I CESARI
IN ARGENTO
DA ADRIANO
SINO A'
CARALLA, E GETA
Raccolti nel Farneſe Muſeo

E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO TERZO.

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPA DI S. A. S. M.DCCIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SER.^MA ALTEZZA.

L gradimento clementissimo, col quale V. A. S. rende preziose le mie povere fatiche, m'insinua nello Spirito tal coraggio, che non sò ne pur riflettere all' arduità dell' Opera, per cui travaglio. Il pensiero tutto occupato nell' ubbidirla, regola la penna in modo, che questa

non hà per oggetto, che una compiacenza glorioſa, acquiſtata nel rilevare la di Lei favorevole approvazione. Ben sò, che un pregio per mé sì chiaro egli è effetto del luminoſo Genio di V.A., tanto amante degli ſplendori della Virtù, che degnaſi conſiderare in mè un'ombra ancora d'erudizione. E ciò, che maggiormente ſorprende, è la pratica d'un'atto sì generoſo in tempo, che turbolenze guerriere progettano importantiſſimi affari alla ſua gran Mente: *In mediis difficillimi Belli apparatibus, bonarum artium ſtudia non prætermiſit*, fù ſcritto del celebre Scipione Africano; e con pari proteſto ripeterò io, venerando la ſuperiorità del ſuo ſublime Talento ad ogni caſo ſiniſtro. Lo ſtrepito di Marte non hà la libertà di riſcuotere dall'Anima intrepida di V.A. tanta attenzione, onde non poſſa ancor'appoggiare col ſuo alto Patrocinio, trà l'Armi iſteſſe, la Pace di Minerva. Direi, ch'emolaſſe il gran

Pontan. lib. 1. Cap. 44. de Fortitud. Heroica.

Pom-

Pompeo, fatto uditore dè più ſaggi Professori di Rodi, nel tempo, che guidava dalla ſconfitta di Mitradate armate Legioni; ſe l' A. V. foſſe Immagine, e non anzi Eſemplare d' Eroi. Sembra in realtà, che, con predominio Sovrano, obblighi le calamità à riſpettare le ſue Eccelſe Idee, nè gl' infortunii le ſi facciano innanzi, che per eſſere mortificati, e corretti da più ſani conſigli. Quindi, con lo ſguardo applicatiſſimo all' emergenze correnti, pare il ſuo vaſto Intendimento tutto fiſſo à virtuoſi intereſſi, ordinādo in queſti giorni appūto la ſua ricchiſſima Biblioteca in quel Teatro, che di nuovo, per Reggia di Pallade, hà Ella architettato. Nè ſapendoſi ſpogliare d' affezione cottanto plauſibile, impiega autorevoli premure nel ſollecitare le Stampe del ſuo antico, e dovizioſo Teſoro; e però io poſſo riverentemente eſibirle il Terzo Tomo già impreſſo. Gode alimentare l' altrui ſtudioſa Curioſità cō le ſue imbandigioni

Plutarc. in Pomp.

erudi-

erudite, e con magnanima beneficenza far di ragione comune quelle Gemme, che nel suo proprio Museo si custodiscono. Opera come il Sole, a cui forse non sarebbe cara la Luce, se dà sè solo la vestisse, e non adornasse parimente i Pianeti col suo Oro, che però: *Cæteris Syderibus fœnerat*. Pratica veramente nel suo Dominio il dettame di Ciro, ch'era solito asserire: *Hoc esse Principis unicum Munus aliis prospicere, & publicis consulere Commodis*; e, poiche l'inclito Monarca soggiugnea, non essere capace di sì bella condotta. *Nisi qui Sapientià, Vigilantià, animique Integritate cæteris antecellit*, posso io francamente appropriare il possesso d'un Sistema sì ben inteso à V. A.; la di cui Saviezza; Vigilanza, e Integrità mettono gli stupori in obbligazione di gareggiare cogli affetti nell' ammirarla, e per poco, che non dissi, adorarla. In fatti non và solletico, che vaglia adescarle il cuore, per distraerlo dall'indefessa attenzione al Bene

Plin. Lib. 2. Nat. Hist. Cap. 6.

Erasm. lib. 5. Apopht.

Bene dè ſuoi Popoli; negando non ſolamente alle graviſſime occupazioni il debito divertimento; mà bene ſpeſſo, togliendo anche l'ore più quiete al neceſſario ripoſo per felicitarli. Purche in una dolce tranquillità addormentino i Sudditi ogni pena, ſi compiace Ella addoſſarſi gli aggravii, e con vigilante Provvidenza ſmentire i minacciati diſaſtri. Qual maraviglia poi, che gli eventi ſecondino i Voti; mentre nel ſuo Ducal Gabinetto, diviſando peſatiſſime deliberazioni, e livellandole ſempre al modello d'una illibata Pietà, accerta proſperamẽte cõ eſſe la pubblica Sorte. Nè da ciò l'Indole ſua moderatiſſima deriva argomento di faſto alcuno, che anzi ſtudiaſi di occultare quel merito, che dai ſecreti, mà profittevoli ſuoi Indirizzi viene aſſiſtito. Vero è, che la Gloria geloſa della Giuſtizia dovutagli, per renderlo ben noto, diſpone à vantaggio di V. A. ciò, che Plinio affermò praticare già la Fortuna à favore di Trajano:

jano: *Et cubicula ipsa, intimosque recessus recludit, omniaque Arcana noscenda Famæ proponit*. Al fastoso rimbombo di questa, io pure accordo le Voci quì impresse; e supplicando la di Lei generosa Degnazione ad'ammettere i sentimenti del mio profondissimo rispetto, le ratifico l'umilissima oblazione già fatta, sì della penna, come della persona, e giubilo nel considerarmi

Di V. A. S.

Umiliss.^mo Devotiss.^mo & Obbligatiss.^mo Servitore
Paolo Pedrusi.

Joannes Petrobellus Societatis Jesu

In Provincià Venetà Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *I Cesari in Argento da Adriano, fino à Caracalla, e Geta*, à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratià has litteras manu nostrà subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Placentiæ 29 Martii 1703.

Joannes Petrobellus.

Loco ✠ Sigilli.

APPROBATIONES.

HUnc Tomum Tertium ab admodum Reverendo Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu præeleganti stylo compositum, cujus titulus est: *I Cesari in Argento*, de mandato Reverendissimi Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Parmæ Inquisitoris, ingenti animi mei voluptate attentè percurri, nec quidquam deprehendi, quod, nec Divinæ, nec humanæ Majestati adversans contineat; immò, cum sit Opus sanè priorum decori haud dissonum, censeo expedire, ut in Publicum Orbis Theatrum prodeat, in publicam Eruditorum utilitatem, & cunctorum linguis celebretur.

In Carmelo Nativitatis Beatissimæ Virginis Mariæ. Parmæ. Die trigesimà mensis Martii Anno 1703.

Frater Albertus Maii Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, nec non Examinator Synodalis, &c.

Stante prædictà attestatione.

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT.

P. Aloysius M. dalla Rosa Consil. à Latere C. Serenissimæ, & ProPræses Serenis. Cameræ.

TAVOLA PRIMA.

I.

ADRIANO.

All'affetto prepotente di Plotina conſorte auguſta di Trajano derivò l'Aſcendente delle ſue grandezze Adriano. Queſte, ſotto gli auſpicj di quell'alto ſplendore, appena nacquero, che dieronſi à vedere con uno ſfarzo di luce sì inalterabile, e ferma, che lo ſguardo dell'eſercito Romano, e del Senato non ebbe pena à venerarle collocate in un meriggio di gloria. Sormontò egli in fatti il Ceſareo Trono, ſenza oſtacolo alcuno; e perche la di lui ambizione diſobbligata foſſe dal riſentirſi con qualche roſſore, un' Adozione ſuppoſta del preceſſore Monarca impreſtò le ſue ragioni alla pretenſione ſuperba. Così è; Finſe la mentovata Plotina, che Trajano, pria di morire, l'aveſſe chiamato alla condizione di Figlio; e accreditò le ſue arti con apparenza ſi bella, che non già frutto d'inganno, ma fù creduta giuſtizia d'eredità l'Imperio da Adriano ottenuto.

E che ſia vero; Nella prima comparſa, ch'egli fà ſu'l diritto della preſente Medaglia rimarca le ſue glorie coll' Adozione in Figliuolo, che da Trajano, come volle far credere, gli fù accordata. Ci viene queſta ora indicata, così dalle due Figure, le quali nel Roveſcio con iſcambievole affetto ſi danno la deſtra, come ancora dall'Iſcrizione medeſima, che manifeſtamente l'eſprime.

A' dir però il giusto conviene avvertire, che Adriano non rilevò da Trajano vivente lo specioso onore dell'adozione accennata, poiche: *Hadrianum nunquam vivens Trajanus adoptavit*. L' appoggio più forte de suoi alti vantaggi l'ebbe egli, come avvisai di sopra, da Plotina Consorte di Trajano; Questa Donna Augusta degnava assai de suoi nobili affetti Adriano, e, quasi volesse, che il suo amore fosse maggiormente accreditato con la dignità di tal Personaggio all'apice delle grandezze innalzato, applicò, dopo la morte di Trajano, ogni studio affine, che comparisse già seguita l'Adozione quì segnata. Per ciò tenne occulta la morte del Principe, e frattanto impegnando il favore dell'Esercito negl'interessi di Adriano, mandò lettere al Senato, nelle quali appariva, che Adriano, mediante l'Adozione, vantava già la figliuolanza donatagli da Trajano. A' què caratteri, firmati da Plotina medesima, mostrarono prestar fede i Senatori, onde convennero di confermare nel Cesareo Trono Adriano; il quale parimente scrisse al medesimo Senato, pregandolo volergli ratificare l'eredità da Trajano conceduta gli. Ancorche tuttavia non avesse egli ottenuta in realtà l'adozione da Trajano, eragli però molto unito di sangue, come figliuolo di Elio Adriano, Cugino Germano di Trajano; oltre l'avere isposata Sabina figlia di Matidia, Nipote di Trajano istesso, poiche per Madre sortì Marciana, che fù di lui Sorella.

Dion.Cass. Nicaeus in Hadr.

Ioan Tristan. Tom. 1. in Hadr.

Quanto poi convenientemente Adriano assumesse i titoli, che à guisa di caratteri luminosi avevano contrassegnata la splendida gloria di Trajano, può argomentarsi dal costume Romano, che voleva: *Ut qui adoptaretur prænomen, nomen, & cognomen Adoptatoris assumeret*. In fatti il Principe, oltre l'appellarsi qui Trajano, si denomina altresì, come notai di sopra, Ottimo, Germanico, Dacico, Partico: *Cum Adoptati in omnes honores, Titulosque Adoptantis succederent*.

Carol. Sig. de Antiq. Iure Civium Rom. lib. 1. cap. 10.

Mediob. ubi de Hadr.

Nel

II.

NEl campo contrario della corrente Medaglia ſi celebra pure l'Adozione di Adriano, benche in eſſo non leggaſi eſpreſſa; ſiccome tutta intiera non vedeſi l'Iſcrizione, la quale però dall' antecedente può eſſere redintegrata.

Due erano le maniere, che praticavano i Romani per introdurre un' eſtraneo, & adottarlo in qualche Famiglia; l'una uſavaſi per mezzo del Pretore, e chiamavaſi propriamente Adozione, nell' altra interveniva il Popolo, ed appellavaſi Arrogazione; vocabolo indicante appunto l'iſtanza, che à tal oggetto faceva il Popolo, ſervendoſi delle parole ſeguenti: *Velitis, jubeatis, uti L. Valerius L. Titio, tam jure, legeque Filius ſiet, quam ſi ex eo Patre, Matreque Familias ejus natus eſſet; utique ejus vitæ, neciſque in eum poteſtas ſiet, uti pariendo Filio eſt: hoc ita, ut dixi, ita vos Quirites Rogo.*

Aulus Gellius l. 5. noct. Attic. cap. 19.

Eſiggeva poi la Legge ſpettante all' Adozione tre riguardi dalla Perſona adottante. *Primum, ut is adoptaret, qui neque procreare jam Liberos poſſet, & cum potuiſſet, expertus eſſet: alterum, ut tum generum, ac dignitatis, tum ſacrorum ratio baberetur; id eſt, ut ita fieret Adoptio, ut nè quid aut de dignitate generum, aut de ſacrorum religione minueretur: tertium, ne qua omnino calumnia, ne qua fraus, ne quis dolus adhiberetur.* Queſt' ultimo non fù molto oſſervato nell' Adozione del Prencipe di cui parliamo.

Paulus Manutius Lib. de Leg. pag. 28.

Soggiornava Adriano in Antiochia Metropoli della Siria all'ora, che s'inteſe felicitato dall' annunzio della ſua Adozione, maneggiata, come accennai più addietro, dall'arte amorevole di Plotina, e come parimente atteſtò Aproniano Padre di Dione, che in què giorni governava con carattere di Prefetto la Cilicia. Avanti però di ricevere il lieto avviſo d'eſſer' egli adottato in Figlio Auguſto, ebbe Adriano, nella ſcuola delle ſue ſuperſtizioni, qualche inſegnamento, e notizia della propria eſaltazione. Vide in un ſogno, che fece, ſcendere un fuoco dal Cielo, e venire dirittamente à poggiarſi ſopra l'omero ſuo ſiniſtro; indi ſerpeggiando vagamente paſſare al deſtro, ſenza che egli, circondato da quella fiamma accuſaſſe i di lei repen-

tini assalti, ò con la passione di qualche timore, ò col pregiudicio di lesione alcuna sofferta.

I I I.

EMolando con vantaggio di merito l' Augusto Alloro, cominciano le Virtù à comporre luminosa corona all' Imperadore Adriano. Ecco la Pietà nel proposto Rovescio, che con la destra alzata pare inviti à sollevarsi al Cielo i voti: ò pure esibisca l'opera sua per soccorrere i bisognevoli. Nè fù già alieno da essa il talento di questo Principe, il quale: *Multa Populis, privatisque hominibus, multa etiam Senatoribus, & Equitibus largitus est;* e ciò, che mette in aria anco più plausibile il pietoso costume, è l' attenzione benefica, con cui nelle occorrenze preveniva le altrui inchieste: *Nec enim expectabat quousque rogaretur, sed agebat omnia, ut cujusque necessitas postulabat*; esentando con diligenza sì proficua dal rossore, che di ordinario imprimono le dimande in chi le espone. Benche però il di lui genio alla Pietà inclinasse, poiche realmente: *Fuit Princeps humanissimus*, tuttavia macchiò la sua Fama di sangue appunto Romano, che sparse; onde: *Propter cædes quorundam bonorum Civium, quos, & initio Principatus, & paulo antequam moreretur, fecit, culpà non caruit.* Vero è, che nella morte procurata d'alcuni studiossi di appoggiare la sua Pietà con la Giustizia adducendo per motivo degli infortunj, à què miseri accaduti, l'audacia, con cui essi nella caccia gli avevano tese insidie mortali. Tanto avvenne nel tragico fine di Palma, Celso, Nigrino, e Lusio, vittime consagrate al sospetto del Principe.

Xiphil. in Epit. ubi de Hadr.

Per quello intanto appartiene alla Pietà da Adriano praticata verso i Dei, che può altresi credersi significata dalla presente Figura, supporrò di ramentarla con encomio confacevole al di lei specioso carattere, quando qui riferisca il sentimento di Pausania; il quale, coetaneo, che fù del Principe, così scrive à suo favore: *Penes quem ætate meà Imperium est Hadrianus, qui & Deos unus omnium religiosissime colit*, preferendolo in tal virtù à qualunque altro Sovrano. Mà poiche egli, benche illuso, bramava, che la divozione, con cui rispet-

Pausan. in Atticis lib. pr. pag. 8.

tava

tava gl' Iddj portasse un' sembiante, nel quale potesse ravvisarsi veramente la Pietà, volle che in Laodicea della Siria, si abolisse il barbaro costume di sagrificare una Giovinetta Donzella à Minerva; e in vece sua si appagasse la crudeltà di quell'empio Altare con una Cerva scannata.

IV.

LA Concordia venerata qual Dea da Romani siede nel presente Rovescio, con la Patera usata da sagrificanti, nella destra Mano. Concorre anche questa alle glorie di Adriano; il di cui talento piegava assai à coltivarla, e fomentarla nell' Imperio. Non accordavasi egli molto al genio bellicoso di Trajano, anzi per evitare i motivi, che obbligar lo potessero à maneggiare la spada, deliberò di rinonziare alcune Provincie conquistate nell' Oriente dalla virtù militare del suo Precessore; ancorche, come notai nel Primo Tomo, molti credessero, che la vera cagione d'abbandonare quelle Regioni fosse l' invidia portata al medesimo, supponendo d' indebolire il grido dè di lui applausi, dimostrando essere perniciose, non che utili à Roma, quelle conquiste. Amante adunque della Concordia applicò ogni studio per istabilirla, singolarmente cò Parthi; Onde al loro Monarca fè cortese restituzione d' una Figlia, che nelle guerre passate era venuta in poter di Trajano prigioniera.

Lod. Dolce in Hadr.

V.

COn molta ragione accopiansi insieme Concordia, e Pace; e questa appunto parmi ci venga indicata dalla Figura impressa nella parte contraria della Medaglia, qui proposta. Tiene ella con la destra un Ramoscello d' Olivo; e poiche dalla Pace è originata l' affluenza d' ogn' altro bene, sostenta con la sinistra il Corno delle dovizie. Protestava Adriano di conoscere per esperienza, che la publica felicità fondavasi sù la Pace; e però: *Bellum nullum movit, & motum ab aliis extemplo composuit*. Non contento

Horat. Torsell lib. 4. Histor.

tento di solamente schermirsi dagl' incontri guerrieri, avanzossi per fomento di Pace à proteggerla ancora cò suoi dispendi. Purche il ferro riposasse, metteva in opera l'oro, non ritirandosi, quando occorreva, di comprare col soldo la quiete dell' Imperio: *A' Regibus multis, Pace occultis muneribus impetratà, jactabat palam, plus se otio adeptum, quam armis cæteros.* Alieno dal rimbombo marziale de timpani, e delle Trombe meditò di smembrare dall' Imperio la Dacia, per esentarsi da ogn' impegno di guerra con quella barbara Provincia; ed'avrebbe dato fine al suo disegno; sè non che: *Amici deterruerunt, ne multi Cives Romani barbaris traderentur; propterea quod Trajanus, victà Dacià, ex toto orbe Romano, infinitas eò copias hominum transtulerat, ad agros, & Urbes colendas.* E non è già, che questo Principe fosse consigliato da spirito codardo à concepire disamore al combattere; che più tosto accreditò egli molto bene il proprio coraggio ne campi militari sotto l' Imperio di Trajano; anzi così lodevolmente approfittò nella scuola del guerreggiare, che fù: *Disciplinæ militaris scientissimus, in qua multa etiam correxit;* Sicche ad' un genio tranquillo, e vago di quiete, dovrà attribuirsi lo studio, che Adriano impiegò per coltivare la Pace.

Sex. Aur. Vic. in Epit.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Jo. Bapt. Egnatius in Hadr.

V I.

E Diversa in qualche parte dalle antecedenti l' Iscrizione della corrente Medaglia, che nel Rovescio ci rappresenta in qualità di Dea la Giustizia, la quale nella destra tiene la Patera, ed'appoggia ad' un' Asta la sinistra. Nell' una, e nell' altra parte della Medaglia si glorifica Adriano coll' indicare non solamente la figliuolanza da Trajano accordatagli, mà ancora la relazione di parentela acquistata con Nerva, di cui, supposta la detta adozione, divenne Nipote.

Ambiva egli di persuadere, che l' opere sue fossero appunto livellate colle regole della Giustizia; quindi: *Nihil non consulto Senatu faciebat;* e di più: *Jus assiduè dicebat cum primoribus Civium, aliquando in Palatio, nonnunquam in prandio, interdum, & quidem sæpius, ex Tribunali;* e poiche sapeva, che i Consoli non avrebbono osato

Dion. Cass. in Hadr.

d' os-

d'oltraggiare la di lui presenza con qualche azione, ò sentenza ingiusta: *Assistebat interdum Consulibus, quoties hi judicarent*. Così strepitandogli intorno il Popolo nella contingenza di certo spettacolo, e avvalorando cò clamori le suppliche, con cui chiedeva dichiarasse egli libero un' Avriga alla servitù obbligato, fè sapere non esser giusto, che Cesare: *Alienum servum liberum faceret, ne Domino ejus vis, ex injuria fiat*. Professava di non vibrare il fulmine della Giustizia, sè non dove la colpa con manifesto reato lo provocava; perciò avvenutogli di vedere un' infuriato ad'avventarglisi contro col ferro in mano, non giudicò di punire un si feroce attentato, mercè che lo conobbe promosso non già da animo volontariamente prevaricante, mà bensì da un tumulto di furie, che pazzamente agitavano l'infelice; à cui in vece di gastigo fè subito apprestare, ad oggetto di risanarlo, opportuno rimedio.

Idem.

Idem.

Pont. lib. 2. cap. 10. De Fort. Dom.

VII.

Qualche discrepanza nell'impronto del diritto, oltre la mancanza de caratteri nel Rovescio, mostra dalla passata, la presente Medaglia. Per altro non ci propone nuovo oggetto da considerare, rappresentandoci nella forma già veduta la Giustizia.

Riputavano, e ben con ragione, gli Augusti Dominanti pregio cospicuo l'essere commendati come Tutori integerrimi della Giustizia. Non ignoravano ciò, che i sogni Pagani suggerivano loro; cioè, che nel Coro di tutte le Dee precedeva la Giustizia, e godeva il gran privilegio di sedere la più prossima al Trono istesso di Giove, derivando le ragioni della maggioranza di sua gloria dalla propria anzianità, poiche la credevano tra l'altre più antica. Sè poi qui le convenga la tazza de sagrificj, non solamente come à Dea, mà come à figura significante azione giusta, l'attesterà il Saggio Pitagora, il quale interrogato, qual fosse l'operazione più idonea à qualificare un atto giusto, rispose, ch'era l'opera appunto del sagrificare.

Suidas in Hi. floric. pag. 241.

Jamblicus in vita Pythag. cap. 18.

Non

VIII.

NOn difcordando la prefente Medaglia dalle antecedenti, fuorche nell' Ifcrizione affai manifefta, à quelle mi riporto.

IX.

SOtto al fecondo Confolato di Adriano, nella faccia contraria della Medaglia fegnato, abbiamo di nuovo l'Immagine della Pietà ad' onore del Principe impreffa. Hà relazione quefta cò numi, come fi è pur notato nella Medaglia terza, mà in un Dominante riguarda ancor gli huomini Non la praticò, egli è vero, in ogni fua azione; tuttavia in diverfe occorrenze ne diè tai faggi, che potè con merito produrla, per appoggiare gl' intereffi di fua gloria. Gran pruova di quefto ci adduce l'Iftorico, afferendo, che Adriano: *Neminem vidit pauperem, modo innocentem, quem non ditaverit.* Si abbattè un giorno à vedere nel bagno un povero vecchio, che per mancanza di fervi, che in quel punto gli governaffero il corpo, fregava, al meglio, che potea, à i marmi del Lavacro la vita. La veduta di quel mefchino perorò à di lui favore fi prefto, e bene nell' animo di Cefare, che moffo à pieta, nol volle più bifognofo, provvedendolo fubito di Servi, e di denari. L'officio pietofo praticato dal Principe ebbe pronta, e parziale la Fama in pubblicarlo, e però venuto all'orecchio d'altri vecchi, fentironfi confortati à concepire fperanza di pari fortuna, e bramofi di procacciarfela deliberarono di farfi vedere à Cefare entro all'acqua, e in atto di mendicare appunto cò gli omeri qualche ajuto dà i marmi del bagno, col fricarvifi intorno. Avvidefi Adriano dell' ideato artificio; ed'accorto in eluderlo, chiamò à fe gli aftuti vecchi; i quali, al cortefe invito, fuppofero certamente felicitato il difegno; mà conobbero il proprio inganno, all'ora, che il Principe diffe loro: Niun di voi, per quanto poffo difcernere, hà huomo alcuno, che gli affifta, e ferva in queft' opera, voglio io per tanto fupplire col mio configlio alla

Sabellic. lib. 4. Enn. 7.

Spart. in Hadr.

man-

mancanza del Servo; fate adunque così; governatevi fcambievolmente l'un', l'altro, e in tal modo non avrete la neceffità infelice di logorarvi il corpo fopra le pietre. Ciò detto partì, lafciando i miferi vecchi confufi infieme, e delufi.

X.

REplica la Pace i tributi d'onore all'Imperio di Adriano, col ramo d'Olivo nella deftra, e'l Cornucopia nella finiftra. Lontana, come accennai di fopra, era la di lui indole dall' inquietare con truppe armate le Provincie; e procurava più tofto, che la guerra impreftaffe i fuoi vocaboli alla pace, per denominare con effi le Centurie, Coorti, e Legioni di Fabri, ed' Architetti deftinati à i pompofi edificj, che al commune ripofo voleva innalzati. *Namque ad fpeciem Legionum militarium Fabros, Perpendiculatores, Architectos, genufque cunctum extruendorum moenium, feu decorandorum, in Cohortes centuriaverat.* I combattimenti à i quali l'indole fua portavalo, erano i certami d'ingegno; in quefti piccavafi non poco di prontezza, e di acutezza, e in tal gara avea fempre lo fpirito fvegliato per difputarla. *Acerrimus ad lacefcendum pariter, & refpondendum feriis, joco, maledictis; referre carmen carmini, dictum dicto, prorfus, ut meditatum crederes adverfus omnia.* Incontroffi egli un giorno in un miferabile paralitico, il quale fperando qualche follievo da Cefare: Soccorrete, ò Signore, gli diffe, quefto infelice, che deplora la metà del fuo corpo già morta, e fente, che l'altra metà ftà per morire dalla fame; confervate adunque, ò Imperadore, quefto mezzo tuono di mufica. Parve à Adriano, che l'iftanza efibitagli fi efprimeffe in forma alquanto curiofa, onde meritaffe rifpofta più di parole, che di Soldi, e prontamente la diede foggiungendo: con la tua dimanda tù porti ingiuria confiderabile à Plutone, ed' al Sole; A' quefti, perche trovandoti in uno ftato così fchiffofo hai pur l'ardire di volerti contemplato dal di lui fguardo: à quello, perche cerchi differire la foddisfazione al debito, che hai di fcendere à vifitarlo. E ciò, che refe più plaufibile la replica di Ce-

Aurel. Victor. in Epit.

Idem.

Anthol. Graec lib. pr. cap. 4. apud Triftan.

ſare fù, che avendo il povero ſpiegata in verſi la ſua propoſizione, in verſi appunto riſpoſe, improviſando acutamente, il Principe.

X I.

DOpo aver Adriano richiamate dall' Aſſiria, e dalla Meſopotamia, e dall' Armenia le ſquadre Romane intrapreſe verſo Roma il viaggio; e perche queſto traeſſe ſeco in corteggio tutte le felicità, s'implorò il favore della Fortuna Reduce eſpreſſa nella Medaglia in una Figura, che con la deſtra tiene un Timone, con la ſiniſtra il Corno delle dovizie.

Non è credibile quanto gli antichi, errando al bujo, ſenza il lume della vera Religione, attribuiſſero alla Fortuna. Parea, che à queſta, come ſuppoſta direttrice d'ogni azione umana, la Virtù iſteſſa quaſi doveſſe cedere la precedenza. Diſordine, che ragionevolmente fù deriſo dalla penna di Luciano là dove introduce la Virtù iſteſſa à querelarſi con Mercurio d' un torto sí manifeſto, con dire: *Viden, quam ſim nuda, & fœda? hoc ita ut ſim efficit Fortunæ Deæ impietas, atque iniuria. At eram ſane ornata apud Elyſios campos, inter veteres illos amicos Platonem ſcilicet, Socratem, Demoſthenem, Ciceronem, Archimedem, Polycratem, Praxitelem, & eiuſmodi viros doctos, qui me, dum vitam agebant, piiſſimè, atque religioſiſſimè colvere. Interea loci, cum jam non pauci ſalutatum ad nos advolaſſent, e' veſtigio Fortuna Dea inſolens, audax, temulenta, procax, maximà armatorum turbà conſepta, atq. ſtipata properans ad nos jactabunda: Eia, inquit; plebeia, tu ne, maioribus Diis adventantibus, non ultro cedis?* Pur troppo queſta folle Deità godeva in diverſe occorrenze il vantaggio della prelazione; e pure alcuni ſono di parere, che la Fortuna trà i vecchi adoratori non faceſſe molto ſtrepito col rimbombo di gran Fama, pria, che Omero, eſaltandola, provocaſſe le genti à far' illuſtre l'inganno, nel venerarla; certo è, che: *Neque Heſiodus, qui Deorum omnium ortus conſcripſit, de Fortunà meminit omninò.* Tuttavia per munirla di potenza aſſai riſpettabile, la confuſero alcuni con le Parche, alle di cui regole miſuravaſi, in opinione dè Mitologi, la vita degli huo-

Lucian. in dialog. de Virtut.

Natal. Com. Mytholog. lib. 4. cap. 9.

Pauſan. in Achaicis.

huomini. Conofcendo però altri la difcordanza, che le operazioni credute fue, avevano dalla Prudenza, provaronfi faggi col dinotarla ignorante, e inavveduta, rapprefentandola cieca:

Fortuna arbitrii tempus difpenfat ubiquè,
Illa rapit juvenes, corripit illa fenes.
Quàque ruit furibunda ruit, totumque per orbem
Fulminat, & cæcis cæca triumphat equis.

Ovid. in Epift. ad Liviam.

Anzi la cecità fua è così denfa, che potiamo afferire perderfi in tanta caligine l'effenza ifteffa della fognata Dea; onde con realtà di giufta protefta ufurparemo il fino fentimento di Momo, e diremo: *Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, Philofophiæ titulo femet venditantibus, excogitata.*

Lucian. in Conc. Deorum.

XII.

Leggiamo qui difegnato al Monarca il terzo Confolato, e notati i Voti Pubblici dirizzati à i Dei, per ottenere il patrocinio loro à vantaggio, e felicità del Principe, e dell' Imperio. La Figura ftolata, e con le mani alzate comparifce in atto di efibire à i Numi i Voti medefimi, fperando d' averli propizi in conformità de communi defiderj.

Speranze grandi fondavano i Romani ne Voti, che facevano à loro vani Dei. Quindi era, che per l' incolumità dell' Imperio, per la falute dè Cefari, e per altre pubbliche occorrenze formavano fuppliche fervorofe, e con voti folenni impegnavano i Numi à fecondarle. Vollero anche pria d' aver fubordinata la Pietà all'arbitrio dè Monarchi, che i Perfonaggi deftinati al governo delle Provincie obbedienti à Roma, non affumeffero le infegne del comando, nè fortiffero dalla Città pria d' aver conciliata l'affiftenza dè Numi con voti infigni; e però effi: *In Capitolium venientes ibi folemnia pro Republicà Vota nuncupabant; atque inde Paludamento, Lictoribus, Infignibufque Imperii cæteris affumptis, rectà ad Portam Urbis ibant*; e ciò avveniva, perche in què tempi non era lecito ad alcuno il dimorare in Roma col carattere affunto di Comandante. In tali voti poi; *Vovebantur fæpius Templa Ædefve Deorum, Ludique Diis, aut ftatuæ, quibus numina placari, aut expiari crimina*

Carol. Sigon. de Antiq. Jure Provinc. lib. 2. cap. 4.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 22. Gen. Dier.

crimina

crimina putabant. Vestes etiam, Coronasque ex auro, & gemmis, plerumque Numinibus votas, & voto persoluto dicatas invenimus. Regnando gl' Imperadori suggerivano essi molte volte il motivo dè Voti medesimi, poiche concepivansi: *Pro Itu, & Reditu, proquè incolumitate Principis*, e in questi costumavano ancora: *Jacere stipem ad Lacum Curtii, ò vero: in Thesauros, & in ora, ac capita Fontium.* Usavasi parimente da Romani un altro Voto solenne, che appellavasi: *Ver Sacrum*; e in questo promettevasi à i Dei: *Quicquid ex suibus, ovibus, & agnis, inter Calendas Martias, & Idus Maias, apud quemque natum, editumve fuisset*; è ciò ch'è più considerabile includevansi in un tal Voto anco i Figli, che nascendo in detto tempo, sortivano alla luce, vero è, che ravvisando essi troppa barbarie ne sagrificj, se à qualche Altare gli avessero di poi svenati. *Hoc piaculari sacro expiabant, ut adultos velarent, velatosque extrà fines exigerent, qui Vernæ dicti sunt, quo piaculo liberi religione putabantur*, Non applicavano tuttavia ad'un Voto di tal natura, se non in casi rilevantissimi, e bisognevoli di gran soccorso de Numi; nè senza il consenso di tutto il Collegio de Pontefici. Eravi pure un'altro Voto assai solenne, e concepivasi all'ora, che promettevano agl'Idii il sanguinoso Sagrificio nominato: Hecatombe; dissi sanguinoso, poiche per celebrarlo erigevansi cento Altari in un Campo, e quivi distribuendosi ad'ogni Altare un Bue, una Pecora, ed'un Porchetto tutti nel tempo medesimo erano scannati; *Si verò Imperatorum Votum esset: Centum Leones, centumque Aquilæ unà mactabantur.*

Mercerus in Annot.

Alex. ab Alex. ubi supra.

Idem.

Non posso dissimulare un'altra particolarità spettante à i Voti Pubblici segnati nella presente Medaglia, ed'è, che quando questi solennemente sciogllevansi, volevasi bandita dal Popolo la mestizia, ed'il lutto; mercè, che in tal atto supponevano argomento di mal agurio ogni mostra di duolo.

XIII.

I Voti Pubblici nella Medaglia antecedente notati poterono aver per oggetto così il ritorno felice di Cesare, come altresì la di lui prospera salute. Eccola in tanto nell' Impronto corrente espressa in una Figura sedente, la quale porge una Tazza ad'un Serpente.

te, che par sortire da un' Altare: Questo simbolo di salute è stato da mè spiegato in altri luoghi. Qui però mi piace avvertire, che tal volta l'alimentare, e fomentare il Serpente pigliasi ancora in significazione d'evento disfavorevole, e pernicioso: *Serpentem foves, & te Serpens: Adagium est non veriùs, quam frequentiùs, ubi quis innutrit, confovet, amplexatur, in oculis fert, quod in evidens exitium erupturum mox est*. E credesi somministrasse il fondamento al medesimo Adagio Menippo Licio all'ora, che dotato dalla natura di sembiante assai vezzoso macchiò il fiore degli anni suoi più verdi con fantastici amori.

Coel. Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 5.

Per quello poi spetta alla salute di Adriano, sappiamo ch'egli munito dalla natura d'una complessione robustissima, come più distintamente accenneremo innanzi, la godeva perfetta; e si mantenne per lo più nel possesso d'un tanto bene, sin tanto, che, aumentandosi nel di lui corpo l'umore intercutaneo, lo ridusse à i malori di quella Idropisia, che lo tolse finalmente di vita. Nel solo sentimento dell'udito pareva alquanto deficiente, onde, con la cavità della mano applicata all'orecchio, studiavasi supplire al suo difetto; come in fatti ci viene riferito dal Rodigino, che così scrive: *Scitu dignum est quod de Imperatore Hadriano proditum monumentis est. Eum, quod sensu hoc*, parla dell'udito, *esset oblæso, consuevisse, dum exactiùs excipere voces cuperet, cavam manum auribus apponere, quæ, veluti sinu quodam, ictum aerem colligens, meatui copiosiùs infunderet*.

Lib. 3. Lect. Antiq. cap. 29.

X I V.

LA Figura, che nel proposto Rovescio stà in atto di sagrificare, spiega nel contorno l'oggetto della sua religiosa azione, cioè i Pubblici Voti.

Mi dà campo il presente Impronto di accennare come anticamente coloro, che presentavansi à i sagrificj, per rimarcare con la divota assistenza à i medesimi, la loro vana pietà, aspergevansi d'acqua, nella quale era stato pria estinto un tizzone acceso, e levato dall' Altare dello stesso sagrificio; niente meno dell'acqua, anzi più rispettavasi il fuoco; poiche senza questo non riputavasi lecito il praticare Sagrificio alcuno.

Servius in lib. pr. Æneid.

TA-

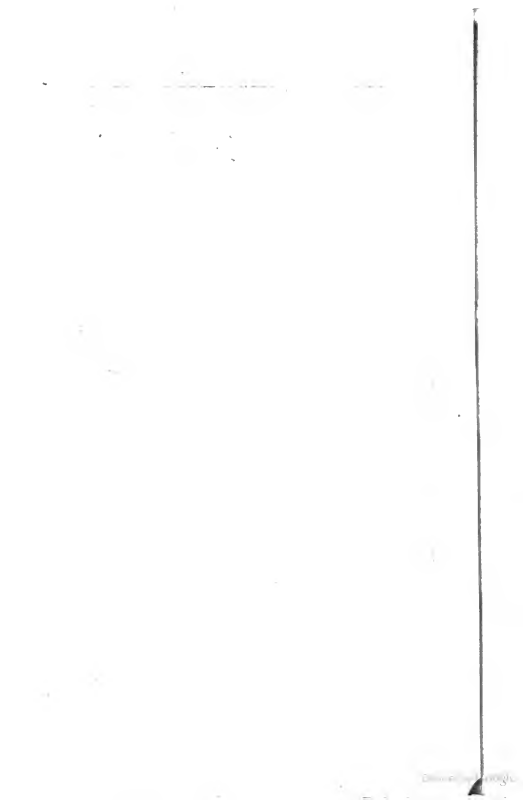



TAVOLA SECONDA.

I.

Uanti più erano gli errori, che la Religione esponeva sopra gli Altari, tanti più spiccavano i misteri, che in essi idolotravano i Romani. Gelosi, che i loro riti violati non fossero, dieronli à custodire alla vigilanza di esatti ministri; nè mai fumava ne Templi un sagrificio, che ogn' uno non facesse della sua divozione un' apparente olocausto. I Cesari medesimi soggiacevano à gli altrui disprezzi, quando negavano à i Numi i pubblici onori; Onde molti di essi, trà le altre virtù, delle quali affettarono la coltura, vollero sempre promosso il vanto della Pietà professata. Con tal sentimento governandosi Adriano, ci dà à vedere sotto la nota del terzo consolato, un Lituo, un Urceolo, un Aspergillo, ed' un Simpulo, ò Simpuvio; Strumenti tutti Sagri, poiche destinati al ministero dè Sagrificj. Ci viene indicata da essi non meno l'autorità del Principe negli affari della Religione, che la di lui attenzione ed' amore nel promoverla, e praticarla.

E che sia vero. Con diverse azioni segnalò questo Monarca la sua devozione agl' Iddj. Giunone singolarmente ebbe un' attestato insigne della di lui pietà; e fù all'

ora,

ora, ch'egli: *In eo Junonis Templo , quod fuit in planiore Euboee parte situm , inter catera memoratu digna , quæ visebantur ; Pavonem ex auro, & lucidis, pretiosissimisque lapillis dicavit, cum aureâ Coronâ, & purpureâ Pallâ ubi erant cælatæ Herculis, & Hebes nuptiæ argenteæ.* Giove altresì potè far pompa degli onori procuratigli da Cesare , il quale: *Templum Jovis Olympii, in quo ipsius quoque statua posita fuit, ædificavit.* Con Tempio aperto presso à Mantinea invitava Nettunno le genti à consegrare i delirj nella di lui vanissima adorazione ; mà avendo voluto il Tempo per sua vittima quella Fabbrica superstiziosa, per ciò in gran parte rovinata ; la cieca religione di Adriano lo persuase à rialzarla, e di tal opera ci dà ragguaglio Pausania dove scrive. *Quod ætate nostrâ extat Templum exædificandum curavit D. Adrianus , adhibitis inter Fabros speculatoribus, ne quis aut intra vetus Templum aspiceret, aut ruderis ex eo quicquam sineret aliò transportari.* Anche Apolline vedesi glorificato dalla stolta pietà del Principe, poiche nella Regione degli Abei , sortì un Sacrario, benche non tanto insigne , nè di molta magnificenza superbo, come ci avvisa il citato Autore dicendo: *Conjuncta est magno illi Templo Ædes alia, multo inferior magnitudine, quam Apollini dedicavit Hadrianus Imperator.* Fù sempre governata dall' inganno la Religione di questo Monarca, ma viè più provossi insana, quando si prefisse di abolire le Sagrosante, & adorabili memorie del Divin Redentore. A' tal oggetto profanò il luogo della Risurrezione di Cristo, collocandovi il Simolacro di Giove: Tuttavia poiche il genio di Adriano non appariva consistente , che anzi lo credettero i Romani: *Varium, multiplicem , & multiformem ad vitia, atque virtutes*, dà parimente argomenti del suo rispetto al Salvator Divino , erigendo in onore di esso, e Tempio, e Altare , come riferisce Lampridio . Per dirla però , come alcuni supposero, la di lui Religione avea un certo sembiante , che in esso poteva leggersi à caratteri chiari l' Ateismo : *Pour se vouloir faire paroistre avec trop de vanitè plus Religeux que ses devanciers, il tomba dans le labyrinthe inextricable de l' atheisme, ne cognoissant plus qu' il y eust des Dieux, ny lesquels il devoit venerer.*

Natal Com. in Mytholog. lib. 2. cap. 4.

Xiphil. in Epit. Dion.

Pausan. in Arcadic. l. 8. pag. 207. n. 26.

Idem in Phocic. lib. 10. pag. 298. n. 51.

Aurel. Victor in Hadr.

Lamprid. apud Tristan. ubi de Hadr.

Jo: Tristan in Hadr.

Penso

II.

PEnſo rappreſentata nella Figura del corrente Roveſcio l'Immagine della Pudicizia. Queſta Virtù d'ordinario imprimevaſi per ornar le Medaglie ſpettanti alle glorie delle Donne Auguſte. Ciò non oſtante non è fuor di ragione il farla comparire anche à vantaggio d'onore per Adriano. Derivo il fondamento di aſſerirlo dalla notizia, che ci dà Dione col ragguagliarci, che queſto Monarca comprovò aſſai bene il ſuo Zelo, à favore della detta Virtù, impiegando ſtudio particolare nel proteggerla in Roma: A'tal fine, dovendo egli nella contingenza di certi ſpettacoli accreditare la propria generoſità con pubblici regali, volle, che gli huomini in una parte, e le Donne ſeparate nell'altra, li riceveſſero. *Dona per teſſerulas ſeparatim viris, & ſeparatim mulieribus in Theatro, & in Circo dedit.* Di più ordinò, che ne Bagni foſſe oſſervata la ſeparazione medeſima; Onde: *Viros diſcretos à fœminis lavari voluit.* Non ſembra adunque alieno dal convenevole il riconoſcere merito diſtinto nel Principe, di raſſegnare trà le ſue glorie la Pudicizia, à prò di cui chiama in opera la più profittevole diligenza.

Dion Caſſius in Hadr.

III.

DIſcorda la Figura preſente dalla paſſata, poiche non già ſtante, come quella, mà ſedente compariſce. Con ciò uſa del privilegio, che à lei compete, mentre qual Dea era ſollemente da Romani venerata la Pudicizia. Queſta godeva in Roma l'onore di due luoghi al ſuo culto ſagrati; e l'uno denominavaſi dalla Pudicizia Patrizia, e l'altro dalla Pudicizia Plebeja; che ebbe la ſua origine dall'avvenimento, che qui ſoggiungo. Sotto il conſolato di L. Volumnio celebravaſi nel Tempio della Pudicizia Patrizia una ſupplica ſolenne dalle Matrone Romane; qnando conſigliata dalla ſua ſuppoſta pietà Virginia figlia di Aulo Virginio, e nata nel rango Patrizio, volle intervenirvi; mà appena preſentoſſi per farſi merito ancor eſſa coll'altre appreſſo

alla Dea, che le Matrone quivi raccolte, veggendola comparire, licenziarono la divozione, per dar tutto lo ſpirito allo ſdegno, e unitamente ammutinate la rimoſſero dal ſagrificio; proteſtando, che il motivo dell'affronto, con cui la rigettavano era da lei medeſima ſtato loro ſuggerito, mentre aveva contaminata la gloria Patrizia, coll'eſſerſi data in matrimonio à perſona Plebea; non può crederſi quanta indignazione opponeſſe à tale inſulto la Dama, la quale dopo avere con ſavio, e genèroſo diſcorſo avvocato molto bene à favore della propria cauſa, ritornò ſubito al ſuo Palazzo, dove, deſtinata una parte di eſſo ad'un particolare Sacrario: *Aram ibi poſuit, & convocatis Plebeiis Matronis, conqueſta injuriam Patritiarum: Hanc ego Aram, inquit, Pudicitiæ Plebejæ dedico, voſque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc Pudicitiæ inter Matronas ſit; detiſque operam, ut hæc Ara, quam illa, ſiquid poteſt à ſanctioribus, & caſtioribus coli dicatur.* Geloſiſſimi erano i Romani di queſta Virtù, che dalle proprie conſorti eſiggevano illibata à ſegno, che tal'ora nè pur ſoffrivano l' ombra del minimo ſoſpetto capace d' offuſcare la nitidezza del di lei raggio. In fatti C. Ceſare diè ripudio riſoluto à Pompea rea, non d'altro, benche correſſe l' opinione di reato in lei anche maggiore, che d'eſſere amata, ſenza ſuo conſenſo, da P. Clodio; e giuſtificò la ſua deliberazione, con dire: *Cæſaris uxorem, non modo peccato, ſed peccati etiam ſuſpicione vacare oportere.* E' veriſſimo; trà le tenebre ancora dell' idolatría balenava con luce ſi bella all'eſtimazione degli antichi la Pudicizia, che à riguardo così delle Figlie, come delle lor mogli elattiſſimi erano in cuſtodirla: *Tam inſignis erat apud priſcos Virginum, & Uxorum Pudicitia, ut eas ab aliis, quam à Parentibus aut ſuis Maritis conſpici, gradus aliquis ad impudicitiam haberetur; tantàque cautione conſulebatur earum famæ, ut parum pudica videretur, de qua rumor, quamvis vanus, oriri potuit: ſed ea demum ſumma matronalis Pudicitiæ laus habeietur, ſi mulier adeo domi concluſa viveret, ut nullus eſſet, qui de ea, vel bene, vel male loqui poſſet; propterea quod hoc ipſum, matronam verſari in fabulis, trabique per ora hominum proſtitutionis genus putaretur.* Sè poi à ſentimento così onorato ribellaronſi alcuni in què tempi,

Roſinus lib. 2. Antiq. Rom.

Idem lib. 5. cap. 38.

Eraſmus lib. pr. Apophth.

con

con praviſſime operazioni, l' infamia loro non era capace di avvilire il decoro, che la commune attenzione procurava ſempre integerrimo, per appoggio glorioſo d'immacolata Pudicizia.

IV.

RImarca la ſua differenza queſta Medaglia dall' antecedente, così ne caratteri del Diritto, che veggonſi di forma diverſa, e più minuti, come nella Figura del Roveſcio; poiche dove la paſſata appoggia il braccio deſtro ſopra la mano ſiniſtra, la preſente pare tenga nella ſiniſtra, non sò che, ch'io non diſtinguo, ſe ſia uno ſcettro, ò che altro diverſo.

In tutte, e trè le ſcorſe Immagini veggiamo la Figura della Pudicizia in atto, che dimoſtra volerſi velare la faccia; e probabilmente hà ſumminiſtrato il fondamento d'idearla in tal forma, il coſtume praticato già da Romani di cuoprire con Velo di color di fiamma le Spoſe novelle nel condurle al marito, che per ciò ancora appellavanſi: *Nuptæ*. Siccome *Flammeum* dicevaſi il Velo.

V.

NEll' anno 119 della ſalute noſtra riparata aſſunſe Adriano il terzo Conſolato, nelle ſue Medaglie frequentiſſimo.

Ricciol. in Chronic Magno ubi de Conſ. Rom.

Segnalarono l'anno medeſimo i Giudei, come atteſta pure il citato dottiſſimo Autore, con una ſedizioſa commozione, à cui tuttavia coll'opera di Rufo Preſide della Giudea, fù fiaccato bravamente l' orgoglio.

Per onore frattanto del Principe campeggia nel Roveſcio la Virtù Militare, eſpreſſa in una figura, come vedeſi, galeata, che tiene con la deſtra un Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, ſpiegato nel ſecondo Tomo, calcando col piè pure ſiniſtro una Celata. Quando non ſi voglia riferire il preſente Impronto al merito rilevato da Adriano nel ſopprimere, col ferro de ſuoi Capitani, l'accennata ribellione Giudaica; non è sfornito

questo Cesare d'altre ragioni, per cui possa inalberare à sua gloria la Virtù militare. Diè egli molte pruove di essa, quando sotto le bandiere di Trajano con guerriero coraggio obbligò i nemici dell'Imperio à richiamar que rispetti, di cui parea si fossero spogliati, col rifiutare i Romani comandamenti. Oltre di che sè bene: *Pacem omni tempore Imperii sui babuit*; ciò non ostante fù sempre pronto coll'armi dè suoi marziali Ministri à garantire i di lei vantaggi, ogni qual volta spiriti torbidi sortirono per inquietarla.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Avverto, che sotto l'Imperio di Adriano provocarono due volte i Giudei la spada del Principe, con attentati di fellonìa contumace. Praticarono essi i primi insulti, nell'anno secondo del di lui dominio; riserbandosi i perfidi d'irritare il Cesareo sdegno con tumulti più perniciosi nell'anno 132. di Cristo che fù intorno all'anno appunto decimoquinto del regnare di Adriano; e di ciò discorreremo in altro luogo.

V I.

LA Libertà, della quale hò parlato diffusamente nel Tomo secondo, si dà à vedere nella proposta Figura, che con la sinistra tiene un' Asta, e con la destra il Pileo, Simbolo proprio della medesima, come altrove bastantemente hò notificato.

Quanto di studio impiegò questo Imperadore affine, che i suoi Popoli godessero pacificamente il frutto d'una tranquilla libertà; altrettanto applicò di prudenza per oviare què disordini, che da una soverchia libertà erano cagionati. Tale giudicò egli essere il libero dominio, che i Padroni volevano sopra la vita de servi; onde: *Servos à Dominis occidi vetuit; sed si quid deliquissent, Pratoris judicio pœnâ affici præcepit*. Ridondò il ragionevole divieto in beneficio dè servi; moderando la troppo libera autorità dè Padroni; quando però essi scordati della propria servil condizione usurpavansi nell'operare qualche libertà incompetente al basso lor essere, incontravano à misura dè mancamenti le correzioni. Così un giorno, fattosi vedere un servo à passeggiare arditamente in mezzo à due Senatori, non sep-

Alex. Ab'Alexand. lib. 3. cap. 20.

pe

pe tollerare il Principe la libera baldanza dello scostumato, e però mandò chi gli diede un solennissimo schiaffo, accompagnando il colpo con dire: *Noli inter eos ambulare, quorum adhuc potes esse servus*; fù applaudito il gastigo anche per questo, ch: cuoprì col rossore eccitato la petulanza; che troppo manifesta appariva in quel volto.

Dio: Cassius in Hadr.

VII.

ALl'Indole di Adriano inclinata alla Pace ben conformasi la Medaglia presente. Ci propone una Figura galeata, che forse è Roma, la quale sedendo tiene un Asta appresso al braccio sinistro, con un ramoscello d'Olivo nella destra, ed' uno scudo, che poggiato in terra pare sia indicante l'ozio appunto, in cui giace. Calca poi la medesima Figura col piè sinistro un Globo, dinotandoci, che la Reggia dominante il Mondo gode bensì nell' Imperio di Adriano d'averlo soggetto, ma insieme si compiace di ostentarne il dominio più con gli Olivi della Pace, che con gli Allori dell' Augusta sua fronte.

Hò avvertito più addietro, che le gare favorite di questo Principe erano i contrasti degl' intelletti, e che, assai più del baleno della spada, dilettavasi dè lampi dell' ingegno. Quì lo raffermo con notare, che pur troppo egli in dote sì nobile presumeva di dover essere preferito ad' ogni altra mente. Non può negarsi, ch'egli fosse versato in varie professioni scientifiche. *Mathematicus insignis, Astrologus, & Geometra acutissimus, Musicus, ac Medicinæ minimè ignarus*; Oltre l'arti della Pittura, e della Scoltura, che possedeva in modo, sìche: *Ipse plurimas Imagines suâ manu depinxerit, & quasdam etiam in ære, ac lapide artificiosè cælaverit*. Tuttavia perche egli troppo persuadevasi d'avere il privilegio d' un' anima singolare, perche di tante belle virtù adorna, ammetteva facilmente, senza sindersi di vana jattanza, un'alta stima delle perfezioni, nelle quali fioriva. Quindi professando domestichezza familiare con le Muse parea non potesse reggere allo strepito della Fama, che correva d' altri

Hubert. Goltzius in Lon. Imp. Rom.

soggeti

soggeti ragguardevoli in Poesia ; per ciò tentò di distraere il gran nome, con cui Virgilio risuonava all' orecchio d' ogn' uno; e volle preferirgli colui, che fè già vedere poco oro in molto lezzo al medesimo Virgilio, e fù Ennio, anzi l'invidia, che nascostamente il rodeva contra alcuni, i di cui virtuosi splendori sembravano contrastare al di lui lume la preminenza, lo consigliò à praticare atti non solamente ingiusti, mà barbari; perocche: *Acerrimâ invidiâ, qua prosequebatur omnes qui aliqua re excellebant, impulsus, multos artifices depressit, multos occidit.* Con la cognizione di questo suo sentimento non ci stupiremo del silenzio, che seco usò in certa disputa Favorino il Filosofo. Questi aveva spiegato il suo parere, à cui erasi opposto Adriano con sentenza diversa; e potendo molto bene, replicando, sostentare la propria opinione, accettò più tosto di darsi per vinto col tacere, ch'esporsi à qualche rischio pernicioso, col ripigliare; ripreso però in disparte da suoi amici, perche avesse permesso, che un importuna mutolezza aggravasse d' ignoranza il suo ingegno, e che la troppa prontezza nel cedere si fosse mostrata in sembiante di viltà, rispose: *Cur non cedam huic, qui triginta habet legiones?* non giudicando esser prezzo dell' opera il comprare un brevissimo applauso con lo sborso del sangue, e della vita. Certo è, che altercava con un Personaggio così pieno di stima per sè stesso, che: *Multos, quod in aliqua arte, aut facultate excellerent oppressit, multosque sustulit cupiens scilicet ipse omnibus antecellere.* Ciò non ostante, non essendo Adriano molto consistente ne proprj sentimenti, mà assai vario, e mutabile, come in altro luogo accennai, non sempre urtava all'occaso què lumi, da i quali temeva eccliffato lo splendore del suo ingegno, che anzi molte volte impiegava le Cesaree grazie à lor vantaggio; e palesavasi: *Doctorum hominum nunc irrisor, & æmulus, nunc fautor, & beneficus.* La sorte però più sicura era di chi ne contrasti dell' intelletto gli cedeva la palma.

Suidas in Hist. pag. 32.

Sabell. lib. 4. Enn. 7.

Xiphil. in Epit. ubi de Hadr.

Jo. Baptista Egnatius in Hadr.

Dia-

VIII.

Diana coll'Arco nella finistra, una Saetta nella destra, il Turcasso guernito di frecce agli omeri, ed' una Lunetta in fronte adorna il presente Rovescio.

E'ben di ragione, che questa Dea esca in campo insieme con Adriano; poiche egli non poco le deferiva d'onori, ed' accordava con gusto al di lei talento le proprie recreazioni. E che sia vero dilettavasi delle cacce in forma, che fin nell'età sua più fresca dimostrossi: *Venandi, usque ad reprehensionem, studiosus.* Nel decorso poi degli anni non seppe già spogliarsi d'un tal genio, à cui è probabile facesse servire buona parte di què cani, ch'egli. *Sic amavit, ut eis sepulchra constitueret*; e sè avveniva, che nella caccia felicitasse le sue brame con qualche preda insigne, voleva se ne eternasse per dir così, la memoria; Onde: *Oppidum Hadrianotheras in quodam loco, quod illic, & feliciter venatus esset, & Ursam occidisset aliquando constituit.* è verissimo: *Venandi studio usque ad insaniam, & periculum tentabatur, nam inter venandum diffracto humero, & crus pene contrivit*; servivasi nelle cacce d'un valente Cavallo, al quale aveva assegnato il nome di Boristene; e poiche questo gli mancò col morire, ne provò egli un rammarico indicibile, e sè non altro, studiossi di tener viva almeno la memoria coll'erigergli un nobile sepolcro: *Mortuo sepulchrum fecit, Columnam erexit, & Epigramma inscripsit.* Pare adunque, che questa sua dilettevole propensione al divertimento geniale delle cacce possa molto bene appoggiare la proprietà, con cui il Principe ostenta nelle sue Medaglie quella Dea, che nella vana supposizione di que' tempi era appunto la primaria dominante della caccia.

Spartian. in Hadr.

Idem.

Dio Cass. in Hadr.

Dio Cass. in Hadr.

Ancorche questa sognata Dea lasciasse liberi i campi, e i boschi, perche in essi potessero schierare i loro spassi i cacciatori, tuttavia voleva qualche selva à suo riguardo privilegiata di tal rispetto, che i cani non osavano entrarvi; mà pervenuti, nell'incalzare le fere, alla boscaglia riservata, d'improviso fermavano il corso, arrestato probabilmente da qualche freno diabolico.

lico. *In Dianae Æoliæ luco in Venetis fabulantur Canes, dum feras insequuntur, ubi ad lucum confugerint, ab insectatione quiescere. Idem in montibus, quos Græci Mænalos vocant, Aristoteles prodit, ad quos, ubi feræ à canibus impetuntur, tanquam in tutissimam arcem se recipiunt, ipsique ultra præscriptum progredi non audent.*

Alex. ab Alex. l. 4. cap. 12.

I X.

ABbiamo qui indicata probabilmente l'attenzione del Monarca nel provvedere à pubblico beneficio abbondante l'Annona Ci viene espressa nella Figura sedente, che à piedi tiene un Paniero, da cui escono alcune spighe di frumento, sostentando, con la Sinistra un Corno di dovizie, e con la destra non sò che, ch'io non sò già indurmi à credere sia un'Arco. Giacche però altre Medaglie c'insegnano, che il Bue tal volta è indicante la fertilità dè campi, s'io sperassi d'incontrare l'approvazione degli eruditi, mi avanzerei à giudicare, che quello vedesi nella destra della proposta figura fosse un Giogo, determinato à connotare l'uberta appunto dè campi dalla provvidenza di Cesare procurata, per Capitale fecondo d'una copiosa annona. Nè questi rustici simboli offendono il Cesareo decoro; poiche sappiamo, che ne tempi andati, donavano alcuni Monarchi tanto di stima all'Agricoltura, che non isdegnavano di formare il proprio Scettro in figura di Aratro. *Tanta fuit olim Agriculturæ reverentia, tantusque bonos illis semper habitus, ut veteres sceptra Regia in Aratri formam effigiarent; quo, & ipsi quoque sacerdotes perinde, ac Reges utebantur.*

Pier Valer. lib. 48.

Giustamente in tanto concorre l'Annona à celebrare le glorie di Adriano, che studiossi di mantenerla abbondante, come ponno indicare le Spighe, & il Corno ubertoso dalla Figura sedente sostenuto. Assegnò il suo Precessore Trajano alimenti particolari à i fanciulli, mà tanto fù lungi questo Principe dal volerli in conto alcuno diminuiti, ch'anzi, emolando l'altrui benefica provvidenza, ordinò fossero accresciuti: *Pueris, ac Puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit.* Oltre di ciò: *Fœminas*

Ael. Spartan. in Hadr.

minas nonnullas ad sustentandam vitam sumptibus juvit. Nè contenevasi la di lui amorevole provisione negli angusti limiti di persone particolari; mà girando coll' occhio, e con i passi l' Imperio esaminava le rendite delle Provincie, ad oggetto di supplire cò suoi augusti soccorsi alla deficienza, quando accadeva degli ubertosi proventi: *Reditus quoque Provinciales solerter explorans, ut si alicubi quippiam deesset, expleret*. *Idem.*

Parlandosi, qui dell' Annona non sarà fuor di proposito accennare la diversità delle voci, con cui gli antichi distinguevano le varie condizioni del Pane: Giudicavano essi. *Panem censeri primæ notæ, quem arrodere adorti sint mures, quoniam animali delectus hic præcipue sit. Panem Civilem sunt qui secundarium intelligant*, ed'era quello, che non impoverivasi, col levargli il fiore della farina, quello poi della terza nota dicevasi Pane Cibario. Eravi il pane detto Mistile, ed' era quello, che preparavasi per i Cani; così altro Pane appellavasi Militare mondo, altro Militare castrense: Il Pane appellato Autopiro formavasi *non ex tritici parte, verum ex integro, totoque, id est furfuribus, utriculis, simila, vel similagine*; per Utricolo intendesi quella parte del frumento macinato, ch'è migliore della crusca, mà inferiore al fior di farina. Pane Sincomisto nominavasi quello, che era: *Medius inter exquisitè purum, ac furfuraceum*. Aveva pure la sua propria appellazione il Pane, che in forma d' un piccolo triangolo esibivasi à i fanciulli, e composto del più puro della farina, dicevasi Collyra. Curioso ancora per non dir più d'altri, era il Pane nominato Collabo, poiche formavasi al modello di què Cavicchi, che tengono tirate le corde della Cettera. *Cælius Rhodig. lib. 19. Lect. Antiq.* *Idem.*

X.

Vedesi sedente una Figura, nella quale probabilmente ci viene espressa la Pietà con la tazza de Sacrificj nella destra per argomento di divinità, e sotto al di lei braccio sinistro compariscono due Figure, l' una più piccola dell' altra. Queste patrocinate, ed' alimentate dalla Pietà di Cesare ponno suggerire il motivo d' un tale Impronto,

à cui dà lume baſtante quello ſi è detto in una parte della ſpiegazione fatta alla Medaglia antecedente.

X I.

Belliſſimo è il penſiero, che ci moſtra la preſente Figura, mentre fermando il piede deſtro ſopra una Baſe, e tenendo nella mano pur deſtra un Lituo, e nella ſiniſtra un Cornucopia, credo voglia ſignificare, che ſotto l' Imperio di Adriano con fermezza, che non può vacillare, fioriſce molto felicemente il culto della Religione, e l' abbondanza d'ogn' altro bene.

Pier Valer. lib. 35.

Gli antichi Egiziani per indicare un'opera inſuſſiſtente figuravano un piede in atto di voler poggiare ſtabilmente, ſopra la ſuperficie dell'acqua. Dal loro inſegnamento potiamo argomentare, che quando pe'l contrario, il piede ſi fermi ſopra baſe conſiſtente è capace di connotare la ſtabilità di quel bene, che ſi vvole ſignificato Tanto appunto, à mio credere, ci viene eſpreſſo dall a Figura, che ſopra una baſe, come vedeſi, ferma il piede rappreſentando la ſodezza, e l'immutabilità, non meno della Religione, che d'ogn' altra felicità; sè pur dir non vogliamo, che ſtando la Figura in atto di guardare fiſſamente il Lituo, voglia eſprimere, che quando ſieno fiſſi gli animi nell' oſſervare i riti della religione profeſſata, accertano le ragioni di poſſedere qualunque altra proſperità dal Corno delle ricchezze indicata.

In quanto à quello appartiene alla Religione ſi portò Adriano, non già con la ſtabilità, che qui oſtentaſi, mà ben ſi con quella varietà di genio, che fù ſempre il carattere diſtintivo delle altre ſue azioni. La dote propria del ſuo ſpirito, come notai altresì più addietro, era il rappreſentare vari perſonaggi, conforme la diverſità dè ſentimenti, che frequentemente cangiava. L'iſtorico in poche linee celo dà beniſſimo à ravviſare dicendo: *Idem ſeverus, lætus, comis, gravis, laſcivus, cunctator, tenax, liberalis, ſimulator, ſævus, clemens, & ſemper in omnibus varius.* Glorificò egli i ſuoi Dei con più Templi in diverſe Regioni innalzati. Agli Atteniesi ereſſe i Sacrarj di Giunone, e di Giove Panellenio, dove

Ael. Spart. in Hadr.

dove parimente fabbricò il Ginnasio detto Adriano, la di cui magnificenza poggiava sopra cento colonne di marmo Libico. Fè sorgere, dove fù il Tèmpio di Dio in Gerosolima, un vano santuario à Giove Capitolino. Ristorò in Roma il Pantheon, e la Basilica di Nettunno: Architettò, con idea sua propria, il Tempio di Venere; *Sacra Romana diligentissimè curavit, peregrina contempsit*; in somma le azioni sue potevano servire di scorta per condurre le ingannate genti agl' Iddj; e pure mentre tutto applicavasi per guadagnare ad' essi, e popoli, e adorazioni, provavasi nel tempo medesimo attento à distraere da loro i divoti, ed'usurpare per sè gli onori divini. Certo è che fabbricò *Jovis Olimpii Ædem*, mà insieme alzò: *Aram sibi*, e girando per l' Asia volle, che dal suo nome diversi Templi fossero contradistinti; mà ciò che sorpassa ogni alteriggia pregiudiciale à i Numi, tollerò egli d'essere appellato Dio dalle genti di Cizico, ed'annoverato per terzodecimo, appresso à què dodici Dei, che la detta Città, con culto particolare, venerava. Tuttavia sè istabile dimostrosi Adriano ne sentimenti donati alla sua pazza Religione, niente men vario comparve nelle sue deliberazioni verso la vera Chiesa di Cristo. Ora faceva volare sù' l' ali de suoi ordini contra di essa in ogni provincia il fulmine, intimandole guerra sanguinosa; ora à prò della medesima spiegava Iride di pace, ed' obbligava alla piacevolezza la sua barbarie: Nel bel principio del proprio esaltamento fè rosseggiare di Sangue Cristiano l'Oriente del suo Imperio; *Et Persecutionem à Trajano edictam in Christianos acrius promovet*; e fù all'ora che trà gli altri Atleti del Redentore, il grand' Eroe Eustachio dentro un Toro di bronzo infocato, cimentò à terribile paragone la fiamma del suo Santo amore; ed' arse in olocausto al vero Dio; direi qual Fenice, sè in quel Rogo glorioso si fosse consummato solo, e non anzi accompagnato dalla consorte, e da i cari figli, partecipi seco dell' incendio, e del trionfo. Avvalorò poi dopo Adriano i suoi furori à danno degli ottimi fedeli; mà quanto più formidabile incrudeliva la Cesarea spada, tanto più frequenti, e celebri erano le palme ch' ella metteva

Pausan. in Atticis.

Spartian. in Hadr.

Socrates lib. 3. Histor. Eccles.

Ricciol. in Chronic. magno anno Christi 128.

in mano degl' invitti Campioni; con tal concorso d'anime generose ad' incontrare i supplicj, che Arrio Antonino, Proconsole dell' Asia, ebbe à stordire, veggendo nel campo della battaglia, mossa à Cristo, succedenti alla morte degli uni, e surrogati à centurie altri spontanei combattenti. Nell' anno però 124. del Redentore avendo Adriano udito dall' eloquenza di Quadrato, Vescovo d' Attene, un savio discorso, e letta una dotta Apología del Filosofo Aristide in favore della Legge Cristiana, diè accesso nel suo cuore à qualche pietà, onde la persecuzione fù mitigata; ciò non ostante, ecco nell' anno immediatè seguente scatenate di nuovo nell' Asia, contra gl' innocenti, le furie, mà con disordine così barbaro, e sregolato: *Ut absque ulla judicii formà, Christiani, ob solum vulgi clamorem, ad suplicium raperentur*. Empietà, che presentosi così desforme alla considerazione del Proconsole Serenio Graniano, che per rimoverla ne inviò lettere efficaci à Cesare; il quale novamente commosso da pietoso rimorso, mandò ordini à Minutio Fondano succeduto à Serenio, che i Cristiani, quando non fossero contaminati da altro reato, fuor di quello della lor fede, dovessero andar esenti da ogni punizione.

Ricciol. sub anno 125.

Alla varietà praticata da Adriano negli affari della Religione, conformaronsi assai bene i di lui diversi capricci negl' interessi della vita Civile. Privilegiò del suo affetto Tatiano, Signore dell' ordine equestre, e che già era stato di lui tutore; mà dopo, ingelosito della di lui potenza, cercò di ucciderlo, e il solo dubbio di provocare la pubblica indignazione trattenne il colpo mortale. Rodevalo l' invidia contra i virtuosi in diverse professioni, e pareva li volesse depressi, e quasi annientati, e di poi: *Professores omnes, & honoravit, & divites fecit*; Protestava di penare, quando nella fronte di qualcheduno scorgeva ingombrato da nube di tristezza il sereno: *Cum ille, author esset; ut multi ab eo tristes discederent*. Asseriva di non volere affisso alle proprie opere il suo nome: *& multas Civitates Hadrianopolis appellavit*. Applicò il pensiero di depositare l' alloro augusto sul capo di Serviano, con dichiararlo suo successore nell' Imperio, e dopo non permise, che godesse nè meno vita privata, poiche lo costrinse à mor-

Spartian. in Hadr.

morte violenta; In somma: *Prope cunctos, vel amicissimos, vel eos, quos summis honoribus evexit, postea, ut hostium, loco, habuit.* Dalle notizie date può facilmente arguirsi con quanta proprietà si vanti à gloria del Principe la fermezza, e costanza nell'operare; ò si consideri con riguardo à i Numi, o si esamini con relazione agli huomini.

Idem.

XII.

CAlca la Figura presente col piede destro una Celata, ostentando la destra alcune spighe, e tenendo nella sinistra un Cornucopia. Crederei additasse questo simbolo, che sopiti, e depressi i tumulti guerrieri, l'abbondanza ne campi trionfa, e il fiore & il frutto d'ogn'altra felicità ubertosamente germoglia; poiche realmente; *Pax ipsa rerum omnium copiam, & affluentiam inducit.*

Pier.Valer.lib. 56. ubi de Spica.

Il primo pensiero, in cui impegnò la sua mente Adriano, sormontato, ch'egli ebbe il Trono, fù, come altrove ancora hò accennato, coltivare la Pace: *Adeptus Imperium tenenda per orbem terrarum Paci operam intendit.* E quando tal volta spiegò militari bandiere, non fù spontaneo disegno d'inquietare le Provincie coll'armi, mà necessità d'indurre à più sani consigli quegli animi torbidi, ch'eccitavano le sedizioni; Onde sè fù vero, che *nullum bellum concitavit*, fù anche verissimo, che: *exorta repressit*.

Spartian. in Hadr.

Suidas pag. 33.

XIII.

E' diversa questa Medaglia dall' undecima già scorsa, perche quì la Figura è sedente, nè poggia sù la base il piede, ma bensì tiene innanzi un Paniero, da cui escono alcune Spighe di frumento. Bella lega fanno però quì ancora la Religione, è l'abbondanza; questa dal Cornucopia, e dalle Spighe, quella dal Lituo indicata. Quì parimente fissa la Figura lo sguardo nel medesimo Lituo, e un tale atteggiamento, con cui il capo, e la mente rimarca la sua attenzione, somministra

luce

Alex. ab Alex. l.2 Genial. Dier. cap. 19.

luce maggiore, per discernere il connotato della Religione, in esso simboleggiata: *Siquidem in capite hominis, tanquam in arce, ubi mens, & sedes animæ creditur esse, quæ pars longè sanctissima homini est, quod indè originem sumunt sensus, & nervi, Religio, & quoddam Numen inesse fertur.*

Ancorche dediti à vane superstizioni i Romani, erano però persuasi, che dalla Religione, attentamente osservata, provenisse l'affluenza d'ogni più felice dovizia; e ciò, ch'è notabile permetteva il vero Dio tal volta, che i ciechi Idolatri soggiacessero ad' infortuni deplorabili, quando ne loro riti, benche folli, erano trascurati; Narrasi infatti di certi Isolani, chiamati anticamente Sifnii, che praticando il costume di mandare ad' Apolline Delfico le decime, come quell' insano Oracolo esiggeva: *Opes eorum crescebant, argenti fodinis inventis*; mà avendo dopo mancato al solito tributo: *Æstus maris opum affluentiam illam demersit*; onde abbandonati ad' un estrema penuria ebbero l'isola popolata da lagrimevoli calamità.

Suidas in Historicis pag. 858

XIV.

Comparisce in atto di sagrificare la Figura stante con la Tazza nella destra, e col Corno delle dovizie nella sinistra. Si esprime in questa immagine à mio parere il Genio del Principe propenso à i vantaggi della Religione, ed' insieme agl' incrementi della pubblica felicità. Mà perchè di questo abbiamo discorso nelle Medaglie antecedenti, ad' esse mi riporto.

TAVO-

TAVOLA TERZA.

I.

Nnnoverava gli onori ſtipendiati in tanto numero al ſuo Trono la Monarchia di Roma, che rendeva oziosi ne Ceſari i deſideri di gloria più vaſta. Peſuadevanſi eſſi gratificarſi le Cariche, donando loro i pregi coll' aſſumerle; Siccome ſupponevano far pompa di maeſtà ſuperiore, negligendole, col deporle. Conſolati, Dittature, Pontificati erano ormai preminenze, che perdevanſi nella ſublime dignità degli Auguſti; e sè pur ſeco comparivano, conoſcevano ſempre il vantaggio dell' eccelſo accopiamento, inferiore allo ſcapito cagionato dal paragone. Non recherà però maraviglia, sè le Medaglie di Adriano ſeguiteranno à indicarci il terzo Conſolato; mentre egli adorno baſtantemente coll' Auguſto carattere, non ſi curò moltiplicare il numero di queglì onori, che ſupponeva dall' altezza del ſuo Trono chiaramente ſuperati. E che ſia vero: *Conſul niſi ſerò fuit*; e pervenuto à decorarſi col terzo Conſolato diſcordò dal ſentimento degli altri Perſonaggi, che più volte lo rinovarono; anzi *Ipſum tertium Conſulatum quatuor menſibus tantum egit*.

Dion Caſſius in Hadr.

Spartian. in Hadr.

Pro-

Profeguendo adunque à notare il terzo Confolato, celebra quì Adriano le fue glorie militari, indicandole con la Figura prefente, in cui potrebbefi ancora ravvifare Roma, la quale oftentandofi galeata, e con la finiftra guernita d' Afta, alza colla deftra l' Immagine d'una piccola Vittoria, che parimente tiene nella finiftra una Palma, e nella deftra una Laurea.

Ne primi anni dell'Imperio di quefto Principe tentarono, come anche più addietro motivai, i Giudei di perturbare i ripofi di quella Pace, che voleva feco regnante il Monarca; mà fù follecitamente obbligato ad' umiliarfi il loro orgoglio all'armi di Cefare, governate dal Prefide della Giudea. Avverto, che fotto l'Imperio di Adriano due volte i Giudei chiamarono in lega tutte le furie per proteggere la fcelleragine della fedizione. Mà quefta di cui parliamo paragonata coll' altra non eftefe con ferocia tanto univerfale il fuo delirio, come in altro luogo dimoftreremo. Intorno à quefto tempo ftrepitò la Mauritania ancora con qualche tumulto, mà fù fopito da Cefare: *Martio Turbone, Judæis compreffis, ad deprimendum tumultum Mauritaniæ deftinato*. Premeffa la notizia degli accidenti mentovati, refta la libertà di applicare la Vittoria nella Medaglia oftentata. La verità fi è, che avendo confagrato quefto Principe, come più volte fi è detto, i fuoi affetti alla Pace, non abbiamo tutto il lume, che neceffario farebbe per difcernere le relazioni, che i di lui Impronti militari poteffero avere con la folennità di fpedizioni guerriere. E in realtà: *Expeditiones fub eo graves nullæ fuerunt; Bella etiam filentio penè tranfacta*. Godeva però di fomentare la Pace coll' armi in una mano, e con la beneficenza nell'altra, tenendo pronti gli eferciti à reprimere le infanie, che da cervelli torbidi foffero concepute, e difpofta la Cefarea clemenza à profondere grazie. Quindi derivava egli il rifpetto, che facilmente accordavangli le nazioni ftraniere; le quali: *Quod ejus apparatum viderent, quodque non modo nullâ afficerentur injuriâ, fed etiam ab eo pecuniam acciperent, nihil moliebantur*. Per gratificarfi i Parthi, e confervarfeli buoni amici volle à loro donata la libertà con rimovere da effi il Rè, che Trajano aveva collocato sù quel barbaro Trono; così pure agli Armeni permife l' ubbidire

Ael. Spartian. in Hadr.

Idem.

Xiphil. in epit.

bidire ad' un proprio Monarca, là dove essi sotto il dominio di Trajano medesimo, stavano soggetti al comando del Legato Romano; nè si curò di riscuotere dalla Mesopotamia quel tributo, che il suo Precessore avevale imposto; argomenti tutti efficaci à persuadere la quiete, e mezzi opportunissimi per rendere consolato il suo desiderio di Pace.

II.

LA Vittoria in questo Rovescio impressa, che alza alla sua testa la destra, ed' appogia ad' una Palma la sinistra, può derivare qualche lume dalla spiegazione fatta alla medaglia passata, per notificare il motivo della sua nobile comparsa. Non vorrei dissimulare l' atteggiamento della Figura proposta, onde dirò, ch' io inclino à credere, che l' atto di alzare la destra mano sopra il capo dinoti Signoria, ed' Imperio. Non fù dissimile l' interpretazione, che fecero alcuni Romani emoli di Tiberio Gracco, all' hora, ch' egli per trovare asilo alla sua salute pericolante: *Manu capiti superposità ire perrexit in Capitolium, quod illi malè vertit, interpretantibus inimicis, eum eo signo diadema sibi deposcere.*

Pier.Valer. lib. 37.

Molte erano le considerazioni, con cui gli antichi osservavano gli atti delle mani: *Manus expedire, atque altè illas efferre, consensio Militaris erat: Manus verò Imperatori protentare milites, initium armorum:* La mano spiegata con le dita aperte giudicavasi simbolo, così di libertà, come di soccorso esibito; le mani poi raccolte in seno indicavano un genio da un ozioso torpore sopito, là dove gittate sù l' tergo connotavano appresso gli Assirj un' anima supplicante, passeggiare poi dibattendo le mani, lasciate à penzolone, era oggetto che troppo feriva la fantasia di Catone il Seniore, il quale dir soleva: *sibi invisum esse Militem, qui ambulans moveret manus, pugnans moveret pedes.*

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial dier.

Ammian. lib. 18.

III.

ERcole con la Clava nella deſtra, e con una piccola figurina rappreſentante la Vittoria nella ſiniſtra, e ſedente ſopra un Torace, ed'uno ſcudo, preſſo al quale vedeſi un Pomo dell' Eſperidi, accordaſi nella Medaglia alle glorie di Adriano. Per intelligenza della relazione, che quì il celeberrimo Eroe hà con Ceſare, dobbiamo ricorrere al lume ſuggeritoci da altre Medaglie, ſpettanti à queſto Principe, nelle quali leggeſi chiaramente il titolo d' Ercole Gaditano. Con tal cognizione potiamo aſſerire, che l'Immagine d' Ercole ſia improntata per dinotare il tranſito fatto da Adriano in Africa, all'ora, che à guiſa d'Ercole domatore di Moſtri paſsò dall' Europa in quell'altra parte della terra; e non già col motivo di ſolamente vederla, e ſcorrerla, mà più toſto colla volontà riſoluta, di ſradicare, ed'abbattere i moſtri, cioè i pravi coſtumi, onde anche per queſta eroica intenzione, potè aſſumere il Sembiante d' un Ercole magnanimo, e incontraſtabile.

Il vero è, che Adriano viaggiando per le Provincie obbedienti al ſuo Imperio, non ebbe già per oggetto della ſua peregrinazione un' ambizioſa brama di raccogliere venerazioni da Popoli diverſi, e paſcere con la veduta di più Provincie la curioſità d'inutili ſguardi. Non può negarſi, che pervenuto egli in qualche ſtraniera regione foſſe: *Ita cupidus, ut omnia, quæ legerat de locis orbis terrarum, præſens vellet addiſcere*; Mà il motivo principale del ſuo arrivo ſcorgevaſi ſubito eſſere il togliere gli abuſi, sè coll'andare degli anni eranſi à pregiudicio delle leggi introdotti: correggere i coſtumi, e con ſano metodo riordinarli: punire i Pretori, che aveſſero traſcurati i propri doveri: nettare i paeſi con cacciarne le genti indiſciplinate, e mal viventi, in ſomma qual Ercole intrepido purgar di moſtri la terra, perche poteſſe corriſpondere con frutta di virtù ad'una diligente coltura. Nè fù deluſa la di lu[illegible]nefica brama; avendo in fatti: *Nettoyè la Terre, el[illegible] de brigands, pyrates, & forbans, en ſorte qu' on peut [illegible]ger par tout ſeurement de l'Orient, en l' Occident, & ſans crainte*

Spartian. in Hadr.

Triſtan. in Comment. Hiſtoric. ubi de Hadr.

aucune d'estre destrousse! E sè accadeva, che nelle visite delle Provincie ritrovasse i Presidenti rei d'avere disonorato il proprio carattere, col essersi fatti colpevoli d'ingiustizie, ò d'altro delitto, teneva pronto, e indispensabile il gastigo: *Circumiens, Provincias Procuratores, & Præsides pro factis supplicio affecit; ità severè, ut accusatores per sè crederetur immittere*. Con ragione adunque sotto l' Immagine d' Ercole comparisce Cesare creditore dell' applauso commune, e dimostrasi, al pari di quell' Eroe, gloriosissimo vincitore.

Spartian. in Hadr.

Trà gli altri titoli cò quali la cieca gentilità celebrava l'eroico valore d'Ercole, eravi appunto quello di Vincitore, come appunto dà à vedersi nella medaglia presente. Tale tuttavia non si provò all'ora, che gli convenne cedere al fuoco. Fù procurato il di lui ludibrio da Diagora; il quale trovandosi nella contingenza di dover cucinare il suo pranzo, e penuriando estremamente di legna, girò l'occhio, e gli venne veduta una Statua di legno, in cui Ercole appunto scorgevasi rappresentato; parvegli opportuna al suo bisogno; onde appressatosi ad'essa così gli disse: Sono dodici le imprese, che, sotto nome d'eroiche fatiche, suggeriscono strepitosi argomenti alla vostra divina Fama ò Ercole; or io voglio aprirvi il campo di rendervi anco più celebre coll'esibirvi la decimaterza fatica da intraprendere, e superare: questa sarà cucinare il mio pranzo: sù adunque: *Age ò Hercules, tertiumdecimum laborem subiturus tibi adesto, obsonium nobis cocturus.* Appena ebbe fatto l'invito, che presa la Statua la mise in minuti pezzi, cò quali diè pascolo molto idoneo al fuoco, e stagionò lietamente il suo pranzo.

Gyrald' in Hist. Deor. Syntag. 10.

Idem.

V I.

REplica Ercole la ſua comparſa à favore di Adriano; mà quì in vece della Vittoria tiene nella ſiniſtra mano alcune Spighe; che probabilmente alludono alla copia del frumento, di cui maſſimamente in què tempi abbondava l'Africa, alla quale riflette ancora il Pomo, che giace appreſſo allo ſcudo, ed'è ſpettante all'Eſperidi. Erano queſte conforme inſegnano i Mitologi, trè ſorelle figlie di Eſpero fratello di Atlante, ed'appellavanſi Egle, Aretuſa, ed'Eſpertuſa. Il loro impiego era cuſtodire nell'Africa certe Piante, che fruttavano Poma d'Oro, e furono conſegnate per dote da Giunone à Giove, quando eſſa à lui ſi diede per Conſorte. Oltre la vigilanza preſtata dall'Eſpiridi, affine, che la beltà prezioſa di quelle frutta non foſſe rapita da qualche mano furtiva, eravi ancora deſtinato per orribile guardia un formidabile Dragone, guernito di cento teſte, e che ſibilava in altrettante voci diverſe. Ebbe ordine Ercole da Euriſteo di portarſi à cimentare il ſuo valore con qualunque foſſe l'arduità dell'impreſa, e rapire i Pomi ſuddetti. Non ritiroſſi l'Eroe dal ſecondare il rigoroſo comandamento; mà ancorche aveſſe pronto per l'opera il coraggio, non aveva la forma di venire all'atto, perchè ignorava il luogo delle mentovate Piante; Bramoſo adunque di rilevarne la notizia ricorſe ad alcune Ninfe abitatrici di certe Spelonche, preſſo all'Eridano; queſte riſpoſero, che ſopra la ſua inchieſta doveva eſſere conſultato Nereo; al quale condottoſi ſubito Ercole fù da eſſo avviſato, che era d'vopo diſcorrerla con Prometeo; da queſto finalmente venne egli ammaeſtrato in tutto quello bramava, onde paſſato in Africa, uccíſe il Dragone cuſtode, e ſpiccò le belle frutta d'Oro; mettendo in rabbia ſempre più avvelenata l'aſtio d'Euriſteo. Ora uno degli accennati Pomi, è impreſſo nel campo oppoſto della Medaglia à gloria d'Ercole, il quale, come di ſopra diſſi, riflette i ſuoi onori in Adriano, conſiderato nella comparſa, ch'egli fece in Africa.

Natal Com. lib. 7. Mytholog. cap. prim.

Celebra

V.

CElebra i viaggi di Adriano anche Nettunno, il quale quì comparisce in atto di tenere il piè destro sopra una Prora di Nave, mentre con la destra mano sostenta un Delfino, e con la sinistra tiene un'Asta. Probabilmente allude à i pellegrinaggi del Principe, fatti non solamente per terra, mà altresì per mare, e massimamente al passaggio dalla Germania, nella Brettagna; spessissimo egli era in moto: *Nec quisquam ferè Principum tantum terrarum, tam celeriter peragravit.* Nè mancava, al loro credere, il supposto Dio del mare di felicitargli il corso anche per l'onde.

Spartian. in Hadr.

Con molta convenienza si colloca il Delfino nella destra di Nettunno; poiche nelle suppositioni degli antichi inganni credevasi gli fosse gratissimo. *Qui Neptuno Simulacrum faciunt, Delphinum, aut in manu, aut sub pede constituere videmus, quod Neptuno gratissimum esse abitrantur.* Stimano i naturali, che il Delfino goda vita diuturna, poiche nel suo corpo: *Fellis expers est*, conformasi con tal opinione al parere degli antichi, che giudicavano vivere longo tempo quegli animali, che nulla, ò pochissimo avessero di fiele.

Hygin. lib. 2. Astronom.

Coelius Rhodig. lib. 4. Lect. Antiq. cap. 17.

V I.

RIsplende nel presente Rovescio la Luna, e seco una Stella, per la di cui intelligenza convien rammentare un soggetto, che per altro celebre per isfarzo d'infamia, merita star sepolto in perpetua dimenticanza. Questi è Antinoo che trasse i Natali da una Città della Bittinia nominata Cithinide, e che dopo fù detta Claudiopoli; Incantò poscia adulto gli affetti di Adriano, in forma, che la Cesarea Maestà, con troppo indegno scorno avvilita, ne pur ebbe spirito per contrassegnare col rossore, e con la vergogna i discapiti cagionatigli dall' abbominevole amore. Dopo la corrente de suoi disonori, terminò Antinoo, in opinione d'alcuni, nel

Nilo

Coel. Rhodigin. lib. 10. Lect. Antiq. cap. 5.

Nilo ove tramontarono i di lui neri giorni; ò pure: *Ab Hadriano immolatus, uti creditur ferè, quod magicis uteretur ſacris: vel quod ſponte oppetiiſſet, cum indigeret Imperator hominis ſponte occumbentis animà*. Certo è, che appena liberò egli la terra dal ſuo vituperio; che il Principe dopo avere non già lavate colle lagrime, che ſparſe, mà ſporcate maggiormente le macchie ſeco contratte; fù sì ardimentoſo, che volle communi à i Dei le ſue ignominie, ſublimando Antinoo qual Nume trà eſſi, coll' erigergli Templi, ed' aſſegnargli particolari Sacerdoti. Nè fù baſtante queſta temerità per appagare le preſonzioni del ſuo amore verſo l' eſtinto Giovane, mà di più ſi compiacque, che ſe ne eternaſſe, anche allo ſguardo, l' abbominevole memoria; e però proteſtò, che l' anima del ſuo Antinoo folgorava con l' immagine di vaghiſſima Stella; Quindi: *Stellam à ſe viſam ajebat, quæ Antinoi foret*; e poiche à Principi abbondano gli adulatori delle loro opinioni: *Eos perlibenter audiebat, qui familiariùs ſecum vivebant, quoties talia fabularentur, ex Antinoi ſpiritu verè ſtellam natam, quæ tunc primum apparuiſſet*.

Dion Caſſ. in Hadr.

La folle fantaſia di Adriano può additarci il motivo, per cui ſpicca la Stella nel campo oppoſto della Medaglia. La difficoltà in tanto più conſiderabile conſiſte in determinare il motivo per cui la Stella d' Antinoo veggaſi con la Luna. Eſporrò à tal oggetto qualche rifleſſione, indi laſcerò, che gl' intelligenti, col lume lor proprio, manifeſtino il vero miſtero. Scriſſi già nel Tomo ſecondo alla Medaglia prima della Tavola prima, che tal volta la Luna falcata, quale quì dimoſtraſi, era da gli antichi confuſa con la Stella di Venere. Bramo adunque ſapere, sè in tal ſuppoſizione ſarebbe reo di falſa congettura, chi diceſſe, che Adriano, collocando la ſtella del ſuo Antinoo nel Cielo di Venere, pretendeſſe far credere, che quella vaghezza, da cui il ſuo cuore era ſtato affaſcinato, folgorava in una sfera à ſuoi raggi appunto confacevole, mentre riſplendeva nella Regione di quella, ch' era venerata come Dea della beltà. Sè poi dobbiamo nella Luna falcata ravviſare veramente non Venere, mà la Luna, diſcorro nella ſeguente forma. L' eruditiſſimo Gilberto Cognato, inerendo in ciò anche à quello

quello ci lasciò scritto Tertulliano, avvisa, che i Gentili conoscevano quattro differenze di Dei: *Quidam se lecti, & majorum gentium Dii vocati sunt. Quidam Semidei, & Heroes: Quidam Medioxumi; & quidam Semones. Selectos Deos credidit antiquitas eos, quibus major inesset potestas, & viginti quatuor excogitavit;* e qui nomina egli i dodici Dei primarj, e le altrettante Dee principali; indi siegue: *Semideos vocarunt antiqui viros probos, & foeminas sanctimonià vitæ spectabiles,* e ne annovera alcuni: *Semones verò dixerunt, qui à Lunari globo, & à medià aeris regione potens in terram Imperium habent, & dominium in reliquas creaturas: Medioxumos nominarunt eos, qui, medioeris essent potestatis, & minorum Gentium Dii.* Dalla notizia somministrataci da tal dottrina abbiamo adunque, che alcuni Dei stendevano i confini del loro Regno sino alla sfera della Luna, il che altresì viene affermato da Marciano Capella: onde assegnando Adriano trà questi la sua sfera ad' Antinoo, vvole, ch' egli spanda i suoi fulgori nel Cielo propinquo alla Luna medesima. Veggo, che sè accertato fosse un tal pensiero, dovremmo mirare la Stella dello stesso Antinoo, non superiore, quale apparisce, mà sotto alla Luna; tuttavia perche non potremo dire, che Adriano conformando le sue idee alla grande estimazione donata à quel giovinastro, volesse esaltarlo anche sopra il merito della sfera à lui propria?

In Annotation. Luciani lib. 2. Verar. Histor.

Confermasi la congettura, che spieghiamo, con ciò, che leggesi ne Cesari di Giuliano; e che quì brevemente rammemoro. Erasi preparato da Romolo, già trapportato nel ruolo dè Numi, un solenne Convito, à cui volle invitati i Dei, ed' i Cesari sino à quel punto defonti. A' tal fine veggevansi disposti nella suprema regione del Cielo i letti per servizio, e commodo degl' Iddj maggiorj nel pranzo: *Sub ipsà verò Luna concavitate, in supremà aeris parte Cæsares prandio excipere visum est. Eò autem illos, & corporum levitas, & Lunæ ipsius circumvolutio sustulit.* Ecco in tanto il posto, e la regione nella quale sono i Cesari collocati; Di pari onore adunque fà degno Adriano il suo Antinoo, mentre lo vvole trà gli abitatori del Cielo esaltato, e trasformato in un Astro; poiche le follie dè gentili pensavano, che à simili Spiriti elevati donato fosse: *Animus ex sempiternis*

Carolus Cantoclarus Interpr. Cæsar Julian.

Marcianus Capella lib. 2.

ternis ignibus, quos sydera stellasque vocamus. Non ostante il detto, lascio, che gli eruditi decidano il punto, non avendo io coraggio bastante per definirlo.

Questo però vaglia per conformare il discorso à i sogni di Adriano; poiche quando non si giudicasse, che il Principe volesse ravvisato nell'accenanta Stella lo spirito d'Antinoo, passerei ad' un' altra considerazione, e direi; che rifletto, come la Città dell'antico Bizanzio trà gli altri oggetti, che per sua divisa imprimeva, usava per luminoso stemma l'Impronto appunto presente; cioè una Stella con una Luna falcata; e sù tal fondamento, perche non potrebbe riferirsi ad'essa la Medaglia con asserire, che con ciò si pretese di eternare la memoria di qualche beneficenza praticata da Augusto à vantaggio della Città mentovata?

Il Genio di questo Monarca era per se stesso assai curioso di leggere ne caratteri delle Stelle gli eventi futuri; e lusingavasi d'essersi inoltrato tanto nè penetrali d'arcani si oscuri, che una volta nelle Calende di Gennajo registrò in carta; *Quid ei toto anno posset evenire*; è nell' ultimo di sua vita pronosticò tutto quello doveva accadergli: *Usque ad illam horam, qua est mortuus*. Dilettandosi però egli molto di varie superstizioni, di questo appunto prevalevasi assai più, che delle norme astronomiche, per isnodare gli enimmi degli accidenti venturi. Niuna fermezza di verità poteva fondare sù què principj, i quali consistenti in fallacissime fantasie, non ponno che adulare con gl' inganni la mente; riducendola anche alle volte à tal cecità, che non iscorge i precipizi, à i quali è guidata; come avvenne con infortunio tanto deplorabile à i Manichei: *Manichaeorum heresis, quae liberum excutit arbitrium, non aliunde initia ducit, quam ab Astrologorum Fata astruentibus dissertationibus*.

Spartian in Hadr.

Cael. Rhodig. lib. 10 Lect. Antiq. cap. 20.

Parlano realmente con muto linguaggio, mà però chiaro, le Stelle à favore del Creator loro, e girano predicando la di lui onnipotenza anco alla notte, quasi vogliano indicare comparir ella nella formazione di què Globi sovrani così manifesta, che le tenebre istesse hanno lumi bastanti per conoscerla, ed'adorarla. E in pruova di questo non posso di meno, che quì non accenni qualche pregio di quelle gran gemme scintillanti nel

seno

ſeno del Cielo. Diſtinguonſi, conforme la ſentenza di Tolomeo in ſei differenti grandezze. Quelle della prima, e ſomma magnitudine ſono diciaſette, ed' ogn' una di eſſe ſupera in mole il Globo terracqueo cento, e ſette volte: Quelle della ſeconda contanſi fino à quarantacinque, ed'ogn'una è maggiore della terra novanta volte: Quella della terza arrivano à dugento, e otto, e ſettantadue volte ciaſcheduna, è della Terra più grande: Quelle della quarta creſcono ſino à dugento ſeſſantaquattro, e la terra è cinquantaquattro volte inferiore ad'ogn' una di loro: Quella della quinta ſi computano dugento, e diciaſette, e ſormonta ciaſcheduna in magnitudine la terra trentacinqne volte: Quelle finalmente della ſeſta ſi calcolano eſſere in numero di dugento quarantanove, ed' ogn' una prevale con la ſua grandezza alla terra diciotto volte. Lontane poi dal noſtro baſſo mondo con una diſtanza così portentoſa, che sè uno campaſſe due mila anni, ed'ogni giorno ſalendo verſo di loro faceſſe il viaggio di cento miglia, nè giammai l'interrompeſſe, in tutto il lungo corſo del ſuo vivere, penerebbe ad'arrivare al conveſſo del Firmamento, ch' e quell'immenſo Teatro, dove le vaſtiſſime machine portano ſopra Trono di luce in trionfo l'adorabile magnificenza di Dio: Ciò, che s'è detto intendeſi delle Stelle fiſſe, e non già de Pianeti, ſopra de quali corrono altri riguardi. Avverto però, che i tre ſuperiori al Sole cioè Saturno, Giove, e Marte, ed' anche il Sole, iſteſſo ſuperano più volte la terra, la dove gl'inferiori, e ſono Venere, Mercurio, e la Luna reſtano ſuperati nella magnitudine dalla Terra medeſima.

Chriſt. Clavius in Sphæra

V I I.

SEtte ſono le Stelle, oltre la Luna, che adornano il propoſto Roveſcio. Sò eſſervi opinione, che poſſa determinarſi queſta luminoſa comparſa ad' indicare la Deificazione di Sabina conſorte Auguſta di Adriano, ed'eſpreſſa nella Luna, ed' inſieme di ſette altri Perſonaggi, cò quali hà relazione glorioſa il Principe, e ſono: Nerva, Trajano, Plotina, Mar-

Triſtan. ubi de Hadr.

ciana, Matidia, Elio Cesare, e Paulina; Tuttavia desidero, purche vi acconsentano gli eruditi, addurre altro motivo del presente Impronto. Nelle celebri memorie di Faustina minore, che dopo l' Imperio di Adriano, e d'Antonino morì Corsorte Augusta di M. Avrelio, vedesi una Medaglia, che nella parte opposta ostenta sette Stelle appunto con la Luna, e con ciò dimostra, che la detta Faustina trà le stelle ricevuta risplende gloriosa. Parmi adunque, che una simile significazione possa attribuirsi ancora all' oggetto, di cui parliamo con dire: che si pretese di pubblicare l'anima di Antinoo folgorante in forma di Stella presso al Cielo della Luna, e quivi corteggiata da altri Eroi divinizati, ed' effigiati negli astri, che le balenano intorno. Che poi fosse collocato Antinoo nella sfera del mentovato pianeta , non fù ardimento lontano dal pensiero, ammesso anche dopo da Romani ; i quali per dichiarare raccolte trà i numi le Donne Auguste, le rappresentarono tal volta poggiate sopra il Disco Lunare; e così appunto compariscono Giulia Domna moglie di Settimio Severo, e Otacilla Severa , consorte parimente dell' Imperadore Filippo il Seniore; anzi evvi Autore, che chiaramente attesta, fosse all'ora creduto Antinoo sollevato à risplendere nel Cielo della Luna. Non espongo tuttavia come certa la detta congettura, che anzi la voglio subordinata al parere de più saggi, sempre da me venerati.

Tatianus in Orat. contra Græcos.

VIII.

COminciamo quì à leggere à vantaggio onorevole di Adriano il nobilissimo titolo di Padre della Patria. Volle però Cesare, pria d' essere applaudito con elogio tanto accreditato, premettere le pruove d' una modesta moderazione; onde non accettò, che il principio del suo Imperio fosse segnato con carattere così specioso; mà: *Patris Patriæ nomen, delatum sibi, statim, & iterum postea distulit*. Ed' ò quanto bene accompagnasi il paterno nome con la Figura nel Rovescio della Medaglia stante, che con la destra tiene una Patera, con la sinistra un' Asta simboli

Ael. Spartian. in Hadr.

li tutti di Divinità, e rappresenta la Clemenza. Questa elesse subito il Principe per Ascendente amabile al nascere del suo Trono, procurando, che da essa distinti fossero gl'istessi primi giorni dell'Imperio. *Tantum statim Clementiæ studium habuit, ut cum sub primis Imperii diebus ab Tatiano per epistolas esset admonitus, ut, & Bebius Macer Præfectus Urbis, si retineretur, ejus Imperio, necaretur; & Laberius Maximus, qui suspectus Imperio in Insulà exulabat, & Frugi Crassus, neminem læderet.* Subordinando in fatti alle Leggi della Clemenza il cesareo dominio, impresse i vestigi di essa, ovunque, viaggiando, trovava da meritevoli aperto il campo per praticarla. Così condottosi nella Provincia di Campagna; *Ejus omnia oppida beneficiis, & largitionibus sublevavit, optimum quemque amicitiis suis jungens. Romæ verò Prætorum, & Consulum officia frequentavit; conviviis amicorum interfuit: Ægros bis, ac ter die, & nonnullos equites Romanos, ac libertinos visitavit: solatiis refovit: consiliis sublevavit: conviviis suis semper adhibuit.* Godeva d'intervenire con somma clemenza à quelle solennità, che tal volta celebravano i suoi Domestici: *Cumque dies festos celebrarent, ipse interesse, eorumque prędiis, ac domibus libenter uti consueverat.* Che più? purche la Clemenza seco regnasse, obbligava, l'Augusto decoro ad'umiliare la maestà delle sue cortesie, degnando di esse anche le persone d'infima condizione: *Quoscumque, etiam infimę sortis, humaniter excipiebat, & iis succensebat, qui eam comitatem redarguebant, quasi quę dedeceret Majestatem Principis; cum ille potius per eam banc augeri, & firmari diceret.* E pure un Monarca, che diè argomenti si manifesti di sua clemenza sente à dirsi da altro Istorico, che egli: *Non magnam Clementię gloriam babuit.* Si ponno però facilmente concordare le testimonianze, sè si rammemora il genio di questo Principe, che fù sempre vario, come più addietro espressamente si è notato.

Idem.

Idem.

Xiphil. in epit. Dion.

Langius in Polyanth.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

I X.

QUì si applaude all'amore con cui Adriano considerava i suoi sudditi, procurando per essi abbondante l'Annona, ideata nella Figura sedente, che tiene nella sinistra il Corno della Copia, con la destra alcune Spighe, & à piedi un Paniero, da cui pure altre Spighe sortiscono.

Trè specie di frumento distinguevano i Romani nell' estraerlo dalle Provincie soggette, per disporne alle pubbliche occorrenze. L'una dicevasi: *Frumentum Decumanum*, ed' indicava le decime di questo grano, ch'ogni Padrone de Campi tributava à Roma; le quali erano sempre, in quanto alla copia, incerte, perche dipendevano dalla minore ò maggior raccolta, che facevasi. L' altra chiamavasi. *Frumentum Emptum*, ed'era quella porzione, che i possessori erano obligati vendere, stando al prezzo, che determinavasi da un particolare Consulto del Senato; *Quod frumentum Romam ad alendum Populum à Magistratu Romano mittebatur*: la terza appellavasi: *Frumentum Æstimatum*, così distinto: perche questo: *æstimabat Magistratus in cellam suam, in usum Familię suæ, cum interdum pro Frumento pecuniam acciperet*. Eravi altresì il frumento nominato Onorario, e ne fà menzione M. Tullio dove contra Pisone esclama: *Qui modus tibi fuit Frumenti Æstimati, qui Honorarii? si quidem potest vi ac metu extortum, Honorarium nominari*; rinfacciandogli le violenze usate con pregiudicio; non solamente del giusto, mà ancora del credito del Governo Romano.

Rosin. l. 10. Antiq. Rom. cap. 12.

Cic. Orat. in Pisonem.

X.

COn la Palma nella sinistra, e la Lavrea nella destra la Vittoria sedente ostenta gli onori marziali acquistati dal Principe. Credo alluda all' opposizione guerriera, che Adriano apparecchiò contra i Sarmati, e condusse con tanta felicità, che con la sola comparsa della sua Armata, gittò di pugno la spada all' audacia nemica. Eransi avanzate le genti della Sarmazia nella Misia, ed'è quella regio-

ne,

ne, che oggi chiamasi Servia, e Bulgaria, con intenzione di disputare col ferro, qualche Provincia dell'Imperio Romano; Lo strepito delle mosse ostili risuonò subito all'orecchio vigilante di Adriano, ond'egli prestamente, raccolto poderoso esercito, portossi à rintuzzare l'orgogliosa pretensione; mà appena i Sarmati intesero il di lui intrepido arrivo, e videro le forze preparate, per abbattere il loro disegno, che proposero trattati d'accordo, e da Cesare furono accettati: Voleva, che il Mondo capisse, che sè ben egli dedicava i suoi affetti alla Pace; ciò non ostante, era prontissimo, quando occorreva ad'impugnare il brando per sostentare la guerra; Sentimento confermatoci ancora dall'Istorico, dove dice: *Se bene spesso amò, e procurò la Pace, prese sempre, mentre ei visse, cura delle cose appartenenti alla guerra*. Per ciò anche sotto l'ombra degli Olivi: *Milites exercebat ad omnem speciem pugnæ*; per averli esperti, e disposti à riportar la Vittoria, ogni qualvolta i nemici provocassero alla battaglia.

Lud. Dolce in Hadr.

Dio. Cass. in Hadr.

X I.

CRederei si potesse ravvisare l'Immagine di Roma più tosto, che di Pallade nella presente Figura, che con la destra tiene un Asta, & uno Scudo con la sinistra mentre così lo scudo, come la punta dell'Asta poggia in terra. Fà quì ella nobile comparsa, per riflettere in Adriano la sua gloria; poiche il Principe anche coll'armi, dirò così, oziose sà ben proteggerla.

X I I.

QUì parimente con l'indicazione uniforme alla passata dà à vedersi Roma Galeata, mà sedente sopra un Trono proporzionato al suo genio, perche d'arnesi militari composto. Tiene nella sinistra il Parazonio, di cui si è parlato nel secondo Tomo, e con la destra un'Asta, che dove poggia, hà appresso una celata.

Trè sono le ragioni principali, che adduconsi in pruova

va della proprietà, con cui Roma palesasi Galeata. La prima, perche questa gran Reggia del Mondo rese ubbidienti le Provincie al suo Imperio, col potente comando dell'armi: la seconda, per indicare la sua prima origine, derivata da Marte, per mezzo di Rhea Silvia, Madre di Romolo: la terza è misteriosa; poiche evvi opinione, che il nome antichissimo di Roma fosse *Cephalos*, e questo probabilmente à cagione del Capo umano ritrovato ne primi fondamenti di Roma; Mà perche la superstizione avea fatta legge à i Romani, che dovessero tenere occulto il vero, e primo nome della Città, e ciò per diversi riguardi fissati in un tale arcano; quindi fù, che per simboleggiare il gran mistero cuoprirono con la Celata il capo di Roma.

Gorgitbius apud Pier Valer. lib. 32.

XIII.

ESpressamente nel campo opposto della Medaglia quì la Figura stante dichiarasi rappresentare Roma; e sostenta con la destra l' Immagine d' una Vittoria, ed appoggia la sinistra ad un'Asta, manifestando in sè stessa gli onori dal suo Principe meritati.

Parmi opportuno l'inserire quì qualche notizia non tanto volgare intorno à i natali della dominante, la di cui figura quì chiaramente si palesa. Convien adunque sapere, come evvi opinione, che Remo, e Romolo fossero figliuoli di Enea, e che dopo la morte di questo, dividesse Ascanio con essi i Campi Latini. Fatta la divisione la Città di Alba sortì i suoi natali col favore d'Ascanio, e quella di Roma coll' opera di Romolo; avvenne in tanto, che, scorso alquanto di tempo, Roma in vece di glorificarsi con ampiezza, si pianse miseramente desolata. Il di lei infortunio eccitò compatimento tale nel cuore degli Albani, che questi, sotto la scorta di Romolo, e Remo vi mandarono abitatori à popolarla, come loro Colonia: *Ut jam eadem Urbs intelligatur bis condita; semel non multo post belli Trojani tempora, iterum ætate exinde quintadecima.* Più però rimarcabile ancora è la cognizione suggeritaci dallo stesso citato Dionisio, mentre così scrive:

Dionys. Halicarn l. pr. Antiq. Rom.

Si

Si quis velit rem altiùs etiam repetere, tertiam quandam Romam bis antiquiorem inveniet, ut quæ ante Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum, fuerit. Hoc autem nec vulgaris aliquis, nec recens ſcriptor prodidit, ſed Antiochus Syracuſanus. Is ait: Morgete in Italià regnante, (Italia tum erat ora, quam longa à Tarento Peſtum uſque protenditur) veniſſe ad eum quendam Romanum exulem; verba ipſius ſunt hæc: Poſtquam autem Italus conſenvit, Morges pro illo regnavit, hujus tempore venit à Roma vir quidam profugus nomine Siculus. Atque ita ex autoritate Syracuſani hujus ſcriptoris invenitur quædam antiqua Roma, Trojanis temporibus ſuperior. Sè poi queſta antichiſſima Roma ſorgeſſe nel luogo medeſimo, dove l' altra alzoſſi, è un dubbio, che rimane indeciſo, poiche in ciò ſiamo affatto all' oſcuro.

X I V.

NOn apparisce nel corrente Roveſcio l'Iſcrizione, perche conſummata. Mà il ſembiante della Figura ſedente con l' Aſta alla ſiniſtra, e la Vittoria nella deſtra, può rappreſentarci, come l'altre, l' Immagine di Roma, ſempre al ſuo Adriano liberale di gloria.

TAVO-

TAVOLA QUARTA.

I.

A Provvidenza di un Principe è quell' anima benefica, ſenza la cui vigilanza non può ſuſſiſtere la vita del ſuo dominio. Legge ſua inviolabile è tenerſi ſempre munita contra gl'infortunj, e per eſcluderli gode valerſi de mezzi preſervativi più toſto, che curativi. Appoggiaſi ella ſopra due poli, che ſono la prudenza nel Sovrano, e l'affetto verſo de ſudditi; e frattanto coll' opera ſua girando in ogni parte, diſpenſa per tutto à guiſa d' amorevole Cielo utiliſſimi influſſi. Viene quì acclamato partecipe di Dote cottanto plauſibile Adriano, e ſi eſprime la di lui Provvidenza in una Figura ſtante, che tiene un' Aſta con la ſiniſtra, e con la deſtra vedeſi in atto ò d'indicare qualche provvedimento fatto, ò d' intimare il comando perche ſi faccia.

Oltre l' Annona diligentemente mantenuta abbondante dal Principe, come ſi vedrà nella Medaglia ſeguente, volle la di lui Provvidenza, che gl' intereſſi privati non recaſſero pregiudicio à i vantaggi pubblici; e però: *Damnatorum bona in Fiſcum privatum redigi vetuit, omni ſummà in Ærario Publico receptà.* Sè preſcriveva ordini, che à lui ſembraſſe poteſſero moſtrare rigoroſo il ſembiante, coſtumava renderli piacevoli col regalare. *Multos præmiis, nonnullos honoribus, ut ferre poſſent ea, quæ aſperiùs jubebat.* Per impedire i ſcialacquamenti, volle

Spartian. in Hadr.

Idem

che i dissipatori delle proprie sostanze, esposti in Teatro, fossero oggetti del pubblico riso: *Decoctores bonorum suorum, si suae autoritatis essent, catamidiari in Amphitheatro, & dimitti jussit.* E non solamente in Roma fè godere gli effetti della sua amorevole Provvidenza, mà procurò ne partecipassero ancora le Provincie all' Imperio soggette, poiche. *Omnibus aliquid opis, & auxilii, ut ita dixerim, tulit.* Attento poi ad' aver pronto ne bisogni il soldo con profittevole provvidenza era: *Diligentissimus circa Ærarium;* antivedendo le avversità, e preparandosi à superarle pria d'esserne sorpreso.

Idem.

Dio. Cass. in Hadr.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Proposero gli antichi per simbolo della Provvidenza l'Orsa; perocche questa: *Ita provida est, ut saluti suae consultura, cum sè in cavum recipit, ad peculiarem inediam, ne per vestigia deprehendi possit, tantum illi natura calliditatis indulsit, ut aversis vestigiis irrepat retrò.* Il talento veramente della Provvidenza impiegasi ne pensieri del futuro; e sè ne bruti la natura istessa l'infuse, tanto più spicca proprio d'una saggia mente, massime dominante, la quale è di più sicura d'avere alla sua particolare, quando prudentemente l' esercita, la prudenza universale assistente; insegnandoci Platone: *Divinam Providentiam nunquam deesse hominibus, modo sibi ipsi non desint.*

Pier. Valer. l. 11.

Marsil. Fic. in Dialog. 4. Platonis.

II.

L'Incanto più forte, con cui i Monarchi legavano gli affetti del Popolo Romano era formato dall' Abbondanza, con cui essi procuravano assistito il pubblico mantenimento. Quindi giudicavano sempre à sè proficui què pensieri, che à commune riguardo impiegavano in copiose provigioni; ben sapendo, che germogliava feconda la messe della gloria, ogni qual volta il bisogno de sudditi era prevenuto dall' ubertà dell'Annona. Di questa per ciò facevano pompa, come apparisce appunto nella presente Medaglia, che ci dà à vedere un Paniero, da cui escono alcune Spighe di Frumento, coll' Iscrizione, che dichiara palesemente il connotato.

Il Primo, che raccogliesse applausi, ed' onori in Roma, come Prefetto dell' Annona fù L. Minutio, costituito in tal carica, affine, che con la sua industria mettesse

teſſe argine alla corrente delle calamità cagionate all' ora da un' eſtrema penuria; la quale tribolò i Romani in modo, che molti di eſſi per riſcattarſi dal travaglioſo infortunio, ricorſero per ajuto alla diſperazione , e col capo involto, per non inorridire alla veduta del precipizio, annegarono la lor miſeria nel Tevere. Nel decorſo degli anni alzoſſi poi in tanta eſtimazione la detta Prefettura , che fù giudicata premio confacevole al gran merito di Pompeo il Magno, dopò ch' egli, debellato l'Oriente, tornò à Roma corteggiato dalle Vittorie.

Frequentemente nelle correnti Medaglie ci viene ſotto l'occhio Adriano con due formalità ſue proprie, sù le quali cade opportuno il diſcorrerne alquanto. L'una è comparire con la teſta per lo più ignuda, e priva d' ornamento: l'altra il moſtrarſi con barba ben folta ſu 'l volto. In quanto alla prima conviene rifletttere, che queſto Monarca non usò giammai abbellirſi cò gli ornamenti auguſti fuor di Roma, mà: *Urbes peragrabat ſine Regio ornatu*, Imperiatoriàque pompà; *namque ea nunquam extrà Romam uſus eſt*; e perche egli era quaſi ſempre: *Aliam ex alià Provinciam percurrens*, di rado veggevaſi adorno di què fregi, che parevano dal Ceſareo Perſonaggio proprietà inſeparabili: Oltre di ciò era egli in ſe ſteſſo alieno da un certo morbido trattamento, che ben, e ſpeſſo è giudicato neceſſità di convenienza alla delicatezza de Grandi; e però: *Sive pedibus iret, ſive equitaret, nunquam vehiculum, aut Quadrigas aſcendit; caloris, & frigoris juxta patiens; quippe qui etiam Alpinas, & Gallicas nives, & Ægypti ardores capite intecto pertulerit*; Nè il gelato rigore delle nevi Alpine, nè il raggio cocentiſſimo del Sole Egiziano avevano forza baſtante per obbligarlo à cuoprire il capo. Coſtume, che ci viene pure indicato da altro Autore il quale atteſta Adriano: *Tantæ firmitatis fuiſſe, ut hyemeſævà, & gelidà per nives, & frigora aperto capite inceſſerit ſemper*. Inſultava egli con la propria robuſtezza l'inclemenza dell' aria, e delle ſtagioni, predominando colla franchezza della ſua teſta tutti i diſagi; *Peragratis ſanè omnibus orbis partibus, capite nudo, & in ſummis plerumque imbribus, atque frigoribus*. Vero è, che queſto ſcrittore pare inclini à cre-

Dio.Caſſ. in Hadr.

Idem.

Alex. ab Alex. l.2. Gen. Dier. cap. 19.

Ael. Spartian. in Hadr.

dere, che l'infermità mortale del Principe fosse originata dagli strapazzi, ch'egli faceva di sua persona. Su 'l fondamento in tanto delle date notizie, strano non può sembrare, che Adriano comparisca frequentemente col capo, d'ogni cesareo ornamento sfornito. L'altra particolarità è il mostrarsi il presente Monarca col volto assai barbato, nella qual cosa discordò veramente da i Cesari precessori *Portant la barbe pleine, & longue à comparison des autres empereurs, qui l'avoient devance*; mà in somma: *Piacevagli portare i capegli, e la barba*; anzi dovendosi creare più volte qualche Tribuno: *vetuit edicto, ne imberbis adolescens'ue Tribunus fieret*. E ciò fù afferito altresì da Sparziano; dove parlando di Adriano affermò, ch'egli volesse in certi soggetti quell' estrinseca testimonianza d'età avanzata agli anni della prudenza: *Nec Tribunum, nisi plenà barbà faceret*; quasi amando negli altri quel costume, ch' egli coltivava in sè stesso.

Triston. in Hadr.

Lod. Dolce in Hadr.

Alex. ab Alex. l.6 Gen. Dier. c. 18.

III.

ANche il corrente Rovescio hà relazione con la Provvidenza del Principe, à cui spetta l'usare accuratissimo studio, affine, che il denaro abbondi nel suo Imperio. La Moneta d' Augusto è per ciò quì segnata, ed'espressa in una Figura stante, che sostenta con la sinistra il Corno delle dovizie, e tiene con la destra le bilance. Queste con molta proprietà attribuisconsi alla Moneta, poiche indicanti quel giusto peso, ch' ella professa. Un tal simolacro, è pur simbolo di supremo dominio, in Adriano; *Cum auctoritas, ac potestas Nummi proficiscatur ab eo, qui cum summà potestate, ac imperio est*; Quindi Procopio volendo provare, che i Franchi signoreggiavano la Provincia Gallica, come possesso dalle loro ragioni, e non da Cesareo beneficio, ottenuto, notò particolarmente che: *Aureum Nummum nativo è Galliarum metallo hi cudunt, non Romani Imperatoris, ut cæteri solent, Imagine, sed suà impressà.*

Fr. Hoteman. De Re Nummaria p. 26.

Proc. de Bell. Goth. l. 3.

Rilevò sempre gran rispetto appresso tutte le nazioni la Moneta; la quale à grado sì alto d' estimazione elevossi, che fù insignita col titolo di Sacra; *Immò nec Sa-*

Sacram solum, sed Divinam etiam videas eandem nuncupatam sub Christianis Principibus; ut in veteri libello incerti Auctoris adjuncto veteri Notitiæ Imperatori, qui augendi Ærarii, & conservandæ Monetę rationem exequitur, & in quo unum caput occurrit cum Lemmate. Fœlix inchoatio Sacrę Divinæque Monetæ.

Ezechiel Spanhem. Differt. p. de Praest. & usu Numis sm.

Ne primi anni del loro Imperio non usarono i Romani coniar monete; mà ne contratti, quando occorreva vendere, ò comprare, barattavansi insieme le merci. Cominciarono dopo à servirsi di certa massa di Rame, la quale non era segnata in forma alcuna; onde ne pagamenti non si numerava, ma solamente pesavasi. Servio Tullo Rè di Roma introdusse poscia il costume di segnare il metallo, e lo fece imprimendovi la figura d'una Pecora: *Servius Rex Ovium, Boumque effigie primum Aes signavit*. Quindi anche il denaro derivò l'appellazione di Pecunia. *Sed quamvis à Servio Tullo Pecunia percussa, non propterea à gravi ære*, cioè la massa di Rame sopraddetta, *pretii nomine, quod inter licentem, & vendentem convenit, exolvendo desitum est*. Nel correre del tempo, essendo di poi Consoli Servio Cepione, e Cneo Sempronio, diè Principio Roma all'impressione dell'argento, notandovi in una parte Giano bifronte, e nell'altra la prora d'una Nave: *Tametsi quinque annis ante primum Punicum bellum, Argenteum Nummum Romę signatum nonnulli credant; demum, post annos duos & sexaginta, Aurei apud Romanos eàdem notà incussi fuere*. Sù questa forma però non si mantennero sempre, mà con nuove idee segnarono ancora le Bighe, le Quadrighe, e le Vittorie, con altri aggiunti, come manifestamente ci mostrano le Medaglie Consolari.

Plin. lib. 18. cap. 3.

Alex. ab Alex. l. 4. Gen. dier.

Idem. Ibidem.

Bel

I V.

BEl Simbolo della Pubblica Fede ci rappresenta la parte opposta della Medaglia in onore di Adriano. Una Figura stante, che con la destra tiene alcune Spighe, e con la sinistra alza un Canestro pieno di fiori, e frutta della terra; quasi voglia insegnarci, che la coltura, e l'osservanza della Fede pubblica, trae seco l'affluenza d'ogni altro bene spettante alla vita umana.

Conobbe questa regola di buon governo fino ne primi tempi di Roma Numa Pompilio; il quale riflettendo, che per ciò alla Fede dovevansi onori divini in conformità de riti Pagani: *Primus publicè Templum sacravit Fidei, assignatis ex ærario victimis, quemadmodum Diis cæteris.* Grandissima fù la stima, che di poi ne fecero i Romani, tanto dediti à rispettarla, che non soffrivano nè pur dagli esteri fosse violata. In fatti: *Fabritio jam Consuli misit epistolam Pyrrhi medicus, qua promittebat, se Regem veneno necaturum, si juberet*; mà presentossi al saggio Eroe in sembiante così orrido l'affronto, che il perfido machinava alla sua fede, che, abbominandolo, inviò subito la lettera al medesimo Pirro, senza però notificargli l'autore, avvisandolo, si munisse di cautele contro le insidie di chi tradir lo volesse. Anco gli Arabi davano si alto concetto al merito della Fede, che sè tal'ora in qualch' opera la promettevano, per maggiormente accreditarla n'impegnavano i loro Numi, ch'erano Oratal, ed' Alilat, e la marcavano col sangue, che dalla palma della mano con una pietra tagliente volevano estratto.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Hist. Rom.

Erasm. lib. 5. Apophteg.

Pier Valer. l. 35 ubi de manu.

V.

LA mancanza di qualche carattere nella Iscrizione del Rovescio può essere risarcita nella forma seguente: *Spes P. R.* cioè: *Populi Romani.* D'ordinario veggiamo nella destra mano della Figura rappresentante la Speranza un Fiore, opportunissimo per dinotarla, perócche: *Si Spes, ut Speusippus*

pus Platonicus finit, est expectatio boni, sic floribus inspectis, usum inde fructuum sperare solemus. Quì però abbiamo un Simbolo diverso, mentre la figura sostenta con la destra un' Altare sopra 'l quale vedesi ancora il fuocò; e dobbiamo dire col sentimento de Romani, che ciò competa molto bene alla Speranza; poiche sè mai essa negli animi è eccitata, all'ora singolarmente ravvivasi, quando cò Sacrificj, à i Numi celebrati, attendonsi le grazie implorate.

Pier. l. 55. ubi de Rosaceis.

Sè poi Adriano meritasse il nobile Elogio, e sè il Popolo Romano fondasse in esso le sue migliori speranze; potiamo per l'una parte asserirlo, non solamente in vigore delle notizie sin ora date, mà ancora dal solenne protesto ch'egli fece: *Ita se Rempublicam gesturum, ut sciret rem Populi esse non propriam*; tuttavia poiche parliamo d'un'Imperadore di genio così vario, come altrove si è descritto, conviene altresì avvertire quello, che l'Istorico, ci attesta, cioè, che questo Principe: *Romanum Populum acerbè magis, quàm indulgenter tractavit;* Vedesi la proposta Figura in atto di alzare alquanto la veste, e dimostrasi altresì gradiente; tutto affine di significare la proprietà della Speranza, la quale è sempre, per così dire, in moto, mentre di suo talento continuamente portasi al ben futuro, ed'aspettato.

Spartian. in Hadr.

Dio. Cass. in Hadr.

V I.

Nella Figura velata, e sedente, e che con la destra tiene la Tazza de Sacrificj, e con la sinistra un'Asta, abbiamo ideata la Pietà di Adriano, della quale avendo parlato nella terza, e nona Medaglia della Tavola prima, ed'anche nella prima della Tavola seconda là mi rapporto.

Quì

VII.

QUI parimente è celebrata la Pietà di Cesare, la quale tiene le mani stese, ed' aperte, ed' hà avanti un Altare. Era concetto degli antichi: *Passas in Cęlum manus adorationem significare*, ed'è l'Atteggiamento appunto, in cui la Figura si mostra. Fù proprio un tal pensiero ancora degli Egiziani i quali esposero il Cinocefalo in atto di adorare la Luna, con le Zampe anteriori alzate, e le dita aperte; per mettere sotto lo sguardo un'oggetto della Pietà ideata.

Pier. lib. 35.

VIII.

LA prosperità della salute desiderata à favore di Adriano, è indicata dalla presente Medaglia, nella quale la Figura stante porge cibo, e bevanda ad'un Serpente, che avviticchiato ad un' Altare, alzasi colla testa in atto di pigliare ciò, che gli viene esibito.

In molte Medaglie abbiamo la Salute dinotata dal Serpente, e pare ch'egli sia Simbolo opportuno à significarla, mentre egli sà molto bene in sè stesso mantenerla, massimamente col gittare la spoglia antica, e ringiovenire con altra più fresca. Oltre di ciò hà egli in sè tal virtù, che communica, à chi si nutre della sua carne, un raro vigore di consistente salute; asserendo Dioscoride: *Homines, qui viperis conditis in cibum uti consuerint, longiora vitæ spatia producere*; è però certi popoli dell' Indie appellati Cirni sono soliti vivere fino all' età di cento, e quaranta anni, e un tal beneficio credesi loro conferito dall'alimento, che usano della carne viperina. Il Cervo istesso gode vita perenne cooperandovi col cibarsi, quando può, di Serpenti.

Una singolarità è da notarsi in questo Rovescio, ed'è, che là dove la Figura rappresentante in altre Medaglie la Salute, esibisce al Serpente solamente la Tazza, quì oltre la Patera, che tiene nella Sinistra, offerisce anche il cibo colla destra; e ciò mi fà sovvenire quel cibo appunto, ch'Enea scendendo agli Elisj, diede al

Cerbero,

Cerbero, all'ora, che volle divertirlo dall' impedirgli l'ingresso nel mondo sepolto, e gli gittò: *Medicatam frugibus Offam.* Virg. in 6. Aeneid.

Strapazzò, non può negarsi, questo Principe la sua salute, obbligandola à tollerare gl' incommodi di molti viaggi; ed'avvezzandola à cibi più proprj d' uno stomaco da Soldato, che confacevoli alla delicata condizione d'un Monarca. Mà egli gustava di animare le sue truppe à contentarsi di qualunque vitto, onde precedeva nell'esempio: *Cibis castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est larido, caseo, & posca*; ciò non ostante donò egli qualche cautela alla propria conservazione; poiche scorgendo, che l' uso del vino potea recargli qualche nocumento. *Prandebat sine vino*; e gustava di poi, che la cena, alla quale spesso ammetteva Personaggi di primo rango, fosse più tosto fiorita di geniali discorsi, che regalata di straordinarj condimenti, alla salute per lo più perniciosi: ed'appunto trà i conviti raccordavano gli antichi Greci la salute, e n' eccitavano la brama, e lo studio di mantenerla con canzoni appropriate, che avvisavano: *Optimam rem esse omnium, prosperam esse valetudinem*. Ne quì voglio tacere la regola, che il citato autore, cioè Platone, prescrive à chi desidera conservarsi in prosperità di salute. Introduce egli Socrate, che dialogizzando con Minosse, l'ammaestra nella seguente forma: *Age itaque per Jovem amicabilem, si quis nos roget: conditor Legum circa corporis valetudinem, quid corpori adhibet, ut bonam valetudinem tueatur? responderemus utique rectè, ac breviter, quod nutrimentum, & exercitium, tum intendens, tum remittens, atque ita corpus componens*; e in ciò compendiando tutti i mezzi valevoli per fomentar la Salute, ci erudisce bastantemente pe'l conseguimento di sì gran bene. Credo però che il Serpente, nel proposto oggetto, involto attorno all'Altare, possa significarci, oltre il connotato di Deità nella Salute, che vane riuscirebbono le diligenze umane per conservarla, quando non vi concorresse favorevolmente l' opera Divina.

Spartian. in Hadr.

Dio. Cass. in Hadr.

Plato l. 23. cui Tit. Gorgias.

Idem l. 17 cui Tit. Minos.

I X.

TOrna in questo Impronto à comparire la Salute d'Augusto; mà con diversa idea; poiche quì la Figura alza una Patera con la destra sopra l'altare, e per segno d'alto dominio tiene nella sinistra uno Scettro. Può l'Altare medesimo insieme col Serpente portare la sua relazione ed'Esculapio venerato sollemente dagli antichi, come Nume della Salute; la quale tuttavia, qual Dea, vantava il proprio Sacrario appresso i Romani; anzi da questi era così rispettato il di lei solo nome, che se avveniva ad' alcuno il pronunciarlo, quegli subito era in obbligazione di osservare la feria, attenendosi da qualunque opera, che non fosse praticata, ò per culto degl' Iddj, ò per urgente bisogno di conservare la vita. *Apud veteres qui nominasset Salutem Ferias observabat*. Di più costumavano i Romani, prìa di supplicare da i Dei la salute, premettere una preghiera, mediante la quale, chiedevano la facoltà d'implorarla.

Macrob. lib pr. Saturnal. c. 16.

Macrobio ne suoi Saturnali c'interpreta il senso proprio indicato nè Simboli della Salute dal Serpente. Avverte ch'egli d'ordinario accompagnasi con Esculapio, e con la medesima Salute, come ancora nella corrente Medaglia apparisce. In Esculapio poi ravvisa l'influsso salutare del Sole, e nella Salute gli effetti prodotti dalla Luna: *Ideo ergo simulacris eorum junguntur figuræ draconum, quia præstant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depositâ, ad pristinum revirescant vigorem, ut revirescunt Dracones, per annos singulos, pelle senectutis exutâ. Propterea, & ad ipsum Solem species Draconis refertur, quia Sol semper, velut à quadam imæ depressionis senectâ, in altitudinem suam, ut in robur revertitur juventutis*. Insistendo però al vocabolario de Mitologi, confondonsi spesso questi termini: Salute: Esculapio, ed'anco Serapide.

Macrob. l. pr. Saturnal. 20.

Trionfa

X.

TRionfa il genio di Adriano nella preſente Figura: la quale indicando la Felicità, dimoſtra, che queſta hà la ſua origine dalla Pace, ſignificata col Caduceo, che ſtà nella deſtra, e dal ramo d'Olivo, che adorna la ſiniſtra. Più volte ſi è avvertito, come il detto Monarca ſchermivaſi, quanto potea, dagl'impegni di guerra; ſupponendo quello, che in fatti accade, cioè: P*acem bonorum omnium opulentiam, & ubertatem ſecum afferre*; ed'è lo ſteſſo, che dire: il vero fonte, onde ſcaturiſce la felicità, e la Pace.

Pier. Valer. l. 53. ubi de Olea.

Atto perfetto viene chiamata da Ariſtotele la Felicità; vero è, che per eſſer tale è neceſſario le competano tutti trè i requiſiti, che ſeco vollero i Greci, e li diſtinſero cò nomi di *Eudæmonia*, *Eutychia*, *Eupragia*; *Primum ſignificat cognitionem boni: ſecundum conſecutionem: Tertium verò uſum*; altrimente è mancante, e non può dirſi perfetta. Più compendioſamente è ſignificata la Felicità da Platone, il quale collocandola nel retto operare, aſſeriſce: *Eum qui bene agit, Felicem eſſe, atque beatum*; e à tal ſentimento accordaſi molto ſaviamente chi ſcriſſe: *Felicitas eſt vitæ proſperitas, felix verò, qui è virtute vivit*. Con tale idea però non è probabilmente formata la Felicità quì propoſta, che più toſto: *Aliquid virtute melius putat*; e però: *Adhæc quæ à Fortunà ſparguntur ſinum expandit*. Non hà queſta per oggetto, che i beni infeliciſſimi della terra, nel di cui poſſeſſo: *Nemo eſt Felix*; Verità conoſciuta anche da Euripide, e fondata, sè non in altro, sù la incoſtanza dell'umana felicità, che priva l'isteſſa felicità dell'intiera perfezione, che le ſi debbe.

Ariſtot. Ethic. cor. 7.

Marſil Fic. in Euthydemum Platonis.

Plato l. 24. cui Titul Gorgius.

Svidas in Hist. pag. 335.

Rhodig lib. 26. Lect. Antiq. cap. 6.

X I.

COnformandoſi i Romani à i loro principj gentileſchi attribuivano molto alla Fortuna nella condotta delle umane operazioni. Quindi ſi pretende felicitato Adriano, mentre gli ſi accorda la Fortuna aſſiſtente nel Governo del Mondo, indicato dal Timone, e dal Globo, che veggonſi nel

Rovefcio, e dall' affluenza d'ogni bene, che la medefima gli apporta, come il Corno della copia dimoftra.

Supponendofi in Roma, che la fortuna conforme accennai, gran parte aveffe nella direzione delle altrui azioni, le furono perciò moltiplicati i Titoli, ed' i Templi, per conciliare il di lei patrocinio, fecondo la varietà de bifogni, che occorrevano. *Fuerunt plures Fortunæ Ædes Romæ; ut Malæ, & Deteftatæ in Exquiliis: Fortunę Fortis in Ripà Tyberina: Equeftris juxta Theatrum. Fuit & Templum Fortunæ Brevis, hoc eft Parvæ, quę & Pufilla ab aliquibus dicta eft. Fuit & Virginis Fortunę: Aliud Primigenię: Aliud Obfequentis ad Cap nam Portam. Fuit & Privatæ, & Vifcatæ, & Publicę, & Virilis, & Bene fperantis, & Blandæ; item Fortunę Dubiæ in Aventino, & Mammofæ in duodecimà Regione, & Barbatę, & Muliebris*; Faragine realmente di fogni, più che di Sacrarj, meritevoli affatto delle irrifioni, con cui la gran penna di S. Agoftino efpone al commune ludibrio la Dea Fortuna.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 16.

Lib. 4. de Civit. Dei c. 18.

XII.

NEl corfo del fuo Imperio Adriano ebbe fingolar piacere, come anche altrove fi è detto, di pellegrinare, e vifitare: *Alias ex aliis Provincias, Regionefque.*

Xiphil. in Epit. ubi de Hadr.

In quefti fuoi viaggi fumminiftrò il motivo, per cui imploravafi à fuo favore la Fortuna Reduce; defiderando ogn'uno, che il Monarca annoveraffe nel fuo feguito augufto la fuppofta Dea; e foftenuto dalla di lei potente deftra, poteffe felicemente rimetterfi in Roma. La Tazza de Sagrificj nella deftra della Figura è indicante il concetto di Divinità appropriata alla medefima Fortuna, ficcome il Corno delle dovizie può fignificare le più fcelte profperità, ch'ella feco conduce, e che bramavanfi feguaci di tutti i pellegrinaggi del Principe. Nel Globo, che giace à piedi della detta Figura conviene ravvifare quel Mondo, che era obbediente all' Imperio, e da Cefare fù amorevolmente vifitato.

Chia-

Chiamandosi quì Reduce la Fortuna conferma ciò, che di sopra avvisai, che i Romani le applicavano i titoli, conforme effiggeva la qualità degli accidenti. Così, quando il grano del frumento seminato tenevasi ancor sotterra lo credevano protetto dal'a Fortuna Seja; Quando fioriva ne suoi proprj germogli, e metteva le Spighe, godeva il patrocinio della Fortuna Segetia: *Frumentis verò collectis, atque conditis, ut tutò servarentur, Deam Tutilinam præposuerunt*.

Rhodig. l. 21. Lect. Antiq. c. 29.

Della Fortuna, che in Simolacro d'oro custodivasi nel Gabinetto degl' Imperatori Romani, e che trapportavasi al Successore, quando alcuno d' essi stava su 'l terminare i suoi giorni, hò parlato bastantemente, negli altri Tomi, onde quì nulla di più soggiungo.

XIII.

E' Diversa la corrente Medaglia dalla passata così nel diritto, come nel Rovescio; in quello; perche la testa di Adriano è Laureata; in questo perchè la Figura è sedente, e in vece della Tazza tiene con la destra un Timone, e di più si legge tutta distesa la parola: *Fortuna*, nè apparisce il Globo veduto nell' altra. In quanto alla sua indicazione non discorda punto; e però all' antecedente mi rimetto.

XIV.

NOn solamente si dichiara propizia la Fortuna al ritorno del Monarca; mà quì la medesima personalmente porge la destra à Cesare, nel qual'atto cortese pare vogli farsi sua guida, per assicurare à i di lui viaggi una incontrastabile felicità; ed'abbisognava ben'egli di sì fida, benche sognata, assistenza; mentre la sua salute ne gran gi-

ri,

ri, che fece, cimentofsi frequentemente cò difagi, e cò pericoli d'effere perturbata; *Cum etiam vicena milia, pedibus, armatus ambularet*; fenza rifpettare ftagione alcuna: *Frigora, & tempeftates patienter tulit*, abbominando certe delicatezze, che parevagli recaffero affronto all'intrepidezza del fuo fpirito.

Spartian. in Hadr.

Crederei però poteffe ancora intenderfi nel prefente Impronto un officio benigniffimo della Fortuna Reduce, che riceve con giuliva congratulazione nel fuo ritorno il Principe; al quale fi prefenta tenendo nella finiftra ilCorno doviziofo, per dinotare ancora la copia de beni, ch'ella gli efibifce.

TAVO-

TAVOLA QUINTA.

I.

FOsse legge di necessità, ò tributo di adulazione affettavano i Romani di comprendere, che le loro fortune soggiacevano al destino, che regolava la sorte del Principe. Credevasi perciò vantaggio della pubblica utilità l'interessarsi nelle prosperità auguste, mentre supponevano non fiorissero, senza fruttare gloriosi profitti à tutto l'Imperio. Professavano non ammettere sentimento, che non mirasse la felicità de Cesari, e perche in tal affare i loro voti fossero rispettati v'impegnavano i Dei supplicati à dichiararli rettissimi, col secondarli. La Salute del Monarca era l'anima della salvezza di Roma, onde frequentemente glie ne spiegavano gli agurj, rimarcando in essi i communi amorosissimi desideri. In pruova di questo, ecco di nuovo sotto l'occhio la Salute d'Adriano, espressa in una Figura, che porge in una Tazza qualche alimento ad' un Serpente, avviticchiato ad'un'Altare, e con la sinistra, per argomento di Deità, tiene un' Asta.

Con un Simbolo simile, benche non in tutto conformato al presente, abbiamo veduta significata la Salute nelle Medaglie ottava, e nona della Tavola scorsa; e però à quelle mi rapporto.

Felice

I I.

Felice è dichiarata Roma, e quì comparisce in una Figura Galeata sedente, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra un Ramo d'Alloro. La di lei Felicità fiorisce sotto i beati auspicj dell'Imperio di Adriano, da cui deriva ella ogni vantaggio di bene.

In positura di sedere rappresentasi Roma con proprietà tutta sua, poiche oltre la maestà, ed'anco Deità, che può essere da ciò indicata, ebbe Roma il pregio di acquistarsi obbediente il Mondo, stando à sedere: *Vetus verbum nostis: Romanus sedendo vincit.* Colla prudenza appuuto, e col consiglio maturato in Senato governando le sue Legioni, inviò i suoi comandamenti per tutta la terra all'ora scoperta, e meritò l'Elogio del Poeta, che la celebrò dicendo:

Justus Lipsius l. pr. Saturnal.

Terrarum Dea, Gentiumque Roma
Cui par est nihil, & nihil secundum.

Martial. l. 12. Epigr. 8.

Poveri ella ebbe bensì i natali, e deboli i principj, mà colla prudenza, e col coraggio ammaestrò così saggiamente la sua spada, che piantò lo stendardo di sue vittorie in vaste Provincie, obbligando le nazioni ancor barbare ad'imparare la civiltà col conformarsi alle sue Leggi: *Nulla Urbs tam tenue habuit principium, nec ad tam magna rerum fastigia ità maturè pervenit; ut post devictum orbem, deliciis rerum omnium, quas tellus, mareque gignit, illam explevisse animum in comperto sit. Terrarum omnium alumna, eademque parens, cujus sedes in excelso Capitolii saxo constituta, ubi tot Reges, tot Duces, tanta virorum spectata indoles gubernando, & imperando steterunt.* Appena vagì bambina, che fatta gigante stese per ogni parte le sue braccia, ed'à suono di trombe guerriere fè sapere al Mondo, che suo era il dominio dell'Universo. Le precedute Monarchie de Medi, degli Assirj, & de Greci parverò preludj della Maestà, ed'Imperio di Roma, che tutte le sormontò colla sua grandezza: onde potè scrivere la gran penna di Lipsio: *Inter Imperia, & magnitudines, quas Deus à condito orbe esse voluit, eminere censeo, & primas ferre hanc Romanam. Hoc è finibus, copiis, opibus, operibus, denique Viris, & Virtutibus*

Jo. Baptista Cas. l. c. 8. De Rom. Imp. Splend.

Justus Lipsius l. pr. de Magnitud. Rom. c. 2.

bus liquere posse arbitror. Con molta ragione però quì nella Medaglia comparisce con autorità suprema sedente, e dinota coll'alloro la gloria di quell'armi, che le fecero il Mondo soggetto. Protesta parimente la sua felicità, poiche vede regnare sopra il suo soglio un Principe, il quale procurò sempre, che sotto l'ombra degli Olivi germogliassero à lei i fiori di qualunque prosperità goduta in pace; nè mancò con savie leggi istituite di perpetuarle le più serene fortune. Non volle, che l'alto suo potere pregiudicasse punto al rispetto convenevole al Senato; e però: *In Senatu excusatis, quæ facta erant, juravit, se nunquam Senatorem, nisi ex Senatus sententià, puniturum:* e di più *execratus est Principes, qui minus Senatoribus detulissent;* applicò il pensiero à sgravare il Magistrato, affine, che potesse con maggiore attenzione accudire alle altre sue incombenze: *Cursum Fiscalem inbibuit*, come pensa l'Egnazio debba leggersi, e non *instituit, ne Magistratus hoc onere gravaretur*. Fù pronto à soccorrere quelle nobili famiglie, che deploravano le proprie facoltà dissipate dalle suenture: *Senatoribus, qui, non vitio suo, decoxerant patrimonium, pro liberorum modo, Senatoriæ professionis explevit*; e non solamente, per porgere altrui l'ajuto opportuno, aspettava d'essere supplicato dalle voci della necessità, mà sopràbbondava con finezza di munificenza, anche per secondare i desiderj d'avvantaggiati onori. *Ad honores explendos non solum amicis, sed etiam passim aliquantis multa largitus est*. Appoggiò sempre con forte braccio la Giustizia; e nel tempo istesso studiossi trionfasse la clemenza, condonando i tributi, che gli erano dovuti da molti. Fecesi valente Precettore delle Milizie, disciplinandole con regole così esatte, che Roma potea promettersi sempre pronte, e potenti le sue difese; In somma governò con tal ordine la gerarchia del suo dominio, che tenne in possesso di floride felicità l'Imperio, fondando la cagione, per cui Roma, come quì appellasi, si chiamasse Felice.

Spartian. in Hadr.

Io. Bapt. Egnatius in Annot. in Spartian.

Idem.

I I I.

ROmolo fondatore di Roma rende inſigne il corrente Roveſcio; compariſce in atto gradiente, e tenendo con la deſtra un' Aſta armata ſoſtentata con la ſiniſtra, e ſull' omero pur ſiniſtro un Trofeo. Rappreſentandoſi egli in tal atto, ci viene propoſto in quella forma appunto, che il medeſimo dieſſi à vedere; all' ora, che vinto in battaglia il Rè Acrone: *Spolia Ducis hoſtium cæſi ſuſpenſa, fabricato ad id aptè ferculo, gerens in Capitolium adſcendit*. Sè però vogliamo vedere deſcritto in alcune particolarità, ſe non in tutte, il preſente Impronto, conviene ci riportiamo à Plutarco, il quale, parlando di Romolo, dopo la disfatta di Acrone, così ce lo diviſa. *Romulus, ut votum Jovi redderet quàm gratiſſimum, & oculis civium ſpecioſiſſimum, quercum, quam in caſtris vidit miræ proceritatis, recidit, & inſtar adornavit trophæi, Acronis armis aptè ſuſpenſis ex ea, adaptatiſque; Veſte ipſe ſuccinctà, & capite fluente comà, laureà coronatus, trophæum, dextro innixum humero, directum gerens inceſſit.*

Livius l. pr. cap. 10.

Plutarchus in Romulo.

Ad' onore in tanto di Adriano ci viene Romolo impreſſo; quaſi, che Roma proteſti conoſcerſi tanto beneficata dal Principe, ſicche niente meno à lui debba, di quello ſia obbligata allo ſteſſo ſuo Fondatore Romolo.

Per ſapere poi, sè realmente queſto celebre Eroe foſſe il vero Autore della gran Reggia del Mondo, mi riporto alle relazioni, che più addietro notai. A' quelle tuttavia aggiungo, che non ſolamente alcuni niegano l'onore della gran fondazione à Romolo mà anzi ſuppongono, che quanto narraſi di eſſo tutto abbiaſi à regiſtrare trà i racconti ſchiettamente favoloſi. *Romuli, Romeque principia, veteris hiſtoriæ, Cœlique teſtimonio carent. Proinde Romam à Romulo fundatam fuiſſe, atque adeo ipſum Romulum in rerum naturà unquam extitiſſe, meritò inficiari poſſumus*. Non diſcorda da un tal parere il Cluverio, dicendo apertamente: *Quidquid de Romulo, & Remo Romani, ſeù Græci prodiderunt, mera eſt fabula, per ſe ſatis abſurda, & inepta*. Ancorche però vogliaſi privato Romolo di ſi alta gloria, non perciò convengono

Ioannes Temporarius l. 3. Demonſtrationum Chronologic.

Philippus Cluverius l. 3. Ital. Antiq.

gli

gli Scrittori nell'assegnare à Roma il suo Autore; più tosto: *Multę, varięque sunt veterum Historicorum Sententiæ, à quibus, & quo tempore Urbs condita sit*. Pensano alcuni, che à Roma determinato fosse il nome da Evandro. *Sunt qui videri velint Romæ vocabulum ab Evandro primùm, cum oppidum ibi offendisset, quod extructum antea Valentiam dixerat juventus latina*; e in altro luogo il medesimo così scrive: *Heraclidi placet, Trojà captà, quosdam ex Achivis in ea loca, ubi nunc Roma est, devenisse per Tyberim, suadente Rome, nobilissimà captivarum, struxisse mænia, & oppidum ab ea Romam vocavisse*. Quello frattanto, che, escludendo Romolo, dà il privilegio della massima antichità à Roma è l'eruditissimo Ugone, il quale vvole stabilito per suo vero fondatore uno de Figliuoli di Noè, che fù Japhet, e di questo appunto parlando così attesta: *Decembri in Italiam ingressus, ut Saturnalia indicant, tumultuariè, ut fit, extructis casis, locisque ad Tyberim exploratis, Palatinum collem, illique vicinum Tarpejum, sedem Urbi designat; in quam tutò coire Colonia posset, & à ferarum, quæ tunc grassabantur, injuriis defendi*; ed è di parere, che il primo luogo occupato dal vetustissimo Fondatore fosse quello, che fù di poi appellato Circo Agonense, ed'oggidi si chiama Piazza Navona.

Onuphr. Panvin. ubi de Urbe Roma.

Solinus cap. pr. Histor.

Jacob. Hugo. in Histor. Rom. seu Org. Latii cap. 11.

Ciò non ostante, comunque corrano le opinioni; erano persuasi, almeno in apparenza, i Romani, che niuno dovesse assumersi il vanto d'essere loro primo Autore, fuor che Romolo, dichiarato infatti nella Medaglia Conditore.

I V.

UN buon effetto provegnente dal metodo osservato nel suo Imperio da Adriano ci dimostra la Medaglia proposta. Ci mette sotto l'occhio una Figura in veste succinta, che tiene con la destra un' Ararro, e con la sinistra un Rastello, ò altro simile strumento per lavorare ne campi; con due Spighe, che appresso le spuntano, e ci avvisa espressamente esser questa la Terra stabile. Pretende con ciò probabilmente notificarci la quiete compostissima, e la stabilità da niuna agitazione di guerra conturbata, che godea la Terra sotto il dominio di questo Principe; il di cui genio come più volte hò accennato, propenso alla Pace, fù cagione molto proficua alla commune utilità; poiche potevano gli Agricoltori, senza disturbo alcuno travagliare, arando, e seminando, con tutto lor commodo. L'Aratro singolarmente è scelto per simbolo di un tanto bene: *Nimirum est Aratrum agriculturæ, frumentariique proventus signum.*

Pier Valer. l. 48.

Chiamasi la Terra stabile pe'l motivo spiegato. Mà stabile veramente noi pure dobbiamo crederla, per conformare la nostra fede agl' insegnamenti delle Sagre Carte: *Terra autem in æternum stat*; tenuta stabile sopra quella fermezza, che il Creatore divino le diede nel collocarla al suo posto, e ch' egli medesimo raccordò à Giobbe, quando, interrogandolo, gli disse: *Ubi eras quando ponebam fundamenta Terræ?* Quindi Santa Chiesa, interprete sempre veritiera degli Oracoli celesti, vietò l'approvare quel sistema del Mondo, inventato già da Pitagora, e rinovato poscia da Copernico, in cui fissato il Sole nel centro dell' Universo, intorno ad'esso si aggirano prima Mercurio, di poi Venere, in terzo luogo la Terra congiontamente con la Luna; e per dir vero; parla tutto all'opposito d'una tale idea lo Spirito Santo asseverando manifestamente, che: *Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur, ibique renascens girat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem.* Parlando intanto della stabilità della Terra piacemi addurre il parere dell'eruditissimo Rodigino, il quale riconosce la fermezza della Terra in un atto d' inviolabile

Lib. Iob. c. 38. num. 4.

Lod Pesseron. Parte pr. Cosmograph.

Ecclesiast. cap. pr. n. 5. & 6.

labile

labile obbedienza, che la medesima presta al comandamento del suo Facitore onnipotente: *Ostenditur liquido diving amplitudinis potentià ineffabili, in numero, pondere, atque mensurà consistere omnia; nec quod in medio sit Terra, quasi aequa lance suspendi, sed quia Dei majestas suae voluntatis Lege illam constringit, arctatque robustius, ut quamvis inani obsepta Stabilis tamen perseveret*; In somma la stabilità della terra rendesi così nota, che tale, anche sognando, la conobbe Scipione: *ea quae est media, & nona Tellus, neque movetur, & infima est*; ciò, che viene confermato dal citato Autore in altro luogo dove così scrive: *Mundanae autem Sphere Terra centrum est, ideò sola immobilis perseverat*; ancorche tuttavia quì assegni il centro come cagione della stabilità della Terra, più avanti però parla in tal forma: *Quod ita concretum est Terrae nomen accepit. Hanc spissus aer, & terreno frigori propior; quam Solis calori, stupore spiraminis densioris, undique versum fulcit, & continet; nec in recessum, aut accessum moveri eam patitur, vel vis circumvallantis, & ex omni parte vigore simili librantis aurae; vel ipsa sphaeralis extremitas, quae si paululum à medio declinaverit, fit cuicumque vertici propior, & imum relinquit.*

Lud. Cael. Rhodig. l. pr. Lect. Antiq.

Macrob. in somn. Scipion. l. pr. cap. 17.

Idem cap. 19.

Cap. 22.

Natal. Com. l. 5. Mytholog. c. 20.

Non mancarono anticamente alla Terra onori divini; anzi i Greci, liberalissimi nel profondere la deità, la vollero elevata à gloria così sublime, che la costituirono Madre primiera, da cui discese il gran popolo degli altri Dei, e però l'esaltarono col titolo speciosissimo di: *Magna Dea, Magna Mater, e Mater Deùm*. Onde non sembrerà strano, che Platone la nomini: *Primam, antiquissimamque Deorum omnium, qui intra Coelum sunt geniti*; nè, che vantasse Sacrario particolare in Roma, eretto à lei in quel campo istesso, dove già erasi veduto il Palazzo di Spurio Cassio, decapitato già come reo, sospetto di Regno affettato.

Plato in Timaeo.

Rosin l. 2. Antiq. Rom.

Nel

V.

NEl campo oppoſto compariſce una nobile Nave col ſuo ordine de remi, ed' è determinata à ſignificare la Felicità d'Auguſto. Con tale indicazione notifica il penſiero degli antichi, che la Nave ancora ſcelſero per Figura della Felicità: *Navis in veterum monumentis Felicitatis hieroglyphicum eſt*; E forſe ella acquiſtoſſi il merito d'un tal connotato, mentre dalla pratica della navigazione provengono tanti beni, che in eſſi può la Felicità fondare il capitale di quel teſoro, che comparte all'utile pubblico. Vollero con queſto Simbolo i Romani dinotare così la Felicità poſſeduta dal loro Monarca, come quella, che egli col ſuo retto, e paterno dominio facea provare à ſuoi popoli. In quanto alla prima potea vantarſi Adriano di godere un Imperio non meno da gente innumerabile, che dalla Felicità corteggiato. Le guerre non ebbero la libertà d'inquietarlo: I nemici appena erano ſcoperti, che umiliavanſi, ò placati dalla di lui clemenza, ò domati dalla ſua Spada: Sè preſentò la ceſarea maeſtà alle ſuddite Provincie, queſte, e con gli encomj la celebrarono, e con le venerazioni l'accolſero: Riverito dal Senato, dagli Eſerciti ubbidito, dagli eſteri riſpettato. Piccavaſi di vivezza d'intelletto, e veggeva ogn'uno cedere al ſuo Spirito; dove inclinava col genio, traeva ſeco ſeguaci adoratori del ſuo talento, ond'era acclamato come Maeſtro di rare idee da Profeſſori delle ſcienze, e dell'arti; fuor che nel termine di ſua vita, non ebbe d'ordinario la ſua ſalute incommodata; in ſomma la Felicità avea fermata nella ſua Reggia l'albergo. Per quello poi ſpetta ad'averla egli procurata alle ſue genti, lo ſeppe Roma, e lo provarono parimente le Provincie tutte del ſuo vaſtiſſimo Imperio. Coſtume ſuo era rimarcare cò benefici il ſuo arrivo in diverſi paeſi: così Aleſſandria, ravvivata da di lui favori, dalle ruine riſorſe: *Alexandriam à Romanis ſubverſam, publicis inſtauravit expenſis*: così dopo, che Nicomedia, e Nicea cedettero diroccate agl'inſulti di tremuoto orribile: *Hadrianus, ad inſtaurationem earum, publicas largitur expenſas*:

Pier. Valer. lib. 41.

Aurel. Caſſiod. in Chronic.

così

così agli Atteniesi, mentre supplicavano dal saggio Principe Leggi direttrici del lor governo: *Ex Draconis, & Solonis, reliquorumque Libris Jura composuit*: attentissimo perche gli alimenti abbondassero in copia tale, che la penuria disperasse di travagliare il suo Imperio: accurato, che sotto la tutela della sua equità riposassero sicuri anche i pupilli: cortese massimamente cò nobili: *Romæ semper, & foris habere solebat apud sè optimates viros, cum quibus versabatur*; ed'affine, che i di loro contenti, quasi atterriti dall' Augusta dignità, non si ritirassero timidi, e rispettosi: *Cum convivas adhiberet, sæpe quartus discumbebat*: Non solamente à Personaggi defonti volle ne Simolacri eternato il nome, mà: *Nonnullis etiam vivis statuas in Foro posuit*. Che più? per rendersi promotore della pubblica Felicità, anche dopo il suo Imperio, formò Statuti, e regole si ben intese, che in esse per qualche secolo sopravisse benemerito della felicità universale: *Officia sane publica, & Palatina, nec non militum in eam formam statuit, quę, paucis per Constantinum immutatis, hodie perseverat*; e ciò sia detto in pruova della Felicità, così da se goduta, come à suoi popoli da Adriano procurata:

Idem.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Non poteva tuttavia Adriano promettersi perpetua la sua Felicità, se questa venivagli figurata dalla Nave. L'avvertimento è suggerito da Pausania: *Neminem unquam crediderim perpetuò molestiarum, & calamitatum immunem fuisse; quando neque ulla Navis memorari possit, quæ semper secundissimis usa fuerit tempestatibus*.

Pausan. in Arcadic. l. 8. n. 256.

La lode dell'ammirabile costruttura, con cui venne la prima volta fabbricata la Nave è attribuita dal Rodigino à i Corintj, asserendo: *Corinthios omnium primos Naves concinnasse; quam formam præcipuè præferrent, frequentior quę nunc est*. Sè però i Corintj si resero celebri come inventori, della nave, famosi altresì furono gli Atteniesi col gran mistero, con cui guardavano la Nave, che appellavasi della Salute: Questa per voto fatto da Teseo sferrava ogn'anno dal Porto di Attene, e con magnifica pompa portavasi all'Isola di Delo, dove coll' offerta di doni preziosi contestava ad' Apolline un'obbligata divozione. Il tempo, che la detta Nave impiegava nella gita, nella dimora, e nel ritorno, era sempre rispettato, come sagro; nè permettevasi à i

Cael. Rhodig. l. 21. Lect. Antiq.

Giu-

Giudici punire nella vita alcuno, ancorche condennato; e questa fù la cagione per la quale fù tanto differita l'esecuzione della sentenza di morte, ch'era già contro Socrate emanata.

V I.

NUovo sembiante prende quì la Felicità per palesarsi à favore del Principe; Ella stessa tenendo con la sinistra il Caduceo, porge la destra ad' un altra Figura rappresentante Adriano; nel qual atto mostra di promettergli inalterabile la sua fede, senza, che mai in evento alcuno abbandoni il suo Imperio; e di più pare protesti, che il talento di Cesare, inclinato alla Pace, dal Caduceo indicata, è quel fondamento sù cui essa ferma le sue ragioni, per mantenersi fida al di lui soglio La figura spettante à Cesare mostra di strignere nella sinistra mano un piccolo Volume; e forse con ciò dimostra, che il forte appoggio della Felicità è l' esatta osservanza delle Leggi.

V I I.

Hà per oggetto il Popolo Romano la Felicità impressa nel Rovescio, e significata dalla Figura, che nella sinistra tiene il Corno ubertoso, e nella destra un Ramoscello d' Olivo, trà le di cui foglie comparisce ancora il frutto. Dall' abbondanza, e dalla Pace fomentata con amorevole attenzione da questo Principe, derivava la sua Felicità il Popolo di Roma; e può credersi ne partecipasse insieme tutta la Monarchia.

V I I I.

IN vece del Corno delle dovizie tiene la Figura presente nella sinistra le Spighe; e in cambio dell' Olivo nella destra, ostenta un Caduceo; nel rimanente accordasi coll' antecedente nell' oggetto, che riguarda; applicando ad' Augusto quella Felicità, che il passato Impronto rifletteva nel Popolo Romano.

Non

I X.

NOn è diverſa dalla ſcorſa la preſente Medaglia, sè non che nella ſiniſtra , non già le Spighe, mà tiene il Corno delle ricchezze.

X.

IL campo oppoſto di queſta Medaglia conformaſi aſſai à quello, che abbiamo veduto, e ſpiegato nella quinta della corrente Tavola. Le diſcrepanze ſono, che nella paſſata compariſcono quattro Figure di remiganti, nella preſente cinque ſi moſtrano; e là dove nella prora di quella pare ſtar fiſſa un Inſegna, da queſta ſpicca la figura d'una perſona. Oltre di ciò quella hà ſegnato il terzo Conſolato di Ceſare nel diritto, e queſta lo nota nella parte oppoſta, variando parimente dall'altra nella forma, e ſituazione de caratteri componenti le Iſc·izioni.

La franchezza, con la quale moſtra di condurſi per l'acque la propoſta Nave, è ben capace d'indicare quella Felicità, che ſi vvole dall'Impronto ſignificata; e tanto più ſi rende idonea à tal oggetto, quanto più ſembra comparire immune da quegl' infortunj, che troppo à i naviganti ſon famigliari. Certo è, che il Filoſofo Anacarſide interrogato quali foſſero le navi, che poteſſero chiamarſi ſicure, riſpoſe: *Quæ in ſiccum protractæ ſunt*. Onde il Lirico con ragione atteſtò, che il primo inventore della Nave nutriva il ſuo coraggio ſotto un petto guernito di bronzo triplicato.

Eraſm. l. 7. Apopbteg.

X I.

SI celebra quì la Giuſtizia di Adriano, rappreſentata in qualità di Dea, che tiene nella deſtra una Patera, e nella ſiniſtra un'Aſta. Con ciò dichiaraſi eſſere à beneficio commune proprietà di Ceſare quella Virtù, che non può ſenza diſordini ſcompagnarſi da i dominanti; & alla quale applicavano i Romani accuratiſſimi ſtudj. *Juſtitiȩ cultores extitiſſe Romanos omnibus conſtat; abeſſe enim à vero forti fraus debet;* anzi Dioniſio ſuppone, che le tante conquiſte fatte

Jo. Bapt. Caſal. ubi de Virt. Rom.

da Romani fossero guiderdoni gloriosi conceduti ad' essi dagli Iddj, à riguardo della Giustizia, massimamente nel motivo delle spedizioni militari, da loro osservata. Conoscevano chiaramente quello, che altresì affermò Platone, cioè, che dalla Giustizia, come da propria origine, scaturiscono tutti i beni; poiche quando ella sia perfettamente coltivata, veggonsi nella di lei pratica possedute, ed'esercitate tutte le altre Virtù morali: *Quas omnes uno Justitiæ nomine Plato complectitur*. Era pur questa tanto rispettata dagli antichi Egiziani, che preferivano sempre le di lei Leggi à i comandamenti ancora reali; e ben è noto: *Ægyptiis Regibus ex præscripto Legis antiquæ moris fuisse, Judices mox futuros jurejurando adigere, Ne, si Rex quidem, Injusti quippiam injunxisset, à virtutis medio declinaturos, nec lineam omnino, quod dicitur, moturos*. Rettamente adunque in si bella virtù fondavano le principali ragioni della lor gloria i Romani, sapendo, che: N*eque Hesperus, neque Lucifer ità lucet, sic ut Justus vir*. Senza questa le altre doti perdono la condizione della virtù, dove essa, anche separata da qualcheduna di loro, costituisse il pregio à se medesima. Quindi quel gran Capitano Agesilao interrogato, quale delle due Virtù Fortezza, e Giustizia meritasse la preminenza, saggiamente rispose: *Fortitudine nil opus foret, si Justè ageremus omnes.*

Plato in Protagora.

Marsil. Ficin. in Lib. Plat. de Philosoph.

Cael. Rhodig. l. 23. Lect. Antiq. c. 14.

Euripides apud eundem.

I Pittagorici parimente, i quali da i numeri imparavano i principali loro insegnamenti, volevano, che Simbolo della Giustizia fosse l'Ottonario, come numero più perfetto. *Cum enim Iustitia sit æqualis pro cuiusque meritis distributio, Civitatisque solidum fundamentum, justè per Octonarium describitur numerum, qui & solidorum primus est, primusque omnium in numeros ità solvitur pariter pares; hoc est in bis quaternos, ut nihilominus in numeros æque pariter pares divisio quoque ipsa solvatur, idest bis binos; rursusque qua æqualitate resolvitur, eàdem quoque contexitur; nam bis bini bis, Octonarium constituunt.*

Rhodig. lib. 22. cap. 13.

XII

PEr esprimere la Liberalità di Cesare comparisce nel campo contrario della Medaglia una Figura in atto di versare ricchezze dal Corno dell' Abbondanza.

Trà

Trà gli altri beni, che Adriano fè godere à Roma volle, che il Popolo provasse gli effetti della sua generosa beneficenza. Perciò fù liberale in regalarlo, così per tenerlo contento, come ancora per divertirlo, dal pensiero di qualche sinistra supposizione, fatta da esso in pregiudicio del buon nome del Principe. Erano stati uccisi, dicevasi per ordine del Senato; *Palma Terracinę, Celsus Baiis, Nigrinus Faventię, Lusius in itinere*; Mà perchè susurravasi, che il funesto comando spiccato si fosse da Adriano, egli: *Ad refellendam tristissimam de se opinionem, quod occidi passus esset uno tempore quatuor Consulares*; portossi speditamente à Roma. *Et ad comprimendam de se Famam Congiarium duplex præsens Populo dedit, ternis jam per singulos aureis se absente divisis*; riscattando con pubblici regali quella stima, ed' affetto, che à riguardo delle praticate uccisioni temea, se non raffreddato, almeno intiepidito.

Spartian. in Hadr.

XIII.

Tiene con la destra un' Asta la Figura stante nel Rovescio, e dichiarasi di rappresentare l' Immagine della Tranquillità d' Augusto; e perche appoggia il gomito sinistro ad una colonna, significa, che la medesima Tranquillità è ben ferma, e consistente. La Pace fomentata: i Popoli obbedienti, l' Imperio di ogni bene abbondante, erano cagioni molto opportune per creare la Tranquillità al cuore del Principe. Perche questa non gli fosse tal volta perturbata sapeva schermirsi da chi, in sembianza di Civiltà, poteà recargli molestia, onde: *Neminem, ne quidem salutantem, ne assiduo labore fatigaretur, recipiebat, nisi necessaria res fuisset*; ed' all' ora che sortiva di Palazzo, per lo più: *Gestabatur in Lecticà, ne quisquam comitum illi molestus esset*.

Spartian. in Hadr.

Bel Simbolo ancora della Tranquillità è il nido dell' Alcione; e la ragione si è, perche questo uccello ammaestrato perfettamente dalla natura, hà per istinto di fabbricare il suo nido sopra la spiaggia del mare, in quel tempo appunto, che l'onde per alcuni giorni si contengono in una placida calma.

Pier. Valer. lib. 25.

XIV.

SEdente con nobile apparenza dimostrasi la Figura nel campo contrario della Medaglia, ed' istendendo la destra aperta, tiene nella sinistra un' Asta, indicando l' Indulgenza d' Augusto.

Sceglievano gli antichi frequentemente gli atti esterni della mano, per simboleggiare i sentimenti interni dell'animo; e ben'opportuno sembrava loro il pensiero, poiche riflettevano, che dove diversi organi del corpo, con mutolo ajuto, concorrono all' atto di chi parla, le mani sole cò varj atteggiamenti, così vivamente accompagnano chi favella, che pajono avere la parola lor propria; e però: *Non ut cæteræ partes loquentem adjuvant; sed ipsæ quodamodo loqui videntur; iis nimirum poscimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, supplicamus, abominamur, timemus, interrogamus, negamus: gaudium, tristitiam, dubitationem, confessionem, pænitentiam, modum, copiam, tempus ostendimus*. Quindi è, che nel corrente Impronto il vedere la mano della Figura distesa, è lo stesso, che udire la medesima à parlare, coll' informarci dell' umanissima Indulgenza, con cui Adriano accommodavasi all' altrui voglia; tuttavia in certa contingenza mostrossi renitente à secondare la brama del Popolo Romano. *Cui roganti aliquid vehementius in iis ludis, in quibus armis dimicabatur, non modo non concessit, sed etiam jussit imperari illud Domitiani*: Silete. Dove però, senza pregiudicio della Cesarea dignità, potea felicitare gli altrui desiderj, godeva di far provare i clementissimi effetti dell' Indulgenza sua quì celebrata.

Cæl. Rhodig. l. 4. Lect. Antiq. cap. 3.

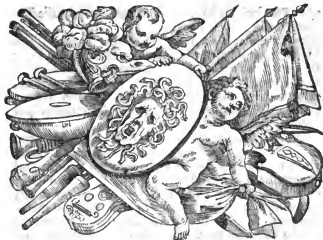
Xiphil. in Epit.

TAVO-

TAVOLA SESTA.

I.

Nche pria di nascere il Dominio di Roma informò il Mondo della sua amplissima Idea; mentre ebbe per forieri i primi Capi coronati; e per preludj le celebri Monarchie degli Assirj, de Medi, e delli Greci. Sortito poi à gloriosissima luce, e fermo in Trono volle, che i Popoli tutti misurassero i loro onori al modello dell' obbedienza, prestata à i di lui comandamenti. All'ora fù, che l' Italia diè à conoscere di qual talento, e spirito dotati fossero i suoi Figliuoli, dimostrandoli capaci, e possenti d' assoggettare ogn'altra Nazione; ed' intimare alla barbarie istessa lo svestirsi della rusticità, per incivilire i costumi con la norma rispettata delle sue Leggi. Ella sola acquistossi il gran vanto di far celebri le Genti più incognite, col suo vastissimo Imperio; mentre l'occhio del Sole non potea mirare la Terra, senza scorgere in ogni

ogni Provincia la Maestà dell'Italia, nell'Aquile Romane inalberata, e Padrona.

Ora questa à noi si presenta nel campo opposto della Medaglia; e premette la sua comparsa à quelle varie Regioni, che nella Tavola corrente segneranno le loro memorie. Il motivo di rammentarle è suggerito, come vedremo, da i molti viaggi di Adriano, che accennati nelle Medaglie scorse, si considereranno più distintamente nelle presenti.

In nobile Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Corno delle dovizie, si manifesta l'Italia. Sè poi questo à lei competa, è punto già definito dal mondo tutto, che nutrice d'ogni bene la riconosce. *Italia cuncta pecorum, & frugum præstantissima nutrix est*; e più diffusamente parlandone in altro luogo il medesimo Autore suggerisce molto bene il motivo, per cui l'Italia hà il merito di tener seco il Simbolo dell'Abbondanza; ecco le sue parole, dopo aver celebrato il temperamento del di lei Clima: *Adde Fluviorum, & Lacuum magnitudinem, & copiam; Ad hæc, & frigidarum, & calidarum scaturigines aquarum, quas ad mortalium salutem parens natura compluribus in locis comparavit. Quid diversorum facultates metallorum? Quid materiam, atque escas hominibus, ac pecoribus attributas? Quis fructuum ubertatem, atque bonitatem pro dignitate differat?* Con ragione certamente ella ostenta le divise d'ogni ricca affluenza, sì à larga mano donatale dalla munificenza divina, che chiunque la celebra, non trova quasi limite in commendarla. *Est Italia*, così scrive, che i suoi pregi raccolse: *Metallis gravida, ubique vitalis, & perrenis salubritas, eximia Cœli temperies, campi fertiles, aprici colles, innoxii saltus, opaca nemora, munifica Sylvarum genera, mira frugum, vitium, & olearum fertilitas, & nobilia pecori vellera, opima tauris colla, perspicui, & piscosi Lacus, flumina, fontesque saluberrimi, portus plurimi, ipsa avidè ad mortales jurvandos in maria procurrens, & velut gremium omnium gentium commercio pandens, ut verè dicta sit à quibusdam, Terrarum omnium alumna, atque eadem parens, cœlestium providentià electa, quæ sparsa congregaret Imperia, molliretque efferatarum gentium ritus, discordes ad colloquia linguas, munere litterarum, Latinoque sermone congregaret.* Giacche però la proposta Figura dell'Italia oltre il Cornucopia, tiene altre-

Strabo l. 5. Geograph.

Idem. lib. 6.

Joannes Boemus Aubanus Teutonicus De Moribus Legib. & Ritib. Gentium l. 3. ubi de Italia.

altresì l' Asta potiamo con tutta convenienza accordare alla ricchezza dè beni, la potenza dell' armi, colle quali si fè soggette anco le più rimote Regioni. In pochi versi la descrive sù tale idea appunto il Poeta.

Est locus, Hesperiam Gray cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens Armis, atque ubere glebæ; Virg. Aeneid.
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducis de nomine gentem.

Questa in tanto riflette in Adriano le proprie glorie; delle quali Cesare tanto più potea godere, quanto il di lei soglio ad ogni altro Dominio provavasi Superiore.

I I.

Dopo avere l' Istorico rammemorate diverse azioni, e costumi di Adriano in Roma, passa à notare i viaggi del medesimo per molte Provincie dell' Imperio. Attesta per tanto, che spiccatosi dall' Italia avviossi verso le Gallie: *Post hæc profectus in Gallias, omnes causariis liberalitatibus sublevavit.* Godeva, che il suo arrivo contrassegnato fosse da qualche atto benefico; anzi credevasi, che tal corresse la piena de suoi favori, che da questi ristorata non solamente, ma ravvivata la Regione visitata dall' amorevole Principe, potesse ella quasi risorgere à giorni più lieti: La degnazione umanissima, con cui Cesare porge quì la destra alla Figura genuflessa rappresentante la Gallia, accredita chiaramente le di lui grazie, intente appunto à sollevare la Provincia, ed' acquistarsi il gran merito d'essere intitolato Restitutore della medesima.

Spartian. in Hadr.

Il talento delle Gallie antiche ci viene accuratamente descritto da Strabone, checosì ci avvisa: *Universa Natio, quam hæc ætas Gallicam, vel Gallaticam nominat, Martis studio, & animorum ardet impetu, conferendæ pugnæ alacritate impigrà, alioqui simplex, & nullà morum malignitate degens. Eapropter, si quis eos irritat, adunati pugnas pariter ineunt, aperti quidem nihilque præmeditati; unde contra se militare volentibus, mansueti, atque tractabiles fiunt. Nam quo* Strabo lib. 4. Geograph.

in

in tempore, & quo in loco, quaque ex occasione quispiam illos lacessierit, eos in discrimen paratos habuit præter vim, & audaciam, nullum ad prælia ferentes adjumentum; at enim persuasione adducti utilitati facilè cedunt, unde ad studia, & disciplinas animas applicant.

Professavano divozione così religiosa à Marte, che superando nelle battaglie i loro nemici sagravangli in voto le spoglie da essi riportate. A' Mercurio altresì umiliavano un distinto rispetto, adorandolo qual Nume benefico, come supposto inventore utilissimo di tutte l'arti Costumavano i Padri non ammettere i figliuoli alla loro presenza, pria, che fossero avanzati all'età capace di militare; *Turpissimum arbitrantes, filium, adhuc puerum, patri assistere.* Avevano gli huomini pieno dominio sopra la vita della moglie, e de figli. Alla dote, che riceveva dalla consorte il marito, univa altrettanto del suo Capitale; e fatto di tutto un fondo separato serbavasi à parte il frutto, che quindi traevasi, e di tal somma padrone restava, chi dè due all'altro sopraviveva. Era ben rigorosa la legge delle loro adunanze; poiche quando queste intimavansi, volevano un'esatissima prontezza ad'intervenirvi, *& qui in Concilium ultimus venieb it necabatur* Veggevasi poi tanto popolata, che la Belgica sola rassegnava sotto le sue bandiere trecento mila Soldati in contingenza di guerra. Partiti vittoriosi dalla battaglia ogn'uno appendeva alla testa del suo Cavallo il capo di qualche nemico ucciso, e pervenuti alle case loro ne facevano spettacolo orribile affigendolo alle porte.

Joannes Boemus l. 3.

Idem.

Vis-

I I I.

VIsitate, ch'ebbe Cesare le Gallie: *Inde in Germaniam transiit*; e la Germania appunto ci viene indicata dalla Figura , che adorna il campo opposto della Medaglia. Comparisce con la testa galeata, con l'Asta alla destra, e con lo scudo alla sinistra Di questo facevano tanto conto i Germani, che nella loro estimazione : *Scutum reliquisse precipuum flagitium*; e la ragione si è, perche: *Magis illis curę erat, ut milites corpora defenderent, quam ut hostes offenderent*. Non cedevano punto à i Spartani nella gelosia di custodire lo scudo; ne meno allo spirito del gran Capitano Epaminonda , il quale avendo ricevuta , appresso à Mantinea, una mortale ferita, levato dal campo chiese sollecitamente ove fosse il suo scudo, e vedutolo à sè vicino, prese coraggio d'insultare alla morte , spirando con grande allegrezza ; *& qui animam intrepidus ammittebat, jacturam Clypei formidavit*. Oltre lo scudo suo proprio, tiene la Figura anche l'Asta, e di essa parimente pregiavansi i Germani , maneggiandola con ammirabile disinvoltura: *Hastas , vel ipsorum vocabulo, Frameas, gerunt, angusto , & brevi ferro, sed ita acri , & ad usum habili, ut eodem telo, pro ut ratio poscit, vel cominus, vel eminus pugnent*.

Spartian. in Hadr.

Tacitus de mor. German. 6.

Ammian. Marcell. l. 35.

Tacitus ubi supra.

Ebbe il pregio la Germania di potersi considerare , e dire Madre propria delle sue genti, perocche natele in seno, e non venute da altre Regioni à popolarla . *Ipsos Germanos indigenas crediderim , minimeque aliarum gentium adventibus, & hospitiis mixtos*. Tanto d'amore , e di rispetto contribuivano i Germani al loro Principe , che sè questi combattendo fosse rimasto morto su'l campo , riputavasi contaminato d'indelebile infamia, chiunque del suo seguito avesse conservata la vita; che anzi, in tal caso, il perderla nella battaglia , con vigore più intrepido sostenuta, era un acquisto , appresso i posteri, di gloriosissima fama.

I V.

SEdati, ch'ebbe Adriano i torbidi, che agitavano la Bretagna, e consolate di nuovo le Gallie colla sua Augusta Persona, alzò con maravigliosa struttura una nobile Basilica à Plotina, appresso la Città di Nimes: *Post hęc Hyspanias petit, & Tarracone hyemavit*. Eccone impressa la memoria nella corrente Medaglia; non già, che questa noti precisamente il di lui arrivo, ma segna quella Regione, che pur dal Principe fù visitata. La Figura giacente, e rappresentante la Spagna, tiene con la destra un Ramoscello d'Olivo, appoggia il braccio sinistro ad'alcuni scogli, ò monticelli, e vedesi à i di lei piedi un Coniglio. E' molto probabile, che dà i detti monti, e scogli à cui appoggiasi ci venga indicata la di lei situazione; la quale da una parte confina cò mari, dall'altra cò monti; questi sono i Pirenei, ond'ella: *Pyrenęis adhęrens maximè montibus*, dividesi dalle Gallie: quelli sono il Mediterraneo, e l'Atlantico. Ostenta poi l'Olivo, per argomento della sua ubertà; poiche: *Nullis postbabenda frugum copià; sive soli ubertatem, sive vinearum proventus respicere, sive arborarios velis. Omni materià affluit, quęcumque, aut pretio cara esse posset, aut usu necessaria; adeo ut non ipsis incolis tantum, verum etiam Italię, Urbique Romę, cunctarum rerum abundantiam sufficiat*. Resta à significare il motivo, per cui à i di lei piedi apparisce il Coniglio. Plinio ce ne dà il lume con asserire, che: *Tanta ejus in Hyspanià multitudo, ut oppidum quoddam à Cuniculis subfossum, funditus in voraginem pessum iuerit; ità ut propterea haud malè Cuniculus ad pedes Hyspanię expressus videatur*; Catullo parimente ne suoi Epigrammi, chiamò la Celtiberia, *Cuniculosa*. Anche di sorci anticamente abbondava la Spagna in tanta copia, massimamente in quella parte, che dicevasi Cantabria, che Strabone potè scrivere: *Hoc adversus Romanos advènit in Cantabrià, ut essent qui acceptà mercede Mures venarentur, & quantitate designatà, salutem vix assequerentur*. E' assai commendato il talento della Spagna negli esercizi di guerra, alla quale portavansi i Soldati con ilarità così intrepi-

Spartian. in Hadr.

Strabo l. 3. Geograph.

Ioannes Boemus, Aubanus, Teutonicus, ubi de Hyspania.

Plin. l. 13. c. 55.

Strabo lib. 3. Geograph.

trepida ; e generosa , che : *Hosti obviant cantando* : Forti, e costantissimi in campo, e muniti con Spade di tempra sì fina , che non eravi scudo , ò celata , valevole à resistere al di lor taglio : Infaticabili, e sempre generosi ne cimenti marziali: pronti tutti , quando occorreva, à scendere dal Cavallo , e col piè à terra , contrastare in ogni forma al nemico la vittoria; agilissimi ad' inseguire gli avversarj, ed' immobili nel sostenere i di lor impeti; tali in somma gli antichi Ispani , quali tuttavia guerniti d'invitto valore dimostransi i moderni.

V.

NOn discorda la presente Medaglia dalla passata, sè non nella diversa situazione del Coniglio , e nel modo differente , con cui la Figura tiene il ramo d'Olivo; onde à quella mi riporto.

V I.

LA comparsa di Adriano nella Spagna fruttò tal vantaggio all'utile pubblico , che potè farsi il merito, per cui egli fosse acclamato: Restitutore della medesima , come quì infatti s'intitola: La Figura genuflessa, che tiene colla sinistra il solito ramo d'Olivo, e stende la destra al Principe stà in atto di contestare le sue obbligazioni al venerato benefattore; il quale portatosi , come già dissi , nella Spagna. *Tarracone byemavit, ubi sumptu suo Ædem Augusti restituit ; omnibus Hyspanis in conventum vocatis: deleEtumque jocularitter, ut verba ipsa ponit Marius Maximus, detrectantibus Italicis, vehementissimè cæteris, prudenter, & cautè consuluit.* Nella considerazione de beneficj compartiti da Adriano alla Spagna; può anche giudicarsi , che Cesare stenda la mano con intenzione di sollevarla, come realmente procurò di fare, col mezzo de favori à lei accordati.

Spartian. in Hadr.

VII.

Dopo la visita della Spagna, ci avvisa l'Istorico, che l'Imperadore costituito, che ebbe il Rè à i Germani, e tranquillate le commozioni suscitate da i Mori, passò per l'Asia, e navigò verso l'Acaja. *Post hac per Asiam, & Insulas ad Achajam navigavit.* Con ragione adunque l'Asia comparisce nella Figura, che nobilita la parte contraria della Medaglia. Per sue proprie divise tiene sotto al piè destro una Prua di nave: con la mano sinistra un Timone, e con la destra un Serpente.

Idem.

Avverto, che l'Asia quì non si considera in quella estensione, che fù nota dopo, che l'Indie scoperte manifestarono la di lei ampiezza. La Figura quì impressa dinota l'Asia, che dicesi Minore, ed'è quella, che communica al Principe le sue glorie, e che fù altresì oggetto delle Auguste grazie. Ostenta il Timone indicando la perizia de suoi popoli nell'arte del navigare, ed'insieme il suo genio, che delle navigazioni dilettasi. L'armata formidabile, con la quale Xerse singolarmente cuoprì il mare, diè pruove bastanti del gran stuolo di navi, di cui l'Asia anche in què tempi facea mirabile pompa. *Non negarim, jam à Xersis tempore instructissimas fuisse in Asià Classes; nam navium rostratarum 1201. & onerariarum 3000. exercitumque mille millium Xersem eduxisse memorat Orosius.* Per lo stesso motivo mostra altresì l'Asia il Timone. Non è però così facile il definire il motivo, à cui riguardo l'Asia medesima tiene nella destra il Serpente; quando dir non vogliamo, che di questo ella si pregi à cagione della gran copia de Serpenti di numero, e di specie maravigliosi, che ne suoi Campi abbondano. Pomponio Mela attesta, intorno al Rindaco, fiume appunto dell'Asia minore: *Angues nasci immanes, neque ob magnitudinem modo, sed ob id etiam mirabiles, quod ubi in alveum eius æstus, solemque fugerunt, emergunt, atque biant, supervolantesque aves quamvis altè, & perniciter ferantur, absorbent.* Stravaganza, che parimente è notata da Plinio, additando il mentovato fiume nel Regno di Ponto.

Majolus in Colloquio 23. Memorabil.

Pompon. Mela l. pr c. 19.

Plinius l. 8. Histor. Nat. cap. 14.

Altra

Altra ragione ancora potrebbe addursi per provare la proprietà, con cui l'Asia tiene nella mano il Serpente. Fondasi questa su 'l privilegio conceduto dalla natura agli Asiatici, i quali, singolarmente nella Siria vanno illesi dal veleno de Serpenti, benche sieno tal volta da essi morsicati; favore non goduto certamente dagli stranieri, che feriti da i Serpenti istessi, condannati sono pria alla tortura d'atroci dolori, poscia alla perdita pure della vita: *In Syriâ Angues, circa Euphratis maximè ripas, dormientes Syros non attingunt, aut etiamsi calcati momordere, non sentiuntur maleficia; aliis cuiusque gentis infesti, avidè, & cum cruciatu exanimantes.* Dotata di sì rara esenzione l'Asia, forse ostenta il Serpente, per indicare il possesso d'un tanto bene. Chi poi gustasse rimirare un' abozzo del talento dell'Asia, di cui parliamo, eccolo cò proprj colori alla nostra considerazione proposto: *Asiani*, e con essi annovera l'Autore altri popoli: *Molles, effœminati, enervatis animis, ad inertiam, nequitiamque parati, omnibus imbuti delinimentis, in gymnasiis, & turpibus amoribus exerciti; illecebræ enim luxuriæ, ad extinguendum vigorem animi apud eos sunt.* Il peggio è, che il veleno del suo genio, più perniciosò di quello, che nutriscono i di lei Serpenti, si propagò ad' infestare ancora altre nazioni; poiche: *Asia primùm devicta luxuriam misit in Italiam.*

Alex. ab Alex. l. 4. Genial. Dier. c. 13.

Plinius l. 33. Hist. Nat. c. 11.

VIII.

LA testa galeata cò gli altri aggiunti, che rimarcano nel Rovescio la Figura, che porge la destra à Cesare, mi fà credere sia Roma, che lietamente accoglie, nel suo felice arrivo il Principe. Scorsa l'Asia, si rivolse Adriano all' Acaja, di poi alla Sicilia: *Inde Romam venit;* e questo è appunto l'Avvento, che à mio parere, celebra il presente Impronto.

Spartian. in Hadr.

Segui-

I X.

Spartian. in Hadr.

SEguitando l'Istorico à notare i viaggi del Principe, ci avvisa, che egli *Romam venit*, come abbiamo veduto nella scorsa Medaglia, *atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit*. Giustamente adunque concorre quì l'Africa ad'eternare la memoria del benefico Imperadore. La beneficenza con essa praticata è un linguaggio di persuasiva così efficace, perche appoggi con la sua comparsa l'Augusto onore, che di buon cuore dimostrasi in una Figura giacente, che tiene nella destra uno Scorpione, nella sinistra il Corno dell' Abbondanza, ed'à piedi un Paniero pieno di Spighe; e sù la fronte una Proboscide d' Elefante.

Lucianus ubi de Dipsadibus

Pomponius Mela l. pr. c. 5.

Horatius l. 1. Carm. Ode Moecen.

Martial. l. 16. Epigr. 58.

Joannes Boemus ubi de Africa l. pr.

Roma più volte sovvenuta col frumento dell'Africa può facilmente attestare quella ubertà, che in proprietà di pregio singolare le si concede. E vero, che in qualche parte esigge dallo sguardo dè passaggeri gli orrori, cò vasti deserti, in cui i campi delle sue arene, quasi aborti dalla natura abbandonati, non cura. Quivi la misera terra languisce: *Frugibus in totum infœcunda, non gramen, non fœnum, non plantam ullam, nec acquam babens, nisi sicubi in terrę concavitatibus extiterint imbres, & pluviarum reliquiæ, quæ tamen, & ipsæ densæ sunt, & mali odoris, & homini sitibundo minime potabiles.* Mà: *quantum incolitur eximiæ fertilitatis est*; & à questa maravigliosa fecondità alluse il Lirico allorche disse: *Quidquid de Lybicis verritur areis*; à cui accordasi Martiale cantando: *Possideat Lybicas messes, Hermumque Tagumque*. Così è; dove la terra dimostrasi docile alla coltura: *Eximia propemodum, & portentosa agrorum feracitas, utpotè qui locis quibusdam, centesimo fœnore reddant cultoribus messem. Mirum est quod de Mauretaniæ ubertate dicitur: esse in ea vites quas duorum hominum complexus capere non possit, uvarum racemos cubitales.* Nè la fecondità del di lei Suolo è commendabile solamente à riguardo della messe, e delle vindemie, peròcche germogliano le di lei dovizie, anche nella vastità degli alberi, che ingrossano à dismisura, massimamente intorno all'Atlante, e sorgono ad'una procerità maravigliosa.

Ador-

Adornasi la fronte con la Proboscide d' Elefante, per dinotare, che la specie di questi animali, è à lei famigliare, nodrendone gran moltitudine nelle sue Selve. Anche Pompeo il Magno dovendo celebrare il trionfo Africano volle, che le sue glorie si conformassero à i vanti del paese domato, onde fè condurre dagli Elefanti il suo Cocchio. La gran copia parimente degli Scorpioni, di cui l' Africa abbonda, fà, che questi sieno connotati idonei à significarla, niente meno di quello sia determinato il Coniglio, come di sopra dissi, à simboleggiare la Spagna. Per difendersi da essi gli abitatori di quella Regione: *Dormituri, lecti pedes altio illinunt, Scorpionum gratiâ paliuris circumligant*. Due generi di Scorpioni veggonsi nell' Africa: *Unum terrestre, & pedibus ingrediens permagnum, multis corporum vertebris insigne: alterum aerium, & volatile, alis tenuibus, cujusmodi ferè sunt locustæ, & vespertiliones*: Altri vogliono, che fino à otto specie differenti di Scorpioni si trovino: *Octo Scorpionum genera apud Nicandrum in theriacis enumerantur*. Tuttavia debbono singolarmente notarsi gli Scorpioni viventi sull' Altenio, Monte della Caria, poiche al contrario dè Serpenti della Siria, come addietro avvertimmo non offendono punto i forestieri, là dove alle genti proprie del detto Monte riescono perniciosissimi. Confermo in tanto la proprietà, con la quale tiene l' Africa nella mano lo Scorpione, adducendo la testimonianza di Plinio, che appella appunto lo Scorpione, animale dell' Africa, asserendo insieme, che la terra di due Isole situate intorno all' Africa è dotata di tal virtù, che disanima lo Scorpione. *Hæc*, parla dell' Isola maggiore di Cercina, *perparva Carthaginem versus Cercinitis, ponte jungitur. Ab his quinquaginta mill. fere passuum Lopadusa, longa sex mill. passuum; mox Gaulos, & Galata, cujus terra Scorpionem, dirum animal Africæ, necat*.

Strabo l. 17. Geograph.

Lucianus ubi de dipsadibus.

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani.

Alex. ab Alex. l. 2. Genial. dier. c. 17.

Plinius l. 5. Histor. Nat. c. 7

II

X.

IL diritto di questa Medaglia è discordante dal passato, poiche quì la testa di Adriano comparisce laureata; e nel Rovescio pure vedesi il Paniero differente alquanto dall'altro; nel rimanente conformasi all'indicazione spiegata nello scorso Impronto. Non conviene quì tacere, che l' Africa suppose avere particolar motivo di eternare la memoria della beneficenza di questo Principe; Mentre deplorandosi ella travagliata da una pertinace siccità di cinque anni, ne quali la sua terra non avea succhiata una stilla di pioggia; Quando Cesare: *In Africam venit ad adventum ejus, post quinquennium, pluit*; beneficio, che, sè bene tutto il merito d' averlo cagionato era della natura, ciò non ostante fù attribuito à qualche virtù occulta del Monarca benefattore.

Spartian. in Hadr.

X I.

L' Egitto fà quì nobile comparsa in una Figura giacente, la quale con la destra sostenta un Sistro, appoggia il braccio sinistro ad' un Vaso, e tiene à i piedi un Uccello, chiamato Ibi.

A' questa Provincia parimente fè godere Adriano l'onore della sua presenza Augusta, quando: *Per Judęam in Ægyptum transivit*. Quivi egli, ben consapevole delle chiarissime glorie, che dall' ombre ancora del suo funebre monumento tramandava il gran Pompeo, volle consagrargli un parto del suo intelletto, espresso nel seguente verso: *Ossa viri Magni tenui quàm clausa sepulcro*.

Dion. Cass. in Hadr.

Idem

Il Sistro ostentato dalla Figura rappresentante l' Egitto era un istromento proprio dè Sacerdoti della Dea Iside, e l'usavano ne di lei Sacrificj. *Aeneum crepitaculum, quod non spiritu, sed motu concussum personat*. Più ancora distintamente è descritto da Pierio. *Erat Sistri species orbicularis, & æquè cava, in cuius circumferentiâ mobilia quatuor veluti tintinnabula appendebantur*; e questi dibattuti ren-

A'ex. ab Alex. l. 6. cap. 8.

Pier. Valer. lib 48.

rendevano un tinnito assai grato, e sensibile, con cui erano accompagnate le superstiziose cerimonie praticate nel culto della mentovata Dea: Di questo fà pur menzione Virgilio dove canta: *Patrio vocat agmina Sistro;* così Ovidio col ravvisarlo per istrumento spettante appunto all' Egitto: *Quid nos sacra juvant? quid nunc Ægyptia prosunt Sistra?* Costumavano altresì gli Egiziani collocare sopra l'apice del Sistro un animale figurato con faccia umana, mà di tal forma, che Plutarco, parlandone, giudica fosse un Gatto, e ne dilucida insieme il mistero, dicendo rappresentata in esso la Luna; à riguardo così della varietà, come della fecondità, e dell' operare, ch' egli usa di notte tempo; pensa parimente, lo formassero con faccia umana, per dinotare, che le vicende lunari non accadono à capriccio d'evento, mà bensì à regola di ragione assistente. Non sempre tuttavia veggevasi sopra la sommità del Sistro il detto animale; in fatti quì non si distingue; ed'altre forme di Sistri ci mostra l' eruditissimo Kircher senza un'tale aggiunto.

Virg. Aeneid. 8.

Ovid. Amor. 3.

Plut. ubi de Iside, & Osir.

Tanto il Sistro, quanto l'uccello Ibis spettano alla Dea Iside, ch'era giudicata significare il Genio appunto dell' Egitto: *Isis certè credita est Ægypti Genius; qui per Sistri motum, quod gerere fingebatur in dextrà Nili accessum significabat, per Situlam, quam sinistrà retinebat; omnium lacunarum fluentiam ostendebat.* Questa riflessione mi eccita il dubbio, che nella figura presente sia in realtà impressa la medesima Iside dinotante il Genio dell' Egitto, ancorche non tenga, come suole su 'l capo il Loto. Certo è, che il Sistro, l'Ibis, & il Vaso, il quale probabilmente riflette all'acque del Nilo sono tutte divise proprie di tal Dea; e poiche in essa è figurata la Terra, attestando Servio: *Isidem nihil significare, Ægyptiorum linguà, quam Terram*, perciò forse sedente, e giacente ancora si mostra.

Gyrald. in Hist. deor. Syntag. 12

Servius in 8. Aeneid.

Prescindendo dalle superstizioni, con molta ragione l'Egitto faceva stima particolare dell' uccello accennato; poiche dal medesimo ricavava rilevante beneficio; mentre volando dall' Arabia nell' Egitto certi Serpenti alati, da questi sarebbono stati gli Egiziani indotti alla necessità di tollerare gravissimi pregiudicj; mà l' uccello, di cui parliamo, nutriva il talento di assal-

tare i detti Serpenti, ed'ucciderli; onde il paese era difeso dal danno, che senza un riparo tanto opportuno, avrebbe sofferto; ci dà notizia di questo ammirabile istinto Pomponio Mela: *De Serpentibus memorandi maximè, quos parvos admodum, & veneni præsentis, certo anni tempore, ex limo concretarum paludium emergere, in magno examine volantes Ægyptum tendere; atque in ipso introitu finium ab avibus, quas Ibidas appellant, adverso agmine excipi, pugnàque confici traditum est.* Anzi pare, che la natura provvida à soccorrere, in questo suo bisogno, l'Egitto, abbia voluto appropriare la Ibi all'Egitto medesimo, con legge così determinata, che fuori di questa Regione, ella non vive. Due sorti di essa distingue il Filosofo: *Ibes Ægypti duplici genere distinguuntur; sunt enim aliæ candidæ: aliæ nigræ: candidæ apud Pelusium tantum non sunt: cum in reliquâ totâ Ægypto habeantur; nigræ contra apud Pelusium tantum, in cæterà Ægypto nullæ.* Ora questa, come dissi, spettava ad Iside; ond'è che l'Egitto, ò pure la medesima Iside se la tiene avanti.

Pompon. Mela lib. 3.

Arist. lib. 9. Hist. Animal.

Nell'Egitto raccoglieva Iside le più cospicue adorazioni; era però adorno di tal perfezione il di lei culto, che à riguardo della sua indignità, passò decreto nel Senato Romano, come Valerio attesta: *Ut Isiacorum Delubra vastarentur;* e perche gli artefici raffrenati da un certo orrore, credevan essi sagro, ed'era pazzo, non osavano metter mano alla ruina de venerati Delubri, Paolo Emilio Console, fè lor coraggio con una Scure, che atterrò le di lor porte. I Sacerdoti istessi di questa Dea esponevano alla pubblica abbominazione costumi così licenziosi, e depravati, che Tiberio: *Ob abominandam Sacerdotum avaritiam, & summam luxuriæ infamiam, Templa hujusmodi devastari curavit;* e pure Tiberio non fù trà i regnanti di Roma il più pudico.

Apud Albanas, Kircher. in Templo Isiaco Syntag. 3.

Una Cit-

X I I.

UNa Città particolare dell'Egitto, ed'è Alessandria concorre gloriosamente ad'eternare le memorie di Cesare. Spicca in una Figura stante, che tiene colla destra il Sistro, di cui abbiamo parlato nell'antecedente Medaglia, e con la sinistra una piccola Nave.

Sotto l'Imperio di questo Principe fù perturbata la quiete d'Alessandria da un Litigio importante, che mise tutto lo stato in rivoltosa sedizione. Questa: *Nata est ob Apin*, era un Nume venerato dall'Egitto, *qui cum repertus esset post multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari, omnibus studiosè certantibus*, Ed è ben probabile, che Adriano col mezzo de suoi Ministri inpiegasse studio particolare, per rimettere la Città nella pristina quiete.

Spartian. in Hadr.

Oltre il Sistro sostenta la Figura una Navicella, per dinotare la sua situazione al mare, ed'insieme la navigazione frequentissima, non meno degli stranieri al di lei porto, che delle sue merci à Regioni lontane, ed'una parte infatti della Città, è distinta da Strabone, come: *Navalibus imminens*, e con ragione; *Nam duo maria locum undique alluunt, alter à Septentrione, quod Ægyptum dicitur, alter à Meridie, quod Mariæ lacus, & Maræotis appellatur*.

Le sue prime grandezze impararono la magnificenza delle vaste idee dal Macedone Alessandro; il quale abbattutosi nel suolo, sù cui ella alzò poi le sue Torri; *Loci opportunitate perspectà, statuit Urbem ad portam collocare*. Conceputo, ch' egli ebbe il gran pensiero ordinò subito il disegno della Città, e nel formarlo, avvenne un accidente, che fù interpretato pronostico felicissimo dell'opulenza, che dalla Città ideata doveva poscia esser goduta. *Nam cum Architecti ambitus lineam gypso designarent, & aduentante Rege terra defecisset, qui farinam operariis dispensabant, partem illis præbuere, qua vias in plures diviserunt, atque id, ut mihi videtur, in bonum omen acceptum est*. Corrispose all'espettazione l'evento; poiche non è credibile quanto si estendesse il di lei commercio, e quanto di ricchissime provigioni le nazioni

Strabo lib. 17. Geograph.

lontane le trapportassero in seno. *Qui Alexandriae fuit, & Dicaearchiam exercuit probè tenet, cum onerarias naves viderit, & venientes, & recedentes, quanto graviores, ac leviores, ultrò citroque navigent, ac divitias, quae ex utràque parte, & in muris, & in lacus portum advehuntur*; testimonianza, che parimenti conferma la proprietà, con la quale la Figura nella Medaglia sostenta con la sinistra una Nave. Oltre l'acque tributarie alla Città di tanti beni; l'Aria ancora influisce alla di lei prosperità salutare; mentre, là dove diverse altre Città situate sull'acque, sentono i pregiudicj cagionati loro dagli estivi bollori, da i quali disseccati i luoghi acquosi, mandano dal loro letto limosi vapori, umidi, e gravi, che nell'aria imprimono qualità perniciose; Alessandria và esente da questo danno; percòcche: *Incipiente aestate Nilus auctus auget etiam Lacum, & nullum caenum relinquit, a quo nullus malignus vapor consurgat.* Era poi ornata questa Città, ne giorni di Adriano, di edificj superbi, così sagri, come profani; di strade, e nobili, ed'ampie, di popolo numerosissimo; e di pompa, al di cui incremento avevano più Monarchi impiegati i loro tesori.

Ibidem.

Ibidem.

XIII.

L'Egitto non condurrebbe in corteggio di Adriano tutte le sue più rimarcabili prerogative; sè non facesse correre umili à i di lui piedi l'acque celeberrime del suo Nilo. Vedesi questo nel presente Rovescio effigiato in una Figura, che giace sopra l'onde correnti: appoggia il braccio destro ad alcuni piccoli scogli, tenendo con la mano pur destra un'Arundine; fregia il capo con corona di canne palustri, ed'alza con la sinistra il corno delle dovizie. Simboli tutti, cò quali significa, e la propria condizione, è 'l provento ubertosissimo; che cagiona cò suoi allagamenti all'Egitto.

Giustamente pretende il Nilo d'essere rassegnato trà i Fiumi più considerabili della Terra; anzi, dirò così, provocando con un contegnoso ritiro la venerazione, rende pria misteriosi i suoi natali, col tenerli occulti; indi

indi appena comparito, quasi sdegna d'essere rimirato; e però fugge ad asconderfi sotterra, dove celando i suoi viaggi, gode di vederli seguitati, non meno dagli stupori, che dagli altrui specolativi indagamenti; e pare, che vago di convocarli, pria di seppellirsi li chiami con uno strepito formidabile, con cui precipita trà due rupi, fatte famose col nome di Catadupe, e Cataratte; le quali però: *Plures sunt, sed maxima in Æthiopia, atque Egypti finibus sita.* Risorto poscia con giri capricciosissimi promove il suo corso, sinche coll' acque quasi sbizzarrite, e stanche si distende in un amplissimo letto, per cui scende con onde posate, e tranquille, sino à dividersi sotto il Cairo in due rami; i quali dopo aver formata quella fertilissima Isola, che dalla figura, che mostra del carattere greco, appellasi Delta, scarica la sua gran piena con più bocche nel Mediterraneo; e sembra che il Mare, rispettando la venuta del Reggio Fiume non l'assalti, e con la propria salsedine lo privi de pregi, che seco porta; poiche per lo spazio di sei miglia non si arrischia spogliare realmente le di lui acque della nativa dolcezza. Accordano alcuni tanta estimazione à questo ammirabile Fiume, che vogliono scaturisse dal Paradiso terrestre, e credono sia egli indicato nel Fiume nominato Gehon, il quale: *Ipse est, qui circumit omnem terram Æthiopiæ.* Nell'Etiopia appunto, convengono communemente gli Scrittori, che il Nilo abbia la sua Origine derivandola da què Monti, che appellansi della Luna. *E' Lacubus Zambri, & Zaire, montibus Lunæ vicinis originem suam trahens; inde totius Zonæ torridæ latitudinem immensis ambagibus peragrans, tandem immani aquarum hinc inde collectarum mole gravatus, ad Memphim veluti distributo onere, per septem brachia in mare se se exonerat.* Pervenuto nell'Egitto supplisce colle sue acque alla mancanza delle piogge, e fertilizza col suo lezzo la terra in forma, che la di lei fecondità rendesi prodigiosa. E ciò che reca ancora maggior stupore è, che l'acque di questo gran Fiume: *Non terram dumtaxat, sed, & jumenta, & pecora, quin & homines utriusque sexus, ad miraculum usque, fœcundos reddit.* E poco dopo per pruova soggiunge: *Unde fœminæ non uno, duobus, aut tribus contentæ, sed sex, septem, aut octo fœtus unico partu,* quod

Diodor. Sic. lib. prim. Rer. Antiq.

Gabriel. Bremond. lib. 1. cap. 2.

Genesis cap. 2. num. 13.

Athanas Kircher. in Templo Isiaco Syntag. 1. cap. 6.

Idem.

quod & Hebræi in Exodum commentatores memorant, subinde effundebant. Al beneficio della fecondità cagionato dall' acque del Nilo bevute, altre qualita assai salutari in esse racchiuggonsi. *Sed enim in Medicinæ ratione, fluvialis aqua, & palustris damnatur, præter Niliacam; ea nempe cunctis insignita virtutibus creditur, haustu suavis, mediocrem in aluo moram ducens, sitim porrò restinguit commodè, nec frigida quidem ullum inferens nocumentum*; e però Galeno onorò de suoi encomi quest' acque dicendo: *Nilum ita laudo, ut bonitatis excellentià, paucis admodum comparari fluminibus possit*. Anco à giorni nostri seguita il benefico Fiume à dispensare i suoi doni all' Egitto in copia sì grande, che: *Le Terre vicino al Nilo rendono trè frutti l'anno, primieramente il Grano, poscia i Legumi, & in terzo luogo il Riso; sono il grano, e biade in perfetta maturità nel mese d' Aprile, & il crescimento del Nilo suol principiare verso i vinti di Maggio*. Quindi non può eccitar maraviglia lo strepito de gloriosissimi titoli conceduti dagli antichi al gran merito di Fiume tanto utile, e accreditato; Con tutta ragione, benche cò loro termini vani, l'appellarono; *Alii Jovis donum: alii Deorum lacrymam: alii venam Paradisi: Deorum semen: Protbei piscinam: Maritum Isidis*. gareggiando gli uni, cò gli altri nell' inventare vocaboli onorevoli per celebrare le glorie, e i beneficj portati all' Egitto sù la corrente preziosa delle sue acque dal Nilo.

Cael. Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 6.

Apud eund.

Gab. Bremond. lib. 1. cap. 2.

Athan. Kirchen. in Templo Isiaco Syntag. pr. cap. 6.

Torbide, e fangose al maggior segno veggonsi l'acque del Nilo, all'ora che immediatamente traggonsi dal Fiume; mà per fare, che depongano prestamente il lezzo, che seco tengono, usano le genti, massimamente del Cairo, metterle dentro à certe Urne grandi di terra non cotta, alte, ed' anguste di collo; e riempiute che l'hanno, fregano la bocca di esse nella parte interiore, con trè, ò quattro mandorle peste, e nello spazio d'un quarto d'hora hanno l'acqua, come desiderano, depurata, e limpidissima.

Gabriel. Bremond lib. 1. cap. 2.

Tanto

XIV.

TAnto nel diritto, quanto nel Rovescio discorda dalla passata la corrente Medaglia. In quello, la testa di Adriano non adornasi con la Corona d'Alloro; in questo la Figura rappresentante il Nilo tiene con la sinistra, in modo diverso, il Cornucopia; di più qui si scorge di sotto un Cocodrillo; oltre di ciò non le spuntano à i piedi le spighe, ma duoi rami di giunchi. Favoleggiano i Poeti su'l vero, e dicono, che la cagione, per la quale difficilmente si scuopre l'origine del Nilo è, perchè egli atterrito dall'incendio, che l'ardito, ed incauto Fetonte eccitò nel Mondo, all'ora che fessi auriga inesperto del Carro paterno; nascose il capo, affine di ritirarlo dal fiammante periglio.

Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput, quod adhuc latet;

Ovid.lib.2.metamorph.

Il Cocodrillo è animale proprio del Fiume qui rappresentato, ed'era in tanta venerazione agli Egiziani, che questi gli donavano liberalmente Onori divini: *Ægyptiis licet Templa marmore, & auro essent elaborata, luxu ingenti, & mirà arte, tamen Deorum imago erat deridicula; nam Simia, Ibis, vel Crocodilus, aut aliæ idgenus pestes, Magorum, & Egyptiorum portenta, pro Diis colebantur.* Diodoro ci dà di questo animale una succinta, mà bastante notizia, dicendo: *Animalia Nilus nutrit formà dissimili, ac naturà, sed duo præcipua, quæ admodum inter se differunt, Crocodilum, & Equum,* intende l'Ipopotamo: *Horum Crocodilus ex minimo in immensum evadit. Nam cum ova ejus, anserinis similia existant, ex bis genitus pullus ad sedecim cubitorum magnitudinem excrescit. Longitudine vitæ hominem æquat: linguà caret, corpus mirabili naturà munitum: nam dorsum ejus universum squamosum est, duritià præcipuà; ex utroque oris latere dentes perplures, in queis duo maxime eminent. Non solum homines comedit, sed & cetera terrestria animantia flumini appropinquantia unguibus graviter discerpit. Morsus est aspero, tetroque, ut, quod dentibus lacerat, nunquam sanetur.*

Alex. ab Alex. lib.2.Gen.Dier. cap.22.

Diodor. Sicul. lib.1. Rer. Antiq.

E'ben

E' ben strano, se pur è vero, quello narrasi del talento barbaro di questo animale, ed'è; che quando i suoi piccoli Cocodrilli cominciano à sbucchiare dal guscio, egli stà attento, e ne divora quanti può; mà perche alcuni, fuggendo subito all'acque vicine, sottraggonsi dal crudo incontro, che fanno nell'uscire alla luce, questi mantengono la specie de Cocodrilli, i quali, senza la fiera decimazione, sarebbono in numero sterminati.

Sebast. Berniat in Epist.

TAVO-

TAVOLA SETTIMA.

I.

Veduta di sì buon occhio nelle Corti dè Grandi l'adulazione, ch'ella ſupporrebbe correre al precipizio dè proprj intereſſi, sè da quelle ſi allontanaſſe. Bramoſa ſempre di mettere in teatro ſpecioſi eſaltamenti, non rumina, che penſieri grandioſi; e coll'arte appunto delle ſcene, tramiſchiando alla verità l'inganno, ſolletica accortamente il diletto. Studiaſi tenerſi occulta, benchè à fronte ſcoperta faccia la ſua comparſa; e sù quel molto, che d'ordinario preſume un genio, che impera, fonda la ſua fiducia d'eſſer gradita. Queſta, ſe mai altrove, nella Reggia dè Ceſari antichi fè pruove mirabili del ſuo talento; obbligando ben, e ſpeſſo gli occhi à non diſcernere l'oggetto, e gl'intellètti à ſpropriarſi del diſcorſo. Beneficò, egli è vero, Adriano diverſe Provincie dell'Imperio, mà alle ſue grazie accordarono gli adulatori così elevata la ſtima, che d'encomj più turgidi non l'avrebbono inſignito, sè, traendole dall' eſtreme ruine, aveſſe loro donato un nuovo eſſere. E che ſia vero, rilevò egli lo ſtrepitoſo titolo di Reſtitutore, non ſolamente delle Gallie, delle Spagne,

 dell'Afri-

dell' Africa, ed' altre molte Regioni, mà di tutta, quanta vedesi, la vastità della Terra. Una di queste celebri Restituzioni ci viene rammemorata, come ora considereremo, dalla presente Medaglia.

L' Iscrizione del campo contrario, in parte corrosa, non dà tutto il lume per definire à qual Provincia si aspetti. Tuttavia la Figura genuflessa, tenendo con la sinistra le spighe, m' eccita il dubbio, che in essa vogliasi indicata la Sicilia, e però debba leggersi: RESTITUTORI SICILIÆ. Sò, che altresì dell Africa sono le spighe simbolo opportuno, mà oltre di esse suole ella comparire ancora con la proboscide d' Elefante in fronte, dove la Sicilia costuma far pompa su 'l capo della corona di spighe. Ed' hà ben ella ragione di vantarle, poiche: *In eà primò Frumentum Terræ bonitate ortum*; e di più: *Multis Siciliæ locis etiam nunc triticum agreste oritur. Denique si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, consentaneum est primas tribuere optimæ Regioni.* Quindi i Romani, ben grati al di lei merito, dieronle il titolo di granajo di Roma: *Itaque Romæ borreum Siciliam vocavere.*

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 2.

Strabo. lib. 6. Geograph.

A' questa adunque fè godere Adriano i suoi augusti favori, all' hora, che pellegrinando: *In Siciliam navigavit, in qua Ætnam montem conscendit, ut solis ortum videret arcus specie, ut dicitur, varium.*

Spartian. in Hadr.

Corre l' opinione in alcuni, che la Sicilia fosse un tempo congionta all' Italia, e non isolata, come oggidì si mostra: e un tal pensiere concorda ancora al parere di molti antichi: *Tradunt prisci rerum scriptores, Siciliam olim fuisse Italiæ conjunctam, sed postea ex hujusmodi causà Insulam evasisse: Qua parte angusta continens ab utroque Maris latere æstu colligebatur, dirupta maris fluctibus terra, aquam perviam fecisse: à quà terræ scissurà, Rhegium is locus appellatus est, ac multis postmodum annis condita ibi Urbs, idem fuit nomen sortita.* Altri vogliono, che la divisione fosse cagionata da una scossa impetuosissima di tremuoto, che improvisamente rovesciò, e seppellì nell' onde quello spazio di terra, che la Sicilia all' Italia univa. Dicesi ancora *Trinacria*, e *Triquetra*, così denominata da i trè Promontorj, cò quali ella si sporge in mare, e sono dal Poeta accennati nelle loro pioprie situazioni.

Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 14.

Sicaniam

Sicaniam tribus hæc excurrit in æquora linguis;
E quibus imbriferos obversa Pachinos ad Austros,
Mollibus expositum Zephyris Lilybæon ad Arctos;
Æquoris expertes spectat, Boreamque, Peloros.

Ovid. lib. 15. Metamorph.

I I.

SI propone il presente Rovescio la nobile Figura d'una Vittoria, la quale colla sinistra tiene un Ramoscello d'Olivo, e con la destra alza, e si mette sotto l'occhio un ornamento assai decoroso, che le pende dal collo, e chiamasi: Bulla; Sù questo però quì non mi fermo, avendolo bastantemente in altro luogo spiegato.

Tomo primo Tab. 4. num. 13.

Crederei frattanto, che il glorioso impronto potesse alludere alla Vittoria, che Adriano, colla Spada di Giulio Severo suo Generale riportò sopra i Giudei.

Nelle memorie trascorse notai, che il Popolo, sempre pervicace, dè Giudei umiliò al comandamento di Cesare in altro accidente i suoi spiriti ribelli, e sediziosi. Mà quel tumulto fù uno scoppio di semplice tuono, à paragone della tempesta, & dè fulmini, che la perfida gente armò dopo contro i Romani, con rivolgimento così universale, che quasi: *Universus terrarum orbis ex motu Judæorum concussus fuit.* La deplorabile ruina ebbe l'origine dalla rabbia, che avvelenò l'anima dè Giudei all'ora, che videro trapportati, e Numi, e Sagrificj stranieri in Gerosolima; la quale piagnevano ancora spogliata del proprio nome; poiche Adriano la volle da sè nominata: Elia Capitolina. Il Sacrario di Giove, che il Principe aveva innalzato in faccia al Tempio: Le Immagini degl'Iddj esposte à i pubblici sguardi: gli altari profani, sù cui svenavansi vittime abbominate: l'autorità dè Romani, che prevaleva à tutti i loro arbitrj, erano oggetti così intollerabili alla considerazione di quel Popolo reprobo, che deliberò, per isbrigarsene, chiamar soccorso da un pazzo furore. Sin tanto però, che Cesare girò vicino à i loro confini, sforzaronsi di comandare qualche sofferenza alle proprie passioni; *Quievere*

Dion. Cass. in Hadr.

ab armis, & cædibus Adrianum veriti, qui per ea tempora vicinis in locis constiterat. Mà appena egli si fù allontanato, che i scellerati, lasciato il governo de loro tumulti alle furie, sortirono in feroce ribellione: *& palam in arma vertuntur.* Vero è, che non essendo guerniti di coraggio valevole à cimentare colle truppe Romane in campo aperto le spade; *Auxilia sumebant, muro, & cavernis subterraneis specus fodientes, atque cuniculis omnia munientes*; e ciò tutto affine, che in caso d'imminente, e fatale infortunio potessero trà i sepolcri di què sotterranei condurre altrove in salvo la vita, mendicata dalla fuga, benche vergognosa. Non degnarono sù le prime i Romani della loro possente vendetta la commozione eccitata; mà poiche seppero, che i perfidi, con la speranza di opime spoglie, avevano adescate, e tirate ancora altre genti estere nella machinata fellonia, conobbero non convenire, che il periglio di gravissima guerra si rinforzasse, à conto d'una trascuraggine non opportuna; per ciò fatto partecipe Augusto della ribellione già accampata, giudicò egli con sollecita spedizione munir la Giudea, così di squadre armate, come di Capitani valenti per governarle. Trà questi uno ne scelse trà tutti valoroso, ed'espertissimo, e fù Giulio Severo, che volle subito spiccato dalla Bretagna, dove in quel tempo ritrovavasi, e trasferito prestamente nella Giudea. Pervenuto nella Provincia tumultuante l'invitto Duce, giudicò spediente premettere la prudenza al suo valore. Vide, che le sue truppe erano di molto inferiori al numero delle nemiche, e che i Giudei avrebbono condotta la pugna con insolita ferocia, poiche la sola disperazione era la scorta cieca, che li guidava. Chiamati adunque à consiglio i suoi saggi pensieri, deliberò l'intrepido Condottiero di assalire i nemici, non già in poderoso esercito uniti, mà sparsi, e divisi in più luoghi, come colla forza dell'arte sua militare studiossi d'averli: *Igitur divisos adortus, carptim, ut quosque poterat, comprehendens, pro multitudine militum, atque tribunorum, tum ab alimentis, & commeatu interclusos, tardiùs quidem, sed minore cum periculo, penitus oppressit. Pauci admodum evasere, atque à cæde superfuerunt. Arces eorum quinquaginta celeberrimæ dirutæ sunt. Vici ad non gentos, & octoginta*

Idem.

Idem.

Dion. Caff. in Hadr.

quin-

quinque, qui ſanè frequentes, & nominatiſſimi erant, direpti, & mox igne conſumpti ſunt. Viri in excurſionibus, & prœliis ipſis ad quinquaginta millia cæſi fuere. Fame, morbis, ac igni, ingens multitudo abſumpta eſt; ſic ferè omnis Judæa deſolata eſt. Così l'inſania dé Giudei colle ſue ſtragi diè funebre compimento à i tragici eventi, che in guerriero Teatro avea introdotti; e poterono eſſi la ſeconda volta ben diſcernere, che non ſcendevano già più in difeſa dal Cielo i fulmini; nè l'acque più ſeperavanſi al di lor tranſito, anzi veggevano correr gonfi dell'empio lor ſangue i fiumi. Queſta deſolazione Giudaica fù anche con prognoſtici antecedenti avviſata: Il Sepolcro di Salomone, da eſſi veneratiſſimo, cadde, ſenza eſtrinſeco impulſo: e udironſi ululati di Lupi, e di Hiene, che parevano provocare i pianti in apparecchio degl'imminenti infortunj. Non riportarono tuttavia vittoria così glorioſa i Romani, ſenza tingerle il manto con qualche effuſione del proprio ſangue. Perciò Adriano, nel mandarne l'avviſo al Senato, ſi aſtenne di premettere alle lettere la ſolita formola: *Si vos, & filii veſtri valent, benè habet; ego, & exercitus valemus*; mercè, come diſſi di ſopra, che l'importante affare eraſi diſputato con diſperati.

III.

ALla Vittoria deſcritta può altresì riflettere la preſente Medaglia, eſponendo nel campo contrario una Figura galeata ſtante, che tiene colla ſiniſtra un'Aſta, e ſoſtenta colla deſtra una piccola Vittoria, che pur colla deſtra moſtra una Laurea, e con la ſiniſtra tiene una Palma.

Quì la iſcrizione del diritto comincia con un nuovo metodo dicendo: IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS HADRIANUS AUGUSTUS; e così leggeraſſi nelle ſeguenti Medaglie, e però hò giudicato conveniente l'unirle; ſiccome hò combinata, più ch'hò potuto, l'uniformità ancora nelle paſſate.

L'Imma-

I V.

L'Immagine nel Roveſcio ſedente cò gli aggionti veduti nello ſcorſo Impronto ci può rappreſentare Roma iſteſſa, in atto di oſtentare ad'onore di Ceſare la già accennata Vittoria.

V.

IL genio di Adriano propenſo, come più volte ſi è detto, alla Pace, ſi compiace, che la Vittoria dall'armi ſue acquiſtata faccia nobile comparſa, anche sù la deſtra della corrente Figura; mà gode inſieme, che col ramo d'Olivo fidato alla ſiniſtra, ſia dinotata quella quiete, ch'egli ſuppone, dopo la ſtrage fatta de'perfidi Giudei, inalterabile, e trionfante. Non laſcio però di notare, che l'Olivo medeſimo è della Vittoria ſimbolo opportuno, ſi perchè: *Ex ea conſtituebantur trophæa*, come perche Pallade, dopo la vittoria riportata ſopra Nettunno, ſi coronò la fronte appunto d'Olivo.

Rhodig. lib. 12. Lect. Antiq.

V I.

COn la Palma nella ſiniſtra, ed'una Laurea nella deſtra, la Vittoria medeſima ſi moſtra ſedente, per connotare non meno la propria condizione, che la fermezza ſua contra qualſiſia baldanza nemica.

V I I.

IN diverſa poſitura compariſce quì la Vittoria, benche oſtenti quegl'iſteſſi fregi glorioſi, di cui pregiaſi l'antecedente Figura.

Portaſi

VIII.

Portasi à volo per aria in questo Impronto la Vittoria, e tiene un Trofeo nella destra. Da una tal comparsa può argomentarsi l'annunzio festivo dè vantaggi militari di Adriano, pubblicato in diverse Provincie dell'Imperio; ò pure la Vittoria si dà à vedere in un tal atto, per dinotare l'eminenza del valore dimostrato da Cesare à danno degl'infelloniti Giudei. Certo è, che anche in altre occasioni fù messa dagli antichi la Vittoria in volo: *Perche tanto è cara la Vittoria, quanto significa più manifestamente valore eminente, e dominatore*.

Cesar Ripa in Iconolog.

Potrebbe forse la presente Vittoria riferirsi ancora all'onore dal Principe rilevato, all'ora, che col timore delle sue armi impresso negli animi degli Alani, tranquillò què tumulti, che i barbari, guereggiando, eccitavano nella Media, nell'Armenia, e nella Cappadocia; e ciò avvenne appunto dopo la guerra Giudaica. *Exortum est mox alterum bellum ab Alanis, sunt hi Massagetæ, autore Pharasmane. Hic Mediam gravissimè devastavit, Armeniam quoque, & Cappadociam lacessivit. Demum Alani acceptà pecunià, & donis, à Vologeso partim inducti, partim item, quod timebant Flauium Arianum, qui tunc Cappadociæ praerat, ab armis quievere.*

Dion. Cass. in Hadr.

IX.

Marte Gradivo, e Vincitore con un dardo lungo, ò Asta nella destra, e con un Trofeo sopra l'Omero sinistro, nobilita il presente Rovescio. Per additare il motivo di questa sua comparsa, mi rapporto al detto nelle precedenti Medaglie.

Affine

X.

AFfine, che il Tempo ſi ſpogli delle ragioni, che può avere ſopra gli onori di Adriano, nè li metta nella obbligazione di ſoggiacere alle Leggi della ſua fugacità, quì ſi vogliono all'eternità conſegnati. Vedeſi queſta eſpreſſa nella Figura, che con l'una, e l'altra mano ſoſtenta una piccola Immagine della Vittoria. Conveniente appunto ſembra la lega, che quì inſieme fanno Vittoria, ed'Eternità; e che ſia vero, rifletto, che i ſimboli più celebri deſtinati ad' indicare i pregi dè vincitori, hanno anche il merito di eſſere appropriati à i vanti eterni. L'Olivo, l'Alloro, la Palma ſono i fregi ordinarj, con cui ſi adornano le Vittorie; mà di queſte piante iſteſſe l'Eternità ſi ſerve, per dinotare il gran deſtino della ſua perpetua durazione. Coronavaſi dagli antichi il Principe dè Numi coll' Olivo, & il motivo era, per dimoſtrare, che la Corona di Giove conſervavaſi in un eterno verde ſempre vezzoſa. *Oleà coronari Jovem ab veteribus proditum ſcio, perpetui viroris ratione, ac emolumenti.* L'Alloro poi hà tanta la pretenſione del privilegio della perpetuità, che à riguardo di queſta credonſi onorati con corona d' Alloro i Poeti: *Perennitatis, aut diuturni temporis vita, cum à nullo magis, quam à Poetis ipſis expetatur, meritò Laurus, unà cum hederà, cujus circa vetuſtatem opus omne, Poetis dedicatæ ſunt.* Così la Palma niente meno pregiaſi d'Eternità: *Nam tametſi aliæ Arbores ſint perpetuò virentes, tamen folia quoque aliquando inveterata concidunt, aliis ſuccreſcentibus, quadam quaſi ſucceſſione; at in Palmà folium nunquam decidit, cui aliud ſuccedat.* Eſſendo adunque i ſimboli della Vittoria partecipi dell'eternità, nella forma, che alle coſe caduche della terra è permeſſa; con molta convenienza veggiamo l'eternità medeſima farſi, dirò così, baſe fermiſſima alla Vittoria per dichiararla Perpetua.

Celius Rhodig. lib 2. Lect. Antiq. cap. 10.

Pier. Uvaler. lib. 50.

Majol. ubi de Plantis Colloq. 21.

Qualche

X I.

QUalche maggior ſeparazione de' caratteri, che formano l'Iſcrizione nel Diritto, e la teſta iſteſſa di Ceſare, diverſa alquanto dalla paſſata, ſiccome una delle piccole Vittorie, che sù la deſtra mano della Figura appariſce un pò differente dalla già veduta, e la mancanza del titolo dell'eternità d' Auguſto, m'hanno dato il motivo di regiſtrare quì la preſente Medaglia, che per altro all'antecedente ſi uniforma.

X I I.

TRà le arti ben inteſe, che praticò Adriano, per conciliarſi la pubblica benevolenza, una fù l'uſo della ſua Ceſarea Liberalità. Livellava egli queſta al modello d' uno ſpirito veramente Auguſto; onde ne primi anni del ſuo Imperio, volle far intendere à Roma, ed'al mondo tutto, che ſeco in Trono ſedeva la munificenza, mà così generoſa, ch'era capace di comparire propria d' un maſſimo Monarca. Quindi: *Romam ubi venit, continuò per edictum condonavit omnia debita, ſive ea pertinerent Regi, ſive ad Ærarium.* E l'atto non rimarcoſſi col pregio d' una liberalità di poco conto; poiche in altre Medaglie leggeſi notata eſpreſſamente la ſomma, ch'egli allora condonò à i debitori, e che montò: *Ad ducenties vicies quinquies centena millia ſcutatorum Philippeorum; ſeu ut hodie loquuntur, viginti duos milliones, cum dimidio.* Nel decoroſo poi del ſuo Imperio replicò le pruove della ſua liberalità ſino à ſei volte, che tante appunto ce ne avviſano le di lui Medaglie; e quì nella preſente veggiamo indicata la terza.

Dion. Caſſ. in Hadr.

Ezechiel. Spanhem. Diſſert. 9.

Quando queſti atti di munificenza erano praticati à benificio del Popolo appellavanſi Congiarj, e quando ſortivano ad'utilità dè Soldati dicevanſi d'ordinario Donativi; diſſi d'ordinario, perchè non reſta per ciò, che qualche Iſtorico non confonda tal volta i termini detti. Miriamo in tanto quì eſpreſſa la terza Liberalità di Ceſare, indicata dalla Figura ſedente: avanti

alla quale comparisce un'altra, che tiene alzata una Tessera, oltre quella, che stà attualmente salendo i gradi del Tavolato, sopra cui poggia l'Imperadore, e tiene appresso un'altra Figura come assistente. Per dar qualche conto della Tessera accennata, dirò, ch'era una Tavoletta piana quadrata, & alle volte bislonga, sopra la quale stava notata la misura del grano, ò il numero del denaro, di cui il Principe faceva il regalo. Ricevevano le persone la tavoletta medesima, che per lo più era di legno, mà tal volta ancora d'avorio, e portatala à i celarei ministri, questi dispensavano subito agli esibitori quella porzione, che in essa appariva segnata. Ancorche molte volte le accennate Tavolette fossero di forma quadrata, tuttavia usavansi ancora rotonde, e per ciò Dione le chiamò Globi: *Non quod corpuscula fuerint undique globosa, sed plana, & lata, Nummorum instar, rotundà circumferentià terminata, quibus inscriptum erat, quantum, & quid unicuique largiendum.*

Jacob. Oisel. in Comm. Tab. 74.

Le contingenze, nelle quali solevano i Prencipi far godere gli effetti del loro animo generoso con le Liberalità, di cui parliamo, erano, ò in occasione di felicitare gli auspicj del nuovo Imperio: ò di celebrare, e render giulivo il giorno, in cui davasi la Toga virile à i destinati eredi del Trono: ò di adottare il successore, e dichiararlo Cesare: ò di festeggiare i Natali, i Quinquennali, ò Decennali del Prencipe: ò di solennizzare le nozze dè Figliuoli, ò pure le Vittorie, e Trionfi, ò l'arrivo dell'Imperadore à Roma, e simili.

Pareva non volesse Adriano negli atti d'un Augusta munificenza tollerarsi superato dalla generosità dè Principi nel genio liberale più accreditati, mà che la Fama in questo genere s'impiegasse à suo vantaggio, nè si occupasse tutta in esaltare lo Spirito splendidissimo del Macedone; il quale avendo comandato al suo reggio Questore di sborsare al Filosofo Annassarco tutta quella somma di denaro, ch'egli avesse chiesta, mostrò à qual segno avanzavasi il suo magnanimo ordine, quando avvisato, che il detto Filosofo dimandava niente meno, che cento talenti, rispose: *Rectè facit, sciens se amicum habere, qui tantum dare, & possit, & velit.*

Erasm. lib. 4. Apophteg.

Qual

Qual fosse il tempo preciso, in cui Adriano dispensò i favori dalla Medaglia indicati, non è forse così facile il definirlo; poiche da essa non abbiamo segnati gli anni dalla Tribunizia Podestà, nè leggiamo il Consolato più, che sotto la solita nota del tempo. Ecco quello, che sopra di ciò ci lasciò l'Istorico: *Per Natales dies spectacula gratis Populo dividebat, ferasque multas confodi jussit, ut semel Leones centum, & totidem Leænæ conciderent: Dona per Tesserulas separatim viris, & separatim mulieribus in Theatro, & in Circo dedit*. Il di lui arrivo in Roma, dopo i pellegrinaggi fatti per le Provincie dell'Imperio, poteva ancora trà gli altri motivi, servire d'occasione à Cesare di profondere à larga mano per sollievo del Popolo le sue grazie.

XIII.

La stessa terza Liberalità di Adriano è celebrata nel corrente Impronto, diverso però dal passato; poiche quì non apparisćono, che due Figure, la prima dell'Imperadore in atto di dare, e la seconda d'altra persona in atto di ricevere.

Il genio di questo Prencipe dimostrossi in più accidenti dotato realmente di magnanimità, assai liberale. Ben lo provarono ancora gli Atteniesi, à i quali: *Pecunias multas, frumentum annuum, & insuper universam Cephaleniam elargitus est*. Costumavasi per onorevole omaggio al nuovo Imperadore tributargli quell'Oro, che dicevasi Coronario: *Hoc autem erat, quod Civitates, & Oppida novis Imperatoribus offerebant, sub Coronarum specie*; egli però premuroso, che l'Ascendente del suo Imperio fosse formato più dalla splendidezza della sua munificenza, che dal lume dell'oro contribuito: *Aurum Coronarium Italiæ remisit, in Provinciis minuit, & quidem difficultatibus Ærarii ambitiosè, ac diligenter expositis*. Sè accadeva, che i suoi amici, ed'altri, per salire il grado di qualche carica cospicua non avessero pronto l'appoggio del necessario denaro, stava egli attento à soccorrerli, ed'anche viaggiando procurò, ovunque comparve, di condur seco ogni buona fortuna, godendo,

Dion. Caff. in Hadr.

Jo. Bapt. Egnatius in Annot. in Spartian.

Spartian. in Hadr.

dendo, che i Popoli fossero avvisati del suo arrivo da una augusta beneficenza.

X I V.

NElla presente Figura; che tiene con la destra il Caduceo, e con la sinistra il Corno delle dovizie, penso indicata la Felicità, ò pure la Pace, della quale, come più volte hò accennato, era assai vago Adriano.

TAVO-

TAVOLA OTTAVA.

I.

Roprietà inſeparabile della Maeſtà dè Monarchi, è l'obbligare i riſpetti ad'umiliar le pupille à i ſuoi ſplendori. Diffondonſi queſti con raggi così imperioſi, che ſenza linguaggio ancora, col ſolo comparire, intimano venerazioni. Suppoſto il talento della ſublime condizione, sè accade, che un Principe, mitigando la prepotenza della ſua luce, con iſguardi benigni, e tratti amorevoli ſi comunichi à i ſudditi, acquiſta non volgari gli applauſi. La Clemenza ſubito in eſſo ſi fà creditrice dell'affetto univerſale, ch'eccitato da i benigni andamenti del dominante, impegna per eſſo con iſpontaneo giubilo quegli oſſequj, che già tributavagli, quaſi con violento ribrezzo: D'una prerogativa sì nobile provoſſi adorno lo ſpirito d'Adriano; ond'è, che ancora guernito di sì bel fregio manifeſtaſi nel preſente Impronto. La Figura ſtante, la quale con la ſiniſtra tiene un'Aſta, e con la deſtra verſa una Patera ſull'Altare, ſopra di cui ſorge il fuoco eſprime appunto la Clemenza di Ceſare. Parve,

ch'egli

ch'egli l'assumesse seco nel soglio, à cui salito sdegnò di praticar la vendetta contra un soggetto, che in altri tempi considerato avea come suo capitale nemico: *Imperator creatus adeo contempsit inimicos, ut uni, quem habuerat capitalem, forte obvio dixerit: Evasisti. Principibus, in privatis offensis, debet esse satis, potuisse ulcisci.* In fatti, mentre quegli temeva alla sua vita imminente qualche colpo mortale, sentissi inaspettatamente rincorato dalla detta voce, che gli accertò la Clemenza, nel tempo appunto, che da più alto poteva più facilmente scaricarglisi sopra il fulmine della vendetta. Conosceva Adriano, che è parto d' ottimo Principe governarsi in modo: *Ut quod Clementia possit, nolit ferro mederi, & quod benignitate, & amore, nolit sævitià, & pœnà.* E sè nell'animo d'ogn' uno può la Clemenza glorificare il suo genio, tanto più è capace di trionfare nel cuore dè Grandi, quanto più essi ponno avvantaggiare di stima le di lei leggi: *Una est Clementia, quæ ex virtutibus omnibus præcipue hominem addecet, quando humanior nulla est. Neminem tamen insignitiùs, illustriùsve conspicuum facit, quam Principem virum.* Alterossi un giorno fortemente Adriano contra Favorino Gallo, e Dionisio Milesio, amendue Sofisti; e principalmente coll' ultimo, perche discorrendo questi con Eliodoro Segretario di Cesare, il di cui genio fù sempre vago di comparire letterato, e dottissimo, gli avea detto: *Cæsar tribuere tibi honores, & largiri pecuniam potest, oratorem verò facere non potest*; tuttavia, ancorche lo sdegno lo provocasse à qualche severo risentimento, deliberò di arrendersi alle insinuazioni di sua Clemenza, e però all'uno, ed' all'altro accordò benigno perdono.

Erasm. l. 6. Apophteg.

Io. Bapt. Casal. de Urbis & Imp. Rom. splend. ubi de Virtut. Roman.

Cael. Rhodig. l. 24. Lect. Antiq. cap. 30.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Hadr.

In

II.

IN pruova della sua supposta Deità, si dà à vedere sedente, e con la Patera nella destra la Concordia, la quale appoggia parimente il braccio sinistro ad' un Termine, e tiene presso alla seggia un Cornucopia. Le diligenze, che praticò Adriano per tener lontani gl'insulti guerrieri: la vigilanza da lui usata ne comuni provvedimenti, affine di conciliarsi i pubblici affetti: lo strapazzo, che fece della sua augusta persona, per accompagnarsi ne disagi militari alle sue legioni: il rispetto particolare, che coltivò attentamente verso il Senato; i favori seminati largamente per tutte le Provincie dell'Imperio, sono argomenti assai idonei per manifestare la brama, che Cesare nodriva d'un'amorosa Concordia. Per fomento di questa: *Toparchas, & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum*; e sè venne qualche Rè à presentarsi al suo Trono; *Ità cum his egit, ut eos pæniteret, qui venire noluerunt*. Ciò non ostante non inclinò già questo Monarca à volere gli Antiochesi partecipi di sua Concordia; poichè anzi li fè oggetti dell'odio Cesareo, e col dettame di questo, applicò il pensiero à separare la Siria dalla Fenicia; e non per altro motivo, se non perchè Antiochia non possedesse l'onore d'essere nominata di tante Città Metropoli gloriosa.

Spartian. in Hadr.

L'appoggio della Concordia al Termine, e molto proprio per indicare la sua stabilità: Siccome il Corno d'Amaltea può esprimere la gran copia dè beni, che dalla medesima Concordia proviene.

Concetto di politica ben intesa è sempre stato, che potentissimo mezzo, per conservare in condotta felice gli andamenti delle Città, sia la Concordia; e ben trà gli altri lo diede à conoscere à i Bizantini l'Oratore Pittone. Questi dotato d'un nobilissimo spirito, mà, che abitava in un corpo enorme, perche pieno di un eccedente pinguedine, compassionando gl'infortuni, à i quali soggiacevano i Cittadini con le torbide sedizioni, che trà loro agitavano, giudicò spediente parlare in pubblico sopra i correnti disordini, e per ripa-

ro

ro opportuno persuadere colla forza, dalla sua arte insegnatagli, la Concordia. Fissato ch'ebbe il suo pensiero, comparve preparato à discorrere; mà appena montato in alto si fù esposto allo sguardo comune, che i circostanti, veduta la gran mole di quel pinguissimo corpo, accolsero l'Oratore con solenni risate; dalle quali però derivò egli appunto il motivo di dar principio al suo discorso, e così disse: *Ridetis Cives? Cum tale corpus habeam, uxorem habeo multò me obesiorem, & tamen Concordes quodvis grabatulum capit ambos, discordes, ne tota quidem Domus.* Non vi volle di più per mettere freno allo smoderato riso de Cittadini; i quali ben penetrando la forza del paragone proposto, si resero idonei ad udire le ragioni persuasive, che à favore della Concordia l'Oratore avea concertate.

Erasm. l. 6. Apophteg.

III.

ANcorche Adriano ordinasse alcune leggi, alle quali volea corrispondessero i sudditi con esatta obbedienza; tuttavia perche quelle ebbero per oggetto il ben pubblico, non perturbò con esse, che anzi convalidò la pubblica Libertà. Questa ci viene indicata dal corrente Rovescio, in cui la Figura, che con la destra tiene il Pileo, con la sinistra lo scettro, nobilmente la rappresenta. Del Pileo, simbolo usato della medesima libertà, abbiamo parlato così nel primo, come nel secondo Tomo, e però non ispiego quì altro di nuovo intorno ad'esso.

Avverto, che la Libertà non era goduta in Roma da ogn'uno con formalità uniforme; peròcche, oltre la Libertà primaria di cospicui privilegi investita, eravi quella, che appellavasi Media, ò pur Minore; e questa: *Ji assequi dicebantur, qui manu à Prætore emissi, non Romani Cives, sed Latini nominis tantum, ex Lege Juniâ Norbanâ fiebant: vel supremâ voluntate Domini testamento, si eum, hoc expresso, manumisisset: aut si inter amicos, dexterâ apprehensum, ad se convertens liberum esse jussisset*; e persone tali godevano di tutte quelle immunità, che volevansi accordate à i popoli Latini confederati; per ciò in Roma erano

Alex. ab Alex. l. 4. Genial. Dier. c. 10.

erano considerati come Latini ; e ne campi militari rassegnavansi trà i Soldati delle Colonie Latine, & al pari di essi ricavavano i loro stipendj. La terza specie di Libertà, che dicevasi Minima, era costituita da coloro: *Qui manumissi, nec Civitatem, nec jus Latii habentes, dedititiorum numero censebantur; qui nullis privilegiis fulti, viventes liberi erant, & velut ingenui, munia publica, privataque obire, Magistratusque, & cætera dignitatis ornamenta, quæ libero debentur, assequi poterant.* Mà questi, morendo, non potevano testare, e disporre dè loro beni, sè non in conformità del volere di quelli, che furono loro Padroni; i quali perciò n' entravano subito in possesso, acquistandoli sotto il titolo di Peculj del Servo.

I V.

IN vece del Pileo, la Figura quì sedente, ed' indicante la Libertà tiene nella destra mano un ramo d' Olivo, & in cambio dello Scettro, un'Asta con la sinistra.

Per più motivi può la Pubblica Libertà con tutta convenienza ostentare l'Olivo: Primieramente perchè significando egli la Pace, mezzo molto idoneo è questa, per fomentare la Libertà: Secondariamente, perchè l'Olivo fù dagli antichi preferito ad'ogn'altra Pianta, nella connotazione dell' agricoltura, ch' è uno degli ottimi effetti dalla Libertà cagionati; e per ciò vollero: *Eum honorem Olivæ potius, quam alteri cuipiam Arbori, habitum, ut pro Agricolatione poneretur.* Terzo perchè dall' Olivo viene simboleggiata altresì la Felicità, la quale non potrebbe con latitudine di cuore essere goduta, quando la Pubblica Libertà fosse perturbata. Quarto perchè è proprietà parimente dell' Olivo dinotare la durazione perpetua: *Ea siquidem materies æterna est, quam neque tempestas, neque caries, neque vetustas labefactat; eadem non in muro tantum obstrusa, sed & in substructionibus, & in terrà obruta, & in aquà defixa, collocatave, sempiterno propemodum officio, perseverat incorrupta;* quindi la Pubblica Libertà, che non potrebbe dirsi perfetta, se non fosse durevole, con molta convenienza, dell'Olivo appunto adorna si mostra.

Pier. Valer. lib. 53. ubi de Olea

Idem.

V.

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia mi rapporto à quello ſi è ſcritto nella decimaterza della Tavola prima.

V I.

COsì la Patera, come l' Altare, e l' Aſta ponno ſupporſi connotati ragguardevoli della divinità, preteſa dalla Figura rappreſentante quì la Salute Auguſta; della quale ſimbolo proprio è il Serpente avviticchiato al medeſimo Altare,come in più luoghi ſi è già avvertito. Veggendoſi quì in tanto l'Aſta in mano alla Salute, non laſcio di rammemorare, quell'Aſta, che dagli antichi era chiamata appunto: *Haſta Salutis;* ed era quella, che nella contingenza calamitoſa di qualche penuria, piantavaſi in pubblico, e ſotto di eſſa, per ſovvenimento particolare del Popolo, vendevaſi il Frumento.

V I I.

ABbiamo già in altro luogo raccordate le diligenze, che usò Adriano, per dimoſtrarſi tutore della nobile, e generoſa Virtù della Pudicizia. Avverto però quì ancora, che sè egli ſtudioſſi proteggerla ne pubblici coſtumi, mettendo riparo opportuno à i di lei pregiudicj; tanto più la volle coltivata nell' Auguſta ſua Caſa, dove non ſeppe tollerare la ſoverchia domeſtichezza, con cui alcuni converſavano con Sabina ſua Ceſarea Conſorte; e però: *Septicio Claro Præfecto Prætorii, & Svetonio Tranquillo epiſtolarum magiſtro, multiſque aliis, qui apud Sabinam uxorem, injuſſu ejus familiariùs sè tunc egerant, quàm reverentia Domus aulicæ poſtulabat, ſucceſſores dedit.*

Ael. Spartian. in Hadr.

Velata

Velata figurasi la Pudicizia; poichè tanto appresso i Romani, come appresso i Greci costumavano le Donne un tal riguardo, per argomento di molto propria, e ritirata modestia. Tertulliano considerandola ne fà elogi distinti, chiamando il Velo, che ricuopre le donne: *Armaturam pudoris*: *Verecundiæ vallum*: *Sexus fæminei murum*. L'Apostolo istesso scrivendo à i Corintj inculca l'ottimo costume con dire: *Omnis mulier orans, aut prophetans, non velato capite, deturpat caput suum; unum enim est, ac si decalvetur; nam si non velatur mulier, tondeatur; si verò turpe est mulieri tonderi, ac decalvari, velet caput suum*.

Apud. Pier. l. 40 ubi de Vestimenti.

D. Paulus Epist. p. ad Corynth. c. 11. n. 4.

Ancorche tuttavia faccia scena onorevole à favore di questo Principe la Pudicizia, non lice però ascondere sotto il di lei Velo la verità; mà conviene riflettere, che sè in alcuni accidenti mostrò egli patrocinarla, in altri l'oltraggiò bruttamente, come l'Istorico ne fà fede, là dove ragguagliandoci d'un discorso, che tenne Cesare con non sò chi, ch'egli non nomina, così scrive: *Et hoc quidam vitiosissimum putant, atque huic adjungunt, quæ de adultorum amore, ac nuptarum adulteriis, quibus Hadrianus laborasse dicitur, asserunt jungentes, quod ne amicis quidem servaverit fidem*. Ciò non ostante l'Adulazione prevalse colla sua audacia, e volle si esponesse à gloria d'Augusto la Pudicizia.

Spartian. ubi supra.

VIII.

LA Pace indicata dal Caduceo, e l'Abbondanza significata dal Corno di dovizia sostenuto dalla Figura proposta, fondano molto bene le ragioni della Felicità Augusta, nella parte contraria della Medaglia, rappresentata.

I X.

CON le divise medesime del Cornucopia, e del Caduceo, si pubblica dalla Figura quì sedente la Felicità del Popolo Romano.

All'ora veramente può crederfi felice il Principe, quando i sudditi sono niente meno seco felici. Non mancò Adriano d' impiegare i mezzi possibili, perchè tali appunto fossero le sue genti. Per ciò, oltre i beni à loro procacciati, come s' è veduto negl' Impronti già scorsi, applicossi ancora à ricrearle con frequenti spettacoli, e à questo oggetto: *Fabulas omnis generis, more antiquo, in Theatro dedit: In Circo multas feras, & sæpe centum leones interfecit: militares pyrrhicas populo frequenter exhibuit.* Vago sempre, che la Felicità nel suo dominio portasse corona, dispensò le Cesaree riflessioni à tutti gli ordini Senatorio, Equestre, Cittadino, Plebeo, e Servile; affinche ogn'uno la ravvisasse ospite di sua casa. Nè qui rammemoro la Pace, e l' Abbondanza singolarmente à tal fine procurata, che pur sono i due poli principali, sù cui si aggira un viver felice, poiche in altri luoghi se n'è fatta menzione bastante.

Spartian.

X.

MAestosa è la comparsa, che fà quì la Provvidenza Augusta, ideata in una Figura, che con la sinistra sostenta lo scettro, e con la destra stà in atto di dar ordini, incombenza sua propria; ò pure di accennare la sfera, che tiene à i piedi, indicando in essa il mondo da una saggia Provvidenza, nel dominio di Adriano, governato.

Attentissimo infatti dimostravasi Cesare à provvedere non solamente al pubblico mantenimento, coll'ubertà dell'Annona in ogni tempo procurata; mà degnando de suoi augusti pensieri anche i soggetti particolari; provvide con paterno amore alle occorrenze anche di questi. Quindi non soffriva, che tutta la pena de

Geni-

Genitori colpevoli passasse negl' innocenti figliuoli ; Mà: *Liberis proscriptorum duodecimas bonorum concessit*. Sè accadeva, che tal uno, morendo, volesse fare sagrificio de suoi beni al Principe, istituendolo Erede; informavasi egli subito, sè il testatore lasciava figliuoli; e, saputili, voleva con amorevole provvidenza, ch'essi soli godessero le sostanze del Padre. Per ovviare i litigi non fermò i riguardi sù gli affari giornalmente correnti, mà inoltrossi à provvedere altresì agli eventi possibili. A'tal' oggetto comandò, che sè ad'alcuno sortisse dissotterrare nel suo campo qualche tesoro, n'entrasse egli solo in pieno possesso: sè lo scuoprisse nell'altrui fondo, fosse per metà al Padrone, & all' inventore diviso: e sè si abbattesse à scavarlo in terren pubblico, s'intendesse di sua ragione una parte, e l'altra ugualmente del Fisco. Eravi il costume, che cadendo il Padrone ucciso in casa propria, si soggettassero à tortura mortale tutti què servi, che sotto il medesimo tetto ritrovavansi; mà un tal rigore dimenticossi l' impropria soperchieria, poiche Adriano vi provvide, comandando, si praticasse unicamente con quelli: *Qui per vicinitatem poterant sentire*. Quanto poi la Cesarea Provvidenza spiccava negl' interessi Urbani; altrettanto compariva nelle faccende militari. Studiavasi tener lontani i disturbi guerrieri; mà con avveduta Provvidenza teneva esercitate le sue Legioni, per averle agguerite, e pronte, quando fosse stato provocato da audacia ostile. Con la medesima provvida cautela arrolando alle sue Insegne soldati, non voleva obbligata à i disagi della vita militare quell'età, che in sembiante troppo fresco non era ancor capace d'affrontarli; siccome licenziava dal Campo coloro, che troppo aggravati dagli anni, non potevano, sè non con pena soverchia, portare il peso dell' armi. Soleva con inviti distinti chiamare alle auguste bandiere soggeti particolari, e all' ora prontissima appariva la di lui Provvidenza, mentre à questi: *Equos, Mulos, Vestes, Sumptus, & omnem ornatum semper exhibuit*; Azioni tutte, e riguardi, che ben fondano al Principe il merito d'inalberare à suo vanto festosa la Provvidenza.

Spartian. in Hadr.

Spartian. in Hadr.

L' at-

X I.

L'Atteggiamento, col quale si dà à vedere la presente Figura mi fà credere, ch' ella rappresenti la Pietà; per la di cui spiegazione, mi rapporto à quello hò scritto sopra la terza, nona, ed'anche duodecima Medaglia della Tavola prima.

Voglio tuttavia quì raccordare quella mostra di Pietà, che questo Principe diede all' ora, che ritrovandosi nell'Asia volle rendersi spettatore de misteri di Cerere, ed' erano le celebri Feste Eleusine, che appellavansi appunto Misteri, poiche tutti i loro arcani tenevansi occulti, e con ragione; mentre meritavano d'essere veramente seppelliti, onde non sortissero alla notizia d'alcuno; protesta fondata ancora nel sentimento del Nazianzeno, il quale accennando quelle indegne profanità, le nomina: *Tacendas res*, *& silentio dignas*. Arrischiossi però il Filosofo Numenio di pubblicarli nelle interpretazioni, che ne fece, ed'incontrò l'opera sua lo sdegno de Numi. Parvegli di vedere sognando: *Ipsas Eleusinas Deas habitu meretricio*, *ante apertum lupanar*, *videre prostantes*, *admirantique*, *& causas non convenientis Numinibus turpitudinis*, *consulenti*, *respondisse iratas*: *ab ipso sè adyto*, *pudicitiæ suæ vi*, *abstractas*, *& passim adeuntibus prostitutas*. Alle Feste Eleusine volle adunque assistere, come dissi, Adriano; *Sacrisque initiatus*, *Mysteria Cereris spectare voluit*; E ciò, ch'è ben notabile, e che rimarca chiaramente l'alta caligine delle menti idolatre, gustò egli di farsi presente à quelle profanità, col motivo di mettere la sua Pietà in comparsa cospicua, dimostrandola trà què misteri: *Quibus initiari etiam Principes volvere*, *qui bonitatis opinionem affectarent*.

D. Greg. Nazianz. in serm. Epiphan.

Macrob. l. pr. Saturn. cap. 2.

Dion. Cass. in Hadr.

Egnatius in Annot. in Spartian.

Rap-

XII.

RAppresentasi nel proposto Rovescio la Speranza in una Figura, che con la destra ostenta un Giglio, e con la sinistra tiene alzata alquanto la veste, affine, che il moto, in cui si mostra, sià più libero, e spedito.

La condotta di Cesare nel suo Dominio fù sì ben regolata, che, con la Felicità mantenuta à suoi popoli, seppe in questi eccitare altresì la speranza, non solamente di conservarla, mà d'incontrare eventi sempre più fortunati.

Il presente Impronto conferma il parere di quelli, che vogliono collocato in mano alla Speranza, non già il Trifoglio, mà il Giglio. Piacemi trà questi addurne uno, che può servire d'Oracolo: *Monuisse id obiter liceat*, così egli parla, *Spem in Nummis non herbam Trifolii, ut existimabat Ant. Augustinus, sed verè Lilium, ut monuerunt alii, opportuniori symbolo præferre: quod ex monumentis plasticis Romæ, nuper cum eodem illo spei habitu effossis, certò mihi licuit.* (Ezechiel. Spanhem. Dissert. 2.)

L'Immagine della Speranza è così nobile, che riflette sempre onore in chi la concepisce, indicando tacitamente nel soggetto il merito d'ottenere quel bene, che da esso si spera; anzi quanto più l'anima è perfetta, tanto più francamente dee nutrire la Speranza, però cche: *Sperare semper boni viri debent munera, quæ talibus viris dare Deus solet, sibi non defutura*. (Plato l. 34. de Leg. Dialog. 5.) Con ciò provasi, che l'Impronto corrente non solamente appoggia le glorie di Cesare; mà ancora del Popolo Romano, mentre in esso fonda le sue speranze.

Un

XIII.

UN Roveſcio ſimile al preſente è ſtato da me conſiderato nella terza Medaglia della Tavola Quarta. Tuttavia non leggendoſi in queſto, come in quello l'Iſcrizione: MONETA AUGUSTI, potremo quì appropriarlo anche alla Giuſtizia; la quale governata, e bilanciata con ogni rettitudine da Adriano, come può ben arguirſi dalle notizie ſcritte nelle Tavole ſcorſe, fù cagione, che ridondaſſe la copia d'ogni bene nel pubblico, come dal corno dell' opulenza ci viene ſignificato.

Conſagrarono ſempre i Romani una ſtima grande al merito della Giuſtizia; e ancorche ſi ſentiſſero ſtimolati dal genio di dominare, à impugnar l'armi, per aſſoggettare ſtraniere nazioni; tuttavia per lo più volevano, che non già una cieca ambizione, mà un giuſto motivo di guerreggiare, foſſe ſcorta oculata, e ben retta alle loro ſquadre. *Juſtitia, in bellis potiſſimùm, inter illos enituit, ut nec forſan alia gens conſideratiùs, & cauſis in rationis trutinà libratis, bellum ſuſceperit, quàm iſta.* E ciò accadeva, perchè d'ordinario l'impulſo di ſortire in campo era loro dato, ò dal talento ragionevole di proteggere la propria ſalvezza, ò di recar ſoccorſo à loro confederati, con eſercito aſſiſtente. Così portando eſſi ajuto militare à i Mamertini, contra i Cartagineſi; non fù terminata la guerriera diſputa, che i Romani, per iſpontanea conceſſione de Mamertini iſteſſi, entrarono in poſſeſſo, oltre la Sicilia, della Sardegna ancora: Così penetrando i mentovati Cartagineſi nella Spagna, per abbattere il popolo Sagontino, unito à i Romani, queſti provocati avanzano generoſi coll'armi, ne ſi finiſce il gran contraſto, che eſſi fanno delle Spagne glorioſiſſimo acquiſto. Così Filippo il Macedone, collegato con Annibale, alza intrepida bandiera contra i Greci, e in conſeguenza contra i Romani loro collegati, e con ciò irritate l'Aquile latine ſpiccano ſubito magnanimo volo, nè ſi acchetano, ſin che, dopo lunghe, e varie vicende, e della Grecia, e della Macedonia s' impadroniſcono. Simile

Jo. Bapt. Caiſal. ubi de Virtut. Roman.

mile fù il destino, che loro avvenne nel combattere, contra Antioco, Jugurta, Mitradate, ed'altri, che somministrando à i Romani il ragionevole, e giusto motivo di dar fiato alle trombe, suonando all'armi, suggerirono parimente la forma d'inghirlandare la fronte di Roma con le Corone ricchissime di più Regni.

XIV.

DIchiara il suo giubilo nel presente Rovescio il Popolo Romano, e lo manifesta in una Figura, che con ambe le mani prende il Velo, che tiene in testa, e le scende sino à i piedi, e dilatandolo dimostra volerselo allargare sopra gli omeri; e in tanto è denominata da i caratteri, che la fiancheggiano: HILARITAS POPULI ROMANI.

Avverto parimente l'atto della Figura esser tale, che m'induce à credere siasi ella gittato dietro agli omeri quel Velo, che si suppone le coprisse antecedentemente la faccia; e ciò per dimostrare nella sua fronte lieta, e svelata l'immagine dell'Ilarità. Certo è, che gli Onirocriti vollero fosse indicio d'Ilarità il Sopraciglio ben colorito, onde non è fuor d'ordine, che la presente Figura, in pruova d'Ilarità, palesi la sua fronte, che dee riputarsi serena, ed'allegra.

Era cagionato l'espresso gaudio da i portamenti amorevoli del Principe, che nel diritto col capo laureato comparisce, cioe Adriano. Potrebbe dirsi ancora, che il Popolo Romano nella corrente Medaglia indicasse l'allegrezza insorta nel di lui cuore, nella contingenza di qualche ritorno à Roma del suo amatissimo Principe. Studiavasi egli certamente di fomentare il pubblico contento; e sè avveniva, che tal volta dubbitasse d'averlo amareggiato con disgustose azioni, era subito pronto à ristorarlo: *Et compensabat quodammodo sedulitate, providentià, magnificentià, solertià.* Potissima cagione era altresì dell'Ilarità del Popolo la Pace sempre coltivata da Adriano; essendo verissimo, che: *Ubi Pax æterna, ibi Concordia; ubi Concordia, ibi Hilaritas.*

Xiphil. in Epit.

Pier. Valer. l. 56. ubi de Cornucopia.

Coſtumavano gli antichi di celebrare le Feſte, che appellavanſi Hilaria, ed' à queſte avevano determinato il primo giorno ſeguente all' Equinozio di Primavera; poiche in quel tempo cominciando la notte à cedere la maggioranza alla Luce, pareva, che ancora l' Ilarità aveſſe chiaro motivo di brillare con più Splendore.

Macrob. l. pr. Saturn. c. 21.

TAVO-

TAVOLA NONA.

I.

Ternando i Cesari ne Metalli la gloria delle auguste imprese, perpetuarono altresì cò loro Numi la memoria delle idolatrate menzogne. Veggonsi queste effigiate frequentemente nelle Medaglie; e benche da esse l'occhio non impari altro, che l'idea d'un sogno; tuttavia se ne approfitta l'intelletto, e gli piace ancora l'inganno, purchè gli serva à riuscire erudito. Un tal oggetto abbiamo nel corrente Impronto, che ci manifesta l'Immagine di Cerere, la quale con la destra tiene alcune Spighe, e con la sinistra una lunga Face.

Scrissi più addietro, che, ritrovandosi nella Grecia Adriano, volle assistere alle Feste Eleusine, proprie dell'accennata Dea; Onde non è maraviglia, ch'ella comunichi le sue glorie ad'un Monarca, che qualifica i rispetti col venerarla. Oltre di ciò onorò dell'Augusta presenza la Sicilia sagra à Cerere; e quivi salì sopra l'Etna; *Ut solis ortum videret arcus specie, ut dicitur.* *Spartian. in Hadr.*

Supposerò gli antichi, che l'arte tanto proficua del coltivare la terra fosse insegnamento di Cerere; onde le biade, che da essa raccolgonsi, credute furono suo preziosissimo dono. *Ceres, frumenti, quod fortè inter alias herbas nascebatur, ignotum cæteris, prima usum invènit; docuit-* *Diodor. Sicul. l. 5. Rer. Antiq. c. 15.*

que homines comportandi, servandique, & ferendi modum. Fornita di sì gran merito questa Dea può ben con ragione far pompa delle Spighe, e gloriarsi d' aver creato alle genti beneficio cottanto rilevante. Ostenta parimente la Face, perche dopo l' insano rapimento di Proserpina, fattogli da Plutone, ella non ritrovando la cara figlia, deliberò d'uscirne in traccia, scorrendo la terra, sino à poter tranquillare la sua passione coll'abbattersi in essa. A'tal fine portatasi al monte Etna.

Illic accendit geminas prò lampade pinus.

Ovid. l. 4. Fast.

E montata sopra un Carro, tirato da due gran Serpenti, sortì per investigare al lume di quelle Faci l'amato pegno involatole. Quindi prese motivo la cieca gente di rappresentarla colla Face alla mano, e d'illustare i di lei Sacrifici con le Facelle.

Hinc Cereris sacris nunc quoque Tæda datur.

Idem ubi supra. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 14.

anzi le Faci divennero proprietà così debita à Cerere, ch'essa pure denominossi Tedifera.

II.

IL campo opposto della presente Medaglia è nobilitato dall' Immagine di Nettunno, che appoggia ad'un Delfino il braccio sinistro, tiene con la mano destra alzata un'Ancora, e mostra sù la sua fronte le corna.

E'probabile, che questo Nume rifletta à i viaggi fatti da Cesare per mare, nel visitare l'Imperio, come in più luoghi abbiamo accennato.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Singolarità da notarsi, è la ritrosia, che Adriano dimostrò verso la Patria, che fù la Città detta Italica in Ispagna. Mentre praticando egli tanti viaggi per le Provincie dell' Imperio, mai volle degnarla della sua augusta comparsa; ancorche per altro le facesse godere i proventi d' una generosa munificenza. *Patriam, quamvis eam magno honore, & muneribus auxerit, & multa præclara ei dederit, nunquam tamen invisere voluit*.

Dion. Cass. in Hadr.

Conviene ora considerare gli aggiunti, che accompagnano la figura del medesimo Nettunno. Per quello spetta al Delfino ci avvisano i Mitologi, che fù gratissimo

ditiffimo à quefto Nume; perche defiderando egli per Conforte Amfitrite, non potendo appagare il fuo voto, col captivarfi il di lei amore, *Delphinum mifit, qui eam fibi conciliaret, perfuaderetque, ut maritum Neptunum æquo animo ferret.* Sortì felicemente dal gran trattato il Delfino; è però fè il nobile acquifto, non folamente dell' affetto di Nettunno, mà d' un' feggio luminofo trà le Stelle, dove dopo, per merito dell'opera fua, fù trafportato. L'Ancora parimente fi appropria à Nettunno, perche: *Neptunus, fecundum Cretenfes, primus navigandi arte inventâ, Claffem inftituit, ejufque Præfectus eft à Saturno factus. Quapropter traditum eft pofteris Neptunum imperaffe mari, facraque ei à navigantibus facta*; e ciò pruova baftantemente il ragionevole poffeffo dell' Ancora, che gode Nettunno. Spuntano pure dalla fua fronte le Corna; e d'un tal Simbolo fervironfi gli antichi, per fignificare il boato del mare, che ben e fpeffo fentefi rifuonare à guifa appunto d' un Toro, che mugge. Quindi: *Neptunus ipfe Tauros, & Taurios nuncupatus eft.* E perciò ancora la vittima più cara à quefto fognato Deo è il Toro: *Huic Deo Taurus niger meritò immolabatur, quod Tauri, & furorem, & mugitum imitaretur Neptunus.* E sè la fronte de Fiumi, e fpecialmente dell' Acheloo, ci viene rapprefentata Cornuta: *Acheloum cum Taurinâ fronte depictum exhibent vetufti Nummi Ambraciotarum, & Acarnanum*; ficcome i fentimenti antichi: *Flumina reliqua Tauro comparant, ob fonos ipfos, & alveorum circumflexiones, quas Cornua vocant*; tanto più il mare, che in boati, e muggiti più orrendi fcoppia cò fuoi procellofi flutti, potrà comparire con oftentare sù la fua fronte le Corna.

Natal. Comit. Mytholog. l. 2. cap. 8.

Diodor. Sicul. l. 5. Rer. Antiq.

Gyrald. in Hift. Deor. Syntag.

Natal. Comit. l. 2. c. 8.

Ezechiel. Spanhem Differt. 5.

Strabo l. 10. Geograph.

Non oftante il detto, inclinerei affai à riconofcere nella prefente Figura il Reno, che bicorne appunto fi finge, e tale vedefi ancora in una Medaglia di Poftumo; tuttavia mi ritira da quefta confiderazione l' aggiunto del Delfino, che non pare proprio de fiumi, mà veramente fpetta, ed'è fagro à Nettunno. In quefti dubbi fofpendo adunque la congettura, e tutta la lafcio libera à i più eruditi, da i quali hò per onore l' imparare.

Com-

III.

COmparisce nel Rovescio l'Immagine della Fortuna, che tiene con la destra un Timone; mà perchè sostenta con la sinistra il Corno delle ricchezze, e pare si appoggi ad' una Colonna, potiamo ravvisarla per la Fortuna Felice, e Costante; e tale appunto persuadevansi i Romani goderla sotto l'applaudito Imperio di Adriano, e supponevano insieme, che à suo favore sempre Cesare l'avesse assistente.

Pausan. in Boeoticis l. 9. n. 294.

Tanto è proprio il Corno delle dovizie, e tanto è il possesso, che di questo hà la Fortuna, che Pausania attesta essersi formato il di lei Simulacro in atto di tenersi appresso il Dio delle ricchezze, che secondo le antiche follie era Pluto: mà ancora più distintamente scrive d'averlo veduto adorno appunto col Cornucopia, di cui parliamo: *Ædicula etiam quædam Ægirae est, in qua Fortunæ signum sum conspicatus, Amalthea cornu prae se gerens.*

Idem in Achaicis l. 7. n. 234.

Più considerabile rendesi il pregio della fermezza accordato alla Fortuna col Simbolo della Colonna, à cui si appoggia; poiche anzi proprietà del di lei vario talento è l'Incostanza: *Quis enim est, qui humanæ vitæ inæqualitatem contempletur, non stupeat Fortunæ in utramque partem refluxus? aut quis secundæ Fortunæ potestati credat, & majores humanà infirmitate spiritus sibi sumat? Comunis enim vita, tanquam Deorum quopiam gubernante, bonorum, malorumque necessitudine circumvertitur perpetuò.* Per ciò vedesi più volte formata l'effigie della Fortuna con doppia faccia: *Nigrà altera, altera albà*, in pruova di quella istabilità, con cui ella dimostrasi ora favorevole, ora sinistra; tuttavia i Romani la giudicavano costante nella Felicità del loro Principe, ben sicuri, che per farla comparire stabile, bastava ancora l'appoggio dell'adulazione.

Diodor. Sicul. l. 18.

Gyrald in Hist. Deor. Syntag. 16.

Nobil-

I V.

NObilmente espresso veggiamo quì il retto dominio del mondo dalla savia condotta d'Adriano. L'idea dello specioso Elogio è formata dalla Figura stante, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un Timone, che appoggiasi ad' una Sfera; e così in questa il mondo, come in quello è indicato il prudente governo. E di esso appunto parlando quella gran mente, che tanto vide negli eruditi arcani, spiega ingegnosamente la di lui allegoria, e lo nomina: *Verè Augustum Clavum, quem adfixus, & hærens nusquam ommittat providus Rector, non Cęlo sereno nimium confisus, non turbido perculsus timidiùs, non fessos oculos, aut labantem dextram labori subducens, non alium patiens inire sua munera, qui incautum projiciat in undas.*

Ezechiel.Spanhem Dissert.2.

V.

FOrma un bel Simbolo di Letizia, ò di Felicità la presente Nave; per cui mi rapporto à quello hò scritto nella Tavola quinta, alla quinta Medaglia.

V I.

ABbiamo quì impressa l'Immagine, ò della Salute, ò della Concordia; e poiche dell'una, e dell' altra si è parlato in ordine à Adriano nelle scorse Medaglie, à quelle mi rimetto.

Pen-

V I I.

PEnſo, che nel preſente Impronto del Roveſcio ſia ideata la Figura del Buono Evento, che tiene nella ſiniſtra le Spighe col papavero, e nella deſtra la Tazza uſata nè Sagrificj, ed' hà avanti un' Altare, ſoprà 'l quale veggonſi alcune frutta.

Trà i dodici Dei appellati Conſenti, ch'erano venerati come Preſidenti all' Agricoltura, teneva poſto particolare il Buono Evento. Compariſce egli nelle Medaglie ora in ſembianza di Giovane, come quì ſi moſtra, ed'ora con fattezze di Femmina, come nelle memorie di Severo ſi rappreſenta; mà avendo io diſcorſo di queſto nel primo Tomo de Ceſari in Oro, mi riſtringo à riflettere, che sè bene molti accidenti comprovarono la ſuppoſta aſſiſtenza del Buono evento à Ceſare: come nel fiaccare l'orgoglio à i ſediziosi, sè tal volta inſolentirono: nel vederſi à piedi gli Ambaſciadori de Rè Battriani, in atto d'implorare à nome del loro Principe la di lui amicizia: nel godere una ſtabile amiſtà cò Parthi, tanto moleſti in altri tempi à i Romani: nel poſſeſſo di riverenti affetti ſagrati al ſuo Trono, così da i Greci, come da i Latini; tuttavia non ſempre buoni furono gli eventi, che accaddero nel ſuo Imperio; e in fatti: *Fuerunt ejus temporibus Fames Peſtilentia, & Terremotus; quæ omnia quantum potuit, procuravit; multiſque civitatibus vaſtatis, per iſta ſubvenit. Fuit etiam Tyberis inundatio*; infortunj tutti, che quanto più terribili, e univerſali, tanto più ſcreditavano il ſognato patrocinio del Buono Evento.

Spartian. in Hadr.

Il

. VIII.

IL campo contrario della Medaglia ci propone una Figura, che nella finistra tiene il Corno di dovizia, nella destra la Tazza de Sagrifici sopra un' Altare, e ci rappresenta, à mio credere il Genio Augusto. Talento singulare del Genio d' Adriano era l' investigare gli arcani futuri, nè perdonava à mezzo alcuno, quando lo conosceva idoneo à penetrarli; & à questa vana curiosità tanto abbandonossi, che s' indusse à sagrificarle lo stesso suo idolo, ciòè Antinoo, morto, in opinione d'alcuni, per somministrare à Cesare vittima, quale all' ora esiggevasi, affine unicamente d' indagare un' importantissimo segreto; ed' era appunto notato in questo: *Quod nimis diligenter, & curiosè, quam expediret, omnia exquireret.* Quindi dedito sommamente alle vanità astrologiche, e superstizioso à tal segno, che un giorno: *Ex Mauri occursu ingruere sibi extrema concepit.* Inclinò parimente al giocondo divertimento della caccia, mà con una applicazione così sregolata, e impetuosa, che gli avvenne in essa di frangersi l' ossa. Dilettavasi per ciò grandemente di nodrire molte bande di Cani, e serbava à tal oggetto valentissimi Cavalli; che poi favoriva di tanto amore; *ut eis*, morti, ch' erano, *Sepulcra constituerit.* Piccavasi altamente di bell' ingegno, e pretendeva non aver pari, ò contare pochi emoli nel possesso, non meno delle scienze, che dell' Arti; e in realtà: *Fuit Poematum, & litterarum omnium studiosissimus; Arithmeticæ, Geometriæ, Picturæ peritissimus;* e non solamente di queste fornito: *sed, & cæteris disciplinis canendi, psallendi, medendique scientiâ, musicus, geometra, pictor, fictor, ex ere, vel marmore;* e ben potea in simili professioni appagare il suo Genio senza ostacoli di molta difficoltà, perocche era dotato d' uno Spirito vivacissimo, e di memoria così tenace, e vasta, che: *Libros statim lectos, & ignotos quidem plurimis, memoriter reddidit;* di mente ancora tanto capace, che: *Uno tempore scripsit, dictavit, audivit, & cum amicis fabulatus est.* Non parlo poi qui del Genio suo alla Pace, & à i viaggi, perche nelle Medaglie passate ne hò date bastanti notizie.

Dion. Cass. in Hadr.

Rhodig. l. 24. Lect. Antiq. 9.

Spartian. in Hadr.

Idem.

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Spartian.

Resta ora avvertire, che il Genio del Principe impresse negli altrui animi tanta stima della sua alta condizione; sicche le Leggi lo vollero venerato, quasi cosa divina, con un sommo rispetto; e che sia vero: *In Pandectis adnotatum etiam, solitos plecti per Genium Principis qui dejerassent*.

Rhodig. l. 3. Lect. Antiq. c. 23.

Fù opinione d'Empedocle, che ad'ogn'uno nel suo nascere assegnati fossero due Genj, un Buono, e l'altro Cativo: *Alii Junonem, & Genium suum singulis dederunt, quasi præsides, & oppugnatores*. Comunque però se l'intendessero, certo è, che gli antichi donarono tanta estimazione al Genio, che, separatolo dalla turba de Numi ordinarj, lo rassegnarono nel ruolo degl'Iddj scelti. Di quelli Varrone ne annovera sopra trenta mila, e di questi ne rimarca solo dicianove, e sono Giano, Giove, Saturno, Mercurio, Marte, Apolline, Genio, Vulcano, Sole, Nettunno, Libero cioè Bacco, Orco, Giunone, Tellure, Cerere, Luna, Diana, Venere, e Vesta. Alcuni supposero, che il Genio fosse quel Nume; *Qui vim obtineret rerum omnium gerendarum*. Questa universalità fù divisa da altri in tredici, assegnando il suo Genio particolare al Luogo, alla Cosa, & alla Persona: *Naturalem Deum unius cujusque Loci, vel Rei, aut Hominis*; ciò però disse Servio accennando più tosto il parere degli antichi, che il suo; perocchè due Genj solamente distingue, e li dichiara assistenti alle Persone: *Cum nascimur duos Genios sortimur; unus est, qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala; nec incongruè dicuntur Genii, quia cum unus quisque genitus fuerit, ei statim observatores deputantur, quibus assistentibus, post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Avverto, che non sempre il Genio figuravasi nella forma, che ci dà à vedere la presente Medaglia; mà: *Interdum effingebatur Imagine Serpentis, interdum puerili, vel juvenili formà, interdum etiam Senis*. Ne sogni tuttavia degli antichi parve si adombrasse la verità di quel Genio tutelare, che trascelto dall'ultima delle Gerarchie Celesti, come afferma la comune opinione, viene assegnato dall'amorosa provvidenza di Dio, per custode fedelissimo ad'ogn'uno.

Alex. ab Alex. l. 6 Genial. dier. cap. 4.

Pompejus Festus de Verb signific. pag. 57.

Servius in pr. Georgic.

Rosin. l. 2. Antiq. Roman. cap. 14.

Mi-

I X.

MInerva con lo ſcudo nella ſiniſtra ; e con la deſtra, in atto di vibrare un dardo, occupa il campo oppoſto della Medaglia.

Furono ſommamente onorati, e favoriti gli Atteneſi dall'affetto Ceſareo di Adriano, il quale, come più addietro abbiamo notato, diſpensò à loro, e denari, e frumento; ed'oltre l'avere avvantaggiato il decoro d' Attene col Tempio di Giove Olimpio edificatovi, ampliò il dominio degli Atteneſi medeſimi, col dono di tutta la Ceffalonía ad eſſi accordata. Nella ſuppoſizione di benificenza ſi generoſa non ſembra ſtrana contribuzione di gloria, l'imprimere in Roma ad onore del Principe quel Nume, che in Attene appunto veneravaſi con culto ſingolare; anzi pare, che quì Minerva, per rimerito dell' amore à i ſuoi Atteneſi, dimoſtrato da Ceſare, ſi paleſi pronta à certificarlo della ſua tutela, coll' abbattere, quando l' eſiggeſſe il biſogno, qualunque baldanza oſtile, che tentaſſe inquietare il di lui Imperio ; e ben poteva ella ſoſtentare bravamente le ſue offerte, mentre trà gli altri titoli, di cui pregiavaſi nella vana credulità di què tempi, appellavaſi Armiſonante; e tale in fatti nominolla il Poeta, dove cantò. *Virgil. Aeneid. lib. 3.*

Tum Numina ſancta precamur.
Palladis armiſonæ.

Siccome Tullio, indicando la di lei potenza nell' armi, la diſſe appunto: *Armipotente*; e pare veramente, che quì la Dea, aſſiſtendo al Principe, ſi paleſi con quella attitudine, per la quale i Romaui iſteſſi l'adoravano, ſotto il titolo di Minerva Auſiliare. *Cicero ad Equit. Rom. Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 11.*

X.

QUesto nobilissimo Medaglioncino, che chiude la serie delle memorie ragguardevoli d' Adriano, ci rappresenta un Tempio superbo, alzato sopra vaghissime Colonne, dalla Comunità di Bitinia à Roma, ed' insieme ad' Augusto, come leggiamo nel lemma, che vi stà affisso.

Il motivo, che consigliò l'amorevole rispetto dell'accennata Università, ad'eternare il nome del Principe con tanto onore, fù suggerito da generosa gratitudine. Conviene ramentare, per chiarezza di questa, un Personaggio di cui in altro luogo ragionammo, ed'è Giulio Severo. Terminata, ch' egli ebbe felicemente la guerra Giudaica, fù mandato al governo della Bitinia da Adriano; il quale informato dè disordini, che tenevano sconcertata quella Provincia, e bramando somministrarle opportuni soccorsi, ed'asseftare i di lei interessi, fermò il pensiero sopra il mentovato Capitano. Sapeva benissimo, come egli era guarnito non meno di saggio spirito, per regolare un Esercito, che di maravigliosa prudenza per accertare le felicità ad' una retta politica di Stato; non tardò per tanto ad eseguire il conceputo disegno, e fè comandamento à Severo di portarsi indilatamente al sopradetto governo. Ubbidì il virtuoso Cavaliere, ed' appena comparve egli nella Bitinia, che à fronte della sua oculatissima saviezza, non seppero mantenersi gli sconcerti nelle solite confusioni, mà la Provincia cangiò subito faccia, e gli affari così pubblici, come privati riordinoronsi in una perfettissima simetría; odasi in ciò l' attestazione dell'Istorico: *Severum dein, debellatis Judæis, in Bithyniam misit Adrianus, non quidem ad bellum, sed indigebat Provincia Præside, ac Gubernatore justo, sapienti, & qui in dignitate fuisset, autoritatemque haberet, quæ omnia in eo inerant. Hic res Bithyniorum, tam privatè, quam publicè ita dispofuit, & correxit, ut nos omnes Bithynii, in hanc usque diem, semper ejus memoriam faciamus.* Ecco adunque il motivo per cui la Comunità di Bitinia alzò il Tempio in onore di Roma, e d' Augusto, venerandolo in

Dion. Cassius in Hadr.

questo

questo edificio qual suo Nume altamente benefico.
Chi crederebbe tuttavia, che un Principe elevato à tal credito, che può dirsi divino, precipitasse alla fine in tal' abisso d'umana calamità, che arrivasse à desiderare per conforto, e per sollievo à suoi mali l'ultimo de terribili, come chiamò Aristotele, la morte. Così in fatti avvenne, perocche ridotto già egli allo stato deplorabile di tisico, e d'idropico chiamò soccorso dall'Inferno, mediante l'arte degl' incantesimi, di cui dilettavasi; e però: *Magicis artibus, & incantamentis quibusdam, aquam omnem intercutem eduxit*. Mà per poco tempo adulò le sue speranze la virtù del rimedio prestigioso; anzi riempiutosi di nuovo del letifero umore, cominciò sù le prime à scherzare col proprio spirito, parlandogli della sua imminente partenza dal corpo Augusto, e dicendogli con bel metro:

Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula?
Nec, ut soles, dabis jocos.

Aelius Spartian. in Hadr.

Ma poscia fù impegnata la di lui attenzione da una tortura di dolori così acerbi, avvalorati da passioni d'animo tanto atroci, che dichiarò la sua costanza impotente à tollerare la tormentosa agonía. Quindi à guisa di disperato, deliberò di obbligare la morte ad' anticipare il colpo fatale; onde replicava frequenti istanze gli si porgesse, ò il veleno, ò pure un pugnale, che per pietà con una ferita lo levasse dallo straccio, in cui tenevanlo fierissime angosce; e perche niuno ubbidiva à voto si pernicioso, pensò d'indurre alcuno degli assistenti à compiacerlo, con accertargli non solamente il perdono, mà un generoso guiderdone in denaro. Nulla però ottenne con le sue larghe promesse. Mà pur egli, bramosissimo di finirla, raccolse à tumultuaria consulta i suoi pensieri, per cercare, se pur qualche persona gli sovvenisse, che non si ritirasse dal fargli il dono d'una piaga così mortale, che speditamente l'uccidesse. In ciò raccordossi d'un certo barbaro, nominato Mastore, la di cui audacia, e robustezza avea l'Imperadore più volte, nè cimenti delle Cacce, sperimentata; comandò subito, che costui fosse

fosse chiamato, e condotto al di lui letto; venne con tutta sollecitudine l'huomo fiero, ed' appena videlo Adriano, che diessi à persuaderlo di deporre ogni rispetto, che in quel punto era troppo importuno, ed'ammazzarlo; guai à te, dicevagli, se rifiuti, poiche tù soggiacerai à quella morte, che à me nieghi, mà beata la tua sorte sè accetti l'impresa, che ti propon-po, mentre un tesoro ti hò destinato per premio; e in così dire, conformandosi all' insegnamento avuto dal suo Medico Ermogene, gl' indicò, e gli circoscrisse un luogo sotto alla Mammella, dove voleva s' improntasse l'estrema ferita; e già stava egli attendendo il colpo sospirato; quando Mastore avvidesi, che l'animo suo, benche barbaro, non era munito di ferocia bastante, per dar la morte à Cesare; anzi trà attonito, e spaventato alla proposta d'un tanto eccesso, in vece d'effettuarlo, se ne sottrasse prestamente fuggendo. All' ora si, che Augusto abbandonossi alle smanie, querelandosi singolarmente, che dove era egli ancora in tale stato, che poteva ordinare la morte degli altri, non avesse la forma di ottenere la sua; tuttavia gli fù finalmente suggerita, mentre: *Consilio Medicorum, super vita abstinuit cibo, & potu, qui non ad salutem, immo ad morbum exaugendum facerent.* Così adunque risoluto di non alimentare più oltre i suoi tormenti, si astenne dal nutrirsi con cibo, ò con bevanda, e dopo vinti anni, & undeci mesi di dominio, in età di sessantadue, mesi cinque, e giorni sei, lasciò l'Imperio, e la vita; ben dimostrando quanto fosse insussistente l'adulazione di quell' ossequio, che, come à un Dio, alzogli il Tempio, in quest' ultimo Impronto eternato.

Dion. Caß. in Hadr.

SABI.

XI.

SABINA.

Dopo Adriano ſeguita la di lui Auguſta Conſorte Sabina, e ſeco porta la Concordia, nel Roveſcio della Medaglia impreſſa, e rappreſentata qual Dea in una Figura ſedente, che con la deſtra tiene la Tazza ſolita de Sagrificj, e con la ſiniſtra un'Aſta.

Trà i riti religioſamente oſſervati da Romani, nelle contingenze nuzziali, alcuni erano deſtinati ad' indicare quella unione d'animi, ch'è il carattere diſtintivo della felicità de Conſorti. Cuoprivaſi la nuova Spoſa con un Velo, che appellavaſi Flammeo, la teſta, e con eſſo dinotavaſi la perpetua lega de cuori, che non doveano giammai ſeperarſi; in quel modo, che: *Flammeum aſſiduè gerebat Flaminica, cui à Flamine diſcedere, divortii causà, non liceret*. Cignevaſi parimente la novella Conſorte con una faſcia di lana; e queſta pure era ſimbolo d'un'affetto concorde: *Ut ſicut illa in glomos ſublata coujuncta inter sè ſit, ſic vir ſuus ſecum cinctus, vinctuſque eſſet*. Procuravano ancora d'impedire l'evento di quegl'infortunj, che troppo dalla concordia dè Conſorti ſono alieni; onde pervenuta la giovane nella Camera dello Spoſo, levavaſi ſubito la Face dalla mano di quel garzone preteſtato, che con eſſa l'avea preceduta; *Ne aut uxor eam ſub lecto viri ea nocte poneret, aut vir in ſepulcbro comburendam curaret, quo utroque mors propinqua alterutrius captari putabatur*. Preſentataſi poi la Spoſa avanti il ſuo Conſorte, le prime parole, che proferiva erano garanti della Concordia, ed' eſprimevanſi in queſte voci: *Ubi tu Cajus, ego Caja: Quaſi vero cum viro fortunarum, bonorumque communionem depaciſceretur*.

Carol. Sigonius l. pr. de Antiq. Jure Civium Rom. c. 9. Sex Pomp. Feſtus de Verborum ſignific. pag. 34.

Car Sigon. ubi ſupra.

Idem.

retur. A' tal' oggetto pure il Marito incontrava la Moglie con acqua, e fuoco per avvisare, che, qualunque accidente occorresse, la di loro Concordia non sarebbesi mai sconcertata, e divisa: *Etiam ità rebus ferentibus, ut præter ignem, & aquam, nihil boni unà frui detur*. E perche volevano ben s'intendesse la necessità di questa unione de cuori, usava il Consorte, anche pria delle nozze, accertarla all'ora, che, fatti i primi Sponsali, mandava il regalo d'un'anello alla giovane à lui destinata; e questa consegnavalo subito nella sua mano sinistra, al dito prossimo al mignolo, su 'l riguardo, che in esso trovasi un nervetto, il quale hà la sua origine dal cuore, da cui egli scende con corso seguito al dito accennato. *Libris anatomicorum consultis, verum reperi, nervum quemdam de corde natum priorsum pergere, usque ad digitum manus sinistræ minimo proximum, & illic desinere implicatum cæteris ejusdem digiti nervis.*

Rosin. l. 5. Antiq. Rom. c. 37.

Macrob. l. 7. Saturnal. c. 13.

Questo gran bene in tanto della Concordia necessaria trà Consorti è pubblicato quì à favore di Sabina con Adriano. Mà sè possa un tale applauso risuonare con la voce del vero, l'argomenteremo dalla relazione lasciataci dagli Storici. Accordavansi essi realmente, mà solo in questo, che il Cesareo Consorte querelavasi altamente degli andamenti dell'augusta sua Sposa, e questa pure non solamente dolevasi, ma detestava i costumi di quello. Protestava Adriano, che sè fosse egli stato in condizione privata, nè avesse osservato il rispetto dovuto all'Imperiale decoro avrebbe fatto il gran passo: *Uxorem etiam, ut morosam, & asperam dimissurus.* Al contrario Sabina era così stomacata delle procedure di Adriano, e specialmente del di lui affetto enormemente perduto verso Antinoo, che stupivasi di sè stessa, come fosse munita di sofferenza bastante à tollerarlo, e in ciò: *Palam jactabat, quam immane ingenium pertulisset, & elaborasse, ne ex eo ad humani generis perniciem gravidaretur.* Tale appunto era la Concordia, che passava tra Adriano, e Sabina, e che l'adulazione, ò il desiderio celebra nella presente Medaglia.

Ael. Spartian. in Hadr.

Sex. Aur. Victor in Epit.

Giu-

X I I.

GIunone Regina, con l'Asta nella sinistra, e la Patera nella destra, promove gli onori di Sabina, tacitamente dicendo: che siccomme trà le Dee del Cielo Giunone gode il vanto di Maestà Reale, così trà le Donne della terra Sabina veste la gloria della Grandezza Augusta. Costumavano altresì i Romani eternare tal volta con simili Impronti la divozione, che le Cesaree regnanti professavano con culto particolare à qualche Dea.

Fù venerata dagli antichi Giunone come Pronuba delle nozze, & impiegata nel lieto officio, supponevano, che nel suo venire à felicitarle, premettesse per previo corteggio, trà altre virtù, la Concordia appunto da noi considerata nella scorsa Medaglia. *Et ecce advenire subito Deorum Pronuba nunciatur, ante quam Concordia, Fides, Pudicitiaque præcurrunt.* Mà sè Giunone appartiene tanto à Sabina, quanto la Concordia, poco aurà di commercio con questa Dea la Donna Augusta. Quì la medesima Giunone è intitolata Regina, e le si accorda la nobile appellazione: *Quod Soror, & Conjux Jovis, Deorum, atque hominum Regis.* Sotto à questa formalità godeva Giunone in Roma Tempio suo proprio, e lo Storico narra il modo, e la solennità, con cui essa fù trapportata, ed'introdotta nella Città eterna. Avevano già i Romani piantate le vittoriose insegne sopra le mura della Capitale dè Vejenti; quando, spogliata questa delle sue dovizie, invaghironsi i vincitori di glorificare Roma cò Numi levati à i nemici sottomessi; per ciò, addocchiato il Simolacro di Giunone Regina, deliberarono arricchire la Patria con quello, da essi supposto, inestimabile tesoro. A' tal oggetto, trascelti dall' esercito alcuni Giovani, appoggiarono à questi il sagro impiego; Mà pria d'assumerlo vi si disposero, con religiosi bagni, ne quali, à lor credere, purgati, e mondi poterono poscia contestare i candori con quelle bian-

Martian. Capella l. 2.

Gyral. in Hist. Deor. Syntag. 3.

che vesti, di cui ornaronsi. In tal guisa preparati avanzaronsi al Tempio, dove divotamente entrati, si appressarono al Simolacro, mà con avvertenza di toccarlo col più profondo rispetto, che fosse lor suggerito da un' ossequio attentissimo; ben sapendo, che à quell'Immagine venerata niuno per l'addietro avea accostate le mani, se non Sacerdoti particolari à tal'opera destinati; prìa però si levasse, vi fù chi per istinto, ò superstizioso, ò faceto interrogolla dicendo: *Vis ne Romam ire Juno?* appena ebbe egli fatta l' inaspettata inchiesta, che gli altri concordemente sclamarono: hà acconsentito la Dea; ciò bastò, perchè all' ora lietamente alzandola la togliessero dalla sua sede, con trasferirla à Roma, dove arrivata, la collocarono sull'Aventino, e quivi Camillo, adempiendo il Voto già fatto, dedicolle un nobile Tempio.

T.Livius.

XIII.

VEnere Genitrice concorre nel presente Rovescio con la sua insigne Figura, per avvantaggiare le glorie di Sabina. Alza con la sinistra una parte del manto, e tiene nella destra un Pomo. Nel primo Tomo de Cesari in Oro hò spiegato il motivo, per cui in mano di questa Dea si mette il Pomo medesimo.

L'oggetto proposto di Venere Genitrice mi fà sovvenire l'opinione di molti antichi, i quali supponevano Venere, non solamente Presidente à i Natali, mà anche alla Morte; evvi in fatti, chi ci avvisa: *Veterum exquisitissima ingenia, Venerem, non solum Præsidem Natalium coluisse, verum etiam Mortis; siquidem in æde Libitinæ, quæ ad sepulturam pertinent, vendere consueverant, Libitinam non aliud, quam Venerem esse existimantes*. Donano frattanto à Venere gli Astrologi, nelle loro credulità, influssi particolari sopra la genitura degli huomini; asseriscono, che, abbattendosi Venere à dominarla, è solita:

Rhodig. Lect. Antiq. l. 29. c. 18.

è solita: *Corpora producere longa, candida, spissis capillis, aut molliter flexis, vel gradatà pulcbritudinis venustate compositis.* Idem l.18.c.15.

A Venere Genitrice fù da Cesare in Roma dedicato Tempio particolare; e Archesilao valentissimo artefice ebbe l'incombenza di formare quel Simolacro, che nel Tempio medesimo dovea esiggere da i folli adoratori culto divino; e tanto sollecitò lo stesso Cesare la dedicazione del detto Tempio, che la statua, non ancora perfettamente lavorata, passò à prendere il possesso del suo prestigioso Sacrario. Plin.l.25.Nat. Hist. c.12.

X I V.

ANche la Dea Vesta concorre agli onori di Sabina, dandosi quì à vedere in una Figura sedente, che tiene con la destra l' Immaginetta d' una Vittoria, e con la sinistra una Verga, ò pure uno Scettro.

Due Dee conobbero gli antichi sotto il nome di Vesta: *Alteram Saturni uxorem, alteram filiam*, e credettero: *Hanc Ignis, illam Terræ symbolum gerere.* Veneratissima, come ad' ogn' uno è noto, era ella in Roma, e trà gli altri elogi con cui onoravasi, usavasi à di lei gloria il titolo di Potente; qual fù appunto accennato dal Poeta; e però essendo dotata di maravigliosa potenza non può parere strano, che in sua mano tenga la Vittoria, come fà nella presente Medaglia. Gyrald.in Hist. Deor.Syntag.4. Virg.Æneid.4.

Nel tempio di questa Dea, ch'era di forma Circolare, e sorgeva Inter *Capitolium, & Palatium*; poteva ogn' uno aver l'ingresso di giorno: *sub noctem verò adire, præpudore, masculo non licebat, fœminę vero fas erat.* Ancorche però la Dea Vesta quì comparisca con particolare sembianza, tuttavia nel suo Tempio non aveva statua ò figura alcuna; ma la sua Immagine, ò diremo la sua pretesa Deità, nella sola luce del Fuoco eterno risplendeva. La più cospicua delle glorie di Alex.ab Alex. l.5.Genial.dier. c.12.

Justus Lipsius Syntag. de Vesta.

di Veſta era il comune concetto, che dalla di lei conſervazione dipendeſſe il deſtino di Roma; godendo per ciò eſſa il privilegio di ſi importante predominio, con molta convenienza oſtenta nella ſiniſtra la Verga, ò lo Scettro.

TAVO-

TAVOLA DECIMA.

I.

SABINA.

On è mai ſi abbandonato agli arbitrj del vizio un cuore, che voglia eſſer malvagio, e ancor parerlo; anzi perche le ſue macchie non compariſcano nella loro propria difformità, chiama à ſua difeſa gl'inganni, e ſtudiaſi di abbellirle con coloriti preteſti; ſi avanza anche più oltre; e per aſcondere la colpa in modo, che ſtia affatto ſepolta, la cuopre col manto della virtù contraria. Così accade nelle antiche memorie, dove talvolta ſi celebra la Pietà d'un Monarca, che imparò i documenti dalla tirannia; ò pur commendaſi l' Equità di qualche moſtro coronato, che nel ſuo operare altre regole non conobbe, che i dettami del ſuo perverſo capriccio. E per non dilungarmi dall' oggetto preſente, ecco uſcita in campo la Pudicizia à favore di Sabina, la quale, benche non pregiudicaſſe con manifeſti errori al ſuo buon nome; tuttavia la familiare converſa-

zione,

zione, à cui ammise alcuni Personaggi della sua Corte, diè argomento à qualche susurro contra lei mormorante.

E' d' opinione l'erudito Angelloni, che nella lontananza dell'augusto Consorte Adriano, ella eccitasse qualche concetto sinistro, mentre così scrive: *Portò concetto d' impudica, massimamente all' ora, che Adriano si trattenne nell' Inghilterra*.

Franc. Angel. in Hist. Aug.

Ciò non ostante vanta la Cesarea donna nell' Impronto corrente la Pudicizia, espressa in una modesta Figura velata, che per nobile attestato del suo cospicuo carattere, alza con la destra mano, e par si metta sotto gli occhi quel ragguardevole ornamento, che pendente, per fregio di chiaro onore, dal collo, chiamavasi Bulla, come abbiamo anche in altro luogo nè monumenti di Adriano accennato.

Ancorche però la mente di Cesare fosse agitata da i sospetti contro Sabina conceputi: *Dimittere non ausus est, ejus matrimonio ad* Imperium *evecto*, come nota quella gran penna ch' è di dotti ammaestramenti sempre doviziosa. Avea la gran Principessa nelle sue vene i chiarori del luminoso, e rispettato Sangue di Trajano; poiche era Figlia di Matidia, la quale ebbe per Madre Marciana sorella augusta di Trajano medesimo. Ad' un pregio si Eccelso conveniva ogni riverente riguardo; Onde giammai non s'indusse Adriano à rigettarla, con risoluto divorzio; se bene trovò egli altra forma, come corse la voce, di liberarsene, e lo diremo più à basso.

Joan. Vaillant. in Num. Imperat.

I I.

NEl diritto della propoſta Medaglia, ſiccome ancora nella prima della preſente Tavola, e nell'ultima della paſſata, l' Iſcrizione è diverſa da quelle, che leggonſi nelle antecedenti Spettanti à queſta Ceſarea Principeſſa. E dice SABINA AUGUSTA HADRIANI AUGUSTI PATRIS PATRIÆ.

Cerere ſedente, e velata, con la Face nella ſiniſtra, e le Spighe nella deſtra, accompagna nel campo contrario Sabina. La proprietà degli aggiunti à Cerere, cioè della Face, e delle Spighe è ſtata più addietro ſpiegata.

Trà i molti riſpetti praticati ad' onore di queſta Dea; coſtumavanſi anticamente i digiuni, iſtituiti: *Vel eà cauſa, ut ab ejus inventis abſtinerent: vel quod in penurià quadam, quo ſementem facere poſſent homines, & abſtinuiſſe dicuntur, in ipſius Deæ honorem*.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 12.

Tanto più fumavano in Roma gl'incenſi sù gli altari di Cerere, quanto più apprendevaſi, che col favore di eſſa fruttaſſe la Terra i neceſſarj ſoccorſi alla vittovaglia. Queſti però erano ſumminiſtrati da diverſe, e lontane Provincie: *Præcipuæ fuere Sicilia, Africa, Sardinia, Hiſpania, Boeotia, Macedonia, Cherſoneſus, Aſia, Syria, Ægyptus*.

Vincent. Contaren. de Frum. Rom. Largitione cap. 10.

Un'altro conſiderabile privilegio godeva Cerere in Roma, ed'era, che: *Senatus Conſulta in Cereris Fanum deferebantur ad Ædiles*; coſtume, che Livio aſſeriſce eſſere ſtato iſtituito da i Conſoli Valerio, ed' Horatio. Vero è, che tal uſanza dopo cangioſſi, & i Conſulti del Senato: *In intimo Ærario reponebantur*; il qual' erario, come pruova con l'autorità di Macrobio il citato eruditiſſimo Autore, non era già il Fano di Cerere, mà benſi il Sacrario di Saturno.

Io Sarius Zamoſcius l. 2. de Sen. Rom.

Di

III.

DI nuovo la Concordia ſi moſtra per gloria di Sabina, e vedeſi eſpreſſa in una Figura ſedente, con la Tazza de Sacrificj nella deſtra, ed' il braccio ſiniſtro appoggiato ad una Colonnetta, per ſimbolo di fermezza.

Non è improbabile, che in alcuni anni dell' Imperio d' Adriano regnaſſe trà gli auguſti Conſorti un amorevole Concordia; mà nel decorſo, ò foſſe la troppa domeſtichezza, con cui Sabina con certi Miniſtri di Corte praticava, ò la ſoverchia licenza conceduta da Ceſare à ſuoi ſoſpetti, terminò ella in aperta diſcordanza d'animi, e di paſſioni; anzi queſta tanto s' impoſſeſsò del cuore d' Adriano, che, al parere d' alcuni, deliberò egli, per diſſipare i molti penſieri, che in ciò lo travagliano, di levare col veleno la Ceſarea moglie dal Mondo; benche altri ſcrivano, ch' ella medeſima afflitta, con trattamenti più confacevoli ad' una Schiava, che ad' un' Auguſta Conſorte: *Ad mortem voluntariam compulſa eſt.*

Sex. Aur. Victor in Epitome.

IV.

NOn oſtante il ſiniſtro concetto, che correa ſopra i coſtumi, non tanto gaſtigati, di Sabina ſmentì ella in fine gl' inſulti de contrarj ſoſpetti, rilevando in faccia di tutta Roma onori divini. Fù adunque la Ceſarea Donna conſagrata, e conſegnoſſi all'eternità la memoria della ſua Celeſte, benche vana, eſaltazione nella Medaglia preſente.

L' Aquila, che nel Roveſcio campeggia è indicante la di lei Apoteoſi, nella di cui ſolennità l' Augello reale avea per impiego, giuſta il pazzo credere dè ciechi, lo trapportare al Cielo lo ſpirito divinizato. Acquiſtò con tal gloria Sabina il gran titolo di Diva, ed' era il ſolito degli Eroi, e dell' Eroine dalla ſuperſtizione canonizate. Non era però alieno da i riti gentileſchi, non ſolamente l' aggiugnere, mà il barattare anche

Gisbert. Cuperus in Apotheos Homeri.

affatto

affatto i nomi à i perſonaggi, à lor modo, divinizati. *Non inſolens fuit Græcis, & Latinis conſecratorum nomina mutare, vel eos Deorum nominibus, & formà colere*. Così, come pur nota Lattanzio, Romolo fù appellato Quirino, Leda Nemeſi, Melicerte Portunno, ò Palemone, e così altri molti.

V.

LUCIO ELIO.

DEſideroſo Adriano di appoggiare, nella ſua mancanza, l' Imperio à Perſonaggio capace colle proprie virtù di ſoſtentarlo, fermò il penſiero in Cejonio Commodo Vero. Queſto era il Nome del nobile ſoggetto: *Quem ſibi Hadrianus, ævo ingraveſcente, morbis triſtioribus preſſus, peragrato jam orbe terrarum, adoptavit*. Con tal adozione acquiſtò egli, col nome di Elio, lo ſpecioſo titolo di Ceſare, e le ragioni della ſucceſſione al Trono, dopo la morte di Adriano. Nella contingenza di queſta adozione fù invitato ad allegrezza particolare il Popolo Romano, con un Congiario pubblicamente diſtribuito, ed' anco i Soldati con un Donativo di trè mila Seſterzi, oltre i giuochi Circenſi, che furono ſolennemente celebrati. Preſe poi tal poſſeſſo del cuore, e delle deliberazioni d' Auguſto il Succeſſore adottato; *Ut præter adoptionis affectum, quo ei videbatur adjunctus, ſolus omnia quæ cuperet, per litteras impetraret*. Avvideſi però preſto Adriano, che l'appoggio deſtinato al Soglio di Roma vacillava non poco nella ſalute: Onde non molto idoneo al ſuo diſegno ſe lo poteva promettere; nè punto ingannoſſi; poiche ritornato L. Elio dalla Pannonia, al di cui governo fù inviato ſubito dopo la ſortita adozione, e apparecchiato un bel diſcorſo per rendimento

Spartian. in Ælio Vero.

Idem.

mento di grazie al suo già Padre Adriano: *Acceptâ potione, qua se existimaret juvari, Calendis ipsis Januariis periit.*

Idem.

Comparisce frattanto in commendazione di L. Elio la Pietà, nella parte opposta della Medaglia; dove vedesi una Figura stante con la mano destra alzata, e che tiene nella sinistra quel dono, che intende sacrificare sopra l'Altare, in cui già sorge il fuoco apparecchiato. Chiamasi nella Iscrizione CONSUL II. E di questa sua dignità così parla lo Storico: *Mox Consul creatus; & quia erat deputatus Imperio, iterum Consul designatus est.* Nel Diritto vanta il solo titolo di Cesare: *Hoc solo enim, qui non Principes, sive Augusti erant, ornabantur.*

Idem.

Joh. Weidnerus pag. 14 c. 5.

La Figura della Pietà dimostrasi stante, per indizio di mente elevata à Dio: *Unde, & primi Christiani stantes orabant;* e però stazioni furono appellate le preci pubbliche.

Idem.

V I.

E' Probabile, che altresì nel presente Rovescio sia figurata la Pietà. Non abbiamo in realtà molti argomenti, che provino in L. Elio il merito d'inalberare à sua gloria lo stemma d' una Pietà virtuosa; anzi sè: *Hominibus Pietas tribuitur, vel Deorum respectu, vel aliorum hominum,* non ci viene in alcuno di questi capi suggerita gran materia, per formargliene Elogj. Governò, egli è vero, le sue azioni con tal metodo, che di lui potè dirsi: *Benè gestis rebus, vel potius feliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit Ducis famam;* tuttavia visse egli positivamente dedito à suoi piaceri, con tal riserva però, che: *Hujus voluptates ab his, qui vitam ejus scripserunt multæ feruntur, equidem non infames, sed aliquatenus diffluentes.* In conformità dell'indole sua propensa à darsi bel tempo, facevasi ingegnoso nell'inventare à i diletti quel più morbido corteggio, che potesse renderli speciosi, e desiderabili. Quindi: *Lectum eminentibus quatuor anaclíteriis fecerat, minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosæ, quibus*

Cuperus in Apoth. Homeri pag. 287.

Spartian.

Idem.

bus demptum esset album, replebat, jacensque cum concubinis, velamine de liliis facto, se tegebat, unctus odoribus Persicis; nè appagato di questa effeminata invenzione, applicò il pensiero à formare le idee d' altre simili, che furono di poi accettate da diversi, e praticate; e per esentare dal comune rimprovero opere si dissolute, basta allo Storico il dire, che sè non erano decorose, non influivano però: *ad perniciem publicam*. Anche all' appetito di Adriano inventò il suo gustoso solletico con la conditura d' una vivanda in cui univa: *Sumen, phasianum, pavonem, crustulatam, & aprugnam;* e divenne si celebre, che rilevò l' appellazione di Tetrafarmaco, ò come meglio altri, la chiamavano Pentafarmaco. In un anima frattanto così industriosa nel proteggere voluttuose delizie, e che mostravasi più domestica della mensa, e del letto, che dell' Altare, non sò persuadermi, che la Pietà trovasse molta piazza per far nobile comparsa, e fondare à L. Elio il merito d' esporla per vantaggio di sua gloria.

Idem.

V I I.

Distinti onori deriva L. Elio dalla Concordia ancora, la quale è quì ideata in una Figura sedente, che nella destra tiene in pruova di Deità una Patera, e sotto il braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, influendo sempre la Concordia alla copia d' ogni dovizia.

Concertò molto bene L. Elio l' armonía d' un' aggiustata Concordia con Adriano; mentre questi accordava tanto d' estimazione, e d' affetto à quello, che non sapeva opporre negativa alcuna alle sue inchieste, conformando i proprj voleri à i di lui desiderj. Non così perfetta fù la Concordia, che passò trà L. Elio, e la sua Consorte. Querelavasi ella seco, che non tutto il suo cuore lealmente le conservasse, mà ne facesse parte ad' altri amori; ed' egli francamente rispondeva, consigliandola à non rammaricarsi di quella condotta di vivere, di cui egli compiacevasi; mà più tosto à riflettere, che *Uxor dignitatis nomen est, non voluptatis*.

Spartian.

Voleva egli libero il talento di solazzarsi; e per farsi ben perito in soddisfarlo, di notte ancora ne prendeva lezioni da i precetti in ciò lasciatigli da un valente maestro; ed'erano i libri degli amori , composti da Ovidio, e che L. Elio sempre seco teneva nel letto. Seguace però de suoi piaceri fù necessitato, nel più bello del corso, abbandonarli col terminare , come fece, i suoi giorni; senza, che pervenisse à sormontare quel soglio, à cui già Adriano, e con l'adozione, e col titolo di Cesare avevalo destinato.

VIII.

ANTONINO PIO.

ECco nel Cielo dell' Imperio Romano intronizata una Stella di primo Splendore, e adorna cò raggi delle più chiare virtù, che sapesse ricettare la notte del gentilesimo. Questa è Tito Aurelio Fulvio Bojonio Antonino, che per carattere distintivo del suo nobile spirito ebbe in proprietà il cognome di Pio. Prìa però , ch'io m'inoltri à spiegare le gloriose memorie di si gran Personaggio, parmi conveniente premettere quell' abbozzo , che ne fece in iscorcio Adriano, all'ora che, mancatogli L. Elio, e convocati avanti al letto, in cui giaceva infermo, i primarj Senatori, dichiarò loro il Figliuolo , ch' egli adottava, e in consequenza il successore, che destinava al Trono, e così disse: *Amici viri, Filium , ut ex me genuerim, natura non concessit, sed vos per leges dedistis . Genuerim , an elegerim multum interest ; qui genitus filius , is erit, quem Fata voluerint; adoptatum autem unusquisque sibi pro volontate assumit; quare plerumque per naturam stulti, atque mutilati filii dantur; qui verò leguntur , integro bi sunt corpore, & mente sanà. Quare Lucium primùm , ex omnibus dele-*

delegeramus ; qualem neque Filium optare potuissem ; sed, quando Fata nobis illum eripuere, inveni profectò vobis Im*peratorem, qui nobis pro illo succedat, quem vobis damus, & pollicemur generosum, mitem, mansuetum, misericordem, atque prudentem, & qui neque temerarium quicquam propter juventutem; neque per senectutem negligenter, aut timidè facere poterit; sub legibus educatum, & qui, secundum mores Patriæ,* Princeps *Reipublicæ, & Dux exercituum fuit ; & qui nihil eorum ignorat, quæ ad* Imperium *pertineant, omnibusque rebus pulchrè uti poterit. Hunc, & si cognoscam supra omnes homines otio deditum, & invitum, Imperium, summamque rerum capessere; tamen, ut existimo, nunquam, aut vos, aut me deseret, aut negliget. Sic Antoninus Imperator creatus est.*

Dion. Cass. in Hadr.

Tale appunto era Antonino lavorato dalla natura per l'Imperio; benchè egli più volontieri aurebbe preferita la modestia privata della sua quiete, all' altezza del dominio universale. Elevato tuttavia al Soglio rammemora nella iscrizione della presente Medaglia la sua adozione nella Famiglia Elia, e s'intitola. IMPERATOR ÆLIUS CÆSAR HADRIANUS ANTONINUS, e seguita nella parte opposta. AUGUSTUS, PIUS, PONTIFEX MAXIMUS; e leggerebbonsi probabilmente le note ancora della Tribunizia Podestà, e del Consolato, mà sono corrose.

A'riguardo in tanto del Massimo suo Pontificato, ed' insieme della sua religiosa Pietà veggonsi nel Rovescio: il Lituo, l'Aspergillo, con altri trè Vasi proprj de Sacrifici; ne ciò stà impresso per dettato d'adulazione, ò d'ostentazione vanissima; poiche questo Principe, fin negli anni della sua tenera età, cominciò à dar saggio di quella venerazione, che aurebbe egli contribuita à i Numi, mediante il rispetto, che praticò verso i suoi Maggiori; e ce lo attesta Capitolino scrivendo di esso, che: *Pueritiam egit cum Avo paterno, mox cum materno, omnes suos religiosè colens.* Fù così rimarcabile la sua riverente attenzione agli affari, supposti divini, che gli venne accordato il grande onore d'essere riputato un nuovo Numa Pompilio, che fù primario fondatore della pretesa Sagra Gerarchia, ed' istitutore cospicuo di moltissimj riti, pe'l buon ordine della medesima in Roma stabiliti : *Imperator optimus fuit,*

Julius Capitol. in Antonin.

Suidas in Hist. pag. 97.

fuit, & Numæ, Imperii administratione, maxime comparandus; e ben con ragione potevano i Romani promettersi in esso un Monarca di talenti religiosissimi; *Cum, & semper Rempublicam bene egisset Antoninus; & in Proconsulatu, sè sanctum; gravemque præbuisset.*

Idem.

I X.

L'Amorevole titolo di Padre della Patria esibito ad' Antonino incontrò sù le prime l'ostacolo fattogli da un genio tutto modesto, onde fù differito, e finalmente dal Principe ammesso con un solenne rendimento di grazie, per ciò fatto al Senato. Perorava tuttavia con più efficacia à di lui favore il merito di rilevare appellazione tanto benigna; poichè in fatti: *Adeo tranquillè, & Sanctè Rempublicam gubernavit, ut meritò Pius, & Pater Patriæ nominatus sit.*

Orosius l. 7.

Il campo contrario della Medaglia ci mostra una Figura stante, che con la destra tiene un ramoscello d'Olivo, e con la sinistra il Corno dell' abbondanza. Penso ideata in tale Impronto la Pace, tanto confacevole al clementissimo talento di Cesare. Alle regole di esso livellava egli sempre le proprie operazioni; onde: *Nulla bella penitus aggredi voluit; verum in id operam dedit, quo regiones suas, ac Provincias tueretur magis, quam propagaret; omni ratione Paci consulendum ratus, exemplum cæpit ab Adriano, qui plus otiosus, quam in armis profecerat*; il che viene confermato altresì da Pausania, là dove espressamente parlando di questo Monarca, dice: *Nullius omnino belli gerendi Romanis voluntarius autor fuit.* Tuttavia, sè vidési tal volta provocato ad impugnare la Spada, come fù da i Mauri della Libia, e da altre genti accennate nel primo Tomo de Cesari in oro, non mancò, per mezzo de suoi Legati guerrieri spezzar loro l'orgoglio; come fece cò motivati Mori; i quali ancorche rendessero ardua la vittoria à i Romani; *Quod non Plaustris, sed equis cum uxoribus invecti errant, eos ille, cum priores bellum movissent, finibus pulsos suis, in ultimas Africæ solitudines, ad Atlantem montem, ejusque montis accolas populos, expulit.*

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Pausan. in Arcad. pag. 231.

Idem. ibidem.

Non

Non mi fermo quì à riflettere, che dalla Pace proviene la copia d'ogni bene, come il Corno delle dovizie dinota, avendone ragionato in più luoghi.

X.

Con lo Scettro nella finiſtra, il Corno d' Amaltea nella deſtra, un diadema turrito in capo, e ſedendo ſopra un bel Globo, fà quì di sè Maeſtoſa pompa l' Italia.

Non poſſo accordarmi all' opinione di chi ſuppone, che il preſente monumento d' onore impreſſo alle glorie d'Antonino rifletta al governo, che gli fù da Adriano appoggiato, all' ora che da eſſo: *Inter quatuor Conſulares, quibus Italia committebatur, electus eſt ad eam partem Italiæ regendam, in qua plurimum poſſidebat.* La ragione, che mi ritira dall' aderire al parere accennato è fondata ſopra i titoli, che quì Antonino vanta di Auguſto, di Pio, e di Padre della Patria, che certamente, vivendo Adriano, egli non ebbe; ſiccome nel tempo, che fù inviato al detto governo non era CONSUL III., come ſi denomina nella Medaglia; sè pur dir non vogliamo, che il corrente Impronto non foſſe formato ne giorni del governo, di cui parliamo, mà bensì dopo la morte di Adriano, eſſendo già Antonino; intitolato, e Auguſto, e Pio, e Padre della Patria, e Conſole la terza volta, con l' avvertenza di rammemorare glorioſamente la condotta felice del Principe, fatta nel tempo antecedente. Sè à me però vien permeſſo d'eſporre in ciò il mio parere, inclino più toſto à credere; che, ſiccome altre Provincie veggonſi ne monumenti glorioſi di Antonino improntate, non perche egli aveſſe ſoſtenuto governo particolare ſopra di tutte, ma bensì, perche felicitate furono dal di lui benefico Imperio in modo, che: *Provinciæ ſub eo cunctæ floruerunt*; così poſſa dirſi ancor dell'Italia; anzi queſta vedeſi più dell' altre impegnata à conteſtare le proprie obbligazioni, sì perchè fù più immediata à ricevere i benigni influſſi dall' auguſta ſfera; come pure, perche d'un' affetto diſtinto degnolla Ceſare; mentre, elevato al Trono, non volle giammai da eſſa allon-

Jul. Capitol. in Hadr.

allontanarsi; anzi alienissimo dal talento del suo precessore Adriano, adduceva per motivo del non imprendere pellegrinaggi fuori d' Italia, il voler le Provincie esentate dagl' indispensabili aggravj, che portan seco le mosse de Monarchi; per ciò: *In suis propriis fundis vixit variè, pro temporibus; nec ullas expeditiones obiit, nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam; dicens, gravem esse provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci.*

Idem.

Strabone parlando dell' Italia celebra le di lei eccelse, e felicissime prerogative in forma, che anco dalle sue asserzioni potiamo argomentare la convenienza, con la quale l'Italia, con lo Scettro in pugno, sedendo sopra la Sfera dinota l'Imperio del Mondo da essa goduto, e nel Corno di dovizia, l'abbondanza d'ogni bene conceduta dal Cielo al di lei Suolo fortunato. *Quis diversorum facultates metallorum; quis materiam, atque escas hominibus, ac pecoribus attributas: quis fructuum ubertatem, atque bonitatem pro dignitate differat? Inter Gentes quidem amplissimas, & Græciam ipsam, atque excellentissimas Asiæ partes media consistens, virtutis præstantià, & amplitudine, ad circumstantibus imperandum nata est.*

Strabo l. 6. Geograph.

Rendesi altresì considerabile l' idea del diadema, con cui quì adornasi l'Italia. Non è già diviso in più Torri nella guisa, che suol poggiare su'l capo della Dea Cibele, mà bensì continuato, affine probabilmente d'indicare l' unione di tutte le altre Città soggette, ed' ubbidienti alla di lei sola gloriosissima Monarchia.

In

XI.

IN un solo sguardo intendiamo tutta la proprietà del talento, che informa il Genio del Senato Romano. Con la verga, ò pure uno Scettro nella sinistra, ed' un Ramoscello d'Olivo nella destra, dichiara, che la sua indole è : di dominare in Pace, non può spiegarsi quanto bene un Genio di tal natura accordasi all'istinto, che regola le operazioni di Antonino, alle di cui glorie tributa egli onorevole omaggio.

Concertavano realmente questi due Genj un' armonia, che risuonava soavissima all'orecchio dè popoli. Studiavasi il Senato d'immortalare il merito dell' amato suo Principe, e però obbligava il tempo à rispettarlo, e concedergli diuturna, e nobile comparsa nè simolacri alzatigli. Gradiva Cesare gli applausi festosi fissatigli dal Senato in què monumenti eterni; e però: *Statuam auream delatam à Senatu positam suscepit*; mà bramoso di corrispondere à sentimenti così cortesi, deferì col suo affetto tanti i riguardi al medesimo Senato, che potea questi compiacersi di esaltare un Monarca, che voleva la sua dalla di lui gloria indivisa; in fatti: *Senatui tantum detulit Imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit*. In un punto però discordò il Genio d' Antonino da quello del Senato; mà la discordanza apparve si ben difesa dalla moderazione di Cesare; che nè pur fù capace di variare, non che di sciogliere la bella unione. Desiderava il Senato, che l' anno istesso nobilitasse alcuni de suoi mesi, rimarcandoli cò nomi proprj della Reggia d' Augusto; Onde volle, che i due mesi di Settembre, ed' Ottobre cedessero le loro appellazioni, e si chiamassero in avvenire, l'uno Antonino, e l' altro Faustino; mà à questo disegno si oppose la modestia del Principe, con tal franchezza, che trionfò con un generoso rifiuto dell' esibata jattanza.

Julius Capitol.in Antonin.

Idem.

La Maestà del Senato Romano raccoglieva dal Mondo tutto tanta venerazione, che le Provincie soggette rassegnavano pronta la loro obbedienza à i di lei coman-

damenti, e le nazioni ancor barbare umiliavano al di lei gran nome i rispetti. Da suoi Monarchi medesimi seppe per lungo tempo esiggere riguardi così riverenti, ch' essi temevano non seder fermi in Trono, quando appoggiati non erano da i voti favorevoli del Senato. Istitutore dell'eccelso Consesso nella Città eterna fù Romolo, che sù le prime cento Personaggi trascelse, per formarlo. Non si mantenne però sempre in tal numero di membra questo nobilissimo corpo; poiche lo stesso Fondatore, terminata la guerra cò Sabini; *Placuit Romulo, & Tatio, quem ipse paulò ante victum, in societatem Regni Romam adsciverat, ut Patritiorum duplicato numero, Senatorum quoque numerus augeretur.* Accrebbesi infatti, e duplicossi: *Allectis in eum Ordinem è novorum incolarum numero illustrissimis Familiis, & ex bis quoque Patritiis, centum selecti ex suffragio Curiarum, ascripti sunt ad veterem Senatorum numerum.* Onde furono all' ora i Senatori dugento; tuttavia nell'andare degli anni, nè pur in questi limitossi il numero de Senatori; perocchè salito, che fù al soglio Tarquinio Prisco, affine di conciliarsi l'affetto della plebe: trascelse dall'ordine appunto plebeo cento soggetti de più accreditati, e promossili pria al rango de Patrizj, li fè poscia avanzare al sublime grado de Senatori, i quali con tale aggiunta montarono al numero di trecento. Di nuovo ancora sotto il Consolato di L. Cornelio Sulla, e Quinto Pompejo Ruffo, si accrebbe l' insigne Consesso; e ancorche gli autori non convengano precisamente nel numero, è però certo, che in quel tempo annoveraronsi sopra quattrocento Personaggi componenti il Senato. Giudicò poscia spediente Giulio Cesare popolare maggiormente ancora il Senato; onde questo sotto al di lui dominio arrivò fino al numero di novecento. I Triumviri poscia, col mettere in conquasso la Republica, sotto il grazioso pretesto di riordinarla, infettarono lo splendore di radunanza tanto cospicua, introducendovi persone vilissime, colle quali il Senato sormontò il numero di mille. In questa deplorabile condizione tollerò Roma il suo Senato; fin tanto, che Augusto fattosi già Monarca del Mondo, col purgarlo dalle macchie, che il deturpavano, lo ridusse al suo pristino, e luminoso decoro. Siccome osserva-

Rosin. l. 7. Antiq. Rom. c. 5.

Dionys. Halicar. l. 2. Antiq. Rom.

servavasi nella promozione de Senatori l'età al sublime grado destinata, che per legge ordinaria doveva essere pervenuta al meno à gli anni trenta, così avanzato, ch' egli era il Personaggio agli anni sessantacinque, non poteva più essere costretto à comparire cogli altri in Senato, mà dipendeva la sua venuta dal di lui arbitrio: Seneca lo attesta: *Senator, post sexagesimum quintum annum, in Curiam venire non cogitur, nec vetatur; quidquid bonoris nomine datur in utramque partem licet; alioquin desinit præmium esse, cui necessitas imponitur.*

Seneca l. 2. Declamat.

A' niuno, benche grande, mà di privata condizione, competeva l'autorità di convocare il Senato; mà quest' onore riserbavasi à i Dittatori, à i Consoli, à i Pretori, à i Tribuni della Plebe, al Prefetto di Roma; & agli Imperadori, dopo che la Repubblica soggettossi à i loro comandamenti.

Introdotto, ch' era il Personaggio all' ordine Senatorio gli si intendeva proibito il sortire dall' Italia: *Institutum, nè Senatoribus Italià egredi liceret; nisi jus baberent legationis liberum*; ne dovea presumere di mantenersi nel glorioso possesso, quando avesse deturpato quel nobilissimo grado; poiche all' ora colla rinonzia fatta alla virtù, mediante la pratica di vizi, ò d'altra azione impropria, ed' al pubblico perniciosa, rendevasi indegno del sublime carattere; e però: *Amittebatur ordinis amplissimi dignitas ab illis, quos aut Senatus removendos censuisset, aut qui turpidè crimine aliquo, aut de ambitu convicti, aut à Populo damnati, aut censorià animadversione notati essent.* E ciò basta per ora àvere accennato intorno al Senato Romano, che qui vanta il suo Genio tutto dedito, e conformato à quello del suo amato dominante Antonino.

Zamosceius lib. pr. de Senatu Rom.

Sarius Zamoscius l. pr de Senat. Rom.

XII.

SEguita l' orme venerate del Genio del Senato il Genio del Popolo Romano, e fà quì la sua comparsa in una Figura stante, che con la sinistra tiene il Corno delle ricchezze, e con la destra un Asta, che rivoltata appoggia la sua punta in terra.

Trà i pregi appropriati all' Asta, spicca la nobile prerogativa di connotare, oltre lo spirito guerriero, la celeberrima Fama di gloria, che risuona à vantaggio di chi l' Asta medesima impugna: *Lancea, in quacumque videatur* Imagine, *præter militiam, ipsam Famæ etiam celebritatem indicat.* Ecco adunque il Genio del Popolo Romano, il quale, per suo talento, bellicoso, gode veder il mondo impiegato in rispettare le di lui armi, ed' applaudere à i suoi trionfi; mentre nel suo dominio possiede insieme la pienezza d' ogni abbondante fortuna nel Corno delle dovizie indicata. E' però vero, che tenendo l' Asta la sua punta poggiata in terra, può altresì dinotare, che sè bene la di lui indole pregiasi d' esser guerriera, tuttavia ella è ancora propensa alla Pace. *Quiescendum monet Hasta inversa.*

Pier. Valer. l. 42.

Vaillant in Histor. Regum Syriæ, ubi de Seleuco. I.

Facendosi quì menzione del Popolo Romano, non sarà fuori di luogo il notare ciò, che c' insegna l' erudito Sigonio, il quale per distinguerlo dagli altri ordini, così parla: *Nescio, an commodius describere possimus, quam si neque Senatores, neque Equites Romani essent, dicamus.* E che sia vero; avverto, che se bene con molti, e diversi vocaboli notavansi le differenze, che correvano trà gli abitatori di Roma; com' erano le appellazioni de Senatori, Patrizi, Cavalieri, Cittadini, Plebei, Ottimati, Nobili antichi, e nuovi, ed' altri; tuttavia il corpo dividevasi in trè Classi, cioè Senatoria, Equestre, e Popolare: *Exactis Romà Regibus, Populus Romanus in tres ordines distributus est, in Senatorium, Equestrem, & Popularem.* Del primo abbiamo discorso nella Medaglia antecedente; Intorno al secondo avverto, che due sorti di Cavalieri conoscevansi in Roma, l' una era formata da què Soldati, che tiravano lo stipendio, militando col proprio Cavallo; l' altra era costituita da

Carol. Sigon. l. 2 de Antiq. Jure Civ. Rom. c. 9.

Rosin. l. pr. Antiq. Rom. c. 17.

què

què soggetti, i quali dal pubblico trovavansi provveduti di Cavallo, e di più, per carattere d'onore distinto, avevano il dono, e il privilegio dell'anello d'oro; e questi erano veramente i Personaggi, che formavano l'ordine Equestre. Il terzo rango era il Popolare. *Fuerunt autem de Plebe, vel Populo, omnes ii, qui neque Senatores, neque Equites erant.* E' da notarsi ancora, che: non tutti i Patrizj erano Senatori; *neque contrà omnes Senatores, posterioribus temporibus, Patritii fuerunt*; benche fossero appellati Padri. Infatti il numero dè Senatori volevasi determinato, come si è accennato di sopra, dove quello de Patrizj limitato non era, chiamandosi propriamente tali; *ii, qui à Patribus orti fuerunt.* Oltre di che poteva darsi il caso, che fosse saltato al rango Senatorio, chi non aveva giammai goduto l'onore di Patrizio; poiche molti dall' ordine Plebeo, ò Popolare si videro promossi all' Equestre, e da questo salirono ancora al Senatorio. Il Genio presente mi obbliga à riflettere, come costumavano gli antichi assegnare ad' ogni parte del corpo umano il suo Dio particolare, come ad' essa presidente.

Idem.

Idem.

Governandosi per tanto con tal legge destinavano al Genio la Fronte: *Unde Deum venerantes, frontem tangimus.* Quì però è determinato non già ad' indicare una parte solamente del corpo, mà i sentimenti, e le affezioni cospicue dell' animo del Popolo Romano.

Servius apud Rosin.l.2.c.19.

Apol-

XIII.

APolline con la Patera nella destra, e la Cettera nella sinistra nobilita il campo contrario della Medaglia.

Non è improbabile, che la presente Immagine rifletta al genio di Cesare, il quale dilettavasi non poco de certami, che praticavansi nell' Arena, e ne Teatri, dove frequentemente contendevano Suonatori, e Cantori. *Amavit Histrionum artes* scrive lo Storico; e tanto più queste dovevano incontrare il di lui gradimento, quanto maggiormente con la loro dolcezza conformavansi all'indole sua tutta piacevole. Ciò non ostante, crederei, che le qualità medesime di questo sognato Dio, ci suggerissero il motivo, per cui Apolline con ogni convenienza si unisce, ed' accordasi ad' Antonino; questi tutto amore intentissimo sempre al pubblico bene: Quegli Nume tanto salutare, ch' e intitolato: *Auctor publicæ sospitatis*. Apolline, mitissimo di suo talento, presiede al nettare, di cui alimentansi le Muse: Antonino di natura dolcissima, trà i presagi ch'ebbe dell' Imperio, vantò le Api affaccendate in tributargli il proprio mele: *Ejus statuas in omni Hetrurià examen apum replevit*. Apolline, per provarsi generoso dispensiere di favori, comparisce talvolta con le trè Grazie in mano: Antonino non aveva impiego, che più impegnasse il suo spirito, quanto il profondere grazie, governando gl' interessi de suoi sudditi, con quella applicatione, che praticava ne proprj: *Tantà sanè diligentià subjectos sibi populos rexit, ut omnia, & omnes, quasi sua essent, curaret*. Apolline dotato di talento tutto bramoso di conservare la vita agli huomini, teneva scritti, ed' esposti nel limitare del suo Tempio in Delo, alcuni versi: *Quibus edocerentur homines, quæ herbarum compositione, adversus omnia venena, uterentur*: Antonino amantissimo di proteggere la felicità dell' altrui vivere: *Nulli acerbus, cunctis benignus*, ottenne dal Senato il perdono à tutti coloro, ch' erano già stati dal suo Precessore Adriano condennati: *Dicens, etiam ipsum Hadrianum hoc fuisse facturum*; anzi: *Usque adeo sub eo nullus*

Jul. capitol. in Ant.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 7.

Jul. Capitol.

Idem.

Gyrald. ubi supra.

Eutrop. l. 8. Hist. Rom.

Jul. Capitol.

lus percussus est Senator, ut etiam parricida confessus in Insulà desertà poneretur, quia vivere illi naturæ legibus non licebat; protestando sempre: *Malle se unum Civem servare, quam mille hostes occidere*. Apolline hà per officio, e per suo proprio impiego abbellire ed' arricchire colla sua luce il Mondo: *Antonino, Præfectos suos locupletavit, & ornamentis consularibus donavit*. Apolline era l' oracolo, col di cui parere la cecità di què tempi governava i suoi passi: Antonino scorgevasi venerato appunto, come Oracolo, sin negli ultimi confini del Mondo, in forma così accreditata: *Ut Indorum, Bactrianorum, & Hircanorum in suis controversiis arbiter sit electus*; & al cenno delle di lui decisioni acchetavansi le controversie, che non sapevano più tumultuare: *Justitià tanti Imperatoris compertà, quam ornabat vultu sereno, & pulchro*, per conformarsi anche nell' idea del suo sembiante ad' Apolline. In somma la simboleità, che appariva trà l' indole d' Antonino, e del detto Nume era molto considerabile, e tale, che ben puote fondare la convenienza d'accopiarlo seco con amistà cottanto ragguardevole.

Ricciol. in Chron. magno sub anno Christi 139.

Sex. Aurel. Victor in Epit.

Tiene Apolline nella sinistra la Cettera: *Nam Citharœdum primum, ac Citharœdorum Deum putavit Antiquitas*; à differenza della Lira, la quale formata: *Ex testudinis tecto*, supponevasi invenzione di Mercurio: *Lyræ inventum Mercurio, Citharæ Apolini Græcorum sermo attribuit*; e in ciò, oltre gli altri, conviene altresì Diodoro: *Apollinem Citharæ, ejusque musicæ inventorem ferunt*.

Gyrald. Syntag. 7.

Pauf. in Eliacis pag. 139.

Diodor. Sicul. l. 5. Rer. Antiq. c. 15.

L' atto, con cui tiene Apolline nella destra la Patera mi fà sovvenire il bizzarro costume di Dionisio Tiranno di Sicilia. Questi veggendo molti Simolacri de Numi nell' atto di stendere la mano destra, in cui tenevano, ora Immaginette di Vittorie, ora Patere, come il presente, ora Corone tutte d' oro finissimo, egli intrepidamente le toglieva, e se le appropriava dicendo: essere una incivile stoltezza non gradire, e non ricevere dagl' Iddj què beni, ch' essi medesimi con la mano stesa porgevano ed' esibivano à suoi divoti.

M. Tullius l. 3. de Naturâ Deorum.

L' Iscri-

XIV.

L' Iſcrizione mancante, tanto nel diritto quanto nel Roveſcio: non ci dà eſpreſſa la cognizione della Medaglia. Tuttavia penſo, che la Figura ſtante avanti ad' un Altare, con un Cane alla ſiniſtra, e nella deſtra un Vaſo pieno di frutta della terra, ci rappreſenti la Pietà d' Antonino.

Per maggiore intelligenza di queſto oggetto rammemoro quì il rito religioſo, vanamente però, praticato da Romani, affine di rimovere dalle frutta della terra la malignità di quegl' influſſi, che potevano riuſcire pernicioſi. Queſto conſiſteva in certi ſagrificj, che chiamavanſi Eſpiazioni, e credevano aveſſero virtù di purgare l' aria da qualunque ſiniſtra influenza; e poiche nel tempo, che il Sole, naſcendo col Cane minore, forma què giorni, i quali appellanſi Canicolari, e vibra sù la terra un raggio di vigore aſſai adurente; per ciò, e con frutta offerte ſull' altare, e con una cagnoletta ſacrificata per vittima, luſingavanſi eſſi di mitigare l' eccesſo del bollore in forma, che non recaſſe nocumento conſiderabile alla terra. *In expiationibus quibuſdam, & ad placandum Caniculæ ſydus frugibus inimicum, Canes ruſſæ adhibebantur, quod Sacrum, Canarium Augurium nuncuparunt*. Di più i medeſimi coſtumavano di non venire all' atto del toſare le pecore, nè di gittare nel campo le ſementi: *Niſi Catulatio, id eſt ex Cane Sacrum priùs fieret*. Sò, che Pauſania, e più ancora Plutarco inclina à credere, che i Romani non uſaſſero ſervirſi nè Sacrificj del Cane, come animale riputato impuro; à ſegno, che non era lecito al Flamine Diale ne pur toccarlo; ciò non oſtante parmi conveniente aderire al parere del citato autore, mentre conformaſi à quello appunto, che la Medaglia preſente ci addita. Certo è, che Pauſania concede anche ad' altri il Sagrificio del Cane, e ſpecialmente à i Laconi; ſiccome Plutarco atteſta lo praticaſſero parimente i Beotii; Nè perche i Romani l'uſaſſero era neceſſario il miniſtero del Flamine Diale.

Gyrald. in Hiſt. Deorum Syntag. 17.

Non

Non posso quì ommettere di raccordare la curiosa usanza dè Romani medesimi, i quali ogn'anno in certo giorno portavano intorno, con pompa solenne, un Cane affisso in Croce, e dietro ad'esso un Occa di splendida veste adorna, e collocata come in seggio entro ad' una vaga, e preziosa lettica; e questo perche avendo i Galli tentata già l' invasione nella Rocca del Campidoglio, le Ocche col grande strepito, che fecero svegliarono alla difesa i Cittadini, mentre i Cani nel sonno sepolti lasciavano avanzare impunemente i nemici.

Rosin. l. 4. Antiq. Rom. c. 17.

La Pietà in tanto impressa nel corrente Impronto con ogni ragione viene appropriata à quel Principe, il di cui singolare talento fù rimarcato col titolo appunto di Pio. Tale infatti egli provossi, mentre non permise mai, che altri supplisse ne Sacrifici alla sua augusta Persona; mà cò le proprie mani volle sempre segnalare le offerte sù gli altari; *Nec ullum sacrificium per vicarium fecit, nisi cum æger fuit*. Anche Pausania tributa colla sua penna gli encomj all'ammirabile Pietà di questo Monarca, preferendolo ad' ogn' altro in dote si religiosa: *Hunc Romani, Pium cognomine, appellarunt, quod unus omnium Religionum studiosissimus fuit*. E' verissimo, che molti degl' innocenti seguaci di Cristo provarono più tosto gli effetti della di lui empietà; tuttavia ciò avvenne, perche fù egli ingannato dalle calunnie infami, con cui essi vennero aggravati; mentre: *Gnosticorum turpitudines nefandæ imputatæ, per calumniam, Christianis*; Mà intesa, ch' ebbe Cesare la verità, mediante l'Apologia presentatagli da Giustino, la tempesta calmossi, e la Pietà oppose alla barbarie i suoi piacevoli comandamenti.

Iul. Capitol. in Anton.

Pausan. in Arcadicis pa. 231.

Ricciol. in Chron. magno sub anno Christi 141.

TAVOLA UNDECIMA.

I.

ANTONINO.

L sopravivere in qualche viva Immagine di sè stesso è quasi uno scapito, che portasi alle ragioni della morte; la quale pare non possa vantarsi di seppellire tutto nella tomba l'huomo defonto, mentre questi si vvole sottratto dal di lei pieno possesso, col ritiro in quella tela, ò in quel marmo, che di sè lascia. Tanto più ebbe la speranza d' un tal contento Antonino, all'ora, che non già in un semplice simolacro, mà dall' Augusta consorte Faustina, fatto Padre di un Figlio, che probabilmente sarebbegli succeduto nel Soglio, si tenne certo di sopravivere in esso. Questi fù Galerio Antonino, la di cui rara Medaglia in bronzo vedesi nel Serenissimo Museo; mà fù delusa l'espettazione, poiche il Principe fù rapito dalla morte, dopo un brieve corso di vita. Sopravisse Faustina, che chiamasi la minore; Mà in tanto, per supplire al mancamento d'un huomo suo Figlio, alla di cui

di cui maestà appoggiar potesse la monarchia fù necessitato ricorrere per soccorso alle leggi dell' Adozione, e scegliersi in Figliuolo, e successore augusto M. Aurelio. Egli per ciò fà la sua nobile comparsa nella parte opposta della Medaglia, dove assume il titolo, di Cesare, e dichiarasi Console Designato. Non mi fermo tuttavia quì à discorrere d' un tal Principe riserbandomi à farlo nelle sue particolari memorie.

II.

E' Differente dalla passata la presente Medaglia; perche nell' Iscrizione del diritto notasi la Tribunizia Podestà, ed' il terzo Consolato di Antonino, che di più spicca col fregio proprio degli Augusti, cioè col capo adorno d' Alloro. Nel Rovescio pure Aurelio non si rimarca Console Designato, mà precisamente in tal dignità costituito.

III.

LA nota del secondo Consolato, di cui pregiasi nella faccia opposta Aurelio, rende diversa dall' altre la corrente Medaglia.

IV.

NElle celebri Memorie d' Antonino veggiamo frequenti le dimostrazioni della sua applaudita Pietà. A' riguardo di questa comparisce nel corrente Rovescio una Figura stante, la quale tiene con la destra una Patera, sopra l' Altare, e con la sinistra sostenta il Palladio.

Diverse sono le opinioni, che corrono intorno al famoso Palladio, trapportato da Enea in Italia, e finalmente da i di lui posteri collocato in Roma. Era questo

questo un Simolacro di Pallade: *Quod alii, unum è Cœlo lapsum, apud Athenas tantum fuisse, ut ait Servius: alii duo volunt Trojanum, & Atheniense*; mà perche il Palladio, che la presente Figura ostenta, riflette à quello, che Enea seco condusse da Troja, avverto, per parlare di esso, come alcuni sono di parere, che Crisa figlia di Pallante, sposandosi con Dardano, glie lo esibisse, insieme con le statue d'altri celeberrimi Numi, in dote preziosa; altri, sognando più alta l'origine, vogliono, che il Palladio fosse un dono celeste fatto da Giove allo stesso Dardano; i di cui Nepoti lo trasferirono poscia nella Reggia dell'Asia Ilio, cioè Troja; *Accepto Oraculo mansuram Urbem, quamdiu, & in ea Palladium illud.* Seppero i Greci nel tempo, che angustiavano la detta Città con terribile assedio, la fatalità annessa, come supponevano, à quel Simolacro; e però Ulisse, e Diomede parte con artificio, e parte con la forza, studiaronsi di levarlo, come fecero, per sottrarre alla Città nemica la valida base, sopra cui era stabilita la di lei salute. Detesta per bocca d'Enea il Poeta il sacrilego attentato, col quale:

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 11.

Rosin. l. 2. Antiq. Rom. c. 12.

Virgil. Aeneid. lib. 2.

> *Cæsis summæ custodibus arcis,*
> *Diripuere sacram effigiem, manibusque cruentis*
> *Virgineas ausi Divæ contingere vittas.*

Vero è, che supposto l'importante interesse della salvezza della Città fissato dal preteso destino nel mentovato Simolacro, giudicarono i principali Trojani, esser opera di prudenza l'applicare ogni studio, per ben custodirlo; onde l'occultarono in un luogo, non solamente segretissimo, mà renduto ancora inaccessibile; e in tanto formata un'altra Statua à somiglianza di quello, l'esposero alla pubblica venerazione, fomentando nel popolo la credenza, ch'ella fosse il vero Palladio; ora questa fù involata da Greci, là dove il legitimo Simolacro di Pallade, tenuto nascosto, fù di poi da Enea trapportato nel Lazio; per ciò lo Scorico attesta: *Æneam, captâ inferiore Urbe, potitum Arce, sacra Magnorum Deum abstulisse, cum altero, quod supererat Palladio; nam alterum, nocturno furto surreptum Ulyssis, ac Diomedis insidiis, cum his fugisse ex Urbe, & secum ea deportasse in Italiam*. Così egli, benche immediatamente spieghi il suo parere, con asserire: *Sacra, per Æneam*

Dionys. Hali. carn. l. 1. Antiq. Rom.

trau-

translata in Italiam, esse Magnorum Deûm imagines, quibus inter Græcos Samothraces initiantur præcipuè; Mà vvole, che il Palladio guardato, come in Roma supponevasi, dalle Sacre Vergini nel tempio della Dea Vesta, fosse non altro, che un' idea di solennissima favola. Pare però reclamino contra tal opinione, non meno le antiche Medaglie, che altri gravi autori, da i quali anzi sappiamo, che nella contingenza d' un' improviso incendio nel Sacrario Vestale, L. Metello Pontefice Massimo dubbitando ragionevolmente, che il Palladio vi restasse incenerito, sentissi anch' egli sorpreso da un pari ardore di Zelo, onde spintosi coraggiosamente nelle fiamme, lo sottrasse da esse, riscattandolo da quell' infortunio, col prezzo rimarcabile della luce degli occhi, che in quell' atto ardimentoso, gli fù diseccata dal fuoco.

V.

NElla Figura stante nel campo opposto della Medaglia, che tiene con la destra un Dardo lungo, ò pure un Asta, e con la sinistra il Parazonio, di cui in più luoghi si è parlato; penso ideata l'Immagine della Virtù eroica. Questa da Romani disegnavasi in varie forme; Onde *Nonnunquam matronali habitu, nonnumquam virili, nonnumquam senili effecta*. E' da notarsi, che quì il Monarca dicesi Console la terza volta, e Designato per la quarta.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. c. 18.

Produceva molto bene Antonino le ragioni del merito per essere, dirò così, corteggiato dalla Virtù: Amante, e riverente sempre verso i suoi antennati, godere degli onori alla loro eterna memoria stabiliti: volere in ogni evento presente all' animo suo la gratitudine professata al suo Padre di adozione Adriano; e però: *Nulli eorum, quos Hadrianus provexerat, successorem dedit*, tanto rispettava egli le di lui deliberazioni: tenere per sette, ed anche nov' anni continuamente, ne governi delle Provincie, què Presidi, che conosceva livellare alle regole dell' Equità le proprie azioni: esser pronto con la Spada de suoi Legati à recidere l' orditure nemiche,

Jul. Capitol. in Hadr.

miche, perche turbata non fosse la pubblica quiete: esibire orecchio cortese alle querele di chi sentivasi da i Cesarei Procuratori aggravato: piegar sempre in tutte le questioni à quella parte, incui poteva trionfare la clemenza: interessarsi negli affari privati, con riparare i loro scapiti; sicche sotto il suo Imperio: *Publicatio bonorum rarior, quàm unquam fuit; ita ut unus tantum proscriberetur, affectatæ tyrannidis reus; hoc est Atilius Titianus, Senatu puniente, à quo conscios requiri vetuit, filio ejus ad omnia semper adjuto*: profondere con magnanima splendidezza à pubblico beneficio il suo privato patrimonio, avvisando l'augusta sua Consorte Faustina, mentre di ciò dolevasi; che nell' atto del salire al Trono, tutte le sue sostanze erano divenute capitale dell' Imperio: lasciare i bagni da sè usati à commodo del Popolo, senza, che questi, per goderli, soggiacer dovesse al minimo aggravio: non scialacquare com'altri, in lautissime Mense intieri tesori, nè avvilirle con la meschinità di sordidi risparmi, onde della sua tavola potè dirsi. *Victus Antonini Pii talis fuit, ut esset opulentia, sinè reprehensione, parsimonia, sine sordibus*: ripudiare costantemente l'eredità destinategli da coloro, che dopo sè lasciavano figli meritevoli di posséderle: cedere alla Pietà tutta la plenipotenza sopra i suoi arbitrj à tal segno, che prodotto in giudicio un empio Parricida confesso, poiche le leggi non permettevano l'accordargli la vita, volle, che il reo andasse ad' incontrare più naturale, che violenta la morte, relegato in un Isola deserta: mostrarsi affabile, cortese, e tutto nelle frequenti udienze accessibile: addomesticare la Cesarea Persona, senza pregiudicio della Maestà Augusta, à i conviti de suoi amici: insomma, operare in modo, che: *Omnium quæ gessit, & in Senatu, & per Edicta rationem reddidit*; Sono chiari argomenti, che appoggiano la convenienza, con cui questo Principe alla Virtù unito, rendesi oggetto di luminosissima gloria.

Idem.

Idem.

Idem.

La

V I.

LA parte contraria della Medaglia ci avvisa lo scioglimento de Voti Decennali fatto da Antonino, nel tempo del suo quarto Consolato, e tutto è segnato dentro ad' una Corona d' alloro.

Costumò Augusto: *Pretextu quodam ad Imperatoris titulum, Monarchiæque potestatem retinendam sine invidià*, ogni dieci anni mostrarsi pronto à deporre, il Cesareo alloro, rimettendo all' arbitrio, ed' autorità pubblica il suo Imperio. Era all'ora ricevuto l'atto con ammirazione corrispondente al merito di tanta moderazione regnante nel Principe; e subito gli si esibivano fervide suppliche, perche egli si degnasse proseguire nel suo felice dominio, senza scendere da quel Trono, di cui già avea glorioso il possesso. Un tal costume insegnò à Cesari successori l'usanza di felicitare, ogni dieci anni, l'Imperio con Voti particolari à tal' oggetto solennemente istituiti; quindi, benche essi impugnassero lo Scettro, non à tempo definito, mà bensì per tutto il corso del loro vivere; tuttavia nell' ingresso d'ogni Decennio promettevano con Voto à i Numi, che, sè con prospera condotta fossero scorsi quegl' anni, avrebbono riconosciuto il favore degl' Iddj, adempiendo i Voti à tal fine conceputi. Questi per lo più erano giuochi solennissimi, celebrati ad onore de Dei protettori; siccome ancora nel compimento de medesimi alzavansi tal volta Templi sontuosi; dedicavansi Simolacri ricchissimi, esibivansi Corone d'oro, ed' altri pregiatissimi doni, accompagnando la solennità delle offerte, e degli sciolti voti con pubblici, e pomposissimi Sacrificj.

Rosin. l. 5. Antiq. Rom. c. 22.

Oltre i Decennali praticavansi da Monarchi Romani anche i Voti Quinquennali; Mà perche non di questi, mà di quelli quì ragioniamo, e di dieci in dieci anni rinovavansi, onde poi dicevansi Vicennali, Tricennali &c. mi cade molto bene in acconcio il riflettere, che non senza mistero osservavasi negli anni la Decade. Un tal numero rilevò dagli antichi estimazione distin-

ta:

ta: *Denarii numeri excellentiam multa equidem declarant*; e sè altro non fosse, che ciò provasse; è ben singolarità molto notabile l'uso osservato da molte nazioni così Greche, come barbare, di condurre i numeri sempre fino al dieci. *Illud utique mirum, omnes homines tam Barbaros, quam Græcos, priscam servasse consuetudinem, perpetuò ad decem usque numerandi*. Pare, che in questo numero veggasi compendiata tutta la varia Serie degli altri numeri: *Continet quippe hic numerandi genera universa; uti par, impar, quadratum, quadrantale sive cubum, longum, planum, primum, compositum. Denarius porro fons est, ac principium, quippe qui ex uno, duobus, tribus, & quatuor constet*. E' vero, che i Traci terminavano il corso de loro numeri nel quaderno, mà ciò proveniva dalla loro soverchia ignoranza, ò stupidità; meglio però l'intendevano i Pittagorici, i quali peritissimi nella combinazione dè numeri, davano al Mondo istesso il nome di Decade; *Quod eo numero sit compactus*; Ond'è, che molti credettero, che la natura istessa pretendesse appunto di accreditare un tal numero, additandolo nell'huomo con le dieci dita, che nelle di lui mani volle distinte; nè manca, chi saggiamente suppone, che, prefiggendosi Platone di dar l'idea d'una perfetta Repubblica, determinossi à spiegarne gl'insegnamenti, appunto in dieci libri: *Componit integram absolutæ Reipublicæ formam, denario librorum numero, numerorum omnium integerrimo; numeros tum intrà se numeratos continente, tum ex se innumeros replicante*. Sè poi la Decade si unisce al settenario, numero ancor'egli molto considerabile; *Ut, aut decies septem, aut septies deni computentur anni; hæc à Physicis creditur meta vivendi, & hoc vitæ humanæ perfectum spatium terminatur, quod quisquis excesserit, ab omni officio vacuus, soli exercitio sapientiæ vacat, & omnem usum sui in suadendo habet, aliorum munerum vacatione reverendus*.

Rodigin. l. 22. L. Ant. Antiq. c 14.

Arist. apud eundem.

Idem.

Marsil. Ficinus in dialog primum Platonis de Repub.

Macrob. lib. pr. in Somnium Scipion.

Siccome l'uso del concepire i Voti fù appresso à tutte le nazioni antichissimo; così la forma, ed'il rito di celebrarli fù diverso. I Monarchi di Ponto, e di Persia volendo far Voti solenni costumavano salire sopra qualche giogo, e quivi, eretta una gran Pira, che serviva come di base ad'una più piccola, sopra la prima alzata, studiavansi pria di rendersi propizio Giove

Militare, con lo ſpargere latte, mele, vino, e prezioſiſſimi odori; poſcia recitavaſi il Voto; indi, diſtribuito agli aſtanti un certo pulmento, davaſi fuoco alla Pira, nella di cui coſtruzione precedeva ſempre agli altri il Rè medeſimo, nel portare colle ſue mani la legna. I Greci nè loro Voti uſavano promettere per lo più agl' Iddj ſtatue di lunga durata, per eternare la memoria della grazia, mediante il voto ottenuta; così Ariſtotele ſupplicando per la ſalute di Nicanore infermo, fè voto d'alzare ſtatue particolari à Giove Servatore, & à Giunone Soſpitale; avanti però d'eſprimere il diſegnato Voto erano ſoliti mondarſi accuratamente con lavacro ſalutare, e di poi ornati con puriſſime veſti portarſi alla parte più alta delle loro abitazioni, e quivi pronunciare i Voti premeditati. Gli Atteniesi per diſporſi religioſamente al proteſto di qualche Voto, eſilaravano gli ſpiriti, bevendo allegramente in vaſi d'argento, ed'oro, e ſalutando con lieti brindiſi i loro Dei. *Parthorum Reges, & Magi, qui Nyctegretum, quæ Nyctilopa dicitur, herbam coloris byſginei, ut ſpinæ folia adhibebant, magnis ſæpe laudibus celebratam, qua non adhibità, nullum votum ritè concipi arbitrati ſunt; qui cum Deos evocabant, marmaritidem herbam, quæ in deſertis petris, & ſaxis præruptiſſimis naſcitur, admiſcebant.* Gli Egiziani trovandoſi nel caſo di avere i loro giovanetti da qualche male incommodati impegnavanſi con Voto di recidere i capegli all' infermo ſubito, ch' egli foſſe alla priſtina ſalute reſtituito, e d'eſſi farne un dono à quel Nume, che nello ſteſſo Voto, eraſi invocato. Altre genti, nè Voti maſſimamente militari praticavano il promettere agl' Iddj tutte le prede, che à danno de nemici ſi foſſero conquiſtate; e un tal impegno obbligavali poſcia à ſacrificare oltre le ſpoglie oſtili, anche gli huomini fatti nella guerra prigionieri. Tal volta però contentavanſi di determinare con Voto l'offerta delle Decime à qualche lor Dio. Quindi combattendo i Crotoniati contra i Locrenſi, per conciliarſi nel bellicoſo cimento l' aſſiſtenza benefica d'Apolline, gli promiſero con Voto la decima delle prede; ciò inteſo da i detti Locrenſi per avvantaggiare le loro armi, ed'obbligare quel Nume ad'impegnare più toſto à profitto di eſſi il ſuo favore,

Alex. ab Alex. l. 3. Genial. Dier. c. 22.

vore, caricarono maggiormente il Voto; col dichiararsi di dedicargli, dopo i nemici sconfitti, la nona parte degli acquisti riportati. Ciò non ostante i Numi istessi, forse per insegnare la moderazione agli huomini, protestarono in qualche contingenza di dilettarsi assai più di Voti appunto moderati, purche accompagnati dalla pietà, che d' altri più sfarzosi, mà non graditi, perche troppo cruenti, e spietati. Così Giove Ammone consultato dagli Atteniesi fè lor sapere; *Jovi magis cordi esse vota Lacedamoniorum tenuia, & modicas oblationes pias, & castas, quam immodica, & opulenta Athenienfium; atque opimis hostiis, & victimis illorum fœdari Aras;* il che fù approvato altresì da Pittagora, che attestò risplendere meglio il favore de Numi nell' innocente fumo degl' incensi, che nell' onde sanguigne versate con mano barbara à i loro altari.

Idem.

V I I.

ANcorche l' Iscrizione non c' insegni la qualità dell' Impronto corrente, penso, che nella Proposta Figura, che con la destra tiene una Patera, con la sinistra un' Asta, ci venga rappresentata la Clemenza.

Ad'un Principe, che rimarca col carattere della Pietà la sua indole, non può attribuirsi virtù più propria, quanto la Clemenza, in cui il di lui spirito si diletta. Troppo godeva Antonino nel conoscere, che la possanza del suo genio Clemente prevaleva senza strepito al vigore della Spada; come ben provò ogni qual volta, con la sua moderatissima Clemenza sfiatò l'orgoglio di quelle sedizioni, contro le quali, con evento forse men prospero, avrebbono combattuti i di lui sdegni: *Seditiones ubicunque factas, non crudelitate, sed modestià, & gravitate compressit.* Pareva, che la natura istessa si studiasse di persuadere al Mondo, che sotto l' Imperio di questo Monarca regnava con gloria distinta la Clemenza; mentre obbligò i Leoni medesimi à scordarsi dè nativi furori, e comparire à guisa di mansuetissimi Agnelli: infatti nel tempo del di lui

Jul. Capitol. in Hadr.

Idem.

dominio con istupore d'ogn'uno: *Quatuor Leones mansueti sponte se capiendos in Arabia prabuerunt*. In aria tutta cospicua, e luminosa si dà à vedere il merito d'un tanto Principe, poiche vanta come sua proprietà la Clemenza; virtù così pregiata anche dagli antichi, che vollero fosse come anziana dell'altre, collocata sin da principio alla custodia del Mondo, che di poi colla norma delle di lei leggi vidési ridotto à quel metodo ordinatissimo, che oggi pure si ammira.

Claudian. sub. initium l. 2. de Laud. Stilicon.

Principio magni custos Clementia Mundi
Quæ Jovis incoluit Zonam, quæ temperat æthram
Frigoris, & flammæ mediam, quæ maxima natu
Cœlicolum; nam prima Chaos Clementia soluit,
Congeriem miserata rudem, vultuque sereno
Discussis tenebris in lucem secula fudit.

Arrivò la Clemenza di Antonino à segno, ch' essendosi ribellato al di lui Imperio Prisciano, non ebbe cuore di cooperare volontariamente al gastigo del fellone; il quale realmente: *Periit morte voluntariâ;* anzi per non aver motivo, che la pena si estendesse in altri, vietò il fare perquisizione de complici; quasi meno gli pesasse tener esposta à i perigli la propria vita, ch' essere necessitato ad' alterare i dettami di sua Clemenza.

Jul. Capitol.

VIII.

COmparisce con tali aggiunti la Figura nel presente Rovescio, che mi fà credere voglia indicare qualche celebre Liberalità del Principe. La Tessera frumentaria, ò Nummaria, che alza con la destra, ed' il Corno ubertoso, che tiene nella sinistra sumministrano argomento idoneo, per confermare l'accennato pensiero.

In altro luogo hò ragionato delle Tessere, ò diciamole Tavolette, che ne Congiarj dispensavansi al Popolo; Siccome nel Tomo primo alla Medaglia sesta della Tavola decimaterza hò pur parlato della Liberalità d'Antonino. Non poteva un genio amorevole, Pio, e Clemente, quale dimostravasi il suo, usar violenza à sè stesso, per essere Liberale. Antivedeva anzi gli

altrui

altrui biſogni, nè per ſovvenirli, aſpettava, che i ſuoi favori foſſero, dirò così, comprati dal roſſore dè ſupplicanti; mà prevenendo i voti glorificava la ſua munificenza, mettendola nel più bel lume in cui ella poteſſe riſplendere. I regali fatti ſpontaneamente, come queſto, che dalla Medaglia ci viene rammemorato, hanno ſeco un pregio così laudabile, che da ſe ſteſſi rendonſi prezioſi, e degniſſimi d'eſſere eternati, anche dagli applauſi de poſteri. Così l' inteſe Arceſilao all' ora, che portatoſi à viſitare Apelle infermo, e avvedutoſi della neceſſità in cui egli trovavaſi di qualche ſoccorſo, non aſpettò le di lui inchieſte, ne tanpoco fè pompa del ſovvenimento, che deliberò recargli; mà fingendo di raſſettargli il letto, gli miſe ſegretamente ſotto il capezzale un ajuto veramente d' oro, perchè in ogni ſua conſiderazione ſtimabiliſſimo. Non diverſo era il ſentimento di Antonino; il quale liberaliſſimo: *Cum in vità privatà pecuniam ingentem babuiſſet, ſuſcepto Principatu, ſuas opes omnes in militum, & amicorum munera inſumpſit*. Pareva ſuperare, non, che participare dell' iſtinto dell' Aquila, di cui diceſi, che fatta la preda di qualche animale, non giammai tutto lo divora, mà ne laſcia ſempre qualche porzione, per farſi con eſſa liberale del ſuo vitto agli altri uccelli di rapina. In ſomma vago delle più ſcelte virtù queſto Monarca, godeva di praticare la Liberalità, come quella, ch' era capace d' elevarlo ſopra la condizione degli huomini, ed' aſſomigliarlo nobilmente à i Dei: *Virtutes aliæ divinarum virtutum umbræ ſunt, non imagines; At qui in pauperes liberalem, munificumque ſe præſtat, Deum exactè imitatur*.

Fabius Albergat. l. 4. moral. c. 4.

In excerptis ex Suida.

Plin. apud Ripam l. 2. Iconolog.

Rhodig. l. 20. Lect. Antiq. c. 23.

L' uſo de Congiarj non fù invenzione dè Ceſari; mà anticamente praticoſſi in Roma, e di ciò ci avviſa l'Iſtorico dicendo: *Ædilitia largitio hęc fuit: ludi Romani pro temporis illius copiis magnificè facti, & diem unum inſtaurati, & Congii olei in vicos ſingulos dati*; e trà le altre proviſioni, che in ſimili regali diſtribuivanſi eranvi appunto come principali l' Oglio, il Frumento, & i Denari.

Belliſ-

I X.

BEllissima lega di Abbondanza ; di Pace , e di Concordia ci viene rappresentata nel campo opposto della Medaglia. Le mani congionte, che tengono le Spighe; & il Caduceo à tal oggetto bizzarramente riflettono. Tutto è applauso tributato al Principe, dal di cui paterno dominio Roma derivava i trè beni accennati, capaci in vero di formare la di lei felicità. Erasi egli prefisso: *Defendere magis Provincias, quam amplificare*, e ciò ridondava in gran fomento alla Pace: Alieno per tanto da rumori, impegnava ogni studio nel coltivare la Concordia, così in Roma, come in ogn'altra parte del Mondo; e gli riuscì prosperamente il disegno: *Cum orbem terræ, nullo bello, per annos vigintitres, auctoritate solà rexerit; adeo trementibus eum, atque amantibus cunctis regibus, nationibusque, & populis, ut parentem, seu patronum magis, quam dominum, Imperatoremve reputarent*. Per quello poi spetta all' Annona, non può spiegarsi bastantemente la diligenza da esso praticata per mantenerla abbondante; e più all' ora spiccò in ciò il di lui amorevole talento, quando in tempo di particolare carestia: *Tritici penuriam per ærarii sui damna emendo, & gratis Populo dando, sedavit*. Onde con molta ragione il Piissimo Monarca può esporre le mani unite per la Concordia mantenuta: le Spighe per la Vittovaglia procurata, ed' il Caduceo per la Pace nell' Imperio stabilita. Sò, che un Impronto simile al corrente è stato tal volta determinato ad' indicare la Pubblica Fede; tuttavia, quando dagli eruditi sia al mio parere lasciata la libertà, piacemi di attenermi quì alla spiegazione già fatta.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Sex Aurel. Victor, in Epit.

Jul. Capitol. in Anton.

Fre-

X.

FRequenti abbiamo i ſimboli della Clemenza di Antonino, poichè queſta virtù parea il carattere proprio del di lui ſpirito. Il fulmine pertanto, che nel preſente Roveſcio ripoſa quietamente ſopra un nobile Thoro, può molto bene riflettere al clementiſſimo genio del Principe; il quale potendo prevalerſi di eſſo, per pompa di ſua poſſanza, vvole anzi tenerlo in ozio, per pruova di ſua Clemenza; mentre dice: *Fulmen in Thoro collocatum manifeſtum, & pulchrum admodum eſt Clementiæ ſignum; arguit enim offendendi poteſtatem penes ipſum* Imperatorem *eſſe*, parla di Antonino appunto, e di Nerva, *verum ob ejus Clementiam quieſcere; quod perinde eſt, atque illud, quo Apum Regem ajunt, aculeo quidem præditum eſſe, verum eum in vulnus nunquam exeri*. Quindi potè l'Iſtorico atteſtare, che queſto Monarca: *Ad Indulgentias proniſſimus fuit*, godendo egli ſempre, oltre il dominio del Mondo poſſeduto, farſi padrone dell'altrui cuore, col ſecondare in ogni evento i dettami della ſua ſingolare Clemenza.

Pier. Valer. in fine l. 43.

Jul. capitol. in Hadr.

X I.

NOn par già ſtrano, che ad'un indole tutta clemente ſia altresì appropriata la Tranquillità, come appariſce nel propoſto Roveſcio, in cui, oltre le note dell'undecimo anno della Tribunizia Podeſtà, e del quarto Conſolato di Ceſare, la Figura ſtante, tenendo con la deſtra un' Timone, e con la ſiniſtra alcune Spighe, della medeſima Tranquillità il Simbolo ci dimoſtra.

Non ſenza miſtero, così le Spighe, come il Timone accompagnano la Tranquillità; e forſe con ciò ſi vvol ſignificare, che il buon governo, dal Timone indicato, quando ſia unito coll'abbondanza, è un fomento della Tranquillità opportuniſſimo; sè pur dir non vogliamo, che in tempo di Tranquillità l' Imperio felicemente governaſi, e la copia parimente dell'annona

con

con facilità procurasi; ò vero, che quando il dominio è saggiamente condotto, e l'abbondanza al popolo è mantenuta, accopiasi infallibilmente con questi beni la Tranquillità. Con ciò si dà à conoscere, che una prosperità così tranquilla felicita l'Imperio del celebrato Monarca.

Accordasi un tal destino al talento appunto di Cesare, il quale coll'anima sempre tranquilla mostravasi imperturbabile in qualunque accidente gli occorresse. Trà gli affari importantissimi, e spettanti à quel gran mondo, che governava, non ismarriva mai la sua quiete; e trovava anche tempo per divertirsi lietamente, ora in cacce, ed'ora in pescaggioni: *Piscando se, & venando multum oblectavit*; e nè giorni autunnali particolarmente, parea intimasse la tregua à suoi gravi pensieri; onde quasi occultandosi alle Auguste faccende, ritiravasi à guisa di privato cò suoi amici, e: *Vindemias, privati modo, cum amicis agebat*. Era la Tranquillità in tal possesso del di lui cuore, che nè pure seppe abbandonarlo nell'atto del suo morire; perocchè avendo egli una sera mangiato soverchiamente del cascio alpiggiano; fù obbligato la notte seguente al vomito, poscia sorpreso da febbre acuta in pochi giorni si ridusse agli estremi periodi di sua vita; e all'ora senza agitazione alcuna, senza affanno d'anima agonizante, senza il minimo indizio di dolore: *Ità conversus, quasi dormiret, spiritum reddidit*. Mancando al vivere con Tranquillità tanto maravigliosa, che il suo morire non prese già l'immagine di defonto, mà ben sì la sembianza d'un quietissimo riposo.

Jul. Capitol. in Hadr.

Idem.

Idem.

Avverto, come questa voce Tranquillità usurpavasi anticamente tal volta à guisa di titolo specioso, che à Personaggi grandi era esibito: Il Pontefice sommo Liberio scrivendo à Costanzo Augusto così parla: *Tranquillitate tuà consentiente, sic omnia discutiantur*, dopo aver detto sù le prime: *Opto, Tranquillissime Imperator*. Così il Tiranno Massimo, nelle sue lettere inviate à Valentiniano il giovane: *Quæ nunc agi dicuntur in partibus Tranquillitatis tuę*. Onde si scorge essere stato questo vocabolo molto accreditato, poichè rassegnato in linea di titoli di cui pregiavansi gl'istessi Imperadori.

Apud Io. Tristan. In Comment. Historic.

Nella

XII.

NElla Figura ignuda del presente Rovescio, che tiene con la destra una Patera, con la sinistra le Spighe, penso rappresentato à favore di Antonino il Buon Evento.

Diversi furono gli Eventi sortiti con felicità nel corso dell' Imperio di questo Monarca. Giulio Capitolino ci rammemora i Britanni vinti per mezzo di Lollio Urbico Luogotenente di Cesare: I Mauri costretti à supplicare la pace: I Germani, i Daci, ed' anche i Giudei messi in dovere à forza d'armi: Le ribellioni nell' Acaja, e nell' Egitto depresse: Gli Alani raffrenati, e simili. Jo per dirla candidamente non saprei à quale degli accennati successi dovessi appropriare il Buon Evento quì impresso; e però prendo cortese licenza dagl' Intelligenti di discorrere in altra forma. Rifletto, che nell'anno appunto undecimo della Tribunizia Podestà di Antonino, nella corrente Medaglia segnato, concepì egli, ed' enunciò i secondi Voti Decennali, col disegno di scioglierli pervenuto, che fosse all'anno vigesimo del suo Imperio. In tal supposizione non mi sembra improbabile fosse coniato, à seconda de medesimi Voti, il Buon Evento, implorato à felicitarli, & ad' assistere à Cesare in modo, che gli succedesse con prosperità, quanto con le sue auguste suppliche dimandava. Qual Dio il Buon Evento era sollemente venerato, e la Tazza, che nella destra sostenta, per Nume infatti lo dimostra; Sicchè come à tale dirizzar potevansi le preghiere; affine, che i detti Voti sortissero il bramato evento. Per quello poi spetta alle Spighe, & ad' altri attributi proprj di questo ideato Dio, nè hò parlato in altro luogo, onde là mi rapporto.

XIII.

IL retto governo praticato da Antonino nella reggenza del Mondo, ed'indicato nel Timone, che con la mano sinistra tiene sopra un Globo la presente Figura, era cagione benefica della Salute universale significata dal Serpente avviticchiato all'Altare, sopra'l quale la Figura medesima sporge una Tazza. Sè pur dir non vogliamo, che dalla Salute di Antonino proveniva felicissima la condotta nel governo del Mondo.

La saviezza dè comandamenti pubblicati da Cesare: la vigilanza indefessa sopra il ben commune: L'affabilità nelle frequenti udienze con ogn' uno usata: L'universale utilità preferita sempre al suo privato interesse: la provvidenza oculatissima nell' antivedere, e riparare gl' infortunj: La brama di provarsi più tosto Padre, che Monarca de suoi sudditi: la prontezza nell' accorrere coll' opportuno sovvennimento agli altrui bisogni, e per essere in ciò prontissimo non dilungarsi da Roma: *Ut undique nuntios medius, ut potè citiùs, posset accipere*, sono tutte pruove, che appoggiano molto bene il merito del Simbolo quì à noi proposto.

Iul. Capitol. in Hadr.

XIV.

E' Differente il presente Rovescio dall' undecimo della Tavola corrente, perche in quello l'anno undecimo, e in questo leggiamo notato il decimo quarto della Podestà Tribunizia; mà nel sentimento, e nella sua indicazione concorda.

TAVO-

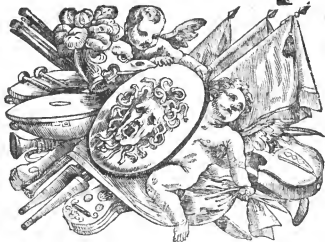



TAVOLA DUODECIMA.

I.

A' il ſuo linguaggio la beneficenza; e ſenza ſtrepito di parole cò fatti ſpiegandoſi, hà tutta la forza del perſuadere, perche adopera la vera arte dell' obbligare; dirizza l'opere ſue all' altrui biſogno, e in tanto impegna ſtrettamente l' affetto, che non può non riſpondere alla voce potente d'un' opportuno ſoccorſo. Ben inteſero la natura di ſi amorevole politica gli Auguſti coronati di Roma; e però prevalevanſi di certe ſolenni contingenze per praticarla; nè ciò mai avveniva, che nuove ragioni non acquiſtaſſero di dominio sù i voleri del Popolo, e di merito per gli applauſi di tutto l'Imperio. E sè ancora què Ceſari, della di cui anima la virtù non era maeſtra, impararono ſi bel coſtume, quanto più ſarà egli ſtato coltivato da Antonino, che per carattere del ſuo talento vantava la Pietà, conſigliera di primo credito negl' intereſſi della beneficenza. Più volte ne

diè il gran Monarca generose le pruove ; come appunto il presente Rovescio ne fà la fede. La Figura stante, che tiene nella sinistra il Corno di dovizia, e nella destra una Tavoletta di quelle distribuivansi ne Congiarj, che appellasi altresì Tessera Nummaria, ci rappresenta l' immagine della Liberalità benefica di Cesare; Onde penso, che l' Iscrizione in parte logorata debba dire : *Liberalitas septima. Congiarium Populo dedit*, avvisa l'Istorico; mà non già d' un solo fù pago lo Spirito magnanimo di questo Principe, come manifestamente dalle Medaglie si arguisce.

Jul. Capitol.

II.

Con un Trofeo nella sinistra, e nella destra un vasetto, che chiamasi Capedine, ò Capedun-cula comparisce la Dea Vesta nel campo opposto della Medaglia, in onore d' Antonino, che nel diritto segna l'anno decimo sesto della sua Podestà Tribunizia.

Vedesi l'accennata Dea nella parte posteriore del capo velata ; nè ciò manca di mistero, poiche anzi è particolare indizio di divinità: *Altera divinitatis nota est, pars posterior capitis tecta*; così scrive l' eruditissimo Cupero; spiegando dottamente un'insigne monumento di Livia. La mentovata Capedine soleva essere di creta; nè si bassa materia era sdegnata dagl'Iddj, che anzi la prezzavano più, che altri vasi, in usi profani adoperati; ce ne assicura M. Tullio dicendo : *Minusne gratas Diis immortalibus Capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam delicatas aliorum Pateras arbitramur?*

Gisbert. Cuperus in Apoth. Homeri.

Cicero in Paradox.

Il motivo di accompagnare coll' effigie di Antonino la Dea Vesta può essere fondato nella Pietà del medesimo verso questa Dea; ò pure nel pensiero di significare, che siccome dalla conservazione del fuoco di Vesta dipendeva la salvezza di Roma, niente meno era necessaria alla Salute, e felicità pubblica la vita del diletto, e venerato Monarca; dè di cui Trofei fà pompa l'istessa Dea.

Rap-

III.

RAppresentasi à mio credere, nel corrente Impronto del Rovescio la Fortuna Felice, ed' assistente al Principe nel rettissimo suo governo. Simboli di questa indicazione sono il Timone, il Corno ubertoso, ed'il Globo, sopra 'l quale la Figura medesima tiene il piè sinistro. Penso, che quest' Immagine rifletta all'aurea Fortuna, che serbavasi gelosamente nel Gabinetto de Monarchi Romani; ed'era quella appunto, che Antonino, sentendosi aggravato dal male, di cui anche morì, comandò, si trapportasse alla camera di M. Aurelio destinato, e dichiarato già suo successore nell'Imperio: *Tertià die, cum se gravari videret, M. Antonino Rempublicam, & Filiam præsentibus Præfectis commendavit. Fortunamque Auream, quæ in cubiculo Principum poni solebat, transferri ad eum jussit.*

Jul. Capitol. in Anton.

Plinio insegna una superstizione, che tale debbe dirsi, per obbligare la Fortuna, à farsi ospite d'una Casa. Parlando del Dragone scrive così: *Caput ejus limini januarum subditum, propitiatis adoratione Diis, fortunatam domum facere promittunt.*

Plin. l. 29. Hist. Nat. c. 4.

Aggiunti proprj della Fortuna favorevole sono il Timone, col Corno d'Amaltea, ed'eccone la ragione: *Simulacrum ejus cum Cornucopia, & Gubernaculo fingunt, tanquam hæc opes distribuat, humanarum rerum regimen obtineat*; quella, che appellavasi Aurea, come si è detto di sopra, fù nominata altresì da Spartiano: Fortuna Regia.

Lactanti l. 3. Instit. Divin. cap. 29.

Le

I V.

LE Bilance nella deſtra della preſente Figura dinotano ch' ella ci eſibiſce l' Immagine della Giuſtizia, e poichè da queſta virtù derivaſi ogni bene, ciò pure ci viene indicato dal Corno delle dovizie.

Con ogni attenzione era coltivata da Antonino la Giuſtizia; e tanta era la Fama, che in queſta importante virtù egli aveva ſi guadagnata; che il ſuo grido ſi ſparſe ſino trà gl' Indiani, Battriani, ed' Ircani, i quali per motivo di ricorrere nè loro diſquidi al di lui Oracolo, adducevano ſingolarmente l' Equità di queſto Principe, sì nel diſcorrere, come nell' operare: *Indi, Bactri, Hyrcani Legatos miſere, Juſtitià tanti Imperatoris compertà.* Dote sì bella, e in un Dominante neceſſaria, era l'oggetto de ſuoi ſtudj: *Summum Juſtitiæ ſtudium habebat;* non appagandoſi col donarle qualche penſier paſſaggero, mà fiſſandovi tutta l' applicazione dell' anima, per abbellirſi di prerogativa tanto coſpicua.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Suidas in Hiſt. pag. 96.

V.

SIede nel propoſto Roveſcio una Figura, che tiene nella mano deſtra alzato il Corno dell' Abbondanza; procurata ſempre dal Principe con tutta attenzione; come hò moſtrato non ſolo in queſto, mà anche nel primo Tomo dè Ceſari in Oro.

V I.

ESsendo logorata l' Iſcrizione nella parte contraria della Medaglia, non poſſo da eſſa derivar lume, per determinare à chi ſpetti il Tempio, che ſorge nel preſente Roveſcio. Sò, che Antonino:

nino: *Templum Adriani honori Patris dicavit:* Onde pare, che quel glorioſo monumento quì diletti il noſtro ſguardo. Tuttavia correndo ſotto l'occhio altre Medaglie di queſto Principe; nelle quali ſtà impreſſo un Tempio ſimile, colla dichiarazione d'eſſer egli il Tempio del Divo Auguſto, reſtituito dalla pietà d'Antonino, mi mette dubbio, che il preſente Impronto ſia appunto quel d'eſſo; d'ordinario però nel Tempio degli accennati Roveſci veggonſi due Idoletti, e queſti quì non compariſcono, onde l'ombra del dubbio non è chiaramente diſſipata. Ciò non oſtante, quando dagli eruditi mi ſia permeſſo, propendo à riconoſcere nella preſente fabbrica il Tempio d'Auguſto dal Monarca riſtorato. Nè vale il dire, che dagl'Iſtorici niuna notizia rileviamo d'un'tal riſtauro; perocchè non è queſta l'unica cognizione, che le Medaglie ci donino, ſenza, che gli Autori ne ſcrivano. Certo è che di Galerio Antonino figliuolo del preſente Auguſto gl'Iſtorici punto non parlano, e pure la di lui Medaglia ben rara, che nel Sereniſſimo Muſeo ſi conſerva, ce ne rappreſenta non ſolamente il nome, mà ancor l'effigie.

Capitol. in Anton.

VII.

Con un Globo nella deſtra, ed'il Corno ubertoſo nella ſiniſtra ci paleſa la preſente Figura i beni di quella Felicità, che fioriva nel Mondo, ſotto il beato Imperio d'Antonino. Ogni penſiero di queſto gran Monarca collocava il ſuo pregio nell'impiegarſi à fomentare la pubblica Felicità. Conſiderare i Popoli, non come ſudditi, mà come diletiſſimi figli: conſultare cò dotti, e col Senato i ſuoi pareri, perche accertaſſero i comuni vantaggi: ſopire in ogni Provincia le guerre, perche ogn'uno godeſſe i giorni tranquilli d'una ſerena pace: ridurre in profitto del pubblico i Proventi del ſuo Patrimonio privato, mentre: *Patrimonium privatum in Filiam contulit, ſed fructus Reipublicæ donavit*: Procurare geniali ſpettacoli alle altrui recreazioni, e ciò ſenza riſparmio,

Idem.

mio, mà con munificenza veramente Cesarea, e però: *Centum etiam Leones unà missione edidit*; chiamando altresì à tal fine da tutte le parti del Mondo stranissime Fiere; rendersi agli amici affabile, à i sudditi cortese, à i barbari medesimi amabilissimo Padre: e tale appunto provossi à Pallantiesi all' ora, che: *Incolis libertatem, & à tributis immunitatem dedit:* occupare tutta l'attenzione nell' arricchire il pubblico erario, e nel tempo medesimo lasciare in balía d' una generosa liberalità gli utili di sua Casa; infatti: *Cum in vità privatà pecuniam ingentem habuisset, suscepto Principatu suas opes omnes in militum, & amicorum munera insumpsit; in Ærario autem publico copias omnis generis pecuniæ reliquit*; sono alcuni de moltissimi argomenti, che potrebbono addursi per appoggio della Felicità da Antonino nel suo Imperio coltivata. E' verissimo, che: *Adversa ejus temporibus provenerunt*, come à dire: una penuria calamitosa, che il Popolo afflisse: Mà egli: *Vini, Olei, & tritici penuriam per ærarii sui damna emendo, & gratis populo dando, sedavit*; un' orribile tremuoto umiliò l'alterigia di Rodi, e di molti altri luoghi dell' Asia, mà l' ottimo Monarca: *Omnia mirificè instauravit*. La formidabile voracità d' un incendio in Roma: *Trecentas quadraginta insulas, vel Domos absumpsit: Et Harbonensis Civitas, & Antiochense Oppidum, & Carthaginense Forum arsit*; e per non cedere l' acqua alla barbarie del fuoco: *Fuit, & inundatio Tiberis*; mà furono sempre pronti i soccorsi, con cui l' amore di Cesare indebolì la ferocia degl' infortunj; onde potè francamente la Felicità sotto il di lui dominio celebrare i trionfi.

Pausan. in Arcadic. pag. 231.

Suidas in Hist. pag. 98.

Capitol. in Ant.

Idem.

Ecco

VIII.

ECco Antonino col sublime titolo di Divo già trapportato trà Numi, mediante la Consagrazione sua celebrata, con Apoteosi solenne, di cui la Pira, che nel Rovescio campeggia, ci porge indubbitata testimonianza.

Questa suprema gloria da Cesare rilevata con tanto maggior lume folgorò allo sguardo di Roma, quanto più la stima, e gli affetti del Senato, e del Popolo erano nell' Augusto esaltamento interessati. *Cum ju cunditate à Senatu Divus est appellatus, cunctis certatim admittentibus, cum omnes ejus Pietatem, Clementiam, Ingenium, Sanctimoniam laudarent; decreti sunt etiam omnes honores, qui optimis Principibus delati sunt: Meruit, & Flaminem, & Circenses, & Templum, & Sodales Antoninianos.* Risuonò trà i sette colli un Panegirico universale, perche recitato à gara, e da nobili, e dalla Plebe, che non saziavansi di commendare un Principe di tanto merito, deplorando insieme nella di lui perdita il comune, ed' irreparabile scapito. Troppo avevasi egli captivata la pubblica affezione colle cospicue prerogative, che, per quanto permetteva la notte del gentilesimo, illustravano l' anima sua; à cui serviva altresì d' albergo un corpo, che colla propria maestà esiggeva tacitamente d' essere venerato. *Fuit vir formà conspicuus, Ingenio clarus, Moribus clemens, nobilis vultu, & placidus ingenio, singularis eloquentiæ, nitidæ litteraturæ, præcipuè sobrius, diligens agri cultor, mitis, largus, alieni abstinens, & omnia hæc cum mensurà, & sine jactantià.* Ebbe voce alquanto rauca, mà assai sonora; Essendo però egli: *staturà elevatà decorus*, trovavasi in necessità, sentendosi aggravato dagli anni, di piegare alquanto con la vita, andando curvo; tuttavia studiossi coll' arte di riparare uno sconcio di tal portamento; Onde: *Cum esset longus, & senex, incurvareturque, tiliaceis tabulis in pectore positis fasciabatur, ut rectus incederet*; premendogli non poco, che la figura istessa del corpo non discordasse dalla rettitudine del suo aggiustatissimo spirito.

Jul. Capitol. in Ant.

Idem.

Idem.

I X.

E' Differente dal passato il presente Rovescio, à riguardo degli ornamenti diversi, che abbelliscono la sommità della Pira. Questa serviva, come in altri luoghi hò scritto, per consummare i corpi, e divinizzare, follemente però, l'anime de Grandi. Gli Egiziani, e gli Ebrei, e i Greci non costumavano incenerire i cadaveri de loro defonti; *Sed condebant, hoc est terræ mandabant, sive aggestâ humo contumulabant. Soli Romani mortuorum cadavera cremabant, quamquam vetustissimos Græcorum id fecisse, ex Homero apparet; Romani inquam postquam Rogi incendio cadavera confecerant, reliquias, hoc est cinerem, atque ossium fragmen è Rogo lecta in Urnam coniiciebant, lapide supra tumulum erecto, qui Cippus dicebatur.* Evvi opinione, che questa solenne usanza terminasse negli anni degli ultimi Antonini; tuttavia Minutio Felice, e Tertulliano, che vissero dopo quel tempo, parlano in modo, che mostrano si osservasse, anche à loro giorni, da gentili il costume d'incenerire col Rogo i cadaveri.

Octavius Ferrarius in Dissert. de Lucernis Sepulchral.

X.

IN più luoghi de due primi Tomi hò notato, come i Romani supponevano, che l'Aquila portasse al Cielo l'anima de Cesari divinizati. A' tal fine adunque comparisce quì l'Augello Reale decorosamente esposto, e celebrato per si nobile ministero. Pare, che nella solennità d'immortalare gli Eroi, fosse trascelta molto opportunamente l'opera dell'Aquila; poichè questa hà per istinto di beffare, dirò così, la morte; mentre sentendosi aggravata dagli anni, e pervenuta à senile età, è ammaestrata dalla natura à praticare un'arte confacevole à ringiovenire; ed' è la seguente: *Dicitur Aquila dum senio gravatur, rostri immodicè crescentis unco, non posse os aperire, nec cibum capere, unde languescens naturę vi collidit rostrum ad petram, cuius attritu,*

ex-

excusso quod redundabat, ad cibum redit, atque ità reparatur, ut juvenescat omnino; così attesta il gran Dottore di S. Chiesa, scrivendo sopra il versetto del Salmo: *Renovabitur, ut Aquilæ juventus tua*.

D. August. in Psal. 102. v. 5.

X I.

COme à Personaggio già divinizato alzasi qul l'Altare DIVO PIO; rimarcandosi Antonino con quel titolo, che datogli in gloriosa proprietà, era egli da esso antonomasticamente significato.

E' ben singolare l'onore accordato dal Rodigino agli Egiziani; mentre asserisce: *Primos Deorum excitasse Aras, conflasse simulacra, ac Templa construxisse*. Vero è, che non vollero i loro Altari macchiati dal Sangue delle vittime Sacrificate; Onde: *Pecudibus, aut sanguine placare Deos semper abhorruerunt, precibus, & thure solo contenti*; e quando furono costretti da i Tolomei ad' accettare, ed'ammettere i Sacrificj di Saturno, e di Serapide, ubbidirono bensì, mà: *Fana eorum extra Pomœria posuerunt, quibus hostiæ de more mactari debebant*. Mà derogò al pio lor sentimento l'accidentale crudeltà del Tirano Busiride, il quale dominando la regione vicina al Nilo, conformava al modello della propria empietà i riti de Sacrificj, renduti da esso onninamente barbari, collo scannare innanzi à suoi altari non già bruti, mà huomini.

Cael. Rhodig. l. 18. Lect. Antiq. c. 37.

Pier Valer. l. 49.

X I I.

COncorda questa con la trascorsa Medaglia; se non, che dimostra nel proposto Altare qualche differenza.

XIII.

FAUSTINA.

Figlia di Annio Vero, Sorella di L. Elio, e Moglie augusta d' Antonino Pio Faustina la Seniore entra in iscena nel campo contrario della presente Medaglia. La Figura stante, che tiene nel braccio sinistro il Corno ubertoso, e nella destra mano un Serto d'Olivo ci rappresenta l' Immagine della Concordia, dalla quale, e la Pace, e l'affluenza d'ogni bene derivasi, come l'Olivo, e'l Cornocopia dimostrano.

Il merito della Concordia conservata trà Faustina, ed' Antonino deriva le sue ragioni assai più dalla virtù del Cesareo Consorte, che dell' Augusta Donna: *Ineà nimia libertas, & vivendi facilitas*, formava uno sconcerto così fastidioso, ch'era bastante per mettere in dissonanza l' armonía degli affetti; mà la savíezza del Principe col dissimulare il rammarico, che ne sentiva manteneva nel suo buon'ordine la Concordia.

Pier. Valer. l. 24.

Vollero gli antichi: *Rei familiaris Concordiam in Consortibus, per duas Perdices incubantes, exprimere*; ciò non ostante quì in mano della Concordia spicca l'Olivo; e parve appunto appresso i Milesj, che la superstizione pretendesse indicare la simboleità di esso con la Concordia; perocchè insorta tra essi una sanguinosa guerra civile, in quella barbara discordanza, avvenne, che una Pianta d'Olivo venerata dal Popolo, come sagra, concepj da sè stessa il fuoco, tollerando più facilmente l' incendio della sua gloria, che il tumulto della pubblica discrepanza; quì però, come dissi, ci vengono indicati più tosto gli effetti, che i simboli della Concordia.

IXV.

O' Per la Pietà professata da Faustina verso Giunone, ò per adulazione alla Cesarea Donna celebrata qual Dea Primaria, vedesi nel Rovescio un Lettisternio, con appresso un Pavone, ed attraversata un Asta, coll' Iscrizione: JUNONI REGINÆ.

Costu-

Costumavano i Romani, nell'occorrenza di placare l'indignazione degl'Iddj, preparare loro nel Tempio un solenne Convito; *Diisque, tanquam epulaturis, atque cubituris, lecti sternebantur*; e questi fondavano l'appellazione del Lettisternio. A'i Dei principali, come à Giove, Giunone, e Minerva dedicavasi specialmente il nobile apparato; il quale però non disponevasi senza l'ordine espresso de Triumviri, ò *Settemviri Epuloni*.

Rosin. l. 4. Antiq. Rom. c. 15.

Non solamente per la Mensa dè Numi, mà pe'i conviti loro proprj, usavano i Romani medesimi l'apparecchio de Letti. Trè di questi d'ordinario preparavansi in un luogo à tal servizio destinato, che però chiamavasi Triclinio; nè siegue, che per ciò trè soli fossero i commensali; poichè:

Sæpe tribus Lectis videas cœnare quaternos.

Horat. l. pr. Satyr. 4.

E di più ancora, occorrendo, cresceva il numero; e quanto più era pomposa l'imbandigione del convito, con tanta maggior ricchezza i Letti impreziosivano il lusso. *Sic Lectis pretia quæruntur; sic terebinthum vinci jubent, sic citrum pretiosius fieri, sic acer decipi; modo luxuria non fuerat contenta ligno, jam lignum emi Testudinem facit.* Avvertivasi, che i Letti destinati à gran Personaggi superassero gli altri in altezza. Quindi il Poeta parlando di Enea convitato da Didone, cantò: *Inde Toro Pater Æneas sic orsus ab alto*. Appena però eransi stesi sopra i Letti, che usavano di lavarsi le mani; e se tal uno in quell'ora, per qualche accidente funebre di sua Casa, si fosse trovato coperto con toga di lutto, la deponeva, ed'ornavasi con le liete divise della Veste Convivale; e perche all'osservanza di questo rito mancò Vatinio, ne fù rimproverato da M. Tullio, quando contra lui arringandogli disse: *Atque illud etiam ex te scire cupio, quo consilio, aut qua mente feceris, ut in epulo Q. Arrii familiaris mei, cum Togà pullà accumberes*; di più profumavansi con unguenti odorosi, onde scrisse Marziale;

Plin. l. 16. Nat. Hist. c. 43.

Virgil. Æneid. 2.

Cicero Orat. in Vatin.

Unguentum, fateor, bonum dedisti
Convivis Here, sed nihil scidisti.

Martial. l. 3.

Per maggior vaghezza fasciavansi ancora la fronte con corone ricche di què fiori, che la stagione somministrar poteva; non tutti però addattavano le dette corone solamente al capo, perocchè alcuni se ne fregiavano altresì il collo, altri le braccia, e lo accenna

pari-

Cicero. in Verrem.

parimente M. Tullio dicendo: *Ipse autem coronam habebat, unam in capite, alteram in collo*. Rimane ora à ragionare del numero de Convitati di cui parlando Aulo Gellio così discorre: *Dicit autem*, parla in tal modo, perche cita M. Varrone: *Dicit autem, Conviviarum numerum incipere oportere à Gratiarum numero, & progredi ad Musarum; ideſt proficiſci à tribus, & conſiſtere in novem; ut cum pauciſſimi Convivæ ſunt, non pauciores ſint, quam tres, cum plurimi non plures, quam novem; nam multos, inquit, eſſe non convenit, quod turba plerumque eſt turbulenta*; seguita di poi à notare le perfezioni, che dee vantare un' aggiustato Convito: *Ipſum deinde Convivium conſtat, inquit, ex rebus quatuor, & tum denique omnibus ſuis numeris abſolutum eſt: Si belli homunculi collecti ſunt: ſi lectus locus: ſi tempus lectum: ſi apparatus non neglectus*; Avverte di più alla forma del conversare nel Convito: *Nec loquaces autem, inquit, convivas, nec mutos legere oportet; quia eloquentia in Foro, & apud ſubſellia, ſilentium verò non in Convivio, ſed in Cubiculo eſſe debet*.

Aulus Gellius l. 13. Noct. Attic. c. 11.

Ancorchè però costumassero i Romani nel modo detto i Conviti, è vero tuttavia, che negli anni più antichi usavano stare alla mensa non già stesi; mà sedendo. *Maiores enim noſtri ſedentes epulabantur*.

Servius in 8. Æneid.

Vedesi in grazia di Giunone avanti il Lettisternio comparire il Pavone. Questo era Sagro alla detta Dea, la quale volle ammetterlo ancora sotto al suo Carro; e Pierio citando Atteneo ci dà la ragione per cui conviene à Giunone il Pavone. *Ideo Pavones Junoni conſecratos putat Athenæus, quod huiuſmodi aves in Samo inſulà prius repertæ fuerint, indeque ad gentes alias delatæ; Sacra enim apud veteres fuit Junoni Samos, & in Samiorum pecunià impreſſus Pavo*. Altra ragione ci viene addotta dall' eruditissimo Kircher là dove scrive: *Junonis autem avem eſſe hanc, eiuſque Currui ſuccedere ideò confingunt, quod Jumo eadem ſit, ac Luna, quæ fulgori ſuo à ſole accepto omnia inferiora lætificet aſpectu ſuo blando, & formoſo, cuius ſymbolum erant Pavonis pennę, lunarem ſimilitudinem exprimentis*.

Pier. Valer. lib. 24.

Athana. Kircher in Oedip. Ægyptiac. Syntag. 4. c. 20.

Non parlo dell' Asta nel Rovescio impressa, avendo in altri luoghi avvertito esser ella Simbolo di Divinità.

TAVO.

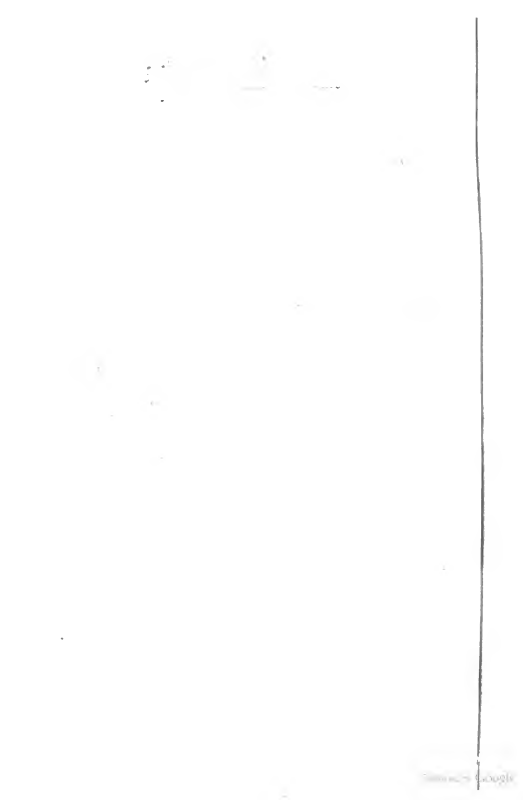
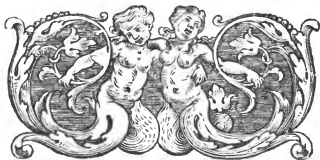



TAVOLA DECIMATERZA.

I.

FAUSTINA.

Uanti ſono gl' infortunj, che dalla diſcordanza degli animi deploranſi originati; altrettanti ſono i beni, che dalla Concordia veggonſi tutto giorno prodotti. Vive ella in un ſereno ſempre amabile, che non giammai da nubi di rammarico intorbidato dà à godere tranquilliſſimi giorni; il di cui vago d' altri fenomeni non ſi veſte, che d' un'Iride perpetua di pace, che maggiormente l'abbelliſce, e lo conſola. Di queſta ſorte felice pregiavaſi Antonino verſo Fauſtina, à diſpetto ancora de pregiudicj, che una fama rea all'auguſta donna recava. Di ciò abbiamo un nobile atteſtato nel preſente Impronto, in cui Antonino medeſimo porge, in pruova dell'unione dè cuori, la deſtra alla ſua Conſorte Fauſtina; che per argomento di quella Deità alla quale, benchè ſollemente, è già elevata, tiene nella ſiniſtra lo Scettro. Queſto è nobil pegno non ſolamente de Monarchi,

mà

mà ancora dè Numj: *Aureum fuisse Apollinis sceptrum comminiscitur Iliados primo Poeta*; anzi, oltre l' essere lo scettro spettante agli Iddj, rilevò principalmente appresso i Cheronei tal' estimazione, ch' egli istesso era adorato qual Dio: *Cheroneos legimus, ex Dus omnibus, colere præsertim Sceptrum.*

Cael. Rhodig. l. 1. Lect. Antiq. c. 29.

Idem. l. 21. c. 6.

Era curioso lo Scettro, che alcuni Monarchi antichi usavano, mentre nella sommità di esso compariva una Cicogna, e nel fondo un Ippopotamo: *Quo argumento Regem Justitiæ obsequi oportere, atque feritatem, & indomitas libidines, ne ira desæviat, emollire significabant; quod Ciconia summæ Pietatis, Hippopotamus violentissimum animal foret.* I Rè però della Lidia impugnavano invece di Scettro una Scure; e così ancora nella Caria il Simolacro di Giove Labradeo teneva la Scure, e con essa suppliva al decoro dello Scettro, & al terrore del fulmine, di cui era solita armarsi la di lui destra.

Alex. ab Alex. l. pr Gen. dier. c. 28.

I I.

IN conformità della vana credenza di què tempi l'Immagine del Pavone quì impressa attesta di aver trapportata al Cielo l' anima di Faustina, già Consagrata.

In tal ministero solamente non volle Caligola occupato il Pavone; mà abbandonatosi all'estremo dell'alterigia, e montato in pretensione d' esser egli, à dispetto de suoi vizi, ancor' vivente, un Dio, comandò, che come vittima eletta gli si sagrificasse il Pavone. Di questo nota Plinio una virtù singolare dicendo. *Fimum quoq. Gallinaceorum, dumtaxat rubrum, lusciosis illinendum monstrant*; mà che! attesta il medesimo autore esser' egli così invidioso del bene dell'huomo, che dopo soggiugne: *Significandum est, Pavones fimum suum resorbere tradi, invidentes hominum utilitatibus.* Quindi da i Naturalisti è riputato di genio malevolo, e sopra ogni credere superbo. A' riguardo per tanto del suo talento fastoso: *Gemmantes laudatus expandit colores, adverso maximè sole, quia sic fulgentiùs radiant; simul umbræ quosdam repercussus cæteris, qui in opaco clariùs micant, conchatà quærit*

Idem. l. 3. c. 12.

Plin. l. 29. Hist. Nat. c. 6.

Idem. l. 10 c. 20.

rit caudà, *omnesque in acervum contrahit pennarum, quos spectari gaudet, oculos*; e se accade, che tal volta, come suole, perda la ricchezza delle sue penne, vergognandosi d'essere veduto nella povertà di sua bellezza: *Pudibundus, ac moerens quærit latebram*; sin tanto, che rifaccia il pristino ornamento, con cui esca di nuovo à far pompa del suo nativo orgoglio. Con ragione adunque i Romani, adulati da i loro sogni, sceglievano un uccello dotato di proprietà così altera, per elevare sù l'ali della di lui superbia, le Auguste Donne alla Reggia Stellata.

I I I.

COn l'Asta nella destra, e le Spighe nella Sinistra l'Immagine presente ci dà à vedere Faustina Augusta Deificata; e forse in tal figura, sotto la sembianza di Cerere, la medesima Principessa è rappresentata.

I V.

QUì pure può credersi ideata Faustina nella Deità di Cerere, la quale nella destra le Spighe, nella sinistra tiene la Face: questa perche di essa si servì all'ora, che andò raminga investigando la rapita figlia Proserpina: quelle, poichè i Mithologi vogliono, che i frumenti, e la loro cultura sia tutto beneficio, ed' insegnamento della medesima Dea.

Frequentemente Cerere impresta la sua Immagine alle Cesaree Donne; e pare, che il di lei genio abbia colle femmine appunto relazione particolare. Nella Sicilia infatti ella sotto il titolo di Cerere Catinense possedeva un Tempio, al quale: *Viris accedere non licebat*; *Sacra quoque illi per mulieres ministrabantur*, & *per virgines perfici solita erant*; *ejusque Deæ Simulacrum non modo tangere, sed ne videre quidem maribus licebat*. Così parimente

Girald. in Hist. deor. Syntag. 12

celebrandosi nella Misia in favore di Cerere una solennità ragguardevole, di questa principali Ministre eran le Donne; perocchè sette giorni continui rallegrava la Festa; mà nel terzo: *A' Templo, exactis viris, canibus etiam maribus pulsis, solę mulieres peragebant*. Tant' era la delicatezza della pietà da quelle stolte Donne nelle loro superstizioni osservata.

Idem. Syntag. 14.

V.

CON la sola Face nella destra, sotto l' effigie di Cerere, pubblica le sue glorie divine Faustina Augusta.

Dissi, che in memoria di quelle Faci, che, accese al fuoco dell' Etna, somministrarono à Cerere il lume nè di lei viaggi, fatti in traccia di Proserpina, la Face medesima divenne ornamento della sua mano. Ciò non ostante, evvi altresì opinione, che in quel suo pellegrinaggio si servisse la Dea di certe lampadi; *Unde & Lampadum dies Cereri dedicatus est*; vero è, che nella bugia di tal pensiero figurasi la verità: *Quod hoc tempore cum Lampadibus, id est cum solis fervore seges ad metendum cum gaudio requiratur*. Nè solamente ne giorni della messe raccoglieva Cerere venerazioni; mà nel tempo ancora proprio al gittare in terra le sementi, veggevasi nella Sicilia per dieci giorni continui, con apparati magnifici, e con altre pompe festive glorificata. Tuttavia, perche la Pietà praticata da pazzi divoti era falsa, per tale la rimarcava il costume indecente ad essi permesso; Mentre nel corso di quel tempo: *Turpiloquio invicem uti consuevere, ut Deæ dolor, ex Filiæ raptu conceptus, risu, & verborum scurrilitate mitigaretur*. Giubilo confacevole à què delirj, con cui le cieche genti governavanno i riti loro religiosi.

Idem. Syntag. 14.

Diodor. Sicul. l. 5. Rer. Antiq. c. 2.

Con-

V I.

COnviene il presente Rovescio coll' ultimo della Tavola scorsa; sè non, che il Pavone quì appresso al Lettisternio non si vede, ed' in vece di Giunone, leggesi, in onore di Faustina Deificata, il titolo d' Augusta.

V I I.

RInovansi gli onori à Faustina considerata nell' effigie di Cerere, che nella destra tiene la Patera, e nella sinistra una Face. Nel tempo, che questa Dea con le Faci in pugno girava in cerca di Proserpina, pervenne nella regione de Feneati, e perche con tratti umanissimi quì da diversi fù accolta, corrispose ella beneficamente, distribuendo ad' essi tutte le sorti di legumi, eccettuatane la Fava: *Qua enim maximè de causà, impurum legumen Faba sit, arcanis commentariis mandatum est*. Non posso tacere la Religione di stranissima idea osservata verso Cerere, distinta col nome di Cidaria; perocchè il Sacerdote appressatosi in certi tempi al di lei Simolacro, con un mazzetto di verghe, francamente lo batteva. Pietà veramente spietata, che sè trattava con tal rigore i Numi, poteva essere esentata dall' usare la minima amorevolezza agli huomini.

Pausan.in Arcadic.p.211.

Idem.

V I I I.

IN diverse comparse Cerere ostenta i vanti Celesti di Faustina. Quì la Figura stante tiene nella sinistra la Face, e mostrasi in atto indicante con la destra.

Sono appunto varie le idee, con cui gli antichi rappre-

ſentarono Cerere: Ora su'l Carro tirato da Dragoni, ora con la ſemplice Facè: ora coll'Aſta, e con le Spighe, ora ſedente, ora ſtante, ed'ora pellegrina. La più ſtrana ſembianza però in cui Cerere ſi daſſe à vedere, fù, à mio credere, quella, che miſterioſamente formarono i Fegalenſi. Nella regione di queſti eravi un antro, dove Cerere, dopo il ratto della figlia, accompagnata dal ſuo ſolo rammarico ritiroſſi, riſoluta di tener quivi ſepolto il ſuo cordoglio, ſenza impacciarſi più nel ſuo proprio miniſtero, di felicitare le ſementi, e dotare, à pubblico beneficio, di fertilità i campi. Languivano per ciò i terreni iſteriliti, e le genti ne riſentivano danni calamitoſi; il peggio ſi è che Giove ignorando, dove ſi foſſe occultata la Dea, non ſapea come riparare alla fame univerſale, che già il Mondo deſoláva. Avvenne in tanto, che il Nume Pan divertendoſi col diletto della Caccia, e nella traccia delle fere ſcòrrendo diverſi gioghi dell' Arcadia, pervenne al monte Elajo, e quivi in un'oſcuro ſpeco ſcoperta Cerere, ne fece ſubito avviſato Giove; il quale indilatamente inviolle una ſolenne ambaſceria, per mezzo delle trè Parche, che ſeppero porgere lenitivo così opportuno al cordoglio, & allo ſdegno, che contaminava l'animo della Dea, ch'ella ſortì dalla Spelonca, e ripigliò lietamente le incombenze della ſua beneficenza: *In rei memoriam ſe Phigalenſes dicant Antrum illud cum ligneo ſimulacro Deæ dedicaſſe: Simulacrum ità fabricaſſe, ut ſaxo inſideret muliebri figurà, præter caput, quod equinum, atque adeo cum jubà eſſet, draconibus, & aliis feris ad caput alludentibus, reliquo corpore ad imos pedes tunicà velato, alterà manu Delphinem, Columbam alterà preferente.* L'Immagine è ſtravagante; tuttavia non ſconviene affatto à Cerere, la quale, allo ſcrivere de Mitologi, ſi traſformò una volta in Cavalla, e tramiſchioſſi con altri armenti per evitare la violenza, che uſarle voleva Nettunno; in darno però, poichè ancor egli cangiato in Cavallo compì il diſegno del ſuo farnetico deſiderio.

Pauſan. in Arcad. pag. 230.

Idem in Arcad. pag. 217.

Avverto, che nella mano deſtra della Figura vedeſi chiaramente, dirò così, in opera il Pollice, e l' Indice, e forſe l'atto non è ſenza miſtero; di cui per inveſtigarne in qualche modo l'arcano, rifletto, che il Pollice è con-

è considerato, come simbolo della Giustizia. *Pollex verò inquit*, cita in questo luogo Avvicenna, *Pollex verò Princeps omnium existit digitorum Justitia; quippe sicuti Justitiæ munus est unicuique, quod suum est, reddere, sic, & suum Pollicis videtur, digiti cujusque actionem juvare, dirigere, ac æquivalentem omnibus utilitatem impertiri*. In questa supposizione chieggo con ogni rispetto dagli eruditi, s'io posso asserire, che la presente Figura coll' atto della mano destra vvol dire, che Faustina Giustamente è là sù in alto tra le stelle collocata.

Cal. Rhodig. l. 17. Lect. Antiq. c. 12.

I X.

L'Eternità gloriosa dell' augusta Donna, vanamente però, divinizata, ci viene espressa dalla proposta Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e solleva in forma indicante la destra, del qual' atto quì non parlo, rimettendomi al detto di sopra.

Anche all' Eternità accordarono onori divini gli antichi, e i Pittagorici, cò Platonici supposero, che non altra Immagine di lei possa da noi aversi, che quella del Tempo; non già perche, questo sia giammai capace di commensurarla; mà bensì perche la moltiplicazione di esso, benchè non adegui l' eternità, è però idonea ad eccitare qualche concetto della medesima. Platone tuttavia non vvole alcun commercio del Tempo coll' eternità, che anzi egli spiegò nella seguente forma: *Dies porrò, noctes, & menses, & annos, qui ante Cælum non erant, tunc nascente Mundo, nasci jussit, quæ omnia temporis partes sunt. Atque erat, & erit, quę nati temporis species sunt, non rectè æternę substantię assignamus; Dicimus enim de illa, est, erat, & erit; sed illi reverà solum Esse competit. Fuisse verò, & fore deinceps ad generationem tempore procedentem referre debemus; motus enim quidam duo illa sunt; æterna autem substantia, cum eadem semper, & immobilis perseveret, neque senior se ipsà fit unquam, neque junior, neque fuit hactenus, neque erit impòsterum, neque recipit eorum quicquam; quibus res corporeæ, mobilesque ex ipsà generationis conditione subjiciuntur; Nempe hęc omnia*

Plato in Timæo l. 32 pag. 708.

nia

nia temporis imitantis ævum , ſeque numero reſſolventis ſpecies ſunt.

Non laſcio di notare ancora l'opinione dell'erudito Riga intorno al dito indice alzato dalla Figura rappreſentante l'Eternità: *Il dito indice, dice egli, alzato, è per ſegno di ſtabile fermezza, ch' è nell' eternità, lontana da ogni ſorte di mutazione, eſſendo ſimile atto, ſolito à farſi da coloro, che vogliono dar ſegno d'animo coſtante, e dal già fatto proponimento non ſi mutano.*

Caſar Ripa l. pr. Iconolog.

X.

QUI pure abbiamo l'Immagine dell' Eternità indicante gli onori ſuppoſti immortali, e divini di Fauſtina. Vedeſi eſpreſſa nella Figura ſtante, che con la deſtra ſoſtenta un Globo, e con la ſiniſtra tiene il Velo, che le ſuolazza intorno al capo.

Nella Medaglia di Trajano, dove nel ſecondo Tomo parlo del Danubio, hò avvertito, che il Velo volante ſopra la teſta, come nel preſente Impronto ſi moſtra, è ſimbolo di Divinità oſtentata: e qual Dea appunto era l'Eternità dagli antichi venerata: *Æternitatem, ut Deam, coluerunt antiqui.* Il Globo poi à riguardo della ſua figura rotonda, in cui nè principio, nè fine ſi ſcorge, è manifeſto connotato dell'Eternità medeſima. Stante ella compariſce, e non ſedente; poichè l'atto del ſedere, ancorchè dimoſtri ſtabilità, tuttavia dinota propriamente la quiete, la quale eſſendo correlativa al moto, ſenza cui non ſi può intendere, non ſembra idonea, per ſignificare l'Eternità, ch'eſſendo ſiſſa, e ſempre immobile, non può avere col moto alcuna relazione.

Gyrald.in Hiſt. Deor.Syntag.I.

Alza-

X I.

ALzasi in questo Rovescio un Tempio per argomento insigne della Deità acquistata da Faustina. All'augusta Donna già consagrata è dedicato; e le si accordò il cospicuo onore, per decreto del Senato, come ci avvisa l' Istorico, dicendo : *Tertio anno Imperii sui* , parla d' Antonino, *uxorem Faustinam perdidit, quæ à Senatu consecrata est, delatis ei Circensibus, & Templo, & Flaminicis, & statuis aureis, atque argenteis*. L' Iscrizione in parte logorata può intendersi nella seguente forma: ÆDES DIVÆ FAUSTINÆ.

Iul. Capitol. in Antonin.

X I I.

M. AVRELIO.

COn sembiante giovanile, mà dotato delle più chiare virtù, che la notte d'una falsa credenza poteà insegnargli, entra in Teatro M. Aurelio Antonino. Per lo studio assiduo, à cui egli aveva dedicata la sua mente, rilevò l' appellazione di Filosofo. Quì però più, che della dottrina fà pompa della sua Pietà, e dimostra d' essere in nobile possesso delle cariche credute sagre, ostentando gli strumenti propri delle medesime, nella pratica de Sacrifici. Vedesi per tanto un Simpulo, un Lituo, un Urceolo, un'Aspergillo, e la Secespita. Il primo era un Vasetto: *Cui vinum infundere in Sacrificiis, atque exin litare solebant veteres*: Il secondo era spettante agli Auguri, come in più luoghi hò notato, & è descritto da

Iohan. Weid. ner pag. 25.

Macrob. l. 6. Saturnal. c. 8.

da Macrobio quale appunto si vede: *Lituus virga brevis, in parte, qua robustior est, incurva, qua Augures utuntur.* Il terzo è l'Urceolo, che appellavasi altresì; *Guttus, quod liquorem guttatim effundat.* Il quarto è l'Aspergillo, che dicevasi ancora Asperforio: *Quo lustrabant, se spargendo aquà, quæ in Templis erat*, ed' era formato con peli di coda di Cavallo. Il quinto è la Secespita: *Cultrum ferreum oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, vincto ad capulum auro, argentoque, fixo clavis æneis, ęre Cyprio, quo Flamines, Flaminicę Virgines, Pontificesque ad sacrificia utebantur; dicta autem est Secespita à secando.*

Weidner. ubi supra.

Oysel. Tab. 110

Sex. Pomp. Festus de Verbor signific.

Con ragione vanta questo Principe la Pietà; mentre l'oriente appunto delle sue glorie balenò col lume di essa. Non più, che otto anni d'età egli contava, quando Adriano, scoperta la bell'indole della di lui anima; *In Saliorum Collegium retulit*; e in tal carica ebbe Aurelio un felice prognostico del suo futuro Imperio; perochè: *Coronas omnibus in Pulvinar ex more jacientibus, alię aliis locis hęserunt, huius, velut manu, capiti Martis aptata est.* Nel medesimo sacerdozio: *Fuit, & Pręsul, & Vates, & Magister, & multos inauguravit, atque exauguravit, nemine pręeunte, quod ipse carmina cuncta didicisset.* Avanzossi di poi alle altre cariche sagre, fin, che dopo la morte di Antonino pervenne all'apice del Sommo Pontificato; segnalando sempre la sua Pietà con virtuose azioni, rappresentate in aria così plausibile, che potè acquistarsi il merito d'essere preferito nella Pietà, e nella bontà à qualunque altro suo coronato Precessore.

Jul. Capitol. in M. Ant.

Idem.

Xiphil. in Epit. Dion.

All'

XIII.

ALl' età ancor fresca di M. Aurelio accorda, nella parte opposta della Medaglia, allegri onori la Figura della Gioventù, che in amendue le mani tiene una Patera, e stà in atto Religioso avanti ad'un Altare.

La Pietà d'Antonino comunicò tutto il suo credito à questo Cesareo Giovane; il quale dando fedelmente nella maturità quelle frutta, che nel fiore de suoi anni prometteva; *Cum omnibus Romę ęquo jure egit, ad nullam insolentiam elatus Imperii fastu*; mercè che: *Virtutum omnium, cœlestisque ingenii exstitit*.

Eutrop. l. 8. Hist. Rom Sex. Aurel. Victor in Epit. Rosin. l. 5. Antiq. Rom c. 22.

Anche la Gioventù era in Roma venerata qual Dea; ed à questa: *Juvenales ludi fuerunt à Nerone primum instituti, cum barbam deponeret*. E riusciva bene oggetto strano all' occhio pubblico il vedere, che ne detti giuochi: *Non nobilitas cuiquam, non ętas, aut acti honores impedimento fuere, quin histrionis artem exercerent, usque ad gestus, modosque haud viriles*. Celebraronsi ancora altri Giuochi in onore della Dea Gioventù. Mà questi: *Salinator Senensi prælio vovit, fortasse pro salute Juventutis*. Quando però i Giovani concepivano qualche voto, costumavano dirizzarlo alla Dea Hora: *Ea enim Dea est Juventutis*. Non lasciano in tanto i Mitologi d'infor-marci, d'onde traesse l'origine della sognata divina sua condizione la Gioventù. Dicono, che avendo Apolline imbandito nella Reggia di Giove suo Padre, un sontuoso banchetto alla Madrigna sua Giunone, questa con soverchia avidità ciboßi di lattughe agresti; e mangiate, che da lei furono, di sterile, che pria era, divenne feconda; e in fatti diede alla luce in un parto Hebe, la di cui bellezza incantò lo sguardo di Giove in modo, che dichiaratala Dea della Gioventù, la costituì coppiera gentile della sua mensa Celeste; tuttavia decadde ella da questa nobile carica; poichè: *Cum in Deorum convivio pocula ministraret, & forte cecidisset, vestibus sublatis, Deis pudenda ostendit; quare indignatus Juppiter eam ab officio amovit, & Ganymedem, eius loco, substituit*. Con tutto ciò non fù lasciata Hebe in totale oblivione, poichè sortì dopo l'onore d'essere data in consorte ad Ercole, subito, che questi fù trapportato trà i numi.

Idem.

Tiraquel in notis Alex. ab Alex. l. 3. Gen. Dier. c. 22.

Lilius Gregor. Gyrald. in Hist. Deor. Syntag.

Non convengono gl' Autori nell'assegnare gli anni suoi proprj alla Gioventù; mentre alcuni la distinguono dalla Pubertà, come Macrobio, che così scrive: *Post annos autem bis septem, ipsa etas necessitate pubescit*, e poco dopo soggiugne: *Post ter septenos annos, genas flore vestit Juventa*; Altri la confondono, come fà Avicenna, che la discorre nella forma seguente, distinguendo nell' huomo quattro età: *Ætates omnes quatuor sunt: Adolescentia prima est ad annum ferè producta trigesimum: secunda verò consistentia nuncupata, vel pulchritudinis ad annum ferè quintum post trigesimum: consequitur inde diminutionis occultæ tempus, quæ senectus nuncupatur ad annum ferè sexagesimum: subest mox etas, quæ ad manifestum nos interitum precipites agit, in qua qui diutius perseverat dicitur nymphis æquevus*. Sè tuttavia vogliamo aderire all'opinione di Servio Tullo Rè de Romani, trè sole età dobbiamo ammettere; avendo egli giudicato: *Pueros esse qui minores essent annis septemdecim: atque inde ab anno decimo septimo, quos idoneos jam esse Reipublicę arbitraretur, milites scripsisse eosque ad annum quadragesimum sextum Juniores, supraque eum annum, Seniores appellasse*. Da questo parere fù assai discordante Ippocrate, poiche distinse fino à sette l' età dell' huomo; notando partitamente l'Infanzia la Puerizia, e la Pubertà, la Gioventù, la Virilità, la Vecchiezza, e la Decrepitezza; *Quam omnes optant antequam veniat, de illa, cum venerit, murmurant*. Senza tante distinzioni, includendo sotto il titolo di vecchiaja le trè altre età, cinque solamente Seneca ne comparte. *Infantem in se Pueritia convertit; Pueritiam Pubertas: Pubertatem Iuventus: Iuventutem Senectus abstulit; Incrementa ipsa, si bene cogites, damna sunt*. A' cinque sole le ritira parimente il detto Farnelio, mà in forma diversa le distingue, nominando: L'Adolescenza; la Gioventù, la Virilità, la Vecchiaja, e la Decrepità. Quelli poi, che accordandosi al parere del sopracitato Ippocrate, conoscono sette età nell'huomo, assegnano à ciascheduna il suo Pianeta dominatore; e però vogliono assistente alla prima la Luna, Mercurio alla seconda, Venere alla terza, il Sole alla quarta, Marte alla quinta, Giove alla sesta, Saturno alla settima.

Macrob. l. pr. In somnium Scipionis.

Avicenna prima primi c. de Complexione.

Aulus Gellius l.10.Noct. Atticis.c.28.

D. August. Trac. 32. in Joan.

Seneca Consol. ad Marciam. c. 20.

Farnel. l. 7. c. 10.

L'Ono-

X I V.

L' Onore con la sua propria Figura esalta quì il merito venerato del Principe , e tiene nella destra un' Asta , e nella sinistra il Corno di dovizia.

Lo splendore de natali d' Aurelio comparve fin da principio in un aria di luce si alta, che l'onore stimò pregio di sua chiarezza l' accorrere subito ad' accompagnarsi seco; anzi sè: *Haud dubiè fuit Nobilissimus ; quippe cum ejus origo paterna à Numa Pompilio , materna à Salentino Rege penderet* ; adulto poi non degenerò egli punto dal suo glorioso Oriente, mà , arricchendo sempre di nuovi lumi il suo sangue, provò, che degnamente potea esiggere, come sua proprietà , l'onore . E ben era giusta la pretensione di quel Personaggio, di cui ebbesi à dire, che: *Eà ingenii bonitate , his virtutibus excelluit, ut exemplum desit*. Quindi è, che all' altrui considerazione rendesi egli oggetto più di maraviglia, che d'encomj, e di gloria, perocche: *Is fuit, quem faciliùs tacitus admireris, quàm laudes, cum nulla oratio viri huius æquare virtutes possit*. Un Principe adunque d' un tesoro così prezioso di ammirabili prerogative investito , può con ragione inalberare manifestamente l' Onore à suo perpetuo Decoro.

Eutrop. l. 8. Hist. Rom.

Jo. Baptista Egnatius l. pr. Rom. Princip.

In excerpt. ex Suida.

Dè beni all'huomo esterni il principale, ed' il massimo è giudicato da saggi esser l'onore: *Est externorum maximum bonum Honor ; siquidem hunc Diis contribuimus, hunc in dignitate constituti affectant præcipuè*! Vero è, che quanto più sublime è la condizione dell'onore, tanto più egli dee sostenere il suo grado, senza gittarsi con indecente domestichezza à chiunque dal mondo sciocco qualche lode rileva; anzi con giusta superbia non dee degnarsi di conversare con altri, che con la virtù; e però Platone ci avvisa; *Honore dignum corpus esse, non quod formosum, aut robustum est, aut velox , vel magnum , vel sanum, quamvis multis id videatur* ; e sè oggetti simili riportano tuttavia dagl'ignoranti qualche gloria; non è questa onore legitimo , mà spurio , mà improprio ; poiche: *Considerare oportet qui veri honores sint, quique adulterati*. Il vero honore è quello appunto, di cui pregiasi Aurelio, mentre è fondato nel merito di quelle virtù , che,

Rhodig. l. 10. Lect. Antiq. c. 9.

Plato l. 34. de Leg. pag. 796.

Idem.

per quanto potea erudirlo una ſtolta Religione, in eſſo erano tutte grandioſe; ed' è ciò, che il medeſimo Filoſofo appropriò appunto all' Onore legitimo: *Honor autem eſt, ut totum ſimul complectar, meliora ſequi, & ex peioribus quæcumque meliora fieri poſſunt, ad melius quam optimè reducere*. A' ſi nobile ſentimento accordaſi altresì l' Angelico Dottore, dichiarando, che l'onore è attribuito all'huomo per premio della virtù; *Honor eſt cuiuslibet virtutis præmium*. Per ciò i Romani venerando qual Nume l'Onore, volevano, che l'ingreſſo al di lui Tempio foſſe conceduto dalla ſola Virtù: *Virtutis, & Honoris Templa ita extructa erant, ut per Virtutis Templum ingreſſus eſſet ad Ædem Honoris; quo oſtendebatur, non patere aditum ad verum Honorem conſequendum, niſi per Virtutem ipſam*.

Idem.

S.Thom.ſecunda ſecundæ queſt.129.artic.4.

Roſin.l.2.Antiq.Rom.c.18.

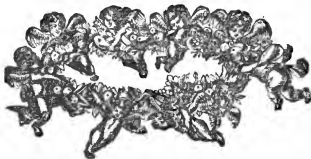
Simbolo della Deità ſognata dell'Onore è l'Aſta, che la Figura nella deſtra tiene; ſiccome il Corno ubertoſo può connotare la Felicità, ch'egli ſeco porta, e tal volta ancora le ricchezze; sè pur dir non vogliamo con maggior convenienza, che l'onore in sè ſteſſo è una ineſtimabile dovizia.

TAVO-

TAVOLA DECIMA: QUARTA.

I.

Ogliono le Piante dare alla ſperanza la ricchezza dè fiori, per caparra della copia di quelle frutta, che s' impegnano ſtagionare ſopra i ſuoi rami. Non altrimenti gli anni più verdi d'Aurelio germogliando in belle dovizie di floride intelligenze, promiſero, e fedelmente maturarono il teſoro di quelle molte virtù, che impreziofirono il di lui ſpirito. All'ora fù, ch'egli cominciò à ſtipendiare ſotto il ſuo ſtendardo la Ceſarea ſorte; obbligandola ad' ubbidire al ſupremo comandamento della ragione. Con queſta infatti, erudita da Filoſofiche dottrine, preparavaſi ad'iſtruire la Felicità, affinche, che imparaſſe à ſervire non ſolamente à i deſiderj di Roma, mà di tutta parimente la Monarchia. Non diſſimile penſiero credo eſpreſſo nella preſente Medaglia; dove la Figura col tenere nella deſtra l'Olivo, ſimbolo della Pace, e nella ſiniſtra il Corno ubertoſo indicante l'abbondanza, dimoſtra i fondamenti di quella Felicità, che dall'Imperio d'Aurelio il Mondo attendea.

E ben

E ben poteano promettersi ogni fortuna i sudditi da un Principe, che amante tranquillissimo della Pace, avea dedicate agli studj le sue attenzioni: *Et quidem adhuc Puer;* cioè nel tempo, in cui la natura, governata più dal genio, che dalla virtù, non opera ancora cò gli ammaestramenti dell'esperienza, e del sapere. Giustamente speravano di rispettare assiso in Trono un Padre amorevole, più tosto, che un Monarca dominante; poiche scorgevanlo anco verso i suoi Precettori così grato, e cortese: *Ut imagines eorum aureas in Larario haberet, ac sepulcra eorum, aditu, hostiis, floribus semper honoraret.* E qual prosperità non dovevano essi attendere da un Cesare, la di cui gran mente obbligava à tanto credito lo stesso Antonino Pio: *Ut nunquam quemquam sine eo facilè promoverit?* Non incontravasi certamente molta difficoltà nell'avvisarsi d'essere amati, e in conseguenza felicitati da un cuore, che non era già capace di soverchiarli col fasto, mà, che avrebbe saputo addomesticare gli altrui affetti alla sublimità del suo soglio. E in ciò troppo convenienti rilevavano le pruove dalla modestia, da cui tanto il di lui spirito dimostravasi occupato, che la gloria dell'augusta adozione non vi trovò luogo per introdurvi il minimo sentimento d'alteriggia: *Vitam privatam sic egit, ut se nihil efferret supra cæteros, non mutatus Adoptione.* Onde non reca maraviglia il riflettere, che Sileno nella critica severa de Cesari non ebbe, che riprendere in un Principe, che nell'età sua più fresca erasi, con tanto impegno, sagrato alla virtù; e ancorche considerasse la soverchia connivenza da esso praticata verso Faustina sua Consorte, e Lucio suo Collega: nientedimeno quanto più il rigido Censore ponderava il di lui merito: *Vehementer ejus Virtutis magnitudinem venerabatur, & suspiciebat.*

Capitol. in M.

Idem.

Idem.

In Excerpt. è Suida.

In Cæsar. Julian. Aug. ubi de M.

Con

II.

Con l'Afta nella deftra, lo fcudo alla finiftra, e la celata in tefta campeggia nella parte contraria della Medaglia Minerva.

Con tutta convenienza concorre la fuppofta Dea delle fcienze alle glorie d'un Principe ,.che alle lettere fole aveva fatto dono d' ogni fuo amore. Appena fortito da quegl' anni; *Qui Natricum foventur auxilio, magnis Præceptoribus traditus ad Philofophiæ fcita pervenit*. Per erudirfi ne primi elementi: *Ufus eft Euphorione litteratore, & Gemino Comedo Mufico Androne, eodemque geometra* : *Ufus praterea Grammaticis, Græco , Alexandro*: *quotidianis latinis, Trofio Apro, & Pollione, & Eutychio Proculo Siccenfi*; *Oratoribus ufus eft Græcis , Annio Marco, Caninio Celere, & Herode Attico*: *Latino , Frontone Cornelio*; al quale, più, che agli altri, deferì tanto d'affetto, e di ftima, che fè iftanza perche gli fi alzaffe nel Senato una Statua. Prefe di poi lezione della ftoica Filofofia da Apollonio Calcedonio; e volle altresì approfittarfi nella fcuola di Sefto Cheronenfe , Nipote di Plutarco, di Junio Ruftico, di Claudio Maffimo, di Cinna Catullo, tutti Stoici; ne appagandofi il fuo intelletto, sè non coll'intelligenza, fe foffe ftato poffibile, d'ogni letteratura; procurò d' effere ammaeftrato ancora nelle dottrine Peripatetiche da Claudio Severo, e dal mentovato Junio Ruftico , huomo verfatiffimo nelle fcienze; e capace di feguitare Minervá così al Liceo, come nel Campo; poiche: *Domi, Militiæque pollebat*. Uno Spirito adunque qual era quello d' Aurelio avidiffimo di fapere: attento à non ifmarrire momento, in cui poteffe egli approfittarfi di qualche lucro fcientifico : affiftito dagl' infegnamenti de primi Precettori di que tempi: idoneo à penetrare colla natia vivacità i più difficili arcani di qualunque dottrina, può fenza dubbio perfuadere effer egli guarnito di merito baftante , per accompagnare la fua Immagine con quella di Minerva , come in fatti oftenta nelle facce della corrente Medaglia.

Jul. Capitol. in M.

Idem.

Nell'

III.

NEll'anno appunto, che M. Aurelio entrò nel terzo ſuo Conſolato, additatoci dal preſente Roveſcio, laſciò Antonino Pio, morendo, il Trono; onde il virtuoſo Principe ne preſe da sè ſolo il poſſeſſo, ſin che nell' Aprile dell' anno medeſimo chiamò à ſedervi ſopra anche L. Vero, ammettendolo collega auguſto nel Dominio del Mondo. Tributa frattanto un felice preſagio al gran Monarca il Simbolo della Salute, eſpreſſo nel campo oppoſto, in una Figura, la quale porge con la ſiniſtra il cibo ad' un ſerpente, che tiene con la deſtra. Non era veramente Aurelio munito nel ſuo fiſico temperamento di ſalute vegeta, e vigoroſa; anzi: *Erat valetudine, uſque adeo infirmà, ut non modò frigus initio ſufferre non poſſet, ſed etiam antequam milites, ex juſſu jam congregatos, alloqueretur, ſecederet paululum, ac modico cibo, idque noctu ſemper, uteretur; nihil enim capiebat interdiu, præter medicamentum, quod Theriacum appellant; quod pharmacum, non tam ſumebat timoris causà, quam quod erat infirmo ſtomacho, & pectore.* La debolezza però della ſua ſalute, non recava punto di pregiudicio al vigore dell' animo, ſempre pronto, e ſempre attento alle occorrenze del ſuo Dominio. Quindi con ogni giuſtizia poteva rappreſentare appreſſo il ſuo ſembiante l' Immagine della Salute, mentre null'altro avea più à cuore, che fomentarla à favore de ſuoi ſudditi, riparando, e riſtorando con amore paterno i di loro infortunj; ciò, che apparve così manifeſto, ſicche corſe opinione, che sè la provvidenza celeſte non collocava in què tempi ſu'l ſoglio queſto benefico Perſonaggio, la Salute non ſolamente di Roma, mà di buona parte del mondo era ſpedita; tuttavia: *Ærumnis publicis, quaſi defenſor objectus eſt. Etenim niſi ad illa tempora natus eſſet, profectò quaſi uno lapſu ruiſſent omnia ſtatus Romani. Quippe ab armis nuſquam quies erat; perque omnem Orientem, Illyricum, Italiam, Galliamque bella fervebunt: terræmotus, non ſine interitu civitatum: inundationes fluminum; lues crebræ, locuſtarum ſpecies agris infeſtæ; prorſus, ut prope nihil, quo ſummis angoribus atteri mor-*

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de M.

Sex. Aurel. Victor in Epit.

taks

tales ſolent dici, ſeù cogitari queat, quod non, illo imperante, ſævierit. Tuttavia la corrente di tante calamità non fù baſtante ad'obbligare il cuore d'Aurelio ad'arrenderſi vinto; che più toſto ſervirono di ſtimolo al di lui Spirito, per farſi ſollecito mallevadore della pubblica ſalute.

Innanzi, che queſto Principe foſſe diſegnato Ceſare, e deſtinato all'Imperio, ebbe egli in un ſogno l'avviſo, dirò così di quella robuſtezza, con la quale ſarebbe ſtato à ſuo tempo neceſſitato operare; parvegli di aver le mani, e gli omeri d'Avorio. In fatti ne primi ſuoi anni provoſſi di Salute aſſai ferma, e forte; mà conſummandoſi nell' indifeſſa applicazione alle lettere: *ex illo vehementi ſtudio, atque exercitatione factum eſt, ut eſſet valde infirmo, & imbecillo corpore; & ſi principio fuerat bona valetudine; ita ut armis certaret, aproſque ex equo in venatione conficeret; ſed ea, ut meritum erat ipſius, non ſucceſſit; nam homo æger toto fere tempore* Principatus *in plurimos morbos incidit*; e tanto più compariſce per ciò la neceſſità, che correva d'unire, e d'implorare à sì degno Monarca la conveniente Salute.

Hò notato in altri luoghi il motivo, per cui il Serpente fù creduto Simbolo della Salute; quì però aggiungo, che non ſempre porta egli ſeco queſta indicazione; peroche ſupponevano gli antichi foſſe tal volta preſagio di finiſtro evento: *Serpentem per impluvium decidiſſe, aut iter commeantium interrupiſſe illæſum*; che ſe pur ſi conſidera nell'atto dèl prendere il cibo, come nella Medaglia ſi moſta, anche in tal caſo può fondare il prognoſtico di avvenimento funeſto: *Serpentem quoque, extis ſolemnibus depaſtum, diri ominis, & extremi exitii eſt habitum*; il che ſia detto per avvertire, che non ſempre il Serpente hà il privilegio di connotare la Salute.

Alex ab Alex l. 5. Genial. Dier. c. 13.

Idem.

I V.

LA presente Medaglia rimarca la sua differenza della passata, con la situazione de caratteri nelle iscrizioni così del primo campo, come del secondo, che quì è diversa; nel rimanenti accordasi all'altra.

V.

MOrto Antonino Pio, assunse Aurelio il Pontificato Massimo, e penso sia indicato nella Iscrizione benche logora del diritto. Nella parte contraria della Medaglia vedesi una Figura sedente, che tiene con la sinistra il corno d'Amaltea, e con la destra non sò, che, quasi del tutto consummato, mà credo sia un Timone; Da questo Impronto abbiamo la cognizione della Fortuna felice, e della felicità fortunata del Governo nell' Imperio regolato dalla Saviezza d' Aurelio, applicatissimo à procurare l'abbondanza d' ogni bene, ad' oggetto di sempre più prosperarlo. Nè può già riputarsi milanteria d' adulazione affettata l' encomio fattogli dal presente Impronto; poiche chiaramente le di lui operazioni appoggiarono il merito di rilevare l' elogio, che dalla Medaglia gli viene accordato. Professare di non nodrire nell'animo suo altro interesse, che lo spettante all'utilità dell'Imperio, e in pruova di sì bel sentimento potea addurre la rinunzia delle sue istesse ragioni sopra i beni patrimoniali; mentre infatti: *Patrimonium paternum sorori totum concessit; cum eum ad divisionem mater vocaret, respondit, Avi bonis se esse contentum*: Non isposare il suo spirito alle virtù, se non gli si presentavano da ogni difetto depurate: *Cum frugi esset sine contumaciâ, verecundus sine ignaviâ, sine tristitiâ gravis*: mettere ogni studio nel sostenere l'incremento della modestia, à fronte de più superbi onori conferitigli, poiche: *Adoptatus in aulicam domum, omnibus parentibus*

Jul. Capitol. in M.

Idem.

suis

ſuis tantam reverentiam, quantam privatus exhibuit: invigilare ſopra i vantaggi della giuſtizia, in ogni ſua azione patrocinata; del qual ſentimento anche nell' età puerile diè manifeſto il ſaggio; ſin d'allora, che: *Æſtimationis tantam curam habuit, ut & Procuratores ſuos puer ſemper moneret, ne quid arrogantiùs facerent*: ſumminiſtrare agli altrui biſogni gli opportuni ſoccorſi della Ceſarea munificenza, e però l' Iſtorico ebbe à dire di lui, che fù: *Liberalitatis promptiſſimæ*; che tanto più rendevaſi à i popoli grata, quanto più ad' eſſi eſibita col condimento d'umaniſſimi tratti; onde: *Provincias ingenti benignitate, & moderatione tractavit*: impegnare i contenti à ſoggiornare ſtabilmente in Roma cò geniali ſpettacoli; anche nella ſua abſenza al pubblico procurati: *Abſens Populi Romani voluptates curari vebementer præcepit, per ditiſſimos editores*: preferire in ogni evento al rigore la clemenza; e che ſia vero: *Erat mos iſte Antonino, ut omnia crimina minore ſupplicio, quam Legibus plecti ſolent, puniret*: vendere le ſupellettili più preziose del ſuo auguſto teſoro, per non aggravare i ſudditi coll'eſiggere denari, in tempo, ch'egli ne abbiſognava, per ſoddisfare i Soldati: far intereſſe di ſua gloria la benevolenza, e benignità cò ſudditi praticata, e benchè lo ſtudio della Filoſofia eſiggeſſe dal di lui animo un certo ſerio, e grave contegno; ciò però oſſervava egli: *Non abolità; in eo comitate, quam præcipue ſuis mox amicis, atque etiam minus notis exhibebat*: trattar col Popolo in forma, che non ſi avvedeſſe di ubbidire ad'un Monarca, mà foſſe perſuaſo di godere la prima libertà della Repubblica; poiche: *Cum Populo non aliter egit, quam eſt actum ſub Civitate liberà*: ſaper incontrare gli altrui cuori, con faſcino così amoroſo, ſicche; *Ab aliis modo Frater, modo Pater, modo Filius, ut cujuſque ætas ſinebat, & diceretur, & amaretur*; Sono alcuni de molti argomenti, che potrebbono addurſi in pruova del merito poſſeduto da Aurelio d'inalberare nel ſuo Imperio la Fortuna felice, come la corrente Medaglia ci rappreſenta.

Idem.

Eutrop. l. 8. Hiſt. Rom.

Jul. Capitol. in M.

Eutrop. ubi ſupra.

Jul. Capitol.

Idem.

V I.

NOn può recar maraviglia, che un Principe fornito di ſentimenti, e virtù, quali nello ſcorſo Impronto ſi ſono in parte accennati, ſi gloriaſſe di fomentare la Concordia, eſpreſſa nel propoſto Roveſcio in una Figura ſedente, che tiene con la deſtra una Patera, ed'appreſſo alla ſua ſeggia il Corno di dovizia.

Videſi in neceſſità queſto Imperadore d'uſare i più cauti riguardi per fomentare la Concordia con L. Vero, vivente tuttavia nell'anno decimo quinto della di lui Tribunizia Podeſtà, ſegnato nella medaglia. Diſcordavano non puoco da ſuoi i coſtumi dell'Auguſto Collega; e pur egli per non mettere in iſconcerto quella grazioſa armonia, che bramava riſuonaſſe al pubblico orecchio con metodo ſempre bene ordinato: *Tantæ ſanctitatis fuit, ut Veri vitia, & celaverit, & defenderit, cum ei vehementiſſimè diſplicerent.* Col Senato poi fù attento à mantenere imperturbabile la Concordia, e col riſpetto in ogni occorrenza dimoſtratogli, e cò privilegi, ed'ampliſſimi onori conferitigli, con tanta profuſione di favori; che ſopì nella mente di quel nobiliſſimo Conſeſſo le beneficenze da altri Ceſari rilevate; poiche niuno adeguò le grazie d'Aurelio; *Neque quiquam Principum amplius Senatui detulit.* Nè mancò già il gran Monarca di nutrire altresì col Popolo la Concordia, come chiaramente può arguirſi dalle particolarità più addietro rammemorate. Oltre le quali la magnificenza negli Spettacoli, e la Liberalità fatta da eſſo trionfare ne ſuoi Congiarj, concorſero pure ad'accreditare quella Concordia, che il Principe voleva col Popolo conſervata. E' vero, che trovandoſi Ceſare una volta abſente da Roma, ed'avendo condotti ſeco alla guerra i Gladiatori, ſoſpettarono molti imprudenti, che Aurelio, come dedito agli ſtudj, pretendeſſe levare le diſtrazioni geniali, per obbligare parimente i ſudditi alle Filoſofiche occupazioni; Mà egli diſſipò ben preſto la ſtolta ſuſpicione, così colle prudenti lettere, che ſcriſſe; come cò ſuperbi, e guſtoſiſſimi

Jul. Capitol.

Idem.

mi divertimenti, che procurò fossero al pubblico, anche nella sua absenza, somministrati.

VII.

LA presente Medaglia non discorda in altro dalla passata, fuor, che nell'anno della Tribunizia Podestà, che quì notasi pe 'l decimosesto.

Piacemi quì di riflettere ad' una particolarità spettante all' Iscrizione, che d' ordinario nelle memorie di Aurelio si legge, e in esse appellasi MARCUS AVRELIUS. Questo prenome di Marco negli anni più antichi, preceduti al tempo degl' Imperadori, trovossi così screditato da Marco Manlio, che fù con bando solennemente ignominioso relegato dalla di lui Famiglia, e venne in abbominazione à molti altri: *Marci prænomen velut perniciosum, & infame plerique magnopere devitarunt; postquam M. Manlio crimine affectati Regni turpi judicio convicto, ne cui gentili nomen M. Manlio foret, senatus consulto cautum fuit, quod generi, & nomini suo inustam dedecoris notam attulisset*; ciò, che pure fù già accennato ancora da M. Tullio, dove disse: *Propter unius M. Manlii scelus, decreto gentis Manliæ, neminem Patritium vocari M. Manlium licet.* L'obbrobrio però à cui fù condannato un tal Prenome da quel superbo, videsi da altri Personaggi Romani cancellato, e con azioni eroiche così ben assistito, e difeso, che potè servire di gloriosa appellazione anche ad' Aurelio; dalla di cui splendida virtù spiccò anzi maggiormente illustrato.

Alex. ab Alex. l. 5. Genial. Dier. c. 4.

Cicero Philipp. prima.

E' Disse-

VIII.

E' Differente dalle paſſate la corrente Medaglia, poiche nell'Iſcrizione del Diritto non è notato il nome d'Aurelio, e in quella del Roveſcio leggeſi ſegnato l'anno decimoſettimo della di lui Podeſtà Tribunizia; nel rimanente all' altre ſi accorda.

I X.

COn nuovo, e ſpecioſo titolo rimarca le ſue glorie Aurelio, nominandoſi nella prima fronte della Medaglia, Armeniaco. Diè fondamento all' onorevole appellazione l' evento vittorioſo dell'armi Romane, all'ora, che governate dal valore di Statio Priſco obbligarono l' altero furore di Vologeſe Rè di Parthi ad' umiliarſi, e rialzarono le bandiere Auguſte nell' Armenia, dal detto barbaro coronato antecedentemente occupata. Di tutto ci avviſa l' Iſtorico dicendo: *Geſtæ ſunt res in Armenià proſperè per Statium Priſcum Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique Principum*; cioè à L. Vero, e M. Aurelio; queſti però non ebbe così ſubito dalla propria modeſtia la licenza di aſſumerlo; Onde: *Per verecundiam primò recuſavit, poſteà tamen recepit.*

Jul. Capitol. in M.

Nella parte contraria vedeſi una Figura ſtante, che mette ſopra un' Altare la deſtra mano; e con ciò intende probabilmente d'indicare la Pietà, e la Religione di Ceſare.

La

X.

LA Figura dell' Armenia ſedente avanti ad un veſſillo militare, e in ſembiante, che accuſa molto bene la ſua meſtizia, qualifica il Roveſcio della preſente Medaglia. Tiene ſu'l capo il Pileo ſuo proprio, ed'appoggia la mano ſiniſtra ſopra l'Arco, che impotente à ſervirla, giace ozioſo in terra. Dal detto nell'antecedente Impronto ſi può intendere il motivo anche di queſto; e però quì altro non aggiungo. Rifletto ſolamente, che nell'antica Geografia gl'Armeni convenivano aſſai con i Sirj, e con gli Arabi: *Armeniorum, Syrorum, & Arabum natio magnam præſefert generis conjunctionem; ſeù linguam, ſeù vivendi ritus, ſivè corporis lineamenta conſideres. Indicio eſt Meſopotamia ex biſce tribus conſtituta gentibus.* *Strabo l. pr. Geograph.*

X I.

UNita allo ſpecioſo titolo d'Armeniaco, vanta quì Aurelio l'appellazione glorioſa di Partico Maſſimo. Avendo però di queſto favellato nel primo Tomo de Ceſari in Oro alla Tavola decimaquinta, Medaglia quinta, e ſeſta là mi rapporto.

Oppoſita al Diritto compariſce una Figura ſtante con le Bilance nella deſtra, e il Cornucopia nella ſiniſtra. Nel di lei ſembiante veggiamo rappreſentata la Giuſtizia, la quale, coltivata con attenzione, cagiona què beni, che ſono ſimboleggiati dal Corno delle dovizie.

Con ogni ragione fà ſuo intereſſe le azioni di queſto Principe la Giuſtizia. Per accertarla non dava tutto il credito al ſuo privato giudicio, mà godeva di conſultare il parere de Senatori: Con dire: *Ch' era meglio, ch' egli ſeguitaſſe il conſiglio di tanti, e tali amici, che tanti, e così ſavj huomini la volontà di lui ſolo.* *Lod. Dolce in vitis Imperat.* Applicava ogni ſtudio, perche le Liti nè tribunali trovaſſero tempo, per eſſere agiatamente ventilate, e in conſeguenza rilevaſſero rettiſſime le ſentenze: *Judicariæ rei ſingularem diligentiam adhibuit. Faſtis dies Judiciarios addidit; ità ut ducentos triginta dies annuos rebus agendis, litibuſque diſceptantibus conſtitueret.* *Jul. Capitol. in Aurel.* Quando trattavaſi di patrocinare la

Giuſti-

Giustizia, voleva, che l'istessa Cesarea dignità si scordasse della Maestà propria, fino ad umiliarsi all' assumere le parti di Giudice, ed'essaminare le cause massimamente capitali; godendo ancora, che i suoi medesimi prigionieri di guerra scorgessero la libertà, ch'egli all' Equità concedeva: *Capitales causas hominum honestorum ipse cognovit: & quidem summâ Æquitate; ità ut Prætorem reprehenderet, qui citò reorum causas audierat, juberetque illum iterum cognoscere, dignitatis eorum interesse dicens, ut ab eo audirentur, qui pro Populo judicaret. Æquitatem etiam circa captos hostes custodivit.* Non eravi tempo, che non fosse opportuno à questo Principe, per coltivare la Giustizia; e però anche di notte rubbava l'hore al sonno, e vegliava per discutere con sicurezza la verità delle cause: *Nam de eâdem Causâ dies undecim, & sæpe duodecim, aliquando etiam noctu, cognovit.* Intendeva benissimo, che l'anima d'un buon dominio è appunto la Giustizia, come asserì parimente Platone ne precetti, che insinuò per ben formarlo: *Rerum omnium Plato, & actuum naturam penitus inspiciens, advertit in omni sermone suo de Reipublicæ institutione proposito, infundendum animis Justitiæ amorem; sine qua non solum Respublica, nec exiguus hominum cœtus, sed ne domus quidem parva constabit.* In somma sedeva con Aurelio la Giustizia in Trono; onde non era maraviglia, che nell' ordine di sì ben governata gerarchia abbondassero que beni, che dal Corno ubertoso nella Medaglia sono indicati.

Idem.

Xiphil. in Epit. Dion.

Macrob. l. pr. in Somnium Scipionis c. pr.

X I I.

Replica quì Aurelio i suoi gloriosi titoli d' Armeniaco, e di Parthico Massimo; ed' appellasi nel Rovescio IMPERATOR IIII.

Avendo portate Marcio Vero l'armi Romane contra i Medi; ed' essendosi guadagnati nuovi vantaggi presso all' Eufrate, sopra i barbari combattuti da L. Vero, colla Spada de suoi Legati, ebbe M. Antonino il giusto motivo, di appellarsi la quarta volta Imperadore.

La Figura stante nel campo contrario della Medaglia, tenendo nella sinistra un' Asta, nella destra alcune Spighe, & à i piedi un Globo, rappresenta probabilmente

te la provvidenza di Cesare, nel procurare la copia del Frumento à suoi popoli. L'affetto paterno, che à questi egli professava, dimostravasi veramente industrioso, all'ora, che doveva soccorerli con opportuni alimenti: *De alimentis publicis multa prudenter invenit*; Teneva il Provvido Principe preparata in Roma una gran raccolta di grani, per essere pronto in caso di bisogno, à riscattare dalla fame le sue genti col sovvenirle; in fatti: *Italicis Civitatibus, famis tempore, Frumentum ex Urbe donavit, omnique Frumentariæ rei consulvit*; e da ciò ben si scorge, che per celebrare la Provvidenza di questo Monarca non accade implorare l'assistenza di qualche sordida adulazione; poiche anzi il merito à di lui favore perora, ed'universali gli applausi con tutta convenienza gli concilia.

Jul. Capitol. in M.

XIII.

Dopo aver segnato nel Diritto della Medaglia l'anno vigesimo ottavo della sua Tribunizia Podestà M. Antonino, ostenta nel Rovescio la Figura d'una Vittoria gradiente, che tiene nella destra una Laurea, e nella sinistra una Palma, appoggiata all'omero pur sinistro.

Insolentivano i Germani contra l'Imperio; e il loro orgoglio con voci assai sonore chiamava l'armi d'Aurelio. Quando questi non giudicando spediente, che L. Vero, suo Augusto Collega, si portasse da sè solo à disingannare colla Spada la temerità de contumaci; nè tanpoco riputando opportuno, ch'egli si rimanesse in Roma, pensò fosse per riuscire di profitto all' Imperio, che amendue sortissero, coll' esercito à quell' impresa destinato. Così appunto operò il saggio Principe; e poiche la felicità dell'evento, secondò la generosità delle sue brame, e la Germania fù rimessa alla debita obbedienza, prese da ciò argomento di esporre la Vittoria, che quì comparisce, ed'insieme d'intitolarsi la sesta volta Imperadore, come appunto nella Medaglia si legge.

XIV.

UN monumento nobile di nuova gloria per Aurelio abbiamo nel presente Impronto. La Figura militare galeata, che con la finiſtra tiene un Aſta rivolta colla punta à terra, quaſi in ſegno di ripoſare, dopo aver condotta à buon termine la ſua azione: e con la deſtra la piccola Immagine d'una Vittoria, che alza una Laurea, ed' hà ſopra l'omero ſiniſtro una Palma, dinota il vittorioſo vantaggio, che Ceſare acquiſtò ſopra i Quadi; onde appelloſſi ancora IMPERATOR VII. come la Medaglia avviſa.

Erano i Quadi anticamente popoli della Boemia, di genio aſſai barbaro; dilettavanſi nè loro cibi delle carni ſingolarmente di Volpi, e di Cavalli; e quando furono in libertà di eleggerſi il proprio Rè, non l'ammettevano al ſoglio, ſe non provavaſi diſcendente: *Ex Marobodui, & Tudri genere.* Vero è, che di poi avvezzaronſi ad'ubbidire anco agl'eſterni; ſiccome s'induſſero altresì à chinare il capo à què Principi, ch' erano loro aſſegnati da Monarchi Romani. *Quadis, uſque ad noſtram memoriam, Reges manſerunt ex gente ipſorum, nobile Marobodui, & Tudri genus; jam, & externos patiuntur; ſed vis, & potentia Regibus ex auctoritate Romana.*

Alex ab Alex. l.4. Gen. Dier. c.23.

Tacitus De Mor. German. c.42.

TAVO·

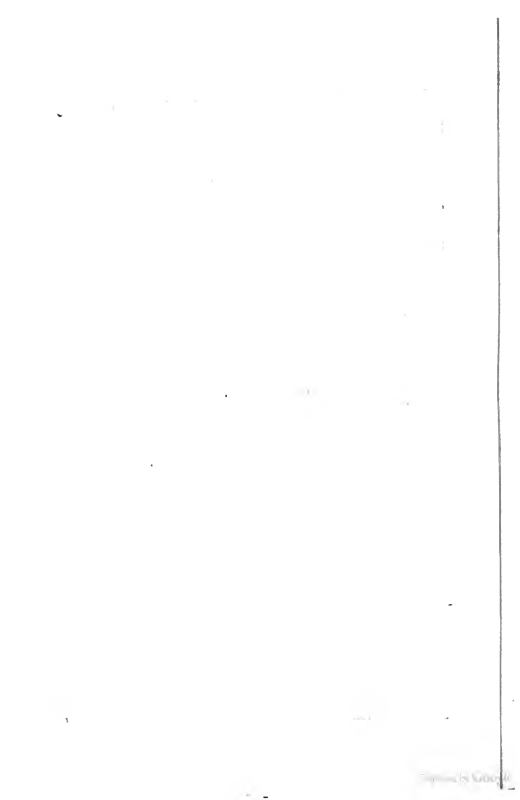



TAVOLA DECIMA: QUINTA.

I.

AVRELIO.

Ilitavano le Vittorie ſotto alle Bandiere d'Aurelio ; e pareva la gloria foſſe geloſa di mantenerſi in poſſeſſo di ſi bell'anima ; per timore, che la virtù la ſuperaſſe nell'adornarla. La Germania apriva il campo all' armi del Principe, ed'egli con valor militare inſegnava à di lei popoli l'obbedienza dovuta à Ceſare ; il quale dagli eventi guerrieri, quivi felicemente ſortiti, traſſe il motivo d' appellarſi l'ottava volta Imperadore, come l' Iſcrizione nel Roveſcio del corrente Impronto aſſeriſce.

Germanico, e Sarmatico nella faccia anteriore il Monarca s'intitola; e nella contraria eſpone una Figura ignuda, che in ſegno di divinità oſtenta nella deſtra la Patera, e tiene nella ſiniſtra le Spighe. Penſo effigiato nella preſente Immagine ò il Buon evento di ſopra accennato, ò pure il Genio d'Auguſto ; e sè di queſto intendiamo non può dirſi con quanta proprietà appartenga ad' Aurelio ; il di cui talento compendioſamente ſi eſprime adducendo la Pietà benche fal-

sa, praticata verso gl'Iddj, & à prò delle sue genti, come il Simbolo della Patera, e delle Spighe ponno ben dinotare. Chi poi assumesse ad' ispiegare, più diffusamente alquanto, il di lui Genio, converrebbe accennarlo, dedito agli studi, amantissimo de suoi Sudditi, provvido nelle occorrenze à soccorrerli, disamorato ne proprj interessi, liberale con tutti gli ordini, così Senatorio, come Equestre, e Popolare, clementissimo ne Tribunali, giusto in pace, intrepido in guerra, modesto nel suo operare: *Ferunt enim non erubuisse eum, cum esset Imperator, nec puduisse unquam ad Doctorem proficisci, sed adiisse crebrò Sextum Bæotum Philosophum.* Costantissimo nella rettitudine delle imprese, senza mai lasciarsi sbattere dal diritto sentiero, ne dagli ostacoli oppostigli dal timore, nè dagl' impulsi lusinghevoli degli adulatori: *Adeo enim temperans, & continens erat in Imperio, ut cum tot tantaque bella gereret, nihil faceret contra quod fas esset, assentationis, aut timoris causà.* Accuratissimo, ed'attento ad'ogni suo atto. *Nihil dicere solebat; nihil scribere, aut facere negligenter.* Prudentissimo nel dissimulare i vizi dell' augusto Collega, per ovviare què disordini, che dalle Cesaree dissensioni sarebbono provenuti: In somma le virtù tutte, per quello insegnar potea una Religione ingannata, avevano collocato il seggio nello spirito, e nel Genio d'Aurelio, degnissimo per ciò d'essere con monumenti onorevoli eternato.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

I I.

RImarca la sua differenza il presente Rovescio dal veduto nell' undecima Medaglia della Tavola scorsa, perche in quella Cesare appellasi IMPERATOR IIII, e nota l'anno vigesimo primo della sua Podestà Tribunizia; e in questa dicesi: IMPERATOR VIII, e segna l'anno trigesimo della medesima Podestà; nel rimanente conviene; Onde là per la spiegazione della Figura mi rimetto.

Addi-

III.

ADditando l'anno trigeſimo primo dell' ſuo Tribunizio Potere, oſtenta quì Aurelio l'Immagine d'una Vittoria gradiente, che nella deſtra tiene una Laurea, e nella ſiniſtra una Palma.

I vantaggi guerrieri riportati da Ceſare ſopra i Quadi, i Marcomani, e gli Hermunduri appoggiano molto bene il merito del glorioſiſſimo Impronto. Delle genti accennate dà qualche notizia Tacito, dove così ſcrive: *In Hermunduris Albis oritur, flumen inclytum, & notum olim; Juxta Hermunduros Nariſci, ac deinde Marcomani, & Quadi agunt. Præcipua Marcomanorum gloria, vireſque, atque ipſa etiam ſedes, pulſis olim Boiis, virtute partà; nec Nariſci, Quadivi degenerant.* Tutte queſte genti ſi contennero però ancora ſotto 'l nome generico di Germani.

Tacitus De mor. German.c. 42.

Nella prima fronte della Medaglia, oltre l' appellazione di Germanico logorata, vanta il titolo di Sarmatico; e queſto gli fù giuſtamente accordato, dopo aver egli domato l' orgoglio dè Sarmati ed' altri barbari, affine di riſcattare dalla ſervitù i Pannonj. *Pannonias ergo, Marcomanis, Sarmatis, Vandalis, ſimul etiam Quadis extinctis, ſervitio liberavit.* Coronando di poi in Roma con pompoſo Trionfo le glorie acquiſtateſi nel campo guerriero.

Jul. Capitol. in M.

IV.

ECco alla fine trapportato, benche follemente trà i Numi il gran Monarca. Col titolo di Divo nel diritto, e con la di lui conſagrazione indicata nel Roveſcio, oſtenta onori appunto divini. L'Aquila, che poggia ſopra un Globo concorre prontamente alla di lui eſaltazione; come quella, che, al pazzo credere di que tempi, avea per ſublime impiego lo traſferire l' anime divinizate alle ſtelle.

Sè

Sè poi questo Principe potesse addurre le ragioni del merito, per ottenere guiderdone cottanto specioso, benche vano, può argomentarsi, così dalle cose già dette, come dall' aver lasciata ospite dell' Imperio ogni fortuna, nel suo absentarsi dal Mondo: *Cum fortunatam Rempublicam, & virtute, & mansuetudine reddidisset, obiit, decimooctavo Imperii anno, vitæ sexagesimo primo; & omnibus certatim adnitentibus inter Divos relatus est.* E' vero, che nel decorso del di lui dominio molte calamità insorte tentarono di rovesciare la felicità del suo Trono. Orrenda fù la strage, che fè la Peste, infettando col suo veleno ogni rango di Persone: *Et multa quidem millia pestilentia consumpsit, multosque ex proceribus.* Congiurò contra la prosperità augusta, colle sue acque, anche il Tevere, ricusando d'ubbidire al freno impostogli da suoi argini: *Interpellavit felicitatem, securitatemque Imperatoris prima Tiberis inundatio, quæ gravissima fuit, quæ res, & multa Urbis ædificia vexavit, & plurimum animalium interemit;* collegandosi pure per maggior danno à peggior infortunio, poiche: *Famem gravissimam peperit:* Tuttavia l'amoroso Principe, e con gli atti della sua liberalità, e cò riguardi della sua savviezza, e con le attenzioni oculatissime della sua Provvidenza seppe così opportunamente riparare agli avvenimenti calamitosi, che, à dispetto delle molte disavventure, volle nel suo dominio la felicità, benche contrastata, vittoriosa sempre, e permanente, beneficando in ogni evento ogn'uno, & indagando i loro bisogni; fino à riflettere di rimediare anche à i pericoli, che correvano tal volta i bambini, cadendo dalle cune, perocche: *Cunabulis, post puerorum lapsum, culcitras subjici jussit, unde hodieque rete prætenditur.* Con ciò l'Ottimo Principe fondò quelle ragioni, da cui, dopo il suo transito, persuasi i Romani, l'elevarono con voti concordi al seggio de Numi.

Eutrop. l. 8. Hist. Rom.

Jul. Capitol. in M.

Idem.

Jul. Capitol. in M.

FAU.

V.

FAUSTINA.

ACcompagnata da una dote la più ricca, e sontuosa, che la terra potesse mettere in veduta per sorprendere ogni brama, cioè l' Imperio Romano, celebrò Faustina le nozze con M. Aurelio, di cui fù Sposa. Segnalò in tanto la lieta solennità Antonino Pio di lei Padre Augusto, con un generoso donativo dispensato à i Soldati: *Nuptias Filiae suae Faustinae, cum Marco Antonino eam conjungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit.*

Jul. Capitol. in Antonino.

Godeva Roma di sì nobile unione, sperando, che da essa dovessero sortire successori laureati, che in se stessi eternassero le belle virtù, che regnavano cò gli Antonini; mà i vizi di Commodo, come à suo luogo vedremo, mortificarono l' espettazione del desiderio. L' Ilarità però quì corteggia le glorie di Faustina, tenendo la mano destra ad' una Palma, e nella sinistra il corno di dovizia, per dinotare, che facilmente l'allegrezza soggiorna, dove ogni bene abbonda.

Oltre l'essere simbolo d'Ilarità, è altresì la Palma segno indicante nozze festive Filostrato, col riflesso alla proprietà della Palma, ce ne somministra le pruove nell' idea da un Ponte, fabbricato sopra qualche fiume: *Nam cum Palmarum alia mas, alia foemina sit, invicemque maritali quadam copulà conjugentur, maresque attrabant ad se sè foeminas, neque illae congressum, quantuncumque adniti possunt, aufugiant, sed ultrò, ramis ab utràque vicissim, contrà ad osculum quodammodo exporrectis, manifesta dent mutui desiderii signa, is duas*, è Pierio, che parla riflettendo al citato Filostrato, *bis duas, & huius scilicet, & illius sexus Palmas in ripis fluvii oppositas, è regione statuit.*

Apud. Pier. Valer. l. 50.

tuit. Hic verò mas amore correptus plurimum incurvatur, alteque se se supra fluvium pro tendit. Fœmina verò, quantumlibet procul sit, neque apprehendi possit, inclinat se tamen, & obsequii quoddam, & ipsa studium præsefert. Aquam itaque, quodam veluti Ponte, coniungunt, difficili tamen, & inaccesso transitu propter foliorum asperitatem.

VI.

LA supposta Pietà di Faustina verso Giunone, e il patrocinio di questa Dea à vantaggio della Cesarea Donna, formano il motivo per cui comparisce nella parte opposta della Medaglia la Figura rappresentante la medesima Dea, che nella destra tiene una Patera, nella sinistra un Asta, aggiunti di divinità, & à i piedi un Pavone.

Assegnano i Mitologi la ragione, per la quale credevasi à Giunone consegrato il Pavone; Asseriscono, che essendo Jo figlia d'Inaco stata trasformata in Vacca da Giove, premuroso di celare la sua passione alla gloria di Giunone, questa la chiese in dono, e diella à custodire ad Argo, guarnito di cent'occhi, affine, che il suo Sourano Fratello, e Consorte non vi si appressasse; Giove però compassionando lo stato infelice della misera giovane, comandò à Mercurio l'uccisione di Argo; ubbidì prontamente il messaggiero de Numi; tuttavia dopo la mortale disgrazia, Argo non mancò totalmente; cangiò bensì sembiante, e natura, e fù trammutato in un Pavone; il quale da Giunone videsi favorito di tanto amore, che d'indi in poi lo volle condottiero del suo carro celeste, come avvisa il Poeta, dicendo:

Habili Saturnia Curru
Ingreditur liquidum Pavonibus æthera pictis.

Ovid. l. 2. Metam.

gli dice dipinti, avendo Argo impresse nelle penne del Pavone i suoi cent'occhi.

Avea

VII.

AVea Faustina dotato il sembiante di rare attrattive, perche la natura era stata liberale con essa nell'arricchirla di vezzi, e d' incanti, capaci d' affascinare gli affetti de cuori accecati. Può credersi adunque, che à riguardo della di lei vaghezza, Venere adorni la parte opposta della Medaglia; e tanto più à tal oggetto rifletta, quanto nella destra ostenta il Pomo aggiudicato da Paride ad'essa, come riputata nella bellezza, vincitrice di Minerva, e di Giunone.

Trà le altre appellazioni, colle quali da i stolti idolatri fù decorata, e distinta Venere, una è il titolo di Meretrice: *Meretrix Venus cognominata fuit ab Abydenis*; e la ragione fù, poiche: *Cum Abydena Civitas forte in servitutem incidisset, Meretricum arte liberata fuit;* Sè pure non venne ella onorata dell'infame congnome; mentre: *Artem meretriciam instituit, auctorque mulieribus in Cypro fuit, ut vulgo corporum quæstum facerent.* Notai l' indegna denominazione di Venere; poiche, supposti i rei costumi di Faustina, parmi, che con molta convenienza una tal Dea à lei si accompagni nella Medaglia; benche questa abbia veramente nella presente esposizione di Venere altro motivo; come di sopra accennai.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 13.

VIII.

SOtto il titolo espressamente di Genitrice si dimostra quì Venere parziale di Faustina nel felicitare i di lei parti, ò pur diremo, che la Cesarea Donna nel mandare alla luce i suoi figli, sia considerata, e rispettata qual Venere Genitrice. Appoggia la figura con la mano sinistra ad' un' Asta, e tiene nella destra la piccola Immagine d' una Vittoria. In altri luoghi hò parlato di Venere così Genitrice, come Vincitrice; Onde per tali particolarità à

quelle mi rapporto. Presso gli antichi non era però vanto di Venere, col dirsi Genitrice, il pretendere presidenza à parti delle femmine, perocche Omero: *Diana Fæminis parturientibus sanctam, & venerandam esse dixit*, e distinguevasi all'ora col nome di Lucina. Il vero impegno di Venere era il prosperare le nozze: *Veneri autem Nuptiarum curam attribuit*; tuttavia confondevansi talvolta i ministeri delle Dee, prendendo la regola dalle follie de loro adoratori; in fatti vollero presidente alle nozze medesime anche Giunone; anzi una tal confusione, è così certa, che per non addurre altre pruove; avverto solamente al simolacro avvisatoci da Pausania, in cui adoravasi un misto di Venere, e Giunone. *Hypercbiriæ verò Junonis Delubrum, ex oraculo ædificatum, cum agrum Eurotas latè diluisset; Operis antiqui signum ligneum Veneris Junonis appellant; ad eam pro filiarum nuptiis sacra facere matronas solemne est*; in somma le confusioni sono proprietà inseparabili da i delirj.

Pausan. in Messen. l. 4. pag. 121.

Idem in Lacon. l. 3. pag. 83.

I X.

ACcordano d'ordinario i popoli le voci di giubilo à i vagiti de loro Principi, all'ora, che questi nel nascere dimostransi garanti della felicità, che durevole si brama. Un tal sentimento di gaudio provò Roma nel natale de figliuoli d'Aurelio, sperando, che il frutto non degenerasse da una pianta così preziosa, benche di poi Commodo colle sue malvagità, smentisse la pubblica espettazione. Celebrossi adunque, con approvazione universale, la Fecondità, di cui era privilegiata Faustina; Onde, sotto sembiante di Dea, si da à vedere nel presente Rovescio, con l'Asta nella destra; e con un Bambino nella sinistra. Qual Dea appunto la Fecondità era venerata da Romani, e godeva altresì Tempio particolare, dove, e riceveva suppliche, e, nella stolta suppofizione di quel tempo, donava favorevole rescritto alle medesime.

Ezechiel Spanhem. dissert. 3.

Rilevò sempre gran stima la Fecondità in Roma; anzi tanto avanzossi, che impresse onori distinti in quelle

Case,

Case, dove della sua beneficenza diè le pruove. Costumavasi osservare un gran rispetto à i Seniori, i quali certamente, ò nella distribuzione de luoghi, ò nella precedenza delle dignità, ed' anche nell'allegria de conviti, erano sempre preferiti agli altri d'età minore. *Majores natu à minoribus colebantur ad Deùm prope, & Parentum vicem.* Mà questa gloria cedè di poi le sue ragioni alla Fecondità; perche: *Postquam soboles civitati necessaria visa est, & ad prolem populi frequentandam, præmiis, atque invitamentis usus fuit; tum antelati quibusdam in rebus, qui uxorem, quique liberos haberent senioribus, neque liberos, neque uxores habentibus;* e però in vigore della Legge Julia, la facoltà d'essere il primo de due Consoli ad' assumere i Fasci, concedevasi non già al seniore, mà bensì à quello, che lietamente fioriva con più figliuoli. Così Cornelia per umiliare il fasto, d'una Matrona Romana, che le ostentava i proprj ricchissimi abbigliamenti, non fè altro, che metterle sotto gli occhi i dodici Gracchi da sè partoriti, protestando, che quelli erano i suoi veri, e preziosi ornamenti. Plinio ancora per bel vanto di Q. Metello Macedonico racconta, che trà figli, e Nepoti, sentiva egli la voce di vintisette giovani, che chiamavanlo Padre.

Aul. Gel. l. 2. c. 15.

Valer. Maxim. l. 4. c. 4.

Plin. l. 7. Nat. Hist. 13.

Non lascio quì di notare ciò, che il medesimo Plinio avverte cioe, che: *Aliis semel in vità datur gignere.* Di questa sorte di femmine feconde d'un solo parto ci avvisa ne suoi scritti Ctesia con la penna di Focio, che lo tradusse, dicendo: *In iis Indiæ Montibus, ex quibus eorum calamus provenit, habitat quoddam hominum genus, non pauciorum triginta millibus, quorum uxores, semel dumtaxat in vità pariunt; habentque earum fætus dentes supernè pariter, & infernè valdè pulchros; nec non universis tam fæminis, quam maribus, & capitis, & superciliorum pili jam inde à nativitate sunt cani,* serbando quel colore di canizie fino agli anni trenta, nella quale età cominciano à cangiarlo in nero. Destino di Fecondità assai diverso da quello provano le mentovate donne, sortì la Contessa Margherita, quando, dopo avere non solo rigettate le suppliche di qualche soccorso, esibite à lei da una po-

Ex Indicis, & ex Persicis Ctesiæ Libello 2. prope finem.

vera Madre di due gemelli, mà rimproverata ancora ingiuſtamente la medeſima con dirle, che due figli accuſavano due Padri; venuta eſſa all' atto del parto, verificò l' imprecazione, che le fece la detta infelice, mà innocente mendicante, e diè in luce trecento ſeſſantaquattro parti, che tutti ſotto i nomi di Giovanni, ed' Eliſabetta rinacquero felicemente nell'acque batteſimali.

Boter. in Relat. anno 1276.

Atteſta l' eruditiſſimo Rodigino conferire non poco alla Fecondità il Dittamo. *Dignum verò ſcitu Dictamum herbam fœcunditatem inſigniter juvare*; e per ciò gli antichi coronavano di queſt' erba Diana Ilithyja, che preſſo à i Greci confondevaſi con Lucina Dea preſidente à i parti. Ippocrate citato da Plinio afferma eſſer molto giovevole al medeſimo oggetto il ſugo, ed' il cibo del Poro; e lo ſteſſo Plinio vvole: *Conceptum, Leporis utero exemptum, bis, quæ parere deſierint, fœcunditatem afferre.*

Rhodig. l. 28. c. 24.

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 12.

Plin. l. 28. c. 19.

Comunque ſia, Fauſtina gode certamente il privilegio della Fecondità, come vederemo ancora nella ſeguente Medaglia, oltre il bambino, che nella preſente à di lei gloria ſi oſtenta.

X.

SOpra un nobile Lettiſternio veggonſi due Fanciulli figliuoli di Fauſtina, che invitano i popoli al giubilo; mentre promettono di portar ſeco la Felicità del ſecolo.

Avviſa Erodiano, che: *Imperator Marcus filias quidem ſuſcepit complures, mares autem duos, horum alter natu minor, adoleſcentulus admodum, fato eſt functus*; e queſti ebbe il nome di Veriſſimo; l' altro fù Commodo, ch' ereditò il ſoglio dell' Auguſto Padre, e di eſſo parleremo nelle ſue proprie memorie. Altri ſono d' opinione, che Fauſtina daſſe alla luce trè maſchi, cioè: L. Vero Ceſare, Antonino Gemino, e Commodo: E trè femmine, che furono Luccilla conſorte di L. Vero Ceſareo Collega d' Aurelio nell' Imperio, Fadilla, che poſcia Caracalla levò dal Mondo, con morte

Herod. l. pr. Hiſtor.

Triſtan. in Comment. Hiſtor.

te violenta, ed un'altra Faustina sposata dopo à Burro, parmi però più probabile il parere del citato Erodiano, asserendo altresì Sparziano, che Commodo, morendo, lasciò in vita trè delle sue Sorelle; là dove, nella seconda opinione non ne poteva lasciar, che due, avendo procurata egli ed'ottenuta la morte di Lucilla: *Ipse autem Commodus Lucillam sororem, cum eam compressisset, occidit.* Avverto, che Lampridio parla in modo, sicche pare asserisca, che i due maschi partoriti da Faustina fossero gemelli; e l'uno di essi, mancando in età di quattro anni, ancorche Capitolino dica di sette, smentì le predizioni degli Astrologi, i quali avevano pronosticato, che i di lui giorni dovevano pareggiare quelli della vita di Commodo. Ecco le di lui parole: *Faustina cum esset Commodo, cum fratre prægnans, visa est in somnis Serpentes parere, sed ex his unum ferociorem; Cum autem peperisset Commodum, atque Antoninum, Antoninus quadrimus est elatus, quem parem, astrorum cursu, Commodo Mathematici promittebant.* Quando ciò sia, è probabile, che i due fanciulli collocati nel Lettisternio, impresso nella Medaglia siano lo stesso Commodo, e Antonino Vero, che da Erodiano, come di sopra dissi, è chiamato Verissimo; e dal citato Lampridio viene nominato Antonino Gemino. Non posso però non istupire, che tanti altri autori favellando di Commodo tacciano questa particolarità ben notabile, cioè, che egli nascesse Gemello.

Æl. Lamprid. in Comm.

Idem. in Comm.

Ram-

X I.

RAmmemora Fauſtina nella Iſcrizione del Roveſcio della Medaglia , benche alquanto mancante, la gloria, che le competeva , à riguardo d' eſſer' ella Figlia d' Antonino Pio. La Figura, che ſpicca nel medeſimo campo, tiene con la deſtra una piccola Vittoria, guarnita di Palma, e di Laurea, ed' appoggia la ſiniſtra ad' uno Scudo. Penſo ſia in queſta ideata Uenere Vincitrice ; e tale appunto può appellarſi Fauſtina, sì per le doti vaghiſſime, di cui fù adorna dalla natura, come per aver realmente vinto l'animo, è'l cuore dell' Auguſto ſuo Conſorte Aurelio ; eſſendoſene renduta così padrona; che non ſeppe egli riſcattarſi da i torti da lei ricevuti, con ripudiarla; verò è, che tanta era la ſtima eccitata nel pubblico dalle molte virtù del Principe, che à fronte di sì gran lume , diſſipavaſi la ſcurità dell' ignominia cagionatagli dalla Ceſarea Moglie ; onde non perciò perdevaſi la chiarezza del di lui nome ; e però l'iſtorico potè ſclamare : *Tantum ſanè valet boni Principis vita, ſanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decoloret invidia.*

Jul. Capitol. in M.

X I I.

TIene l' Immagine preſente nella deſtra un Giglio , alzando alquanto colla ſiniſtra il lembo della veſte, e rappreſenta , à mio credere , la ſperanza . Rimarcabile certamente è l'elogio, che con tal Figura accordaſi à Fauſtina; Mentre ella viene con ciò dichiarata oggetto prezioſo delle Speranze Romane. Mà queſte , che fondavanſi principalmente ſopra i di lei parti , ſuanirono affatto deluſe, anzi mortificate dà i Vizj di Commodo; il quale infamò il Trono , con portamenti così ſcellerati, che s'ebbe à dire d' Aurelio ſuo Padre Auguſto ; sè pur fù tale ; correndo gran ſoſpetto, che Fauſtina l'aveſſe conceputo da un vil Gladiatore : *Si felix fuiſſet, Filium non reliquiſſet.*

Idem.

Suole

Suole la Speranza nelle memorie antiche comparire gradiente mà quì consistente dimostrossi, forse per dinotare la fermezza, con cui aveva investiti, ed' erasi fissata, negl' animi de Romani.

Ogni fiore è capace di formare il Simbolo della speranza; poiche alla veduta de fiori, si concepisce facilmente, la speranza delle frutta; tuttavia: *Quamvis sit hæc Florum omnium prærogativa, ut nos bene sperare jubeant, unus tamen præcipuus, quippe Lilium, uno omnium consensu, hieroglyphici hujus primas tenet*. Ond'è, che frequentemente vedesi poggiare sù la destra di quelle figure, che la speranza appunto rappresentano.

Pier. Valer. l. 55.

XIII.

SIede l'Immagine della Concordia nella parte opposta della Medaglia, alzando con la destra una piccola Vittoria, adorna con una Palma, ed'una Laurea, e tenendo appresso dalla parte sinistra il Corno dell' Abbondanza.

Vittoriosa d'ogni sinistro incontro, e cagione felicissima d' ogni bene stimasi la Concordia. Sè però Aurelio non avesse saputo predominare le passioni, ch' eccitavano nel di lui cuore i rei andamenti di Faustina, poco sarebbesi vantata la Concordia di regnare nella di loro Monarchia. Mà il saggio Principe, dissimulando, studiavasi di fomentarla, ostentando affetto, ed' estimazione singolare verso l'augusta Donna, sino à ringraziare i Dei, per avergliela conceduta: *Il remercie ses Dieux de ce qu' ils luy avojent donnè une femme simple, obeissante, & qui l'aimoit uniquement*. Credo però, che questi ringraziamenti fossero da Aurelio esibiti à suoi Numi, prìa, che i depravati costumi di Faustina obbligassero l'animo di Cesare à detestarla; benche, come dissi, sotto 'l velo d' una costante dissimulazione si studiasse occultare il suo rammarico.

Tristan. in Comm. Histor.

A' di-

XIV.

A' Dispetto delle iniquità, vivendo, praticate, ecco l'Immagine di Faustina Velata, e col sublime titolo di Diva, trà i numi trasferita. Nel Rovescio vedesi sedente una Figura, che tiene colla sinistra un' Asta, colla destra un Globo, sopra l'quale poggia una Fenice, ed' avanti di sè due segni militari; colla speciosa Iscrizione. MATRI CASTRORUM.

Questa appellazione fù donata graziosamente à Faustina dal Cesareo Consorte, ch'ebbe contento d'averla seco in Campo: *Ut Matrem Castrorum appellaret*; e con ciò intendesi altresì il motivo, per cui i segni militari alzansi nel Rovescio.

Jul. Capitol. in M.

Mancò con morte improvisa la Cesarea Donna alle radici del Monte Tauro, in un luogo chiamato Halale; fatto di poi celebre da i favori d'Aurelio, il quale: *Fecit Coloniam vicum, in quo obiit Faustina, & Ædem illi extruxit*. Nè quì ristettero le pruove, che diè Cesare dell'amore, con cui considerava Faustina, anche defonta; poiche: *Novas Puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ*; e sentì singolar piacere, che il Senato fosse concorso cò suoi voti ad'accreditare il gran titolo di Diva appropriato à Faustina. Sè però in questo hò da svelare il mio parere dirò, come io credo, che Aurelio godesse dè sublimi onori alla Cesarea Donna conceduti; non già perche egli fosse persuaso, ch'essa li meritasse; mà bensì perche facevansi, quasi mallevadori della di lui riputazione; Mentre molti scorgendo la detta Principessa elevata à grado così sublime di gloria, potevano giudicare, che non poggiassero adunque su'l vero i sospetti, che à di lei pregiudicio correvano; e in conseguenza, che l'onore del Principe suo consorte comparisse illeso.

Idem.

Per Simbolo in tanto della nuova vita celeste à cui follemente supponevasi trapportato lo spirito di Faustina, spicca sopra il Globo la Fenice, della quale è notissima la proprietà di rinascere più vegeta dal suo rogo.

Nam

Nam sponte crematur
Ut redeat, gaudetque mori festinus in ortum

Claud. in Epigr. De Phoe.

cantò della Fenice il Poeta. Sò esser diverse le opinioni, intorno alla forma, di cui si serve la Fenice per deporre lo spoglio già invecchiato, e rimettersi à vita giovane, e fresca. Pensano alcuni, che dopo, aver corsi, col diuturno suo vivere, la Fenice secento, ò come altri vogliono, cinquecento e sessant'anni, sentasi illanguidita nel vigore, e bisognosa di rinovarsi. All'ora scelta dalla di lei saggia provvidenza, entro rimota Selva, qualche nobile Palma, sopra la sommità di questa fabbrica quel nido, che dee servirle di feretro, e di culla. Con grossi sarmenti rassoda il di lui fondamento; indi con ramoscelli di Nardo, d'Incenso, di Cinnamomo, e simili legni odoriferi, la di lui ossatura compone; disposto il Rogo, vi poggia sopra, e stà attendendo, che il Sole cò suoi raggi infuocati vi metta dentro la fiamma; da cui ella consunta, manda di poi, ò dalle midolle delle sue ossa, ò dalle sue ceneri un vermicello, che poscia cangia sembianza, e piglia la figura di piccola Fenice, già così rinata, e ringiovenita; nè quì termina la maraviglia di questo prodigioso, ò, per dir forse meglio, favoloso Uccello; poiche rifiorito, ch'egli trovasi à nuovi giorni, vago di mostrarsi grato à quel lume, che tanto hà cooperato nel rigenerarli; piglia il suo nido, e portatolo in Eliopoli, Città sacra al Sole, quivi in oblazione divota al suo chiaro benefattore lo deposita sopra il di lui altare. Altri, cioè gli Egiziani la discorrevano diversamente, e limitando alla Fenice il corso di Soli cinquecent'anni di vita, asserivano, che sentendosi ella invecchiare, si punge da sestessa col proprio rostro, e và replicando le punture, fin che dalla ferita, che apre con esse, sortisce il sangue, dal quale sù le prime nasce un vermetto, che cangiasi di poi in Fenice: *Qui quamprimum pennas indeptus est, confert sè unà cum Patre in Heliopolim, quæ in Ægypto est, ubi primùm Phœnicem ortum ait Athenæus, quò simul' ac venerit, oriente Sole mox moritur, novo pullo in sua regna transmigrante;* e questa è la ragione, per cui alcuni Storici affermano essersi vedute tal volta due Fenici.

Plin. l. 10. Nat. Hist. c. 2.

Pier Valer. l. 20.

La figura dell'ammirabile Uccello ci viene descritta da

Plin. l. 10. nat. Hist. c. 2.

Plinio nella ſeguente forma: *Aquila narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roſeis caudam pennis diſtinguentibus, criſtis faciem*, ò come legge l'erudito Salmaſio, *fauces, caputque plumeo apice cohoneſtante*. Anche Erodoto afferma la Fenice, che però dice non aver mai veduta, ſe non in pittura, aver il corpo di grandezza ſimile all' Aquila; e parlando delle di lei penne ſcrive eſſere: *Coloris partim aurei, partim rubei*. Il ſuo cibo non è già l'ordinario degli altri uccelli

Herod. l. 2. in Euterp.

ſed purior illum
Solis fervor alit, vento nam pubula libat
Tethyos, Innocui carpens alimenta vaporis
Ambroſios libat cœleſti nectare rores.

Claud in Epit. de Phoen.

Ovidio però ſuppone ſi alimenti di lagrime d'Incenſo, e di ſugo di Amomo:

Una eſt, quæ reparet, ſeque ipſa reſeminet Ales,
Aſſyrii Phœnica vocant, nec fruge, nec herbis,
Sed Thuris lacrymis, & ſucco vivit Amomi.

Ovid. l. 15. Metam.

Comunque ſia, forma con molta proprietà la Fenice il Simbolo della Riſurrezione, mentre è: *Natali fine decedens, atque ſuccedens, iterum Phœnix*; e però con tutta convenienza ſtà nella Medaglia impreſſa, per dinotare, il riſorgimento al Cielo, e l'eternità, benche ſognata, di Fauſtina.

Tertull. de Reſur. Carnis.

TAVO-

TAVOLA DECIMA SESTA.

I.

Ove l'adulazione dava il voto, era facile, il persuadersi, che anche l'anime contaminate insuperbissero con la corona del premio. Entrava sfacciatamente il vizio nelle ragioni della virtù, ed'usurpandosi con prepotenza, ciò, che ad'esso non competeva, in vece dè rimproveri dovutigli, raccoglieva gli applausi. Senz'altro capitale, che il proprio demerito pretendeva guiderdone specioso; ben sapendo, che non già l'equità delle azioni, mà il fasto dell'augusta alteriggia consideravasi. Con tal destino appunto fù elevato, col mezzo dell'Apoteosi, Faustina alle Stelle; e però nel campo contrario della presente Medaglia alzasi quella Pira, di cui sì servì, benche vanamente, per salirvi. Vedesi sopra di essa una nobile Biga, ò per esprimere, che fù essa al Cielo trapportata in forma trionfale; ò per dinotare quel Cocchio, in cui la Cesarea donna, vivendo, faceva pomposa comparsa.

Ancorche sotto il vocabolo di Pira possa ben' intendersi la Deificazione de' Personaggi sublimati al seggio de' Numi; tuttavia, quando vogliasi parlare con proprietà rigorosa: *Pyra est lignorum congeries: Rogus cum ardere cæperit dicitur: Bustum verò, jam exustum, vocatur.* Le leggi però, molte volte, per Busto intendono il Luogo, dove il Defonto giace sepolto.

Servius apud Rosin. l. 8. Antiq. Rom.

II.

IL Pavone quì impresso è un nobile connotato della deificazione di Faustina; perocche, come in altri Improntі ancora s'è detto; siccome l' Aquila degli huomini, così il Pavone delle Cesaree Donne lo spirito, conforme al cieco credere di què tempi, trasferiva al Cielo. Ciò non ostante tal volta variasi il costume, veggendosi pur l' Aquila, nelle antiche memorie, impiegare il suo ministero nelle Apoteosi delle Donne Auguste.

III.

L. VERO.

ESce ora in Teatro il Collega Augusto di M. Aurelio. Questi era figlio di quel L. Elio, che dichiarato Cesare da Adriano, fù prevenuto dalla morte, prìa, che potesse succedere al Trono destinatogli; la sorte però, dalla quale egli non fù favorito, diè il voto all'esaltazione del di lui figlivolo; poiche dopo, volendo il medesimo Adriano stabilire l' augusta successione, adottò Antonino Pio, addossandogli l' obbligazione di felicitare con pari beneficio M. Aurelio, e L. Vero; acciocche, mancato, che fosse lo stesso Antonino, entrassero unitamente in possesso dell' Imperio. *Adoptionis lex hujusmodi data est, ut quemadmodum Antoninus ab Hadriano adoptabatur, ità sibi ille adoptaret M. Antoninum; fratris uxoris suæ filium, & L. Verum, Ælii Veri, qui ab Hadriano adoptatus fuerat, filium.*

Jul. Capitol. in Pio.

Segnan-

Segnando in tanto L. Vero l'anno secondo della sua Tribunizia Podestà, e del Consolato, espone nel Roverscio del corrente Impronto la Provvidenza degl' Iddj, ideata in una Figura stante, che nella destra tiene un Globo, e nella sinistra il Corno ubertoso. Tuttavia più, che alla sognata Provvidenza dè Numi, era egli obbligato alla somma cortesia d'Aurelio, il quale, ancorche solo, e senza Collega fosse stato riconosciuto Imperatore dal Senato; ciò non ostante osservando l'intenzione d'Adriano, volle farlo partecipe degli Augusti onori, ammettendolo per Collega dominante nel Soglio. *Defuncto Pio, Marcus in eum omnia contulit, participatu etiam Imperatoriæ potestatis indulto; sibique consortem fecit, cum illi soli Senatus detulisset Imperium.* *Julius Capit. in Vero.*

Nel Globo può intendersi il Mondo, à cui L. Vero comandava, e nel corno delle dovizie la felicità, che in esso fioriva, mediante la Provvidenza divina, che con benigna assistenza lo regolava. Per reggere poi al peso dell'alto governo era questo Principe assai ben munito di forze, mentre: *Robustus, & adolescens erat*, dove Aurelio: *Erat imbecillis*; vero è, che al di lui vigore, impiegato poscia in costumi assai licenziosi, opponeva l'altro le virtù di un vivere così savio, e gastigato, che prevalevano molto, per appoggiare i vantaggi dell'Imperio. *Xiphil. in Epit. ubi de M.*

I V.

CONsiste la differenza della presente Medaglia dalla passata nelle Iscrizioni, così del Diritto, come del Rovescio; poiche in questo è notato l'anno terzo della Podestà Tribunizia: e nel Diritto non si legge: AURELIUS, come nell'altro, mà solamente: IMPERATOR L. VERUS AUGUSTUS.

La

V.

LA Figura militare, che tiene colla destra un' Asta, e colla sinistra uno scudo, allude alle azioni guerriere, con cui l'armi Romane, sotto gli auspicj di L. Vero domarono l'orgoglio degli Armeni, sino à ridurli à ricevere il proprio Rè dalla mano, e dall'arbitrio dell' Imperadore.

V I.

VAnta L. Vero nella prima faccia della Medaglia i gloriosi titoli di Armeniaco, e di Partico Massimo; e ciò à riguardo delle imprese militari, riuscite felicemente contra le dette nazioni.

Nella parte opposta vedesi una Figura giacente in sembianza di captivo, con le mani legate dietro le spalle, e con tenere innanzi una Faretra piena di Saette, un' Arco, & uno Scudo. Questa dolente Immagine dinota l'Armenia, vinta, ed' abbattuta, e che però mira l'armi sue giacenti, & oziose in terra, e rendute già inutili per difenderla. A' L. Vero fù realmente attribuita la gloria dell'Armenia soggiogata; ancorche la di lui Spada poco, ò nulla folgorasse sotto gli occhi de nemici, e l'azione guerriera fosse in verità governata dal valore di Statio Prisco Luogotenente di Cesare. Troppo era incantato il Principe dalle delizie, che gli esibiva la Siria, ed'aveva egli quivi, così dedicati à Venere i suoi affetti, che la generosità divenuta effemminata, non era capace di rendersi seguace di Marte. *Ubi verò in Syriam profectus est, non solum licentià vitæ liberioris, sed etiam adulteriis, & juventutis amoribus infamatus est.* Discese à tal debolezza, che per secondare il genio d'una femmina, troncossi la barba, che per altro con ogni studio coltivava; ciò non ostanre lo scapito della Cesarea riputazione non obbligò il Principe à i dovuti rossori; perche anzi fù chiamato à ristorarla col vantaggio de' più sublimi onori, che gli vennero pubblicamente accordati.

Jul. Capitol. in Vero.

Co'

VII.

CO' titoli già accennati, ed' espressi quì ancora nel diritto della Medaglia, Cesare fà pompa nel Rovescio di quella Pace, che rifiorì dopo, che i Parthi, e gli Armeni, coll' umiliarsi alle spade latine, segnalarono le Auguste vittorie. Il ramo d'Olivo, che vedesi nella mano destra della Figura, è simbolo opportunissimo ad' indicare il detto pensiero, siccome il Corno delle dovizie, che adorna la mano sinistra, connota quella gran copia di beni, che dalla Pace medesima sono cagionati; ciò, che pure abbiamo già avvertito in molti altri simili Impronti.

VIII.

COnformasi questa Medaglia alla sesta della corrente Tavola; sè non, che rimarca la sua differenza nella testa del diritto, che quì comparisce laureata; e nell' anno della Tribunizia Podestà, di cui nel Rovescio leggesi il sesto, dove nell' altra notasi il quinto.

IX.

COncorre alle glorie di L. Vero la Giustizia espressa in una Figura, che tiene le bilance nella destra, & il corno ubertoso nella sinistra. Penso, che uno de maggiori argomenti, che questo Monarca dasse di Giustizia fosse il sentimento, ch'egli dimostrò con M. Aurelio, all' ora, che il volle, partecipe di tutti quegli onori, che ad' esso erano stati contribuiti: *Habuit hanc reverentiam Marci Verus, ut nomina, quæ sibi delata fuerant, cum Fratre communicaret, die triumphi, quem pariter celebrarunt.* Nel rimanente sè vorremo considerare la Giustizia, per quello spetta alla rettitudine delle di lui operazioni, vedremo l'improprietà manifesta, con cui l'adulazione à suo favore la decanta. Vivere nella Siria con libertà così dissoluta, che obbligò la maestà augusta à tollerare le derisioni delle genti: impiegare le notti intiere in

Jul. Capitol. in Vero.

Idem. re in Roma nel giuoco delle carte, *Cum in Syriâ concepisset id vitium* : dimostrarsi emolatore, prescindendo dalla crudeltà, dè pravissimi costumi di Caligola, di Nerone, e di Vitellio, abbandonandosi à tale, e tanta indecenza: *Ut vagaretur nocte per Tabernas, ac Lupanaria, obtecto capite cucullione vulgari viatorio; & commisceretur cum triconibus, & committeret rixas*; nelle quali, non

Idem. conosciuto, esponeva il Cesareo volto agl'insulti in modo, che spesse volte ritornava al suo Palazzo, portando in faccia le lividure, per testimonianza de colpi ricevuti; screditare il suo amore col gittarlo dietro à vilissimi Cocchieri, e Gladiatori: profondere in un solo convito tanto tesoro, che quando la spesa di esso pervenne all'orecchio di Aurelio: *Ingemuisse dicitur, & doluisse publicum Fatum*: perdersi dietro ad' un Cavallo, con affetto così smoderato, che à lui per cibo: *Passas uvas, & nucleos in vicem hordei, in præsepe ponebat*; volendolo altresì onorato dopo morte con un magnifico Sepolcro nel Vaticano: divertirsi nell' Apulia in Cacce, ed'appresso à Corinto, ed' Attene, in canti, e sinfonie, e per le Città maritime, e più cospicue dell'Asia, della Pamfilia, e della Cilicia vagare in traccia di voluttuosi solazzi: *Cum interfecto Legato, cæsis legionibus, Syriis defectionem cogitantibus Oriens vastaretur*; E sè il valore d'altri magnanimi Capitani non avesse protetta la riputazione dell' armi Romane, non sarebbonsi probabilmente celebrate le vittorie, sopra i Parthi, e gli Armeni riportate: *His accessit, quod quasi Reges aliquos ad triumphum adduceret, sic histriones eduxit è Syria, quorum præcipuus fuit Maximinus, quem Paridis nomine nuncupavit*; e con essi guidò pur seco

Idem. Trombettieri, Suonatori, prestigiatori, buffoni, *& omnia mancipiorum genera* fabbricarsi una Villa deliziosa nella via Clodia; *In qua per multos dies, & ipse ingenti luxuriâ debacchatus est, cum libertis suis, & amicis paribus, quorum præsentia nulla inerat reverentia*: erano tutti andamenti, che deviando chiaramente dal retto camino, non potevano regolare il metodo d'un giusto operare.

Appellasi Vero nella parte contraria della Medaglia: IMPERATOR QUARTUM; e ne derivò il motivo, dall' essersi egli portato la seconda volta all' Eufrate, ad' oggetto di finir d' abbattere la pertinacia di què bar-

barbari. Per indurlo tuttavia ad' un tal passo furono necessitati molti Personaggi, ad' impiegare lo sforzo così de consigli, come d' efficacissime persuasioni.

X.

ACcordasi la prima fronte della Medaglia con l'antecedente; e tutta la diversità rilevasi nel campo contrario; dove vedesi sedente la Figura indicante la Giustizia, e leggesi l' anno ottavo della Podestà Tribunizia, ed' il Monarca appellasi: IMPERATOR QUINTUM.

L'audacia degli Arabi, e di certi popoli dell'Egitto chiamati in quel tempo Bucolici, provocarono, coll' insolentire, i gastighi di Cesare; e però Avidio Cassio Luogotenente, e Condottiero dell' armi auguste portossi colle Romane legioni ad' erudirli in forma, che impararono ad' osservare i rispetti ch' erano dovuti à i Romani Monarchi. Per tal vittoría intitolossi L. Vero la quinta volta Imperadore, come appunto nella Medaglia si legge.

Erodoto parlando di quelle porte, per cui il Nilo si scarica nel Mediterraneo, ci dà qualche notizia, onde potiamo intendere qual fosse la Regione dell' Egitto, dove abitavano gli accennati popoli detti Bucolici: *A' Sebennytico item duo alia dividuntur ostia, in mare ferentia, quibus hæc sunt imposita nomina, uni Saiticum, alteri Mendesium; nam quæ Bolbitinum, & Bucolicum nominantur, non sunt nativa ostia, sed effossa.*

Herodot. l. 2. in Euterpe.

Pria di spiccarmi da L. Vero voglio notare una galanteria spettante alla di lui capigliatura, che quì ancora comparisce assai bizzara, ed' increspata. Era di colore tutta bionda, ed'affine allettasse gli altrui sguardi con più splendidi vezzi, soleva egli spargerla di polve d'oro, che riverberando à i raggi del Sole, faceva di se realmente una pompa molto luminosa: *Dicitur sanè tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri roramenta respargeret, quo magis coma illuminata flavesceret.* Il fulgore però dè lucidi crini non era bastante à dissipare le macchie dell'anima sua, nè qualche altro suo difetto, poiche sè parlava egli, anche non volendo, lo discuopriva, mentre era nel favellare impedito di lingua.

Jul. Capitol. in Vero.

X I.

LUCILLA.

Mediob. in Numm. Lucille

SEguita il suo Consorte Augusto Lucilla, il di cui sembiante la Medaglia ci rappresenta. Questa era Figlia di M. Aurelio, e di Faustina minore, ed' in poche Sillabe ce la dà à conoscere il fù mio amicissimo, ed' eruditissimo Co: Mezzabarba, asserendo, ch'ella visse: *Matre nihilo melior*, *Fratre Commodo nihilo continentior*. Fù Sposata à L. Vero, e dopo la di lui morte contrasse i secondi voti, per disposizione d' Aurelio suo Padre, con Claudio Pompejano, che ben due volte fù insignito col carattere sublime di Console.

Espone nel Rovescio la Concordia, che sedente tiene nella destra una Corona, che penso sia d' Olivo, ed' appresso alla sinistra il Corno dell' abbondanza, per connotare l' affluenza d' ogni bene, provegnente à Conjugati dalla Concordia.

Pier. Valer. l. 47.

Alcuni stimano: *Concordiam inde dici*, *quod cordæ variæ in unam conveniunt harmoniam*: *tametsi alii*, *Concordiam à corde deductam malunt*; e così appunto debbe intendersi nel caso presente, dove si vvuole espressa l' unione dè cuori di L. Vero, e Lucilla; e perche questa non può accordarsi ne Consorti, quando trà essi non regni la pace, per ciò con l' Olivo in mano, la Concordia palesa la proprietà del suo genio.

Innanzi, che Lucilla s' inoltrasse al talamo di L. Vero, dibattevasi agitata da stranissimi accidenti, poiche veramente era ferocemente stracciata dal Demonio, che l' invasava L' Augusto suo Padre M. Aurelio afflitto nel vedere la figlia, con sì insolita barbarie tormentata, impegnò per sanarla la virtù, non solamente de più valenti Medici, ed' Empirici, mà ancora l' arti sacrileghe de prestigiatori, e stregoni, i quali null' altro operarono; se non che somministrarono nuovi impulsi

pulsi al reo Spirito di lacerare l' infelice Principessa: In tanto il vero Dio, che voleva in quest' opera glorificato il suo nome, e la sua Religione, obbligò il Demonio à protestare, che non aurebbe egli giammai abbandonato quel corpo, sin tanto, che Abercio Vescovo di Ieropoli non l' avesse quindi scacciato; all' ora Aurelio, ancorche alieno fosse da riti Cristiani, che anche perseguitava, bramoso di redimere la Figlia da quel tremendo travaglio, commandò alla sua passione, e livore contra i Fedeli di Cristo il cedere al suo desiderio, e chiamò il Santo Vescovo, pregandolo usare della sua alta podestà, e liberare la Figlia. Acconsenti il buon Prelato alla Cesarea istanza, e godendo di poter autenticare la possanza del vero Dio sopra i Demoni, da què ciechi adorati; usò dell' autorità dal Cielo accordatagli è sforzando il maligno Spirito ad ubbidire partendo, sanò perfettamente Lucilla. Piacque tanto l' opera stupenda à Cesare, che ordinò fossero, per ricompensa della grazia ottenuta, distribuite trè mila misure di grano à i Cristiani di Jeropoli, oltre la fabbrica di pubblici Bagni, che à loro servizio fè subito innalzare.

Eminent. Baron. in Annal. Eccles. l. 2.

X I I.

VEnere Vincitrice, con l' Immagine d' una picla Vittoria nella destra, e con la sinistra ad' uno scudo appoggiata, manifesta così le doti di vaghezza in Lucilla, come il predominio, che supponevasi ella avere, con esse, sopra l'animo del Cesareo suo Consorte L. Vero. Queste prerogative però, che rendevano agli altrui occhi Lucilla singolarmente adorna, avanzaronsi ad' incantare l' affetto dello stesso suo Fratello Commodo; il quale dopo essersi di lei abusato, l' uccise; non può tuttavia negarsi, ch' ella mettesse, dirò così, il ferro in mano allo stesso Commodo, perche la togliesse dal Mondo; mentre, troppo animosa, tentò col mezzo di Claudio Pompejano di spignergli un pugnale nel petto; mà fallito il colpo, fù cagione dè furori nel Principe offeso eccitati, che di poi esalarono le concepute fiam-

me à i danni mortali di moltissimi Personaggi Romani.

XIII.

COMMODO.

SOggiornando nel Sirmio della Pannonia teneva spiegate contra i Germani M. Aurelio le auguste Insegne, e con la voce delle Trombe guerriere chiamava quelle genti alla Cesarea divozione, quando fù prevenuto dalla morte il compimento de suoi generosi disegni. La maggior passione in tanto, che contaminasse lo spirito del Monarca moribondo, era il riflettere, che lasciava il figliuolo Commodo in età così tenera, e fresca, che dubbitava con ragione ne provenissero molti svantaggi all' Imperio: *Terrebat illum Germaniæ vicina gens, quam nondum plane subjecerat, sed partem in societatem adsciverat, alios armis, belloque edomuerat; nonnulli etiam ex illis effugerant, metuque Principis impræsens continebantur. Quare dubitabat, nè despectà mox filii ætate arma resumerent*. Procurò ben sì egli d'accertare i retti andamenti del Cesareo Giovane, confidandolo alla direzione; e saggi consigli di virtuosi Personaggi; Mà tutto fù vano, perocche Commodo sovvertito da perversi, ed' arrenduto al solletico de vizj, riuscì di costumi così discordanti dal Padre, che mise dubbio d'esser egli suo proprio Figliuolo. Fù subito assalito dalle persuasioni di coloro, à cui pesava l' incommodo della guerra, e che ambivano guadagnarsi il cuore del Principe, con esibirgli voluttuose delizie. *Nunquamne Imperator, ajebant, concretam gelu, atque effossam potare aquam desines? Alii calidis fontibus, rivorumque fluentium frigore, aurisque, & Cœlo illo fruentur Italiæ peculiari. Tali scilicet illecebrarum mentione facilè adolescentis animum voluptatum cupidinibus incenderunt*; nè valse per trattenerlo l'autorevole, e prudentissimo discorso, che gli fè Pompejano di lui cognato; Onde i mal viventi l' indussero finalmente ad abbandonare il campo, e rimettersi in Roma, per solaz-

ſolazzarſi liberamente in què piaceri, che quivi l'attendevano; e pur troppo così avvenne, come vedremo nell'eſaminare le memorie di queſto Monarca.

In ſembiante giovanile compariſce nel diritto della Medaglia, e nel roveſcio ſpicca una figura, che con la deſtra ſoſtenta una piccola vittoria, e con la ſiniſtra alza alquanto la veſte, rappreſentandoſi in eſſa la Pubblica Speranza. Gran fondamento, per verità, avevano i Romani di concepirla, conſiderando Commodo, come frutto di quella gran pianta, che fù all' Imperio cottanto proficua; mà le ſperanze ſuanirono deluſe; ed' il Pubblico videſi provocato non già à mirare la felicità dal Principe aſpettata, mà bensì ad impiegare gli occhi nel verſare copioſiſſime lagrime ſopra le calamità dal Tiranno cagionate. Nè tardò già egli molto, per dare à conoſcere qual deſtino doveſſe regnare nel ſuo dominio; mentre: *Qualis futurus eſſet in ipſo primordio oſtendit.* Viveva tuttavia M. Aurelio, quando eſprimevanſi le ſperanze concepute, e fondate nella perſona di Commodo. Parmi nondimeno, che sè l'adulazione non aveſſe dettato il penſiero, poteva la prudenza impedire i futuri diſordini; poiche Ceſare nè bei primi giorni della ſua puerizia, allo ſcrivere dello Storico, diè indizj manifeſti di quel vivere barbaro, e ſcoſtumato, che di poi ſregolatamente praticò nel ſuo Imperio.

Sex. Aurel. Victor in Epit.

Ael. Lamprid. in Comm.

X I V.

SUppoſte le ſperanze feliciſſime, che pur volevanſi eccitate nè primi anni del Principe, era facile veniſſe egli riguardato qual creſcente Ilarità dell' Imperio; come dichiaraſi nel preſente Impronto. L'amenità dell'età ſua, gli eſempli virtuoſi, che gli erano giornalmente propoſti dall'auguſto genitore, concorrevano, benche vanamente, a ſtabilire negli animi dè popoli lietiſſimi ſentimenti; e però l'Ilarità vedeſi trionfare nella figura, che tiene con la deſtra una Palma, e con la ſiniſtra il Corno di dovizia.

Univerſale era l'allegrezza, che alimentava i contenti dè Sudditi conoſcendo la virtuoſa educazione, che al

Ceſareo

Cesareo giovanetto procurava Aurelio; certo è, che *Commodum magnà diligentià, curàque Pater educavit, accitis undique viris doctrinà claris, maximàque propositâ mercede, uti mores pro se quisque filii, ingeniumque excolerent.* Non ostante però l'attenzione ch'egli impiegava nella buona coltura del figlio, non sapeva deporre il timore, che il medesimo rendesse vane le sue brame, & inutili le praticate diligenze. Presago quasi del futuro: *Anxius agebat, ne filius, qui tum primam exierat adolescentiam, sive ætatis fervore nimio, sive licentià quadam summà, quam in orbitate esset habiturus, bonis artibus, studiisque relictis, ebrietati sese, & crapulæ dederet; quippe facilè ingenia adolescentium à rectà, honestàque disciplinà, ad luxum, voluptatesque delabuntur.* E appunto l'indovinò; essendoche oltre la crudeltà, in cui, regnando, furiosamente sortì la di lui barbarie, fù nel suo vivere. *Luxurià, & obscœnitate depravatus,* infamando scelleratamente quel soglio, che dalle ammirabili virtù del suo gran Padre era stato arricchito di tanto onore.

Herod. l. pr. Histor. 1.

Idem.

Eutrop lib. 8. Histor. Rom.

Oltre la Palma, anche il Mirto era considerato dagli antichi come simbolo d'Ilarità; quindi nella solennità di lieti Conviti costumavano presentarsi l'un l'altro un ramoscello di esso, e questa offerta era parimente un'invito d'esilarare i convitati col canto.

Pier. Valer. lib. 50. ubi de myrto.

TAVO-

TAVOLA DECIMA: SETTIMA.

I.

COMMODO.

LA previsione del mal futuro, ancorche esigga anticipato il tributo di qualche rammarico, nientedimeno hà forza di minorare la pena, che la di lui calamitosa presenza nè miseri imprime. Con tal riflesso preparavansi i Romani ad iscordarsi in parte della felicità, che fiorita era trà loro, sotto gl'Imperj di Nerva, di Trajano, d'Adriano, d'Antonino Pio, e di M. Avrelio, prognosticando da i rei andamenti di Commodo, non così fortunato il dominio; tuttavia non persuadevansi giammai, che un Figlio di Padre, al creder loro, così santo, occultasse un'anima tutta nera, e scellerata, per popolare di vizj la sua Monarchia. Quindi accadendo inaspettata la precipitosa corrente degl'infortunj, tanto più riuscì sensibile, e tormentosa, ed'obbligò i Sudditi à lagrime universali, per deplorarla. Giacche però nella prima gioventezza del Principe, la di lui mostruosità tenevasi ancora alquanto nascosta, lusingaronsi di poter celebrare la sua Pietà, come nella presente Medaglia si dimostra.

Compa-

Comparisce questa nella Figura sedente, che hà innanzi un'Altare, sopra 'l quale sorge il fuoco. E perche l'istessa Pietà verdeggiava nell'età ancor fresca di Cesare, tiene con la destra la detta Figura un ramoscello d'Alloro, per dinotare; che sè la nobile fronda: *Omni tempore viret*; così la religiosa virtù doveva conservarsi in Commodo, e dal medesimo Alloro: *Boni ominis causà perpetua Reipublicæ viriditas optabatur*. Di più abbiamo, che gli antichi, vaghi di esprimere l'incolumità, che bramavano, servivansi dell'Alloro per simboleggiarla anche nè Sacrificj: *Laurum Incolumitatis esse symbolum ex Proclo didicimus, qui veteres, ait, Laurum tutelæ consecrasse, & in sacrificiis, & in locis, ubicumque vel sata, vel affixa fuerit Incolumitatem præbere*; e da ciò potiamo dedurre la convenienza, e proprietà con cui si tiene qui l'Alloro sopra l'Altare; mentre, oltre la consistenza del di lui verde, connotante la costanza della Pietà, può altresì figurare l'Incolumità, e la tutela della medesima coltivata dal Principe.

Pier. Valer. lib. 50.

Idem.

I I.

COl pronome di Marco appellasi il Principe nel diritto della Medaglia: MARCUS COMMODUS ANTONINUS PIUS AUGUSTUS.

Nella parte contraria s'intitola IMPERATOR QUARTUM; e derivò l'argomento della gloriosa appellazione dagli eventi militari riusciti felicemente nella Germania contra i barbari, mediante il valore dell'armi Romane, governate da Paterno Luogotenente Cesareo.

La Figura, che nell'opposta faccia tiene colla destra un ramo d'Olivo, e con la sinistra il Corno ubertoso, indica quella Pace, che promettevasi il Principe, dopo la sconfitta dè suoi nemici, dè quali ancora celebrò in Roma solenne trionfo.

Essen-

III.

Esſendo logorata l'Iſcrizione della parte contraria, non abbiamo lume ſicuro, per determinare la ſignificazione dell'Impronto; tuttavia, è tale l'atteggiamento della Figura propoſta, che parmi poter eſſa indicare la Provvidenza. Sè poi queſta appoggi degnamente la gloria di Commodo ſi può arguire, ſe non da altro, da quello, che di eſſo atteſta l'Iſtorico dicendo, ch'egli fù: *Savior omnibus, libidine, atque avaritià, crudelitate, nulli fidus, magiſque in eos atrox, quos ampliſſimis honoribus, doniſque ingentibus extulerat.* Un Principe adunque, che à niuno fedele, coſtrigne gl'iſteſſi favori à formare gradi à i ſupplicj, poco, ò niun talento può vantare d'eſſer munito di Provvidenza à vantaggio dè Sudditi.

Sex Aurel. Victor. in Epit.

IV.

Reſtituita al ſuo ſenſo intiero l'Iſcrizione del Roveſcio, dice: JOVI DEFENSORI SALUTIS AUGUSTI. Giove iſteſſo in mezzo ad'alcune ſtelle fà di sè moſtra, afferrando il fulmine con la deſtra, e tenendo un'Aſta nella ſiniſtra.

Voleva il Tiranno ſfogare la ſua barbarie contra diverſi Cittadini, e perche ambiva eſente da i meritati rimproveri la crudeltà, la fè comparire ſotto le fattezze della Giuſtizia: *Inter plurimas cædes multorum Civium, quaſi quidam novus Sylla, idem Commodus, ille Pius, ille Felix, finxiſſe etiam quandam contra ſe conjurationem dicitur, ut multos occideret; nec alia ulla fuit defectio, præter Alexandri, qui poſtea ſe, & ſuos interemit.* Sparſo adunque dal fiero Principe il ſangue Romano, chiamò mallevadore della ſua inumanità lo ſteſſo Giove, appellandolo difenſore della ſua ſalute, ed eternando la memoria del ſuppoſto beneficio fattogli, col proteggerlo dalle inſidie dè congiurati.

Ael. Lamprid. in Comm.

Non s'ingannò Ceſare, nella ſtolta credenza di quel ſecolo, nell'attribuire alla corteſia di Giove la beneficenza praticata, col difenderlo dà i finti congiurati; poiche l'impiego principale di queſto Nume era il pu-

nire appunto gli huomini empj, e facinorosi, e premiare i meritevoli: *Omne ejus studium in puniendis impiis, facinorosisque hominibus, ac in bonorum præmiis communique populorum utilitate versabatur.* Perciò quì comparisce armato di Fulmine, e d'Asta; poiche si considera vindice di coloro, che dicevansi aver machinato contro la vita di Commodo.

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq.

V.

NEll'Iscrizione della prima faccia della Medaglia chiamasi Commodo: LUCIUS ÆLIUS AVRELIUS COMMODUS AUGUSTUS PIUS FELIX. La parte contraria ci rappresenta la Figura di Marte, à mio credere, Ultore, che tiene colla destra un'Asta, e con la sinistra uno Scudo; ed'è probabile, che alluda all'imprese militari sortite prosperamente nella Sarmatia.

VI.

COrrendo l'Anno della Tribunizia sua Podestà, segnato nella Medaglia, Commodo con la forza delle sue legioni condotte da generosi Luogotenenti, obbligò i Britanni ribelli ad'umiliarsi, e ridursi all'obbedienza dè comandamenti augusti. Riportato il vittorioso vantaggio, prese motivo di spiegare, ed'inalberare le insegne della Pace; onde la di lei Figura, quì rappresentasi col ramo d'Olivo nella destra, ed'il Corno dell'abbondanza nella sinistra. Mà perche più volte è venuto sotto l'occhio un simile Impronto, e di esso bastantemente altrove si è ragionato; passo à riflettere sopra l'amorevole appellazione di Padre della Patria, che così in questa, come in altre Medaglie vanta indegnamente il Principe. Tiranno più tosto dovremo nominarlo, poiche i demeriti delle sue barbare azioni in tal grado appunto lo costituiscono. In più contingenze rendevasi egli oggetto delle altrui beffe; nientedimeno, sè tal uno dava la libertà à qualche ardimento di deriderlo, era ben sicuro di sumministrare col corpo alle fere orrendo pascolo: Seppe, che uno avea letta la vita di Caligola,

scritta

ſcritta da Suetonio, e perche il fiero, *eundem diem natalis habuerat quem, & Caligula*, ſol tanto baſtò, per farlo gittare alle beſtie, accioche periſſe sbranato: Gli venne veduto un huomo di corporatura aſſai pingue, e comandò gli ſi ſpaccaſſe il ventre, affine che le inteſtina, che l'ingroſſavano, toſto ne uſciſſero. Dilettavaſi di ſterpare dalla fronte d'alcuni un'occhio, e queſti di poi chiamava Luſcini, ad'altri ſpezzare un piede, e dopo nominavali Monopodj: Sè gli ſi preſentava innanzi perſona veſtita, non già all'uſo commune, ma adorna di qualche ſtrana diviſa, dichiaravaſi di tal reato colpevole, che ſubito era condannata alla morte: non riſplendeva Sacrario, che foſſe dal barbaro riſpettato, mà: *Deorum Templa polluit ſtupris, & humano ſanguine*: Copriva gli huomini di pelle di Leoni, indi ſopra loro avventavaſi, e con la Clava mettevali in conquaſſo: e ciò, che reca maggior ſtupore, non ſolamente, non vergognavaſi poſcia il crudele d'azioni coſi ſpietate; anzi riputavale tanto glorioſe, che voleva foſſero eternate nelle memorie pubbliche, poiche: *Habuit morem, ut omnia, quæ turpiter, quæ impurè, quæ crudeliter, quæ gladiatoriè, quæ lenonicè faceret, actis Urbis indi juberet*. Queſto adunque, è un picciolo ſaggio delle impreſe di quel Monarca, che sfacciatamente s'intitola Padre della Patria.

Lamprid. in Comm.

Idem.

Idem.

V I I.

La ribellione dè Britanni repreſſa da Commodo, con la ſpada de ſuoi Miniſtri guerrieri, gli ſuggerì il motivo d'intitolarſi Britannico, come leggeſi Nel diritto del preſente Impronto.

Nell'altra parte la Figura ſtante con l'Aſta nella deſtra, e l'Immaginetta d'una Vittoria nella ſiniſtra, può alludere alla medeſima militare, e vantaggioſa impreſa.

VIII.

VEdesi nella parte opposta della Medaglia la persona istessa di Cesare sopra palco elevato, in atto di fare una parlata à suoi soldati; la di cui fedeltà si celebra ancora nell' Iscrizione, con le parole: FIDES EXERCITVS ò pure EXERCITUUM.

Solevano gl' Imperadori pria d'accignersi à qualche spedizione guerriera, eccitare con vigoroso discorso il coraggio nè loro combattenti; e tal costume fù pure accennato, oltre gli altri autori, dal Poeta dove cantò:

Claud. de Bello Gildon.

Dictis ante tamen Princeps confirmat ituros
Aggere conspicuus, stat circumfusa juventus
Nixa bastis, pronasque ferox accommodat aures.

E tanto era propria questa azione dè Personaggi Augusti, che Giuliano insignito del solo carattere di Cesare, non giudicò conveniente à sè il praticarla, asserendo espressamente l' Istorico, che se ne ritirò bensì il detto Principe. *Cum alloqui pariter omnes, nec longitudo spatiorum extenta, nec in unum coactæ multitudinis permitteret crebritas*; Mà principalmente, perche, non facendolo: *Vitabat gravioris invidiæ pondus, ne videretur id affectasse, quod sibi soli deberi Augustus existimabat.* Così ancora Tacito avvisa, che nel tumulto, che bolliva trà le Germaniche Legioni, all'ora che ricusarono di soggettarsi all' Imperio di Galba, niuno arrischiossi di assumere la parte competente all' Augusta Persona, con fare pubblica Concione à i Soldati, ancorche la sedizione fosse turbolentissima: *Ipsis Legionibus inerat diversitas animorum*; *Primani, quintanique turbidi adeo, ut quidam saxa in Galbæ imagines jecerint*, e siegue à descrivere il disordine, che correva; indi soggiugne: *Non tamen quisquam in modum Concionis, aut suggestu locutus, neque enim erat adhuc cui imputaretur.*

Ammian. lib. 16

Tacit. lib. 1. Hist. cap. 25.

Nè solamente premettevano gli Augusti i detti discorsi alle belliche azioni, mà tal volta li praticavano altresì dopo il felice evento delle medesime, ò per commendare il valore dè Soldati vincitori con pubblici elogi, ò per rimarcare il merito con la distribuzione dè premj; siccome non sempre, come qui stà impresso, l' Imperadore ragionava inpiedi da posto eminente, mà

alle

alle volte faceva la sua Allocuzione all'esercito, sedendo à Cavallo, ciò che da altre Medaglie ci viene insegnato.

Questa prudente regola di far pubblici discorsi alle truppe militari è insinuata ancora da chi additò le Leggi ad'un valente Condottiero d'eserciti; accennando parimente i motivi, per cui denno farsi 'gl' importanti Ragionamenti. *Quemadmodum expedit formidolosum exercitum Oratione, vultuque erigere, & spe implere, ità quandoque terrorem ei incutere non parum conducit, quando ignaviæ, & segnitiæ deditus, Imperatori, & reliquis Ducibus contumaciter non obsequitur; tum itaque commemoratione periculorum, & solertiæ hostium mentione, terrendus est.*

Onosander. ad Q. Verannium de optimo Imperatore.

La spedizione guerriera per cui il Principe fà la solenne parlata, era, à mio parere, destinata, ò contra i Mauri, ò contra le genti della Pannonia. *Victi sunt sub eo per legatos Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compositæ,*

Æl. Lamprid. in Comm.

I X.

SOn di parere, che la presente Figura del Roveścio galeata, che tiene con la sinistra un' Asta, con la destra una piccola Vittoria, à i piedi uno Scudo, e dietro un Trofeo rappresenti Minerva Vincitrice; la quale allude agli eventi militari felicemente sortiti, e poco fà accennati.

Segna quì il Principe l'anno decimoquarto della sua Podestà Tribunizia; e s'intitola Console la quinta volta, e Designato per la sesta.

X.

NElla parte contraria della Medaglia si celebra la generosità di Commodo nel regalare il Popolo. Si è già notato in altro luogo, che quando la munificenza augusta praticavasi verso i Soldati, chiamavasi Donativo, e all'ora, che la Libertà del Principe dispensava i suoi favori al Popolo, dicevasi Congiario. Tale è quello, che ci viene proposto nel corrente Impronto, leggendovisi espressamente: LIBERALITAS AUGUSTI, ò AUGUSTA.

Era

Era ben necessario, che talvolta questo Monarca mitigasse con qualche beneficenza gli animi, pur troppo dalle di lui barbare procedure esacerbati: Non resta però, che non usasse arti anche improprie per accumulare denaro, non che fosse propenso à spenderlo in altrui sollievo. *Vendidit suppliciorum diversitates, & sepulturas, & immunitates malorum, & alios, pro aliis occidit: Vendidit etiam Provincias, & administrationes, cum hi, per quos venderet, partem acciperent, partem verò Commodus.* Certo è, che trà gli altri molti suoi vizj notasi anche, con singolare avvertimento, l'Avarizia: *Caligulæ, ac Neronis simillimus evasit, libidine, avaritià, & crudelitate illis anteferendus.*

Ael. Lamprid. in Comm.

Jo.Bapt. Egnatius in lib. 1. Roman. Princip.

Ciò non ostante, più volte con diversi Congiarj fè egli godere al Popolo gli effetti d'una generosa Liberalità; dissi generosa; perocche Lampridio attesta, che in uno di essi, comandò si distribuissero à ciascheduno settecento, e vinticinque denari; somma realmente considerabile, e che ridotta dall'eruditissimo Erizzo al valore equivalente nella moneta dè nostri tempi, ascende intorno à settanta Ducati d'Oro.

Sebast. Erizzo, in Comm.

X I.

PIo, Felice, e Britannico appellasi Commodo nel primo campo, e nel secondo espone una Figura, che con la destra ostenta un Caduceo, con la sinistra tiene il Corno ubertoso, e col piè parimente destro calca la Prua d'una Nave.

Penso ideata nella proposta Immagine la Fortuna Felice; degna veramente del nobile aggiunto, vivendo appunto la felicità fortunata, e la Felice Fortuna, dove regna la Pace, dal Caduceo indicata, e dove fiorisce la copia d'ogni bene, dal Corno delle dovizie espressa. Poiche in tanto la Figura calca col piè destro, come dissi, la Prua d'una Nave; parmi, che possa dedursi qualche motivo d'un tal'atto da quello, che ci rammemora l'Istorico avvisando, che Commodo: *Classem Africanam instituit; quæ subsidio esset, si fortè Alexandrina frumenta cessassent*, ciò, che non fù poco considerabile in un Principe distratto dalle sue proprie passioni, ed applicato più tosto à distruggere, che alimentare le sue genti.

Lamprid. in Comm.

Anco

Anco agli Smirnei fù ideata dal celebre inventore delle forme dè Templi, e dè Simolacri, cioè da Bupalo, l'Immagine della Fortuna in atto di tener feco il Corno d'Amaltea.

Paufan. lib. 4. in Meffen.

In Roma poi erano moltiffimi i titoli, cò quali diftinguevanfi gli attributi della Fortuna. Quefta in conformità di diverfi beneficj, che da effa follemente fperavano appellavafi: *Atrophea*, *Benefperans*, *Bona*, *Calva*, *Convertens*, *Equeftris*, *Euelpis*, *Mala*, *Mafcula*, *Muliebris*, *Obfequens*, *Parva*, *Primigenia*, *Propria*, *Profpera*, *Redux*, *Refpiciens*, *Seja*, *Virgo*, *Virilis*, *Vifcata*, *Vitrea*, e tutte aveano Sacrarj, e fimolacri nè quali dagli ftolti adoratori ricevevano incenfi.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 13.

XII.

La mancanza delle Ifcrizioni logorate nell'uno, e nell'altro campo della Medaglia mi leva la ficurezza d'accertare la Figura impreffa nel corrente Rovefcio. Tuttavia leggendo in Luciano, che toltone l'arco tenuto nella finiftra, una fimile Immagine appoggiata ad'una Colonna col braccio finiftro, e con la deftra alzata fopra il capo rapprefenta Apolline, credo, che appunto quefto Nume qui ci venga propofto. La giovinezza fua, e nudità mi conferma in tal parere, ancorche fappia, che da alcuni era altresì adorato fotto l'effigie di vecchio: *Juvenis, & intonfus à Græcis colebatur, fenex, & barbatus ab Hieropolitanis Syriæ incolis.*

Lucian. in Dialog. de Gymnaf.

Joan. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 128.

E' probabile, che Commodo, nella fuppofizione d'aver rilevato qualche beneficio dal detto fogato Dio, lo rimarcaffe col prefente Impronto; conferifce non poco ad'una tale confiderazione il riflettere, che incombenza particolare d'Apolline, era il proteggere il Palazzo Augufto, e perciò fù egli ancora denominato Domeftico, come avvifa il Poeta:

Veftaque Cæfareos inter facrata Penates,
Et cum Cæfareà tu Phæbe Domeftice Veftà.

Ovid. lib. 15. in Metam.

Appoggia il braccio finiftro alla Colonna, per indicare la fua fermezza, e coftanza nel difendere l'Augufta Reggia; e la mano fopra il capo alzata può crederfi atto fignificante fignoria, e dominio, come in altra Medaglia più addietro abbiamo avvertito.

Qual

XIII.

QUal forza avesse negli animi dè Romani l'adulazione il presente monumento, ce ne porge bastanti le pruove. Non credo vi fosse anima tanto contaminata, che non avesse potuto pretendere la solenne Deificazione, dopo che ad'onore tanto sublime, benche vano, Commodo vedesi elevato. Eccolo infatti col capo adorno della Corona radiata, e col titolo di Divo nel diritto della medaglia, e con l'Aquila ministra celebre delle Consecrazioni, impressa nel Rovescio.

Per dirla però, come penso veramente sia; la Consecrazione di Comodo fù originata più, che dalla adulazione, da un dispetto, che con ciò Severo volle fare al senato. *Hunc tamen*, parla di Comodo, *Severus Imperator amantissimus nominis sui, odio, ut videtur Senatus, inter Deos retulit, Flamine addito, quem ipse vivus sibi paraverat, Herculaneo Commodiano.*

Lamprid. in Comm.

Nè poteva realmente nascere l'improprietà di tanta gloria, fuorche da qualche passione, che in opera tale fosse affatto cieca. Come mai è probabile, che il Senato, dopo le imprecazioni fulminate contra Commodo già estinto, conforme hò accennato nel primo Tomo; concorresse di buon cuore, ad'esaltare un Monarca, dichiarato già pubblico Parricida, ed'oggetto dell'universale abominazione di Roma? Non vi fù tolleranza, che avesse vigore valevole à raffrenare lo sdegno contra il Tiranno eccitato, fino à volerlo non già trà i Dei sublimato, mà dal commercio degli huomini, con morte violenta sospinto. Così appunto avvenne; perocche un giorno dopo avere il barbaro notati in un libretto i nomi di coloro, di cui nella seguente notte disegnava far strage, partì per solazzarsi nel bagno. Entrò frattanto nel di lui gabinetto; con la solita libertà, che gli era dal Principe accordata, un Fanciulletto carissimo à Cesare, e però ancora da esso appellatto Filocommodo. Questi, girando puerilmente per la Camera, fissògli occhi nell'accennato Libretto, e senza sapere cosa egli levasse, pigliatolo, portollo seco in mano nel sortire dall'augusto

Riti-

Ritiro, videlo à forte Marzia concubina prediletta del Principe; *Quæ cum puerum etiam ipsa diligeret, complexa prius, atque deosculata, libellum manu aufert, verita, nequid, ob infantiam inscius puer rerum fortasse graviorum, labefaceret*. Tolta perciò subito al fanciullo la carta, conobbe la mano di Cesare; e consigliata, anzi persuasa dalla sua curiosità à leggere il contenuto, intese, che quivi stavano registrati i nomi di coloro, che nella notte seguente voleva far'uccidere il Tiranno; un' orrida attonitezza sorprese però la Donna, e tanto più, che si trovò ella notata in primo luogo, e destinata à precedere con la sua morte gli altrui fatali infortunj; non può spiegarsi la passione, da cui in quel funesto punto si sentì agitata; un misto di sdegno, e di spavento le avvelenò l'anima in forma, che ricercati tumultuariamente i suoi pensieri di sollecito riparo alla calamità sua imminente, deliberò, di manifestare il disegno del barbaro ad' Eletto, Personaggio destinato anche egli nella lista accennata al medesimo strazio; e poiche il tempo non permetteva molta dilazione di tempo per la necessaria difesa, convenuto, ch' ebbero altresì Leto, annoverato pure trà i condannati; formossi decreto di esibire à Comodo il veleno nascosto nella pozione, con cui il fiero era solito ristorarsi, ritornato dal bagno. Tanto appunto fù eseguito; Mà, ò fosse il Principe premunito d'antidoti, ò l'ajutasse il sonno, à cui poco dopo abbandonossi, à forza d'un vomito veemente rigettò con la bevanda il tossico. All'ora sì, che tutti si tennero per perduti; tuttavia animati dal certo pericolo à risolvere prestamente qualche ritegno, gittarono le speranze, e la fiducia in un certo giovane, audace, e robusto chiamato Narciso, e con la sicura promessa di gran somma d'oro, l'indussero ad' entrare intrepido nel gabinetto di Commodo, e coragiosamente strangolarlo. Nè termine men lugubre parea meritasse colui, il quale: *Pour comble de tout desordre violè ses soeurs, & les Vestales; Se veautrant continvellement dans la fange de mille impuretèz, au milieu de trois cens concubines, & de pareil nombre d'infames catamites*. Oltre le crudeltà praticate con tanti insigni Personaggi, che volle vittime dè suoi pazzi furori; Quindi proveniva il fervido desiderio del popolo, che il Tiranno liberasse

Herod. lib. 1. in Comm.

Tristan. in Comm: Histor.

dagli obbrobrj il Trono di Roma; ed esprimeva la sua brama con voce equivoca all' ora, ch' estuando l'empio Monarca per le imprese laboriose fatte nè Teatri, era solito di rinfrescarsi con una tazza di vino dolce bevuto, e intanto il volgo sclamava: *Vivas*; mà ciò credevasi dettato alla lingua dal commune voto della di lui morte gridando *Vivas*: *Perinde, ac dicatur, compleas vivendi modum, idest, morere*. Questi sono i sentimenti, che concepiscono i popoli quando veggonsi non dominati da Principi, mà oppressi barbaramente da Tiranni.

Rhodigin l. 7. Lect. Antiq. cap. 26.

XIV.

CRISPINA.

ADorna la prima faccia della Medaglia l'Immagine di Crispina Consorte augusta di Commodo; e per gloria di quelle doti, con cui la natura avea arricchito il di lei volto, sorge nell'altro campo la Figura di Venere, che in pruova d'essere stata preferita nella perfezione della bellezza à Giunone, ed' à Minerva, ostenta nella destra mano il celebre Pomo à lei, nel gran litigio, da Paride esibito.

Macchiando però questa Cesarea Principessa con azioni ree le sue luminose prerogative, fù sorpresa da Commodo in adulterio; onde videsi obbligata dal suo Monarca à ritirarsi esule in Capri; Dove ebbe agio di deplorare, per qualche tempo, le sue ignominie; sin tanto, che il Consorte augusto, non contento con la sola pena del di lei bando, la volle, con la morte, sterminata affatto dal Mondo.

Xiphil. in Epit. Dion. in Comm.

TAVO.

TAVOLA DECIMA: OTTAVA.

I.

DIDIO GIULIANO.

LO scellerato vivere di Commodo avea talmente accostumato al Soglio Romano il vizio, che parea fosse interesse della virtù non salirvi più sopra, per non addomesticarsi con esso. Tuttavia avea pur ella tentato di riacquistare le sue ragioni nella persona di Pertinace, elevandolo al Trono; mà i Soldati Pretoriani troppo invaghiti dè licenziosi andamenti permessi loro dall'accennato Tiranno, non seppero tollerare i rimproveri con cui il gastigato dominio del successore gli obbligava, ò al pentimento, ò à i rossori. Quindi fù, che per disfarsi dell' Augusto censore, consigliatisi cò proprj furori con mano armata l'assalirono, e fissatagli in petto un'Asta l'uccisero. Fù subito esortato dalla sua ambizione Didio Giuliano à procurare di sormontare il Trono, lasciato già libero; e l'ottenne principalmente da i medesimi Pretoriani, con due rilevanti promesse, che loro fece: d'una somma grossissima d'oro, l'altra di rimettere in Roma la libertà dissoluta, da Commodo, non solamente permessa, mà coll'esempio provocata,

richiamandola dal bando, che il virtuoso Pertinace le avea intimato.

Eccolo adunque in possesso dell'Imperio colla fronte fregiata del Cesareo alloro; ed ecco parimente il motivo per cui espone nel Rovescio della Medaglia la Concordia dè Soldati, ideata in una Figura, che con ambe le mani tiene i segni Militari.

Fù però effimero lo splendore della sua gloria, poiche scorsi appena due mesi, e giorni, ebbe funestissimo occaso. Glielo procurò Settimio Severo, il quale inteso il tragico, & indegno fine di Pertinace, ed'insieme la vendetta dell'Imperio fatta da Pretoriani à Giuliano, venne coll'esercito per ismentire la di lui audace superbia, con ispogliarlo della dignità augusta. Scorgendo frattanto l'infelice Principe imminente il suo precipizio, ricorse per appoggio al Senato; mà: *Actum est denique, ut Juliano, Senatus auctoritate abrogaretur Imperium, & abrogatum est, appellatusque statim Severus Imperator*; ne quì terminarono le calamità del misero usurpatore del soglio; mentre facendo egli premurosa istanza, che s'interponessero à suo favore appresso Severo le Vergini Vestali; le di cui istanze incontravano sempre venerazioni, gli fù data la negativa; anzi: *Cum fingeretur, quod veneno se absumpsisset Julianus, missi à Senatu quorum curà, per militem gregarium, in Palatio idem Julianus occisus est*. Personaggio, che contaminò la sua vita in quell'età, in cui doveva più tosto perfezionarla, cioè nella vecchiezza; in fatti: *Objecta sanè sunt Juliano hæc, quod gulosus fuisset, quod aleator, quod armis gladiatoriis exercitus esset; eaque omnia senex fecerit; cum antea nunquam adolescens bis esset vitiis infamatus*. Ebbe egli nel suo breve dominio assai contrario il Popolo, che avanzossi fino à gittarli contra dè sassi, & ad'oltraggiarlo con voci ingiuriose nè pubblici spettacoli; non potendo soffrire di veder coronato dell'alloro Cesareo colui, che supponevano essere stato consapevole del funestissimo fine dell'ottimo Principe Pertinace.

Æl Spartian. in Did. Julian.

Lod. Dolce in Julian.

Spartian. ubi supra.

Idem.

Jo. Bapt. Egnatius lib. 1. Roman. Princip.

MANLIA

II.

MANLIA SCANTILLA.

La Conforte Augusta di Giuliano Manlia Scantilla nobilita il primo campo della Medaglia; e nel secondo spicca Giunone Regina con la Patera nella destra, & un Asta nella sinistra, tenendo à i piedi il solito Pavone, di cui in altro luogo abbiamo ragionato; dove parimente si è notato il motivo pe'l quale frequentemente veggonsi le Dee adornare i Rovesci nelle Medaglie delle Auguste Donne.

Rilevò in Roma Giunone Regina onori cospicui, per saggio de quali piacemi riferire quì la pompa d'un Sacrificio à lei celebrato, e da Livio descritto. Dal Sacrario d'Apolline, dice egli, partirono due giovenche bianche, e furono per la porta Carmentale nella Città introdotte; dietro à queste portavansi con bel garbo duoi Simolacri di cipresso, rappresentanti la medesima Giunone Regina: susseguivano vintisette verginelle ammantate di veste lunga, e inoltravansi cantando carmi: *In Junonem Reginam*. Succedevano ad esse adorni colla Pretesta, e sù la fronte la laurea i decemviri ad'avanzaronsi fino al Foro; *in Foro pompa constitit, per manus veste data Virginis sonum vocis pulsu pedum modulantes, incesserunt*; inde passando pe'l Foro detto Boario, pervennero al Tempio di Giunone Regina, e quivi i Decemviri Sacrificarono solennemente le due preparate vittime, e insieme depositarono i duoi accennati simolacri.

Livius apud Gyrald. in Histor. deor. Syntag. 3.

Erodiano è di parere, che Manlia Scantilla, unitamente con Didia Clara sua Figlia stimolassero Giuliano à fare col denaro, di cui egli abbondava, il grande acquisto dell'Imperio; e ciò sfozaronsi di persuadergli mentre egli cenava, nel qual tempo appunto gli pervenne l'avviso, che i Pretorianni mettevano, dirò così, all'incanto il Trono di Roma, offerendolo à chi, per guadagnarlo, maggior copia d'oro sborsava: *Persuadent igitur Uxor, atque Filia, & parasitorum turba, ut relictà mensà acceleret, & quid agatur, intelligat; ac subinde inter eundum adhortantur, occupet projectum Imperium,*

Herod. lib. 2.

supe-

superaturum largitione omnes, qui tantum divitiarum possideat. A'questa opinione pare però contradica la penna di Spartiano; poiche parlando di questo Principe così scrive: *Inde se ad Palatium recepit, Uxore, ac Filià illuc vocatis, trepidis, & invitis eò transeuntibus, quasi jam imminens exitium præsagirent*; e pure sè Manlia Scantilla avesse sù le prime animato il Consorte à fare il gran passo, non sembra probabile, che veggendo dopo felicitato il suo voto, fosse entrata contra sua voglia in quel Palazzo augusto, alla dicui maestà avea si fervidamente innalzato il suo altero desiderio. Qual sia in tanto la verità del fatto à me non compete il deciderlo trà due si gravi autori; spettando anzi questa parte à quegli eruditi, da i quali io sempre son pronto ad imparare. E'vero, che Settimio, morto, che fù Giuliano, privò Didia Clara del patrimonio paterno; benche altri lo neghino, e cancellò da lei il titolo d'Augusta; Onde pare, che con questa mortificazione volesse egli punire l'ardimentoso consiglio dato al Padre di comprare l'Imperio; ciò non ostante essendosi risentito così fortemente lo stesso Settimio, per l'interfezione indegna di Pertinace, della quale supponevasi conscio Giuliano; ed'avendone fatta tanto strepitosa la vendetta, che: *Eos, qui Pertinacem occiderant morte mulctavit;* non è improbabile, che prescindendo ancora da ogni previo reato di Didia Clara, e di Manlia Scantilla, decretasse di umiliare tutta la Casa di Giuliano, contro cui avea conceputo un'odio sommo. Non può negarsi, che le Cesaree Donne dierono qualche indizio di non essere entrate di mala voglia nel Palazzo Imperiale, mentre senza ripugnanza alcuna accettarono l'appellazione esibita loro d'Auguste; nulladimeno può anche credersi, che sù le prime vivessero bensì col timore di qualche estremo infortunio, e però non già di buon cuore accompagnassero al Trono l'una il Consorte, e l'altrà il Padre; mà che dopo, veggendolo riconosciuto per Monarca dal Senato, e supponendolo nella sua Maestosa grandezza stabilito, dissipassero il loro spavento, ed'assumessero, anche con soddisfazione, il titolo Augusto.

Spartian. in Julian.

Xiphil. in Epit. Dionis.

DIDIA

III.

DIDIA CLARA.

Questa gioja, che tale può nominarsi per la sua rarità in Argento, la presente Medaglia rapresenta la Figlia di Giuliano, cioè Didia Clara. Non assomigliossi punto alsembiante della Madre sua, poiche ella fù: *Suæ ætatis puellarum omnium formosissima*; là dove Scantilla: *Ad modum deformis erat*. Promosso, che fù il dilei Padre all' Imperio, celebrò essa le sue nozze con Cornelio Repentino Prefetto della Città, e di lei primo Cugino, poiche figlivolo d'un fratello di Giuliano. Innanzi si venisse all' atto di queste nozze stimò conveniente il medesimo Giuliano condurre il Nipote alla presenza di Pertinace, che all' ora imperava, ed' informarlo degli sponsali seco contratti con la propria figlia; e fù ben cosa notabile il sentimento, che in quel punto suegliossi nell' animo di Pertinace medesimo; peroche, rivoltosi al giovane, esortollo: *Ad Patrui observazionem*; indi soggionse: *observa Collegam, & Successorem meum*: ciò, ch' ebbe specie di predizione; mentre infatti à Pertinace fù Giuliano nell' Imperio successore.

Mediob in Numis. Imperat.

Jul. Capitol. in Pertin.

Nel campo opposto della Medaglia vedesi la Figura dell' Ilarità, che tiene con la destra una Palma, e con la sinistra il corno della dovizia, colla Iscrizione: HILARITAS TEMPORUM, e con ciò viene indicata la sicurezza del giubilo, che l'adulazione prometteva à quell'età, mediante la Persona di Didia Clara, e dè Figli, che da essa speravansi dello scettro paterno Ereditieri.

PESCEN-

VI.

PESCENNIO

TRè altre gemme preziose seguitano ad'allettare lo sguardo nelle tre correnti Medaglie, spettanti all'Imperadore Pescennio. Comparisce nella prima fronte di questa la di lui Immagine Laureata, per argomento della Monarchia, benche poco stabilmente, posseduta.

Comandava con fama di singolare virtù Pescennio nell' Oriente quando dalle Legioni Siriache fù acclamato Augusto. Regnava tuttavia Giuliano in Roma, mà con tanta abbominazione, & odio del Popolo, che Pescennio non ritiroffi dal Cesareo grado, sù'l motivo di riscattare dalle ignominie l'onore dell'Imperio venduto, ed'incontrare la pubblica soddisfazione col suo esaltamento. Confortava l'eccelso pensiero sapendo, che *Populus geminavit convitia in Julianum*, e che collocava in esso le speranze del suo sollievo, onde attendevalo: *Ad Urbis præsidium*. Giuliano in tanto, il di cui timore rispettava non poco le forze dell'Esercito della Siria, per liberarsi dal potente competitore: *Nigrum misso primipilario, occidi præceperat*. Pescennio però, senza smarrire il suo spirito, tenevasi saggiamente munito contra le altrui insidie, e se pure violò in qualche parte le leggi della prudenza, ciò fù nella soverchia dimora, ch'egli fece nell'Oriente, senza portarsi speditamente coll'armi verso Roma, dove con miglior consiglio, ed'evento più fortunato, incaminossi Severo; il quale ben di poi conoscendo, che per ottenere il possesso pacifico dell'Imperio, era di necessità il disfarsi di Pescennio, contra lui drizzossi con formidabili legioni, le quali rimarcarono il proprio valore in diversi cimenti campali, con le truppe del nemico, à cui sempre rimasero Superiori: Ciò non ostante non disperò Pescennio della sua sorte; anzi risoluto di sostenerla con tutto il possibile coraggio, raccolse un poderoso esercito, e venne all'ultimo sforzo di guadagnare il disputato Imperio. In questa battaglia, che si fece in quel campo appun-

Ael. Spartian. in Didio.

Idem

appunto, dove Dario da Alessandro Magno fù vinto, e che al misero Principe riuscì fatalissima, fù tanta, e sì orrenda la strage: *Ut flumina per eam planitiem decurrentia, majore aliquanto vi sanguinis, quam aquarum, in mare se voluerent; fusi tandem profligatique orientales, imminentibus à tergo Illyricianis, partim in mare saucii protrudebantur, partim in colles summos fugitantes à persequentibus obtruncabantur. Cumque iis unà vulgus ingens hominum, qui ex urbibus vicinis, agrisque confluxerant supernò; quasi ex tuto loco prælium spectaturi. At Niger valido evectus equo, paucis comitantibus Antiochiam pervenit; ubi fugiente passim multitudine, magnoque ubique fletu, clamoribusque natos, fratresque lugentium, deploratis, & ipse rebus suis, fugam capit; occultantique se in suburbano quodam, & ab equitibus reperto caput amputatum.*

Herodian. lib. 3.

Nella faccia contraria della Medaglia veggiamo il Buono Evento, sotto la Figura d'una Vittoria, che con la destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma. Nel presente Impronto esprimesi, à mio credere, l'idea di quel successo, che à Pescennio contra i suoi emoli promettevasi fortunato; che per altro essendo sempre state rotte le sue genti dalle legioni di Settimio non saprei à qual sua vittoria appropriarlo.

La speranza, che nodrivasi della felice riuscita fondavasi sù la cognizione, che avevasi della prudenza, e gran valore dello stesso Pescennio; e queste erano le cagioni, per cui movevansi gli animi à promettersi il Buono Evento; nè persuadevano meno efficacemente ad' imprimerlo ne metalli, di quello avesse potuto fare l'Evento medesimo: *Semper enim causæ Eventorum magis movent, quam ipsa Eventa.*

Rhodigin. lib 30. Lect. Antiq. cap. 31.

Distinguevasi Pescennio col cognome di Nigro, e la ragione di ciò era, perche egli compariva bensì: *Staturà procerus, formà decorus, oris verendi, ac semper rubidi* mà *Cervice adeò nigrà, ut ab ea Nigri cognomen acceperit, cæterà corporis parte candidus.*

Mediob. in Numism. Imperat.

Con tale appellazione di Nigro fù distinto in forma solenne dagli Alessandrini Pescennio; poiche esposero in eminente luogo un' Iscrizione, che così parlava: *Domini Nigri est Urbs.* Vennero vedute queste parole da Severo nell' ingresso, ch'egli fece in Alessandria; nè potè dissimulare il dispiacere, che gli cagionavano;

accortisi gli Alessandrini del di lui sentimento, e temendo di soggiacere perciò à qualche infortunio, chiamarono soccorso dal proprio ingegno, per liberarsene; presentatosi, per tanto il Popolo à Severo, già alterato: Signore gli disse: *Novimus, dixisse nos, Domini Nigri esse Urbem; Tu enim es Nigri Dominus.* Vostra dunque è la Città, e noi vostri Sudditi, mentre voi siete il Signore di Negro. Piacque à Severo l'interpretazione, e placato lo sdegno, accordò alla Città il perdono.

In excerptis e Suida ubi de Severo

V.

UNito al cognome di *Niger* leggesi nella prima Iscrizione della Medaglia l'agnome di JUSTUS.

Dopo, che l'esercito di Severo appresso a Cizico ebbe glorificate le sue spade in un terribile disfacimento delle genti di Pescennio, comandate da Emiliano, portossi verso la Cappadocia; e intanto, risuonando sempre più strepitosa la fama delle vittorie dello stesso Severo, le Città di Laodicea, e di Tiro, per accertare la loro fortuna, colla benevolenza guadagnata del vincitore, ribellaronsi à Pescennio, col buttarsi al partito del suo nemico. Non può credersi l'indignazione, che contra i misleali arse nel cuore del Principe abbandonato; che in quel tempo soggiornava in Antiochia; e all'ora fù, ch'egli derogò alquanto al titolo vantato di Giusto, e nella Medaglia espresso; perocche raccolto subito un buon nervo di Mauri, ed'altri sagitari, comandò loro, si gittassero ferocemente sopra le dette Città di Tiro, e Laodicea; ed' estinta qualunque scintilla di pietà, non perdonassero nè à sesso, nè à età, mà traffiggessero chiunque incontrassero; e dopo avere insanguinato ne corpi degli abitanti il ferro, riducessero ancora in ceneri tutti gli edifici col fuoco. Fù senza dilazione l'ordine ubbidito; onde: *Laodicenis de improviso oppressis, populum ipsum omni genere crudelitatis, urbemque vastarunt; Inde Tyrum pergentes, direptis omnium bonis, ac patratâ ingenti cæde, totam incenderunt.* Fierezza, che certamente non accordossi alle leggi di quella giustizia, che Pescennio milantava.

Herodian.lib.3. Histor.

L'altra parte della Medaglia ci rappresenta una Figura in

in atto di cibare un Serpente, e l'Iscrizione avvisa; che in essa vedesi la salute d'Augusto ideata.

Questa pure, come ancora il Buono Evento, nello scorso Impronto effigiato auguravasi à Pescennio, con desiderio si conservasse per fiorire stabilmente, e pacificamente su'l Trono.

V I.

TRà le rare Medaglie in argento spettanti à Pescennio, la presente è rarissima. Ostenta un Trofeo formato d'armi, e di militari arnesi, e l'Iscrizione dichiara, che il glorioso monumento è alzato: INVICTO IMPERATORI.

Sò che questo Principe fù: *Miles optimus, Tribunus singularis, Dux præcipuus, Legatus severissimus, Consul insignis, Domi forisque conspicuus*, mà veramente: *Imperator infelix*; poiche dopo che fù egli acclamato Imperatore, ed' Augusto dall'essercito Siriaco, in tutti gl'incontri marziali delle sue legioni ebbe sempre argomento di accusare la sua sinistra sorte; Quindi è che non apparisce chiaramente il motivo del Trofeo innalzatogli; quando non vogliamo ricorrere à qualche presagio, ò, agurio, come pare debbansi intendere le due Medaglie già esaminate, conforme abbiamo avvertito; ò pure à qualche riflesso fatto sopra i di lui gloriosi portamenti, in altro tempo, nè campi di Marte.

Mediob. in Numism. Imperat.

Non dubbito, in quello appartiene al di lui valore, ch'egli mancasse di merito per ottenere il monumento onorevole d'un Trofeo; mentre nell'istessa ultima, e per lui fatale battaglia sostenuta contra l'esercito di Severo, rimase bensì egli vinto; ciò però gli accadde: *Senza aver punto mancato à quello, che buon Capitano dovea fare*. Sin da principio, quando ebbe l'avviso, che Severo in Roma era già stato riconosciuto per Monarca, applicò con saggia provvidenza à ben munirsi, per conservare à fronte del grand'Emolo quella dignità augusta, che dal suo esercito eragli stata conferita. Ammassò sotto alle sue bandiere truppe numerose, e studiossi di corroborare le sue forze guerriere con gli ajuti procurati da altri Potentati suoi amici. Per ciò inviò Ambasciadori à i Rè de Parthi, degli Armeni, e

Lod. Dolce in Severo.

degli Atreni; mà l'Armeno protestò di volere mantenersi neutrale; il Monarca de Parthi diè parola di scrivere à suoi Satrapi, ordinando loro il raccogliere soldati, e quello degli Atreni, nominato Barsemio gli mandò squadre ausiliarie di valenti sagittarii. Non mancò in somma il saggio, e generoso Pescennio ad'alcuna di quelle parti, che potevano fondargli la ragione d'essere appellato Imperadore Invitto; e di rimirare innalzato alla sua virtù quel Trofeo, che gli fù dipoi atterrato da un conrrario destino. Se peccò in cosa alcuna contra le leggi d'una buona condotta, fù, come accennai più addietro, nel non portarsi celeremente à Roma; dove infatti il Popolo sentendo approssimarsi alle mura della Città Severo, cominciò à biasimare: *Julianum quidem, quod imbellis, Nigrum, quòd lentus, atque iners.* E può essere egli medesimo dopo se ne avvedesse, mà tardi; cioè in tempo, che fù costretto cedere all'armata prepotenza del suo augusto competitore.

Herodian. lib. 2. Histor.

VII.

ALBINO.

Esce ora in Teatro uno de trè Personaggi, che pretesero l'Imperio Romano nel tempo, che Settimio girò nell'Oriente, e nell'Occidente la spada per guadagnarselo. Questi è Clodio Albino, e s'intitola nel primo campo della Medaglia: DECIMUS CLODIUS SEPTIMIUS ALBINUS.

Pria, che Settimio portasse l'armi sue contra Pescennio: *De Clodio Albino sibi substituendo cogitavit.* Eutropio però asserisce, che Albino di propria autorità approprioſsi l'alta appellazione di Cesare: *Albinus, qui in occidendo Pertinace socius fuerat Juliano, Cæsarem sè in Galliâ fecit.* Pervenne all'intelligenza di Settimio l'alteriggia d'Albino: *Vulgato rumore, jam nimis illum impotenter, nimisque molestè nomen Cæsaris usurpare*: Impegnava altresi i pensieri del detto Settimio, à ben munirsi contra questo emolo, il sapere che la nobiltà di Roma favorivalo di molto affetto. *Quippe nobilitas omnis Albinum malebat* Imperatorem *ortum illustri genere, ac bonæ indolis juvenem.* Tuttavia per abbat-

Spartian. in Severo.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Herodian. lib. 3. Histor.

Idem

abbatterlo non giudicò opportuna sù le prime la violenza, sperando anzi, che l'inganno gl'insegnasse, e l'ajutasse con qualch'arte, mediante la quale potesse occultamente ucciderlo. A' tal oggetto, scelti alcuni de suoi più fedeli corrieri, consegnò loro lettere particolari per Albino, incaricando però ad'essi, con segreta istruzione, à procurare di ottenere udienza privata dal medesimo; e nel punto, che l'avessero solo, e dalle guardie separato: *Facto impetu obtruncarent; quin venena quoque dedit, quibus eum, si possent per aliquem ab epulis, aut à cyatho aggrederentur.* Partirono adunque i mandatari con animo di felicitare le brame del loro Principe, e pervenuti al termine consegnarono le lettere ad'Albino; indi gli fecero istanza di abboccarsi seco secretamente, per informarlo d'un'affare, che non dovea ad altri renDersi manifesto. Appena essi ebbero azardata la dolosa inchiesta, che una turba di molti sospetti tumultuò subito nell'animo del nobil giovane; e temendo l'infortunio, che pur troppo eragli preparato, ordinò immediatamente il loro arresto; Poscia, rilevato chiaramente il motivo della insidiosa missione, gastigò coll'ultimo supplicio i rei, & apparecchiossi, per ricevere Severo, e combatterlo come nemico.

Idem

Siede frattanto Roma galeata nell'altra parte della Medaglia, e coll'Asta nella sinistra, uno scudo appresso in terra, ed'una Vittorietta nella destra, dà à vedere quegli arnesi, e quegli aggiunti, da cui ella sempre è glorificata. Con ciò dimostra parimente il suo genio propenso alla Vittoria di Albino, desiderato, come già accennai, dal rango dè nobili per Dominante augusto.

VIII.

ACcompagna l'Immagine d'Albino, che spicca nella fronte anteriore della Medaglia l'Impronto di Minerva Pacifera, che tiene colla sinistra uno Scudo, ed un Asta, e nella destra un Simbolo proprio della Pace indicata, cioè un ramoscello d'Olivo.

Ancorche questo Principe si fosse munito, per contrastare à Severo l'Imperio, convien però dire, ch'egli inclinas-

clinasse più tosto à coltivare la Pace, che à perturbare la quiete, cò strepiti della guerra. In fatti non dimostrò d'aver acceso il cuore con le fiamme di Marte, mentre nè pur avvanzossi coll'armi, per opporre il suo coraggio al nemico; anzi se ne stava trascurato: *Supinus, ac delicias agitans.* Sin che, intesa la vicinanza dell'emolo agguerito; *Magno tum metu perculsus, statim e Brittannia transmittens, in adverso Galliæ littore castra collocavit.* Quindi ritiratosi nella Città di Lione, tentò primieramente colle sue truppe la sorte, cimentandole in alcune scaramucce, e piccoli incontri. Mà chiamando finalmente le trombe alla battaglia generale, questa fù sostenuta con vigore si intrepido dalle squadre di Albino, che pareva già la Vittoria impegnare alle di lui spade il suo voto; e tanto più avvaloravasi la speranza del trionfo, quanto che Severo trovossi incalzato in forma, che videsi necessitato alla fuga, nella quale, cadendo ancora dal Cavallo, e dubbitando d'essere conosciuto, ed'ucciso, gittò da sè il paludamento, e si nascose. Compariva già in sembiante di deplorata la sua fortuna, quando uno de suoi Generali, cioè Leto, che fino à quel punto erasi tenuto in disparte con un buon nervo di Soldati, inoltrossi celeremente, ad'assalire le squadre di Albino, in tempo, che cantando la vittoria, giravano disordinate il campo, le mise nell'imbarazzo d'una confusione così sregolata, che, invase altresi dal rimanente dell'esercito Severiano, incoraggito dal soccorso valentissimo di Leto, caddero vittime infelici del ferro ostile, che ne fece terribile strage, senza mitigare i bellicosi furori, finche entrato in Lione, ridusse la Città all'estrema desolazione, terminando i suoi impeti coll'ultimo colpo, che gittò à terra la testa del misero Albino.

Herodian. lib. 3.

Minerva, che quì è appellata Pacifera, à riguardo del medesimo ramo d'Olivo, con cui ella tale si dimostra, fù parimente denominata *Ramifera*. e di questa: *In Sympofio meminit Xenophon, qui in ejus celebritate senes ait venustos eligi.* Benche Minerva si chiami Pacifera: passa però nel concetto dè Mitologi, per Dea guerriera; Onde Omero la vuole Presidente à i campi militari, ed ella medesima dilettasi ne suoi simolacri di comparire con bellicosi arnesi, quale ideolla, trà gli altri, Medonte Lace-

Gyrald. Syntag. II. Histor. Deor.

cedemio, che formò appunto: *Minervam Casside armatam, Hasta, & scuto*; come appunto comparisce nella corrente Medaglia.

Pausan. in Eliacis lib. 5. pag 141.

I X.

TAnto nel diritto, quanto nel Rovescio del presente Impronto ostenta Albino la suprema appellazione d'Augusto.

A' questo altissimo grado aspirava appunto il gran Personaggio, fondando le ragioni su'l merito della sua splendidissima nobiltà, sùl valore, e prudenza militare dimostrata nelle sue condotte; e sopra la stima, che avevano publicata di sua persona, così Severo, come innanzi à lui Comodo, col destinargli il titolo di Cesare, e la successione all'Imperio; vero è, che all' onore da questo esibitogli oppose Albino un generoso rifiuto, dicendo à suoi amici, che Commodo coll'invitarlo à si bella gloria; cercava uno, che morisse violentamente in sua compagnia. Appropriossi di poi egli, allo scrivere d'Eutropio, come addietro si è detto, lo stesso titolo di Cesare, che nella Medaglià è appogiato anche da quello di Augusto; mà non potè goderne i vantaggi prevenuti, ed impediti dal funesto fine, che hò di sopra accennato. Evvi però, chi scrive: *Que Albinus se voyant accablè par un effort general de ses ennemis, se tuà lui mesme par desespoir.*

Tristan. in Coment.

L'Equità colle bilance nella destra, è l'Corno ubertoso nella sinistra celebra le glorie d'Albino, nel Campo del presente Rovescio.

Professava questo Principe studio particolare nella coltura di si importante virtù; e tanto rendevasi mallevadore di essa, che forse eccedeva nella severità, e rigore del praticarla; poiche egli dovendo punire i mancamenti ne suoi Capitani, e soldati era inesorabile del perdono, e costantemente li voleva morti per difetti anco leggieri.

Sò, che l'equità hà per oggetto le azioni proprie di quella Giustizia, che d'ordinario hà relazione con altri; tuttavia sè vogliamo considerarla nell'anima istessa di Albino, e nelle di lui personali operazioni, potiamo asserire, che non sempre in essò comparve perfetta;

essendo che egli provossi ben si coraggioso, mà insieme altiero, lascivo, ed'estremamente collerico, e di più gladiatore, e così ardito, che fù sopranominato il Catilina del suo secolo. Con eccesso ancora notabile violava egli il metodo d' un giusto, e regolato vivere, ed'era il soverchio mangiare. Non aveva difficoltà à divorare per semplice collazione cinquecento fighi, e di là à poco cento persici; altre volte dieci Meloni, e vinti libre d'uva, altre cento becafighi, altre quaranta ostreghe, ed'à proporzione nel rimanente de cibi, ingurgittandoli senza discretezza, e riserbando tutta la sobrietà pe'l bere, in cui osservava una laudabile moderazione.

Trist. in Comment. Historiq. tom. 2. pag. 40.

X.

SETTIMIO

ABbattuti, che egli ebbe Settimio i trè Augusti competitori, salì pacificamente quel soglio, à cui con la sua spada vittoriosa avevasi spianata felicemente la strada. LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS AUGUSTUS IMPERATOR III. Si nomina nella prima faccia della Medaglia, e colla testa laureata fà gloriosa pompa dell'acquistata Monarchia.

Nel campo opposto vedesi la figura di Pallade con l'Asta nella destra, e lo scudo imbracciato nella sinistra. Questa Dea, considerata sotto l'attributo di guerriera, accredita quì le glorie Militari di Cesare, à cui si suppone abbia ella donato il suo patrocinio, affine fossero felici i di lui marziali cimenti.

X I.

ANcorche sia mutilata l'Iscrizione del Diritto nella corrente Medaglia; tuttavia vi si leggono caratteri bastanti à discernere l'Agnome di Pertinace, assunto da Settimio Severo.

Volle egli il fregio di tale appellazione, in pruova della grande stima, con cui venerava il merito del virtuoso Impe-

Imperadore. Appena udì l'avviso del barbaro assassinamento praticato da Soldati Pretoriani, contra la vita dell'ottimo Principe, che arse di desiderio di obbligare colla vendetta ad' un giusto pentimento i colpevoli dell' atroce misfatto. Pervenuto adunque coll'esercito in Italia, anzi vicino à Roma, ed'intesa la morte data per ordine del Senato à Giuliano, mandò intimare à i Pretoriani: *Ut relictis inter castra armis, exeant paccatorum habitu, quales procedere in pompam, aut ludos celebrare consuevissent; jurentque in Severi nomen; ac spem sibi optimam proponentes, præsto sint, ut novum Imperatorem comitentur.* Prestarono fede i Soldati alle parole di Settimio, senza penetrare il segreto del di lui ingannevole invito. Vennero per tanto disarmati à presentarsi à Cesare, in quel campo, dove egli aveva fatto alto colle sue truppe. Quivi appressatisi al tribunale del Principe, in atto riverente, e bramoso d'intendere i suoi autorevoli sentimenti, si videro improvisamente circondati dalle squadre di Settimio, che impugnate le Aste, e le spade, e rivolte contra loro le punte, gli avvertirono cò fatti, che essi erano tutti del supremo Principe prigionieri. Sorpresi dalla novità inaspettata, si arresero mutoli, e pendenti dalle voci del Principe, che impiegaronsi in acerbi rimproveri della fellonía usata nel mortale infortunio di Pertinace; per la quale protestava Cesare, che à loro sarebbe dovvto l'estremo esterminio; rinfacciandoli con dire: *Si sceleri vestro debitum quæratis supplicium, nunquam sanè invenietis; Sanctissimum illum senem, Imperatoremque optimum servandum, tuendumque vobis, ipsi occidistis.* Voi che per propria incombenza avevate il difenderlo dalle altrui insidie, voi medesimi ardiste di contaminarvi le mani nel suo sangue augusto; calpestando coll'attentato sacrilego tutte le leggi umane, e divine: infamando l'onorevol carattere di Soldati Romani; e rinnegando quella fede, che pur giurata avevate al vostro Principe; mille morti non sarebbono bastanti per equiparare l'enorme delitto ad'un gastigo condegno. Ciò non ostante decreto, che la vostra pena, affine vi riesca obbrobriosa, e diuturna, vi sia formata dalla sola ignominia; e però comando, che siate subito spogliati d'ogni divisa marziale, degradati infamemente dal rango militare; indi v'intimo il ban-

Herodian. lib. 2. Histor.

Idem

do per cento miglia in lontananza da Roma; e v'impegno con giuramento la parola, di levarvi la testa, se aurete la temerità di avvicinarvi à quella Reggia, che con la vostra detestabile scelleragine avete sì empiamente vituperata. *His imperatis, è vestigio milites Illyrici concurrunt, brevesque illos gladiolos detrahunt, quos auro, argentoque ornatos, in usum pompæ suspensos habebant, tum zonis, vestituque, & cæteris militiæ insignibus, per vim ablatis, nudos ad unum, exautoratosque dimiserunt.* Così Settimio col punire la morte di Pertinace rese celebre la somma estimazione, ch'egli avea di quel Principe; il di cui cognome volle ancora per vantaggio di sua gloria assumere.

Idem

Nel campo contrario comparisce la figura di Bacco sotto l'Immagine nuda d'un giovane, che tiene colla sinistra un'Asta, con la destra una Tazza, & à i piedi una Tigre; e vi si legge l'Iscrizione: LIBERO, indendovisi; *Patri*.

Supposta la vana divozione, che Cesare professava à questo Nume, potè persuadersi, che l'avesse favorito del suo alto patrocinio nelle imprese Militari fatte nell'Asia. Nella stolta credenza di què tempi veneravasi Bacco come Signore, e conquistatore dell'Oriente; e in conseguenza pregiavasi molto in quelle regioni la di lui protezione. Narrano i Mitologi; che: *Coacto ex agricolis, mulieribusque exercitu ad Indos & intima Asiæ loca penetravit*; nè partì, se non: *Indis, qui illum aspernabantur, & universis orientis Regionibus, subjugatis.*

Natal. Com. lib. 5 Mytholog. cap. 13.

Vanta Bacco l'appellazione di Libero, e chiamasi il Libero Dio: *Vel à linguæ licentia, ut plerique putant, nam vini potu magis liberi mortales fiunt; vel potius, quod animum curis liberet, & pellat tristitiam.* Suole il Tirso essere lo scettro proprio di questo Libero Dio; mà quì impugna più tosto colla sinistra l'Asta, e in ciò conformasi à quel simolacro, in cui da i Lacedemoni era pazzamente adorato: *Colitur etiam apud Lacedemonios simulacrum Liberi Patris Hasta insigne, non Thyrso.*

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 8.

Macrob lib 90. Saturnal. cap. 19.

Fingesi ignudo, e in ciò pure chiudevasi il suo mistero: *Simulacra nuda fiebant, ut vini naturam ostenderent quod secreta revelat; unde illud est quod dici solet. In vino veritas.* Formavasi parimente, come quì vedesi, in sembianza di giovane *Liberi Patris simulacra, partem puerili ætate, partim*

Phurnutus apud Gyrald.

tim juvenili fingant; non resta però, che tal volta non fosse da Greci ideato con fattezze ancora di vecchio. Il grappolo manifestamente conviene al Libero Padre, cioè à Bacco, come quello, che credesi fosse inventore del vino, onde appellasi pure: *Vitisator*. Nel tempo, che soggiornò questo sognato Dio nell'Oriente, ammaestrò un certo Icario nella coltura della vite, e nella forma di spremerne il vino. Imparata ch'ebbe la bell'arte il valente discepolo, esibì in un convito agl' Indiani la grata pozione; la quale, perche fù allegramente sì, mà soverchiamente bevuta, inebriò con estro così fervido quelle genti, che dierono in un pazzo furore, da cui finalmente riscosse, sospettarono, che Icario avesse lor fatto tranguggiare il veleno, e l'uccisero.

Macrob. ubi supra cap. 18.

Lucian. in Dialogo Junon. & Jovis

Tiene seco Bacco la Tigre come animale à lui sagro, e che sogettasi tal volta à condurre il Carro di questo Nume. L'accenna altresì il Poeta Tragico cantando.

Et tu thyrsigerà Liber ab India
Intonsi juvenis perpetuum comà
Tigres pampinea cuspide territans. &c.

Seneca in Hippolit.

così Marziale:

Nam cum captivos ageret sub Curribus Indos
Contentus geminà Tigride Bacchus erat.

Martial. lib. 8. Epigr. 26.

E' ben notabile l'arte, di cui servesi il Cacciatore per rubbare alla Tigre qualche suo piccolo parto, per di poi allevarlo. Monta egli sopra Cavallo veloce, ed'aspettando il punto, che la Tigre siasi allontanata in cerca del vitto, leva dall'antro tutti i di lei figliuolini, che sempre son molti; indi mettesi subito in rapida fuga. Ritornata alla spelonca la Madre, e non vi trovando i suoi parti, precipita velocissimamente dietro al rapitore, le di cui vestigia non perde, come scortata ch'ella è dall' odore, che sente. Veggendosi egli in tanto sopragiunto, gitta prestamente in terra una delle piccole Tegri, che, veduta dalla Madre, con ogni speditezza la piglia, e la porta con rapidissima sollecitudine alla sua grotta nativa; indi senza perdere un momento di tempo, rimettesi al corso, onde di nuovo il predatore sorpreso da lei, che veramente è: *Animal velocitatis tremendæ*, le lascia un altro figlio, che come il primo, è celeremente riportato; ed'in questa vicenda di arrivare, e di partire, poscia di ritornare la Tigre, egli sempre

Plin. lib. 8. Hist. Nat. cap. 18.

à ſpron battuto dilungaſi, fin che con qualche parto rimaſtogli, hà tempo di metterſi in nave, e condurſeco il pegno guadagnato, à coſto ſempre di gran pericolo.

XII.

I Parthi ſoggiogati dierono motivo à Settimio d'intitolarſi, come nella prima Iſcrizione ſi legge: PARTHICUS MAXIMUS. Del vantaggio Marziale guadagnato sù quella barbara nazione, tanto egli ſi compiacque, che ne ſcriſſe lettere faſtoſe al Senato; e perche agli occhi di queſto ſi faceſſero in qualche modo preſenti quelle azioni, che trà genti lontaniſſime eranſi glorificate, le mandò delineate, e dipinte diſtintamente in tavole particolari; Onde dal nobiliſſimo conſeſſo rilevò onori baſtanti ad'appagare l'ambizione del ſuo deſiderio.

Nella Figura, che qualifica il campo oppoſto della Medaglia, e tiene con la ſiniſtra un Aſta, indicando con la deſtra un Globo, che in terra giace, è ideata la Provvidenza; che favorevolmente aſſiſte all'auguſta Monarchia. Procurò Settimio di dare qualche ſaggio di eſſa all'ora, che, dopo la disfatta d'Albino, rimeſſoſi in Roma, provvide à i biſogni del popolo, con un corteſe Congiario, oltre il rallegrare i Soldati con un generoſo Donativo; e di più: *Frumenti ſummam primus adauxit*. Non così però fù plauſibile quella provvidenza, con cui decretò ſommi onori à Commodo, la di cui tirannía era dalla pubblica memoria deteſtata. Nè tanpoco ſaggiamente provvido manifeſtoſſi, quando: *Potitus omnibus armatis militibus, evomebat apud inermes omnem iram*; e fè un diſcorſo in Senato, che parve anzi diſtruttivo d'una ben regolata provvidenza; Mentre proteſtò, che il Metodo d'auſterità, e crudeltà oſſervato già da Scilla, e da Mario, era molto commendabile; là dove riputarſi, à ſuo parere, dovea affatto perniciofa la modeſtia, e corteſia, da Ceſare, e da Pompeo praticata. Concetti, che avvalorati da i ſentimenti eſpreſſi nelle ſue lettere antecedenti, colmarono

Herodian. lib. 3.

Xiphil. in Epit. Dion.

rono di terrore, come attesta Dione, gli animi de Senatori. E pure Platone nelle sue Leggi vuole, che il Principe, à cui incombe governare il pubblico, debba ordinare la sua Provvidenza, non già con severità, che distrugga, mà ben sì con amore, che la salute commune più tosto fomenti; e però obbliga: *Eum qui toti Providet, ad virtutem, salutemque totius omnia ordinare*; e da ciò poi ne proviene, che i particolari, ciascuno con la porzione à se competente, godono il frutto di Provvidenza sì ben intesa.

Plato lib. 34. de Leg. Dialog. 10.

XIII.

SEvero Pio, ed'Augusto ostenta nel diritto il suo capo laureato; ed'à suo riguardo nel Rovescio siede la Figura della Fortuna Reduce, colla destra, che tiene il Timone, e la sinistra il Corno delle ricchezze.

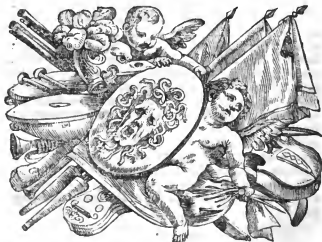
La brama di acquistarsi immortale la gloria condusse Settimio à domare coll'armi sue molte genti barbare; con disegno ancora di fondare una ragione tutta propria di quel trionfo, che ricusò di celebrare dopo la sconfitta di Pescennio, e di Albino; non parendogli conveniente il far pompa in Roma del sangue appunto Romano, che in quelle guerre civili erasi sparso. Perche in tanto desideravasi il ritorno del Principe dalle felicità accompagnato, si ricorse cò sacrifici alla Fortuna appunto Reduce, ò implorandola favorevole innanzi al Cesareo arrivo, ò ringraziandola del patrocinio tenuto già del Monarca nel suo viaggio.

XIV.

RIcco delle Palme mietute in Oriente, ritornò lieto Settimio à Roma, per ostentare sopra glorioso Cocchio anche l'Alloro trionfale; *Confecto itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis, Mysorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus*, *Urbem*

Herodian. lib. 3.

Urbem triumphans invectus est, multis acclamationibus, omnique cerimonià, populo excipiente; cui quidem ipse Festos dies, sacrificiaque, & spectacula, ac celebritates indulsit. Nella magnificenza, e strepito di tanti applausi fù molto conveniente gli si alzasse altresì il Trofeo impresso nella presente Medaglia, e formato d'armi, ed'arnesi militari, con due Figure, che à piè gli giacciono in atto di accusare colla mestizia la propria depressione, tanto più sensibile, e dolorosa, quanto che con giubilo universale da Romani celebrata.

TAVOLA

TAVOLA DECIMA: NONA.

I.

SETTIMIO.

S E'mai altrove la virtù Romana incontrò emoli, che seco disputassero la maggioranza del guerriero coraggio, ciò senza dubbio le avvenne nè campi de Parthi, ferocissimi nemici de Latini Eroi. Quanto però ardue riuscivano con essi le battaglie, altrettanto gloriose per Roma fiorivano le vittorie, delle quali non poteva impossessarsi fuorche un' invitto valore. Godevano gli Augusti Monarchi di sfidare quelle genti indisciplinate, per insegnare loro la civiltà; ed'obbligare la ferocia anche d'una cieca barbarie à discernere, e venerare i lampi delle Cesaree Spade. Sopra què popoli incolti aveva già innalzate Settimio le sue laureate bandiere, e però cò titoli di PARTHICHUS MAXIMUS, come pure nel diritto della Medaglia si legge, contrassegnava le proprie glorie.

Dobbiamo quì in tanto per intelligenza della seconda Iscrizione avvertire; che in quel tempo, che Settimio portò l'armi contra Albino: *In itinere apud Viminatium Filium suum majorem Bassianum, apposito Aurelii Antonini nomine, Cæsarem appellavit*; e ciò egli fece, per cancella-

Ael. Spartian. in Severo.

re

re dal cuore di Geta suo secondo genito, la speranza dell' Imperio, ch' egli già avea conceputa; Siccome al primogenito nel dichiararlo Cesare, determinò il cognome d' Antonino; poiche erasi sognato, che un Antonino appunto dovea succedergli nel Trono. Non terminò nella Cesarea appellazione l'onore di Bassiano; mà rilevò dopo anche il sublime titolo d' Augusto; e per tale mostrarono di rispettarlo i soldati medesimi, quando: *Annum decimum tertium agentem participem Imperii dixerunt milites.* Premessa questa notizia facilmente si penetra il senso dell' Iscrizione, che dice: ÆQUITATI AUGUSTORUM, intendendosi in essa Settimio, e Bassiano.

Idem

Colle solite divise delle Bilance, e del Corno d'Amaltea l' Equità qui si mostra. La troppo fresca giovinezza di Bassiano non dà luogo di pretenderla dall' età sua ancor tenera. La considerazione dee volgersi tutta verso Settimio; e pare, che con merito possa egli inalberare lo stemma dell' Equità, à suo onore; mentre munito d'un genio sempre pronto à punire il vizio: *Implacabilis delictis fuit*, e abbominando, sopra ogni credere, i ladronecci, dimostrossi costantemente: *Latronum ubique hostis.* Siccome per impegnare il suo vivere ad' un giusto operare: *Vitam suam privatam, publicamque ipse composuit ad fidem.* Ciò non ostante non spiccarono già tutte le azioni sue livellate alla retta misura dell' equità; e per addurre di ciò qualche pruova basti il rammemorare l' ingiustizia da esso praticata contra què nobili Personaggi, che: *Occidit sine causæ dictione*, e furono sopra quaranta; versando, con orrore di Roma, il sangue Senatorio senza pietà, ò discretezza, e dandosi à vedere quale sù le prime fù dal pubblico sentimento giudicato: *Immitem suapte naturà, & sanguinarium, neque sanè magnà causà indigentem ad ferendas injurias*; e ch' egli fosse investito di sì truce talento ben se ne avvidero tutti coloro, che, ò per necessità, ò per elezione, avevano appoggiati gl' interessi d' Albino.

Idem

Idem

Accor-

I I.

ACcordasi il presente diritto al passato; e nel Rovescio siede una figura, che tiene con la destra le bilance, e con la sinistra il Corno dell'abbondanza, dicendo l'Iscrizione: MONETA AUGUSTORUM.

Il conio della moneta fù, ed'è carattere nobile, e distintivo dell'autorità d'un Dominante: *Cum auctoritas, ac potestas nummi proficiscatur ab eo, qui cum summà potestate; ac Imperio est*. E poiche Bassiano godeva insieme con Severo suo Padre il titolo, e la condizione d'Augusto, può molto bene la moneta testificare la loro suprema dignità; anzi alcuni son di parere, che al metallo coniato, per uso di denaro, sia appropriato il nome di moneta, perche avvisa da qual Principe egli tragga il prezzo; Onde: *Moneta dicitur à monendo, quod etiam Authoris, seù Principis, vel valoris publicè, vel alterius cujusdam rei nos moneat*. Con ogni convenienza tiene ella le bilance, per denotare l'esattezza, con cui viene al peso esaminata; tanto più, che: *Antiqui appendere pecuniam soliti erant, magis, quam numerare*. Quindi veggiamo ancora le Immagini della moneta, molto uniformi à quelle dell'Equità: *Ut ex æquo nempe Religio utriusque, & reverentia traderetur*. Giustamente altresì vanta la Moneta il Corno delle ricchezze; mentre col suo mezzo proveggonsi tutte quelle sostanze, di cui l'Abbondanza fà pompa dilettevole.

Fr. Hotoman de Re num. pag. 26.

Iacob. Bornitius de numm. lib. 1. cap. 1.

Hotomanus pag. 41.

Spanhem. Dissert. 1. de Praest. & usu Numism.

I I I.

L'Effigie di Severo adorna il primo campo della Medaglia, e nel secondo vedesi Giunone sedente sopra un Leone, con l'Asta nella sinistra, ed'il fulmine nella destra; dinotandosi con essa l'Indulgenza praticata da Severo à favore de Cartaginesi; cò beneficì ad essi partecipati.

In Cartagine appunro veneravasi la detta Dea sotto l'Immagine quì rappresentata; e ne abbiamo in ciò la testimonianza di Apuleio, dove dice: *Sive celsæ Carthaginis, quæ te Virginem vecturà Leonis Cælo commeantem*

Apuleius Milesiorum 6.

percolit. In vece frattanto della Città di Cartagine stà impresso à riguardo de Cartaginesi il Nume tutelare della medesima; costume, che fù usato dagli antichi, Ondè veggiamo nelle vetuste memorie impressa Cerere in vece dell'Isola della Sicilia, Cibelle in cambio di Cizico, e così d'altre.

Ebbe Settimio particolare motivo di beneficare gli Africani, poiche egli sortì alla luce del mondo in Lepte Città dell'Africa; oltre di ciò trovavasi in questa regione all'ora, che da un valente Astrologo fù erudito nelle vicende delle sue future fortune. *In quadam Civitate Africanà cum sollicitus Mathematicum consulvisset positaque horà ingentia vidisset, Astrologus dixit ei: Tuam, non alienam pone genituram; cum Severus jurasset suam esse, omnia ei dixit, quæ postea facta sunt.*

Lod. Dolce in Sever.

Spartian. in Severo.

Non dobbiamo in tanto stupire veggendo Giunone nella forma quì espressa adorata da Cartaginesi. E' verissimo, ch'ella dilettavasi, come follemente giudicavano gl'idolatri, d'essere incensata con culto singolare in Samo, in Argo, ed'altri luoghi della Grecia; ciò non ostante raccolse ella da altre cieche nazioni i suoi onori; anzi tanto dilatò il suo patrocinio, che gli antichi sognando: *Junonem & Genium suum singulis dederunt.*

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. Dier. cap. 4.

Anche il Poeta ci attesta i rispetti; con cui in Cartagine era Giunone vanamente glorificata, rammemorando, quel sontuoso Tempio, che à tal Dea studiossi d'innalzare Didone.

Hic Templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, & Numine Divæ,

Virgil. lib. 1. Æneid.

Di più avvisa, che Giunone medesima aveva impegnato un affetto così parziale a Cartagine, che l'anteponeva à qualch'altra Città, dove per altro à lei fumavano graditi gl'incensi.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam,
Posthabità coluisse Samo; hic illius arma.
Hic Currus fuit &c.

Idem

E forse, che compiacevasi di questa Reggia, perche in essa riceveva Sacrifici tanto più rimarcabili, quanto più spietati; mentre quivi usavano di placare il di lei furore, coll'effusione del sangue umano versato al suo altare.

I V.

ASſai faſtoſo è il titolo, che vanta Settimio nella corrente Medaglia appellandoſi: Reſtitutore di Roma; e il ſommo beneficio viene indicato dalla piccola Figura, che ſtà in atto di ricevere grazie dall'altra, che con molta maeſtà tiene nella deſtra una Patera, e con la ſiniſtra un'Aſta vibratoria, e rivolta con la punta à terra.

Ci dà qualche notizia l'Iſtorico della beneficenza di Settimio à prò di Roma, mediante la quale, potè chiamarſi Reſtitutore della Città. *Nova*, dice egli, *Ædificia extruxit, vetera reſtituit.* Ciò però, che di bene procurò egli al materiale della Città parve reſtaſſe abolito dalla diſtruzione, ch'egli fè piagnere nel formale: *Cædibus illuſtrium virorum adeo infamis, ut Punicas clades in Togà cæſorum Civium Romanorum rependerit.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Jo: Bapt. Egnat. lib. 1. *Roman. Princip.*

L'ammaſſo ancora de teſori, l'aumento de ſoldati Urbani, la difeſa potente, con cui egli avea ſtabilita la ſicurezza di Roma, concorrevano à comprovare il merito di Ceſare, nel vanto d'eſſere nominato Reſtitutore. Fece egli di tutto glorioſa menzione all'ora, che conſigliando i ſuoi due Figli, per altro diſcordantiſſimi, ad'una ſincera unione degli animi, li volle informati pria di quelle calamità, che più volte avevano deſolati i Regni, à cagione della diſcordia, che tumultuava nello ſpirito de Principi Fratelli: *Huc addebat theſauros, Templaque pecuniis plena eſſe, divitias foris ex vectigalibus accedere, poſſe in tantà opulentià militem largitione teneri, auctas in quadruplum copias urbanas, tantum ſedere exercitum ante Urbem, ut nulla externa vis, ſeu multitudinem ipſam militum, ſeu corporum magnitudinem, ſeu pecuniæ abundantiam ſpectes, par inveniri tantis opibus poſſit; ſed ea in nihilum recurſura, ipſis inter ſe diſcordantibus.*

Herod. lib. 3. *Hiſtor.*

V.

SI replica al Principe il nobilissimo elogio di Restitutore della Città; e Roma medesima sedente, coll'Asta nella sinistra, una Vittorietta nella destra, ed'uno scudo vicino, arredo tutto suo proprio, attesta il beneficio da Cesare rilevato.

V I.

NOn posso determinare l'indicazione della corrente Figura, che nel Rovescio siede con una Tazza nella destra, ed'un Asta nella sinistra, aggiunti speciosi di divinità professata. Inclinerei però à credere, ch'ella, à favore di Settimio, rappresentasse la Salute; nè mi rimove da tal'opinione la mancanza del Serpente, con cui suole la salute medesima comparire; poiche in altre antiche memorie la veggiamo in fatti senza il detto Serpente ideata. Così c'insegna una Medaglia di Nerone, e più d'una di Adriano, nelle quali non stà impresso il Serpente; e pure la loro Iscrizione indica chiaramente la salute.

V I I.

COn nuova gloria nel campo opposto della Medaglia viene acclamato il Monarca, Fondatore della Pace; e il bel sentimento ci viene dimostrato dalla Figura velata, che adorna con un ramoscello d'Olivo la destra.

Non costò a Cesare poco travaglio il Fondare la Pace; poiche pria di stabilirla sopra il suo Trono, gli convenne rimovere, ed'abbattere gli emoli, che potevano conturbarla; indi nel decorso del suo Imperio governò sempre l'armi sue in modo, che dirizzate fossero à questo oggetto, ò colla depressione dè barbari, ò coll' obbedienza insegnata à ribelli. Fù egli realmente: *Bellicosissimus omnium, qui ante eum fuerunt*; mà dopo la consecuzione della Vittoria, il suo pensiero impiegavasi subito nel dar mano alla pace, per animarla con pin lieto Olivo à rifiorire. Così regolò la sua idea, quando:

Sex. Aurel Vi. Bor. in Epit.

do:

do: *Post murum apud vallum missum in Britannia*; e questo s'estese: *Per triginta duo passuum millia à mari ad mare* siegue Sparziano: *Cum ad proximam mansionem rediret, non solum victor sed etiam in æternum Pace Fundatâ, volvens animo quid ominis sibi occurreret &c.* e così luminosa giudicava egli derivare al suo nome la gloria dall'aver fondata la Pace, che di questo vanto, pria di morire, fè distinta menzione, dicendo: *Turbatam Rempublicam ubi que accepi; Pacatam etiam Britannis relinquo*; provando molto bene di aver osservata la regola di quel gran condottiero d'Eserciti Epaminonda, che ripetere solea; *Pax bello paratur.* avendo Settimio abbracciate di buon cuore le contingenze di cimentare più volte ne campi militari dell'Oriente, ed'Occidente il suo valore, per potere finalmente donare al mondo la Pace.

Spartian. in Severo

Sex. Aurel. Victor. ubi supra

Spartian. in Severo.

Idem

Erasm. lib. 5. Apophtheg.

VIII.

DVe Captivi giacenti, in atteggiamento dolente, à piè d'un Trofeo occupan'il campo contrario del presente Impronto; & alludono alle vittorie riportate da Settimio nell'Oriente sopra i Parthi; dopo le quali scorse egli l'Egitto; indi corteggiato dagli applausi, e dalle glorie, fè ritorno à Roma. Quivi essendogli esibita dal Senato la solennissima pompa del Trionfo Partico; parve si appagasse fosse in esso ravvisato il merito di risplendere con onore si luminoso; poiche ricusò l'atto del trionfare, adducendo per motivo del gran rifiuto: *Quod consistere in Curru, affectus articulari morbo, non posset.* Gustò bensì, che salisse su'l Carro il suo figlio Primogenito Bassiano; appellato già Antonino, à cui i Senatori avevano decretato il Trionfo: *Iccirco, quod, & in Siria, res bene gestà fuerant à Severo.*

Spartian. in Severo.

Idem

Il

IX.

IL presente Rovescio ci rammemora l'arrivo in Roma de due Augusti, cioè di Settimio, e Bassiano suo Primogenito, dopo le imprese militari, con le quali Cesare avea coronata di palme la sua spada in Oriente.

Festeggiossi in tanto l'Augusta comparsa con pubblico giubilo, ed allegrissimi spettacoli: *Tum edita sunt varia Spectacula, propter reditum Severi, & decennium principatus ejus, in quibus spectaculis, Apri sexaginta, Plautiani invicem certaverunt, ut erat mandatum; cæsaque sunt aliæ permultæ bestiæ; atque in primis Elephas, & Crocota.* Questo è un animale dell'India, che nel pelo mostra un misto di Tigre, e Lionessa, e nella figura rappresenta un non sò che di Cane, e di Volpe. Sette giorni durò la lieta solennità, e in ogn'uno di essi somministrarono trattenimento geniale al popolo cento Fiere uccise.

Xiphil. in Epit. Dion.

X.

SI celebra nel campo contrario della Medaglia la quarta Liberalità degli Augusti, cioè il quarto Congiario generosamente distribuito da i Principi regnanti al Popolo. A' tal fine la Figura stante tiene nella sinistra il Corno dell'abbondanza, ed alza con la destra la Tessera frumentaria, della quale, siccome ancora de Congiari, in altro luogo hò parlato. Questa reale munificenza concorse con gli spettacoli à rendere insigni le allegrezze, che felicitarono l'arrivo degli Augusti in Roma, accennato dalla precedente Medaglia. *Ipse*, cioè Settimio, *Ipse, rebus ad Orientem sic gestis, Romam revertebatur, filios jam puberes secum adducens; confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis, Mysorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus; Urbem deintriumphans in vectus est, multis acclamationibus, omnique cerimoniâ Populo excipiente; cui quidem ipse festos dies, sacrificiaque, & spectacula, ac celebritatem indulsit, Magnoque dato Congiario, & Ludos pro victoria celebravit.*

Herodian. lib. 9. Histor.

Non è vantaggio di poca gloria à Settimio, che venga eternata nella memoria de posteri la di lui Liberalità;

men-

mentre con ciò pare riſcatti in parte la ſua Fama dal concetto che correva della di lui avarizia: *Car ilſca voit bien, que tout le Monde le croyoit eſtre tres -- avare; Herodian remarquant qu' il le fut le plus de tous ſes predeceſſeur.* Appoggia altresì le ſue difeſe altro Iſtorico dicendo chiaramente, ch' egli: *Ad largiendum liberalis.* La verità è, ch' egli applicò molto bene il penſiero ad accumulare teſori, per laſciare aſſai provveduti i ſuoi figli; nel rimanente fù giudicato buon economo, e regolò il ſuo vivere con molta ſobrietà, ſdegnando ancora nè ſuoi abiti far pompa di ricca ſuperbia.

Triſtan. in Commentar. tom. 2. pag 55. ſex Aurel Victor. in Epit.

X I.

CI danno à leggere più volte le correnti Medaglie il titolo di Pio appropriato à Settimio Severo; tuttavia non sò con qual merito egli fondi le ragioni di poſſederlo, e vantarlo.

Pregiudica notabilmente, ad' appellazione così mite l' atto barbaro, che praticò egli nel tempo che, morto già il ſuo competitore Albino, volle incrudelire ancora nel di lui cadavere; poiche: *Equum ipſe reſidens, ſupra cadaver Albini egit*; e là dove il Cavallo iſteſſo fù capace di concepire orrore nel far paſſo tanto crudele, onde ſe ne ritirò col moſtrarſi reſtio, non ſeppe la ragione di Settimio imparare la diſcretezza da un bruto; che anzi con lo ſprone lo ſtimolò à deporre lo ſpavento: *expaveſcentemque admonuit, ut effrenatus audacter protereret.* Quindi, ſecondando il dettame della ſua crudeltà, volle eſtinta la Conſorte, e i figliuoli del medeſimo Albino e gittati i cadaveri à perderſi nel fondo del Rodano. Fè di poi provare lo ſteſſo ſpietato deſtino à molti dè di lui amici: *Interfectis innumeris Albini partium viris.* Accennai più addietro il gran numero dè Senatori, che volle ſacrificati alla ſua fierezza; mà non ſi contenne già queſta nel rango di nobili; guſtò macchiarſi ancora di ſangue volgare; e però: *Multos præterea obſcuri loci homines interemit.* Diede ben egli nè primi giorni della ſua grandezza intenzione di non offendere la vita d'alcun ſenatore, e di ciò ordinò ſe ne formaſſe decreto; mà Dione, vivente in quel tempo, ateſta, che: *Is primus omnium contra hanc legem fecit, quod ea minimè obſervatà mul.*

Ael. Spartian. in Severo

Idem

Idem

Xiphil. in Epit. Dion.

multos sustulit; ed' annovera trà gli altri Giulio Solone, e fù quel medesimo, che di comando del Principe scrisse l'accennato decreto. Dalla sua guardia istessa escluse què soldati, ch'esilaravano l'altrui sguardo con un'aspetto dolce, e cortese; e solevano essere Italiani, Spagnuoli, Macedoni, e Norici; e in lor vece arrolò soggetti idonei à rappresentare il di lui genio assai truce: *Urbemque multitudine permixtorum militum, terribiliumque aspectu, & auditu horribilium, ac ferae, agrestisque vitae replevit*. Non parlo della strage si fece degli amici di Pescennio; noto solamente quello, che avverte Erodiano, scrivendo, che *Occiso Nigro, Severus omnes statim illius amicos supplicio affecit*; calamità à cui soggiacquero gli amici parimente di Giuliano; poiche: *Amicos Juliani incusatos proscriptioni, ac neci dedit*. Nè in tante uccisioni faceva già egli violenza alcuna alla pietà del suo cuore, che anzi arrendevasi agli impulsi del suo proprio talento, essendo veramente: *Natura saevus*. Onde non può recar maraviglia, che nella comparsa fatta da Monarchi Romani innanzi à i Dei, e ideata dalla fantasia di Giuliano Augusto, considerando Sileno lo spirito fiero di Settimio, così protestasse il suo spavento: *Ego verò hunc irridere supersedeo; nec enim parvum mihi ipsius inexorabilis saevitia, & immanitas terrorem incussit*; Con ciò può ogn'uno ben discernere in questo Principe il demerito di assumere il titolo ch'egli vanta di Pio.

Idem

Herodian. lib. 3. Histor.

Spartian. in Severo.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

In Juliani Aug. Caesarib.

Nella parte opposta della Medaglia, oltre le note del Massimo Pontificato, dell'anno duodecimo della Tribunizia Podestà, del Consolato terzo, e dell'appellazione di Padre della Patria, comparisce una Figura ignuda, che nella sinistra tiene un mazzo di spighe, e nella destra una tazza sopra l'Altare, da cui alzasi il fuoco. Tutto serve, à mio credere, per ideare ò il Buono Evento, allusivo alle azioni di Cesare felicemente nell'Oriente sortite, ò pure il Genio del Principe. In quanto al primo, hò dimostrata altrove la relazione, che hà il Buono Evento con le spighe; oltre la di lui supposta Deità, dalla Patera, e dall'Altare indicata. Per quello spetta al secondo, può intendersi in esso la religiosa pietà del Monarca ed'insieme la di lui indole assai propensa all'utile provvedimento

della

della vittovaglia al suo Popolo e quando ciò sia, con ragione ostenta egli un tal Genio; peroche à questo oggetto dirizzò realmente molte delle sue Cesaree operazioni nel tempo, che Pescennio con le sue legioni difendeva quell' Imperio, che gia aveva assunto, dubbitando Settimio, ch' egli mandasse truppe agguerite per la Libia, e pe'l Egitto in Africa, e con ciò impedisse il passaggio del frumento, che da quella regione veniva à Roma lo prevenne con preoccupare per mezzo de suoi Soldati il paese, ed' il motivo veramente fù: *Ne Niger Africam occuparet, ac Populum Romanum penuriâ rei frumentariæ perurgeret.* Di più, con raccolta così copiosa di grano assicurò il pubblico alimento, che lasciando con la morte il soglio: *Moriens, septem annorum canonem, ita ut quotidiana septuagintaquinque milia modiorum expendi possent, reliquit.* Siccome ancora lasciò tanta provisione d' Oglio: *Ut per quinquennium, non solum Urbis usibus, sed & totius Italiæ, quæ oleo egeret, sufficeret.*

Spartian. in Severo.

Idem

Quando si dovesse, come di sopra dissi, determinare l' indicazione della Figura, nel Rovescio apparente, al Buono Evento, ci somministra Plauziano qualche motivo del di lui Impronto. Ed' eccone la dichiarazione. Avea Settimio sposata à Bassiano suo Primogenito la figlia del mentovato Personaggio, mà il Principe sentiva in sè stesso un genio, così antipatico contra la consorte, che non sapeva rassegnare in buon ordine i suoi affetti per amicarsele; anzi ogni sua passione accordavasi nel formare un odio, che mai taceva, per abbominarla: Atti severi, parole mordaci, minacce terribili erano i consueti accoglimenti, con cui avvelenava l' anima della misera Principessa, dalla quale era si alieno: *Ut ne thorum quidem, laremque cum ea communem pateretur*; Quindi, sempre dominato dal suo livore, le protestò più volte, che, mancato fosse Settimio, ella e Plauziano suo Padre aurebbono certamente, morendo, corteggiati i di lui funerali. Il tuono del funesto destino preparatole sbalordì ben si la ragione nell' infelice giovanetta, mà non tanto, che non le rimanesse franco qualche discorso, per pensare al riparo. Comunicò in tanto al proprio genitore l' infortunio, à cui ella seco era già dal furore di Bassiano condannata, implorando soccorso nel corrente periglio. Non può creder-

Herodian. lib. 3.

ſi l'alterazione impetuoſa, che cagionò nel cuore di Plauziano la ferale notizia. Spiccava egli allora nell'apice delle ſue fortune, appoggiate da immenſe ricchezze, da ſupremi onori, e dal riſpetto univerſale, che veneravalo al pari di Ceſare. Onde viveva tumido di tale alteriggia, che non davaſi à vedere in publico, sè non con fronte così faſtoſa, che parea intimare umiliazione à chiunque comparivagli innanzi; e infatti precedevano ſempre in Roma la di lui perſona forieri, che avviſando la ſua imminente venuta, obbligavano, tutti, ò à divertire il camino, ò ad'impegnare in terra lo ſguardo, come ſfornito di merito baſtante per rimirarlo. Uno Spirito adunque così borioſo udendo dalla figlia il feroce diſegno di Baſſiano, non tardò molto ad eſſere perſuaſo di dovere accertare la ſua vita, con la morte procurata non ſolamente al Principe, mà ancora à Settimio ſuo auguſto Padre. Fermo nel gagliardo, e ſanguinoſo decreto, chiamò à sè Saturnino, che godeva il carattere di Tribuno nelle Vrbane coorti, comandate dallo ſteſſo Plauziano; e ſi gli diſſe: In poche ſillabe un grand'affare ti preſento; mi fà coraggio à confidartelo l'intrepidezza de tuoi ſpiriti, e l'amore, con cui ſempre accompagni i miei intereſſi: una delle due; ò tù ſtaſſera dei avvanzarti à godere una ſorte niente inferiore alla mia, con uccidere Settimio, e Baſſiano; ò pure sè rifiuti di approfittarti di sì importante azione con ubbidirmi, quì in queſto punto hai tù da cadere ſuenato à miei piedi. Non avrà molto da faticare il tuo valore per accignerti à tale impreſa; poiche finalmente hai da aſſalire un vecchio, ed'un ragazzo; il tuo officio di Tribuno ti dona la libertà di girare le auguſte Camere, per eſaminare, sè di notte tempo ſono ben cuſtodite; eccoti con ciò aperto l'adito all'opera, che, colla promeſſa di renderti feliciſſimo, già t'invita. Che riſpondi? Inorridì nel ſuo interno Saturnino al ſuono della ſagrilega propoſizione; tuttavia per riſcattarſi dall'infortunio intimatogli, sè ritiravaſi, ebbe preſtamente da ſuoi penſieri tumultuanti un conſiglio, che fù opportuno. Finſe di ricevere un ordine à ſe graditiſſimo; commendò la parzialità giuſtiſſima del Fato, che voleva in Trono Plauziano, e ſi eſibì à terminare

tutto

tutto il funesto disegno; chiedendo solamente, per sua cauzione, in iscritto il comandamento del gravissimo attentato. Ottenne però quanto volle, e partì con avviso di chiamare subito al Cesareo Palazzo il suo Signore, affine potesse occuparlo, pria si rendesse pubblica la morte dell'uno, e l'altro Monarca. Ruminando tuttavia il Tribuno un evento diverso da quello deliberato avea il suo barbaro Prefetto, aspettò venisse l'ora propria della notte, ed'introdotto nel gabinetto di Settimio, gittossi incontanente à suoi piedi, e quivi depositò fedelmente l'ordine fattogli da Plauziano, di cui avvalorò la certezza, colla testimonianza della carta, che sottopose all'augusta veduta. Sorpreso Cesare da novità tanto spietata, sospettò sù le prime, che l'odio di suo figlio verso Plauziano fosse l'autore della calunnia, con si apparente probabilità orditagli, per urtarlo all'ultimo precipizio; mà, chiamato a se subito Bassiano, e chiarita la temerità del crudele e superbo Prefetto, diè ordine à Saturnino d'invitarlo al possesso del soglio, simulando d'aver egli già felicitato il di lui comandamento. Ebrio della sua ambizione prestò fede Plauziano all'invito, onde portatosi subito al Cesareo Palazzo, venne incontrato con lieta fronte dal medesimo Saturnino, il quale; venga, gli disse, a mirare cogli occhi propri i cadaveri augusti, & in essi vegga, ò mio Signore l opera generosa delle mie mani; e in così dire l'introdusse, dove Settimio, e Bassiano ben muniti di guardie, con impazienza attendevanlo. All' intrare, al vedere, ed'al conoscere cò Principi vivi l'alto reato de suoi spietati disegni, si tenne morto; e morto veramente fù, mentre non valendo le discolpe da lui addotte, per purgare il misfatto, troppo manifesto, fù d'ordine de Principi senza dilazione ammazzato.

Questo è il Buon Evento occorso à Settimio, e quando il pensiero già detto non sia disapprovato, potrebbe corroborare una tal congettura il riflettere, che lo spiegato avvenimento accadde al Monarca intorno all'anno duodecimo del suo Tribunizio Potere, segnato appunto nella Medaglia.

XII.

ANche la presente Figura militare, che adorna il Rovescio della Medaglia, e tiene con la sinistra un Asta sostentando con la destra una piccola Vittoria, riflette alle glorie guerriere di Settimio, con cui egli eternò il suo nobile coraggio.

XIII.

GIove armato d'Asta, e di Fulmine empie il campo contrario del presente Impronto, e tiene à suoi piedi due piccole figure; che stanno in atto d'implorare la di lui alta protezione. Non sò, per parlar con candore, chi ravvisare nelle dette due figure, le quali pajono attente, e dipendenti dal patrocinio di Giove. La loro nudità mi ritira dal riconoscere in esse i due figliuoli di Settimio cioè Bassiano, e Geta; non essendo probabile, che due Personaggi, benche giovani, dichiarati però amendue dal loro Padre, Augusti; poiche anche Geta nell'anno decimosettimo della tribunizia Podestà di Severo, dalla Medaglia notato, era già del supremo titolo insignito; non essendo, dissi, probabile, che due Augusti fossero in guisa così negletta, e despettibile esposti, e in diversa forma d'ordinario dà à vedersi così Giove, come il Romano Monarca quando in altre Medaglie viene significata la protezione di tal Nume à favore del Principe.

In questa perplessità non voglio però tacere un pensiero, quale tuttavia non mi avanzo già à proporre come decisivo del dubbio; mà solo lo rappresento, per non dissimulare una specie passatami per la mente. Rifletto, che l'Impronto corrente fù formato in quel tempo, che Settimio travagliava coll'armi, per soggiogare i Britanni; e trovo, che i Britanni medesimi, quando desideravano piegare i Numi à sottoscrivere loro qualche grazia particolare costumavano condurre al Tempio le loro mogli, e nuore ignude, e con esse umilmente supplicare: *Britannis mos inolevit, conjuges, & nurus nudas, & succo herbarum delibutas, ad Templa ducere, & supplicare.*

Laurent. Beyerlinck in Theatro Magno

Sup-

Suppoſte le dette rifleſſioni; ſupplico ancor'io i più eruditi, e chieggo ſapere, sè ſarebbe errore il dire: che nella figura di Giove armato d'Aſta, e di Fulmine, ſi può ravviſare Settimio iſteſſo combattente, e nelle altre due immagini i Britanni ſupplicanti pietà dal Principe vindicatore delle loro inſolenze; e che ſieno in atto veramente di ſupplicanti lo vedremo ancora nella ſeconda Medaglia della ſeguente Tavola. Sù queſta ſola iſtanza mi fermo, nè paſſo più oltre.

Avverto, che il Fulmine non è così determinato a Giove, che tal volta ancora non ſi collochi in pugno à Minerva; veggendo noi nelle antiche memorie: *Non Jovem ſolum Keraunion, ſed Minervam quoque Fulmine armatam.* *Ezechiel. Spanhem differt. 5.*

X I V.

NEttunno, che con la ſiniſtra tiene il Tridente, e col piè deſtro poggia ſopra alcuni monticelli, ò ſcogli, che ſieno, allude probabilmente al paſſaggio del Mare, che fè Settimio negli ultimi giorni di ſua vita, conducendo ſeco l'armi Romane, per rimettere la Brettagna alla debita obbedienza.

Ebbe l'Auguſto Signore lettere del Prefetto di quella Regione, le quali l'avviſavano: *Barbaros illic ſeditiones agitare, regionemque omnem incurſionibus, ac depopulationibus vaſtare; quare majore manu ad reſiſtendum, vel etiam Principis ipſius præſentià opus eſſe.* *Herodian. lib 3.* Leſſe con iſdegno la relazione della temerità di què barbari il Monarca; mà inſieme rallegroſſi, per vederſi eſibita l'opportunità di glorificare il ſuo nome trà Britanni ancora, dopo che avevalo già renduto celeberrimo nell'Oriente, e in altre parti ancora del Settentrione. *Igitur iter ingreſſus, lecticà plurimum vehebatur*; à cagione della ſua ſalute non poco incommodata, *nulloque ceſſabat loco; quare confecto itinere, ſpeque omni, ac ſermone celeriùs, enavigato Oceano, Britanniam ingreſſus eſt.* *Idem* Appena comparve, che quelle genti ſconcertate dal di lui repentino arrivo, e temendo di dover riprovare ſotto le di lui armi gli attentati della loro colpevole audacia, ſpedirono à Ceſare ambaſciatori ſupplicanti perdono, e pace. Settimio in tanto,

tanto, che avea prefiſſo per oggetto di quella ſua ſpedizione un Trionfo Britannico, volle guadagnarſene il merito con la ſpada, e però rimandò, ſenza conclusione alcuna, i Perſonaggi inviatigli, riſoluto di non indebolire la gloria, fondandola nella loro ſpontanea umiliazione, mà ben sì di ſegnarla con la vittoria, che, combattendo generoſamente, ſi prometteva. Come diſegnò, così fece. Vero è, che prevenuto quivi dalla morte, non potè dar l' ultima mano alla magnanima intrapreſa; perocche, le ritirate de què barbari trà le ſelve, e le paludi erano faciliſſime ad eſſi, dove i Romani, non avendo la pratica di què naſcondigli, penavano per venire all'atto dell'onninamente disfarli. *Interea Severum, jam confectum ſenio, longior invaſit morbus*, che abbattendo finalmente le forze, e la vita del languente Imperadore, obbligollo à troncare, non meno il corſo felice delle ſue armi, che il periodo luminoſo dè ſuoi giorni. Fù però tale il progreſſo, ch' egli fè ſopra i nemici, che potè lo ſtorico ſcrivere: *Periit Eboraci in Britannià, ſubactis gentibus, quæ Britanniæ videbantur infeſtæ*, onde rilevò per rimerito il glorioſo titolo di Britannico.

Spartian. in Sever.

TAVOLA

TAVOLA VIGESIMA

I.

N tempo opportuno imploravasi la salute, ed'imprimevasi la di lei Immagine, per appoggiare con felicità la vita di Settimio; poiche all'ora appunto egli era: *Senex jam, & morbo articulari laborans*. Predominando però colla virtù dello spirito la fiacchezza del corpo, sentì godimento nel vedersi aperto nuovo campo in cui mietere palme nella Bretagna, e che sia vero, si accinse à quell'ardua, e lontana impresa: *Tantà animi virtute, quantà nemo unquam vel juvenum*.

Herodian. lib. 3.

Idem

Il Serpente nella destra mano della Figura, che siede nel Rovescio ci determina à riconoscere in essa la Salute. Questa sèbene, come dissi, assai inferma non impedì il viaggio, nè l'opera generosa dal Monarca guerriero deliberata.

I I.

PEr la spiegazione della presente Medaglia mi rapporto al detto nella decima terza della Tavola scorsa.

Tol-

III.

TOltone l'anno decimo ottavo del Tribunizio potere quì segnato, concorda assai bene il presente Impronto coll'ultimo della passata Tavola, e però à quello mi rimetto.

IV.

ECco le pruove gloriose del valore dimostrato nella Brettagna da Cesare. Nella prima faccia della Medaglia pubblica il gran titolo di Brittannico, e nella seconda ci propone l'effigie di quella Vittoria, che sù i barbari hà egli guadagnata. Con la Laurea nella destra, e nella sinistra una Palma, all'omero pur sinistro appoggiata, in atto di gradiente la di lei Figura sembra tutta applicata à pubblicare i marziali onori del vincitore Monarca Nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente accennai, che la morte sforzò gli allori di Settimio à inaridire, nel più bello del germogliare trà i Brtitanni; ciò non ostante il vantaggio dell'armi sue fù tale, che gli fù destinata l'appellazione di Britannico, e sotto il titolo di Vittoria parimente Britannica spicca la corrente Figura.

Teneva seco nella Brettagna il Principe i suoi Figliuoli; non avendo giudicato conveniente il lasciarli in Roma: *Ut procul à mundiciis urbanis, in castris militari vita, ac sobria juvenes insuescerent.* Restò tuttavia delusa la sua giusta brama; mentre Bassiano singolarmente, nominato già Antonino, suo Primogenito, in vece di godere delle Vittorie del padre e coll'opera sua promoverle, abbandonossi ad'una cupidiggia così sfrenata di regnare, che discese all'empietà di concepire sentimenti di barbaro Parricida. Quindi contaminò affatto il suo spirito sollecitando i medici ad'affrettare la morte al suo augusto ed'amantissimo genitore: *Longior Patris valetudo, ac mortis mora diuturnior anxium videlicet adolescentem habebant. sic, ut medicis, ministrisque subinde conaretur persuadere, ut senem è medio, quamprimum, quoquo modo tollerent.* E perche questi non ubbidirono prontamente alla inumana voglia del Principe, egli, morto che fù il Pa-

Herodian. lib. 3

il Padre, condannolli tutti all'ultimo ſupplicio. Empietà ſimile il ſacrilego figlio aveva già un altra volta tentata, con diſegno di effettuarla di mano propria; e ciò accadde all'ora, che cavalcando egli col Ceſareo Padre, ſeguito dalle ſue truppe, trattenne il Cavallo e ſguainò la ſpada, riſoluta di ſpignerla ſpietatamente nelle reni dell'auguſto genitore; L'atto inumano eccitò un'orrore univerſale negli animi dè Soldati, che però altamente ſclamarono; & à quel grido arreſtoſſi atterrito il colpo sùl ferro del Parricida; in tal bisbiglio rivoltoſi Settimio vide, e ben compreſe la ſcellerata diſpoſizione del figlio; tuttavia diſſimulò ſin tanto, che dopo chiamatolo nel Pretorio sì gli diſſe: *Si me cupis interficere, hic me interfice; nam vità jam functus ſum, & jaceo. Quod ſi id recuſas, aut times tua manu facere, adeſt tibi Papinianus Præfectus, cui jubere potes, ut me interficiat. nam is tibi, quidquid præceperis, propterea quod ſis* Imperator *efficiet.* Nè gli diè altro gaſtigo, giudicando forſe, che l'atrocità del ſuo attentato poteſſe eſſere baſtante carnefice, per lacerargli l'anima con la ſindereſi; e fù ben coſa conſiderabile, che dove Settimio non ceſſava di riprovare M. Aurelio, perche avendo conoſciuto lo ſpirito reo di Commodo ſuo figliuolo, ciò non oſtante l'aveſſe di poi laſciato ſopravivere, e dominare il Popolo Romano? egli ben conſapevole della maligna indole del ſuo, lo voleſſe però ſuo ſucceſſore; mà per dire la verità: *erant ei Filii multo cariores, quam Cives*; Onde traſcurò il riparo di què danni, che ben prevedeva preparati all' Imperio, ſotto il barbaro dominio di Baſſiano.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem

V.

TRamontata già nel più bello del ſuo riſplendere la gloria di Settimio, ſi procurò di rinovare il di lei lume nel fuoco del Rogo, col conſegrarlo. Eccone la memoria nel preſente Roveſcio, in cui l'Altare ci dimoſtra il Monarca, sè ben vanamente, deificato.

Eſtinto che fù Ceſare: *Corpuſculo, ignibus tradito, cinerem ipſum cum odoribus in vaſculum alabaſtri,* Dione dice di Porfido, *conjectam, Romam referebant, ut videlicet in ſacris Principum monumentis componeretur.*

Herodian. lib. 3.

Con la beneficenza alle volte praticata verso i suoi popoli, con le pruove date dal suo valor militare a pubblico vantaggio, e col lustro di varie nobili prerogative, di cui era dotato, fondò Severo il merito per sì sublime esaltamento. Vero è, che in esso spiccava un misto tale di virtù, e di vizi, che non ben potevasi discernere l'idea del suo spirito, Evvi chi giudica fosse egli perfido come Domiziano, malizioso, e doppio come Tiberio, arrogante come Caligola, crudele come Nerone e Commodo, oltre l'avarizia, che in esso fù notata più dannabile, che in qualunque suo Predecessore. Tuttavia dimostravasi: *Studiosus bonarum artium, quarum scientiam cum esset consecutus consilio plus, quam verbis poterat: erga amicos gratus: inimicis gravissimus: diligens in rebus gerendis: negligens in requirendo, quis sermo de ipso haberetur;* modesto, nel suo vestire, cauto nello spendere, provvido à i pubblici bisogni, nemico degl'incontinenti; in somma accopiò in se stesso tanto di bene, e di male, che il senato considerandolo disse: *Illum, aut nasci non debuisse, aut non mori, quod & nimis crudelis, & minus utilis Reipublicæ videretur.*

Tristan in Comment. Histor.

Xiphil. in Epit.

Spartian. in Severo.

V I.

GIULIA PIA.

IL primo campo della Medaglia ci propone l'Immagine di Giulia Pia Consorte augusta di Severo, di cui fin'ora abbiamo ragionato. Due volte questo Principe felicitò il suo Talamo Nuziale: l'una, sposando Marcia, della quale evvi chi pensa fosse Figliuolo Bassiano, e l'altra accordando il voto con la presente Giulia. Era ella di nazione Siriana, e perche il suo Oroscopo le prometteva, conforme il dire fallacissimo degli Astrologi, che doveva essere sposa di Personaggio, sù la di cui fronte aurebbe poggiato un giorno il Cesareo alloro, Severo invaghito di assicurare, à sua gloria, sorte così fastosa, bramolla, e l'ottenne per moglie: Appellossi Pia: *En faveur de la Memoire de Fulvia Pia mere, de Severus;* senza però smarrire il suo primiero cognome di Domna, à cui anche si aggiun-

Tristan in Comment.

se, à riguardo dell'augusto Consorte, quello di Severa.

Nella parte contraria vedesi Cibele sedente con la fronte turrita, che mostra nella destra un ramoscello d'olivo, nella sinistra uno Scettro, appoggiando il gomito sinistro al suo Timpano, e tenendo à i fianchi due Leoni, coll' Iscrizione: MATER DEUM.

O'la pietà che Giulia professava à questa sognata Dea, ò l'adulazione, che incensava la Principessa, celebrandola come Madre de Numi cioè di Bassiano, e Geta suoi figli, diè il motivo al corrente Impronto. Notai di sopra l'opinione di tal'uno, che vuole Bassiano figliuolo di Marcia, mà più sussistente parmi il parere di Erodiano, e Dione, che l'affermano nato da Giulia; onde questa, nella supposta adulazione: *Mater Deum* può essere denominata.

Lod. Dolce in Bassiano

Cibele era Dea singolarmente venerata nella Frigia, peroche *Hujus Deæ in Phrygia origo extitisse traditur; asserunt enim incolæ Phrygiæ, Lybiæque Regem priscum fuisse Menoen qui uxorem duxit Dindymenem ex ea natam fœminam, cum nutrire nollent, in montem Cybellum nomine, ab se expositam, divinà quadam sorte pardales aliæque feræ lacte uberrime prædito nutrierunt; hanc mulier quædam, pecora pascens, cum vidisset facto stupens, infantem tulit atque à loco Cybelem nominavit*. Adulta poi invento trà altri strumenti da suono l'uso del Timpano, è diè tali pruove d'amore verso gl'infanti, curando massimamente i loro malori, sicche rilevò l'appellazione di Madre. Si distinse parimente con altri nomi, onde Strabone di lei parlando così ci avvisa. *Phryges, Troesque, prope Idam babitantes, Rheam præcipuo venerantur bonore, ejus Orgia frequentantes. Hanc quidem Deorum Matrem vocant, & Vestam, & Deam Phrygiam Magnam, à locis Idæam & Dindymenam, & Pylenam, & Pessinuntiam, Cybelem.*

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq. c. 5.

Strabo lib. 10. Geograph.

Si confonde altresì Cibelle con la Terra, e per la Terra appunto si considera; quindi ostenta la fronte turrita, e ben le si addatta alla fronte una tal corona; mentre gli antichi la vollero precettrice primiera degli huomini nella struttura delle Città; e nella fabbrica delle Torri, per ornamento grandioso delle medesime; onde il Poeta cantò:

> *Alma parens Idæa Deum cui Dyndina cordi*
> *Turrigenæque Urbes, biiugique ad frena Leones.*

Virg. lib. 10. Æneid.

lib. 7. de Civit. Dei

S. Agostino ancora vuole; *Per tympanum significari Orbem terræ* la di cui fermezza può intenderfi indicata parimente dal Cubo, fu'l quale la Figura il piè finiftro appoggia. Vedefi in oltre fiancheggiata da i Leoni; mentre i Mitologi: *Fabulati funt hanc Deorum Matrem, à quatuor Leonibus in Curru vehi folitam*, e di più *Coronà turrità coronari, cujus manibus fceptrum addiderunt, & Sacerdotes tympana, æraque pulfabant*; aggiunti tutti, che molto bene confrontano col prefente Rovefcio.

Natal. Comit. lib. 9. Mytholog. cap. 5

Era ben poi barbaro il facrificio, con cui gli antichi rimarcavano à quefta Dea il lor rifpetto. *Cybeli Deorum Matri proprio fanguine litabant Sacerdotes; imò ut mundiores effent in peragendis hujufmodi facrificiis, genitale fibi, quodam acuto lapide, abfcindebant*

Athan. Kircher. in Templo Ifiaco cap. 10.

Mi rimane ora da addurre qualche ragione, per cui Cibele nella deftra mano tiene l'Olivo. E dà avvertirfi, che trà le altre fue indicazioni, forma l'Olivo il fimbolo d'una pingue fecondità; Quindi gli Alberi fterili raccolti un giorno à configlio per fueglierc un Re, dal di cui Imperio foffero governati, prefentarono le iftanze all'Olivo, affine, che affumeffe il dominio, che à voti concordi efibivangli; mà egli rifpofe: *Numquid poffum deferere pinguedinem meam, qua, & Dii utuntur, & homines, & venire, ut inter ligna promovear?* fuppofta adunque la proprietà dell'Olivo, è facile il difcernere quanto quefta confacciafi alla virtù della Terra, la quale, come diffi innanzi, è lo fteffo, che Cibele; nella di cui mano per ciò fpicca l'Olivo indicante quella pingue fecondità, ch'è il pregio più ftimabile della terra medefima.

In Libro Judicum, cap. 9. num. 9.

VII.

CO'titoli di Pia e Felice comparifce Giulia Augufta nel diritto della Medaglia; mà nella parte oppofta con elogio molto più ftrepitofo è celebrata, mentre nella Ifcrizione vien detta: MATER AUGUSTORUM, MATER SENATUS, MATER PATRIÆ. L'adulazione impiegò quì tutto il talento, nè lafciò, che più d'onori bramare alla Cefarea Principeffa, dimoftrando in effa raccolto ciò, che divifo, aurebbe baftantemente ogn'altra augufta donna glorificato.

Può

Può nascere qualche dubbio nella determinazione della Figura, che adorna la parte contraria della Medaglia. La Face, che ella tiene con la Sinistra, può far credere, che in essa ci venga rappresentata Cerere Tedifera, così nominata: *Propterea quod cum Filiam Proserpinam raptam quæreret, Facibus accensis ex Enna, vel ex Ætna orbem circuisse dicta est*: ò pure Diana Lucifera; e diana appunto *Lucifera nuncupatur, quod & splendorem emittat, Calumque aliquo modo illustret lumine suo, in primis, quando est in Plenilunio*; ò vero Giunone Lucina, così detta, trà gli altri motivi, anche perche: *Ab luce ejus, qua quis conceptus est, una juvat, donec mensibus actis produxit in lucem*; e però fù stimata dagli antichi: *Nascentium Dux*, come pur attesta il citato Varrone: sotto questa considerazione pare, che l'Impronto concordi coll'Iscrizione dalla quale si celebra la Principessa, come Madre de Monarchi; tuttavia resta ad'ognuno la libertà di spiegare la sua congettura.

Gyrald. Sintag. 14. Hist. Deor.

Phurnut. apud Jo: Smetinmin Antiq. Neoumag.

Varro lib. 4. de Ling. Latin.

Nella solennità delle nozze, a cui pure presiede Giunone portavansi certamente le Faci avanti alla sposa novella all'ora, che conducevasi alla Casa del suo Consorte: *Deducebatur autem vespere à prætextatis pueris patrimis tribus, quorum unus Facem præferebat, ex spinà albà, reliqui duo tenebant ducentem*. E ancorche suppongano alcuni, che simili Faci risplendessero ad'onore di Cerere, nulladimeno vi aveva il suo interesse ancora Giunone, come uno di què cinque Numi, del di cui patrocinio credevano i Romani abbisognassero gli sposi. E ciò sia detto per avvertire, come non isconviene la Face à Giunone, oltre la proprietà, che le accorda l'appellazione notata di sopra, qual è di Giunone Lucina.

Rosin. l. 5. Antiq. Rom. c. 37.

Il ramoscello d'Alloro che vedesi nella destra della Figura può significare la nobiltà Augusta, essendo l'inclita fronda fregio determinato alle Cesaree tempia.

L'Ila-

VIII.

L'Ilarità con lo scettro nella sinistra, ed'una Palma alla destra lietamente promove le glorie di questa Principessa. Non le mancavano tuttavia i motivi di contaminare il sereno della sua allegrezza, à riguardo delle perpetue dissensioni, che mettevano intempesta, cogli animi de figli sempre discordi, il di lei cuore.

IX.

Hò spiegato in altro luogo come le mani aperte, ed'alzate sieno indizio della Pietà, che quì innanzi all'Altare à favore di Giulia si celebra. Hò parimente notata la ragione, per cui ella appropriossi l'appellazione, di Pia; mà qui accenno il poco merito, che la medesima avea di possederla. Parlando l'Istorico del di lei augusto Consorte Settimio ci afficura, ch'egli fù: *Domi minus cautus, qui uxorem Juliam famosam adulteriis tenuit.* Non può far lega, con la Pietà vizio si enorme.

Spartian. in Severo.

X.

TOrna in campo la Pietà ideata nella Figura sagrificante innanzi all'Altare; mà con questa di Giulia si considera unita quella probabilmente del Monarca Consorte, dicendo l'Iscrizione: PIETAS AVGUSTORVM.

XI.

NElla faccia contraria della Medaglia veggiamo una Figura, che col braccio sinistro sostenta un bambino, e poggia sopra la Prua d'una Nave, che tiene appresso il Timone. Tutto serve per indicare la Felicità del secolo, che l'Imperio promettevasi da i figliuoli della Cesarea Donna. mà quanto di poi delusa fosse si bella speranza, lo scorgeremo nelle memorie proprie di Bassiano, e di Geta.

In

In altre Medaglie abbiamo ragionato della Nave, ſcorta come ſimbolo di Felicità; e però à quelle in ciò mi rapporto.

XII.

GIunone con la Patera nella deſtra, e l'Aſta nella ſiniſtra in pruova della propria ſuppoſta Deità, e'l ſuo Pavone à i piedi, dimoſtra non meno l'affetto della Principeſſa propenſo à tal Dea, che la di lei ſublime grandezza; ſpiccando ella nell'Impetio trà i Monarchi, come Giunone nel Cielo trà i Numi.

XIII.

NOn diſcorda la preſente Medaglia dalla paſſata fuor che nella diverſa forma dell'Impronto, così nel Diritto, come nel Roveſcio.

XIV.

COlla fronte adorna di Corona Turrita, l'Aſta nella ſiniſtra e le ſpighe nella deſtra, fà nobile comparſa ſedendo nel campo oppoſto della Medaglia CERERE FRUGIFERA.

Per eſprimere i beni, che profittava al pubblico l'auguſta Donna cò Ceſarei ſuoi Figli, e coll'altre ſue doti, opportuno ſembra il preſente Impronto; onde può crederſi ideata con vaga allegoria ſotto l'Immagine di Cerere la medeſima Giulia.

Appellaſi Cerere Frugifera per appoggio del merito acquiſtatoſi nell'inſegnare alle genti la forma di ſeminare, e coltivare colla terra le biade.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris. — *Ovid. lib. 5. Metam.*

La ragione, per cui Cerere compariſce con la fronte Turrita è fondata sù l'opinione de Mitologi, che molte volte confondevano Cerere, con la Terra iſteſſa: *Priſci Terram vocabant Cererem*; quindi figurandoſi la Terra, à riguardo delle Città, che contiene, con la fron- — *Gyrald. Syn. pag. 4. Hiſtor. Deor.*

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

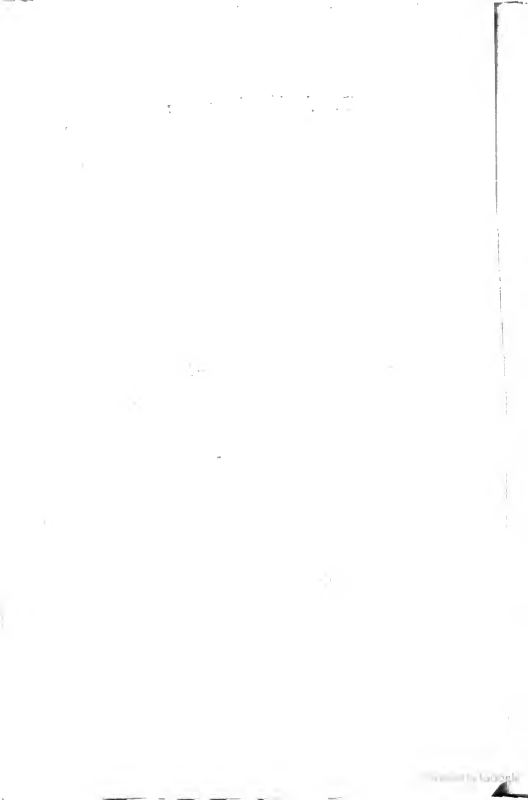
fronte Turrita, non è improprietà alcuna, che Cerere parimente adorni il suo capo col medesimo fregio. Tal congruenza confermasi ancora con quello ci riferisce S. Agostino, asserendo, che gli antichi ben, e spesso per Cerere intendevano la Terra, e argomentandolo dal titolo di Chtonia, cioè a dire Terrestre, che attribuivasi à Cerere istessa;

TAVO-

TAVOLA VIGESI-MAPRIMA.

I.

Ra si familiare in Roma il costume di blandire con elogi fastosi l'ambizione coronata de suoi superbi Regnanti, che la virtù veggevasi più volte sforzata imprestare al vizio il suo merito, senza che la verità potesse querelarsi d'un'insoffribile affronto. Chiamavano dal Cielo gl'istessi Dei al Corteggio, dirò così, de suoi Principi; nè pensavano già d'avvilirli; poiche anzi volevano far credere, e venerare, à guisa di Numi dominanti, i lor Monarchi. L'abuso, che correva à piacimento d'ogni Augusto, travagliava però con distinta adulazione negli incomi delle Cesaree Donne, per cui le Dee tutte impiegavano i propri attributi, affinche per giustizia, e non giammai per pretensione superba, si scorgessero incensate. Tanto appunto praticossi nell'esaltare la presente Principessa, concorrendo, e Giunone, e Cerere, e Diana, e Venere, ed altre nell'encomiarla.

Qui manifestasi à di lei gloria Diana Lucifera, che con ambe le mani tiene attraversata una Face. Nella settima Medaglia della Tavola antecedente notai la cagione, per la quale Diana denominossi, Lucifera; siccome fù detta altresì Tedifera.

Per secondare il genio di questa Dea, celebravano i Romani colle Faci appunto in mano una lieta solennità.

Questa cadeva negli Idi d'Agosto; giorno, nel quale, al parere di molti, sorti alla Luce nascendo, Alessandro il Magno; e in Roma festeggiavasi, come giorno religiosissimo, è a Diana sagrato: *Nam Facibus accensis in Nemus Aricinum, ubi erat Dianæ Templum ab Urbe discurrebant.* Nel detto Bosco, che fù anche ameno soggiorno della Ninfa Egeria, con cui Numa Pompilio consultava gli affari della sua Monarchia, vantava Diana una padronanza singolare; e quivi tenne ella occultato Ippolito, dopo che per opera d'Esculapio fù egli tratto favolosamente dall'Inferno.

Alex. ab Alex. lib.3.Gen.Dier. cap.18.

II.

E'Notabile nella prima Iscrizione della Medaglia il cognome di Domna, con cui distinguesi Giulia Augusta; mentre l'eruditissimo Tristan attesta, che di rado leggesi nelle memorie latine: *Son nom de Domna come estant syrien luy estant seulement conservè es monnoyes frappèes en syrie, & en l'Asie. Car elle se trouue porter ce nom plus communement ès Grecques.*

Tristan.in Comment.ubi de Julia.

Per idea delle doti, che nobilitavano il di lei sembiante, stà impressa nel campo contrario Venere vincitrice. Questa fà pompa delle sue vittorie, ostentando con la destra una Celata, ed'appoggiando in segno di fermezza il gomito ad'una Colonna, tiene nella sinistra il simbolo del suo vittorioso vantaggio, cioè la Palma.

III.

COn la medesima allusione anche quì sorge Venere col Pomo nella destra, e la sinistra impiegata nell'alzare una parte della sua Sindone. S'intitola Felice, mà con quella felicità, che giudicata dal tribunale della ragione, abbominazione veramente è dichiarata. Tale comparve in Corinto, dove essendo ella incensata in sontuosissimo Tempio, parea felicissima à riguardo del gran concorso delle genti, che confluivano à venerarla, e dè tesori, che impiegavansi, per arricchirla; mà odasi l'empietà del motivo, che attirava alla sacrilega divozione il popolo. *Veneris Templum*, parla della Città di Corinto,

adeò

adeò locupletatum extitit, ut supra mille, Deæ prostitutas, puellas caperet, quas Veneri viri mulieresque addixerant. propter has igitur frequens in Urbem multitudo, turbaque conveniebat. Di qualità così detestabile è la Felicità appropriata à Venere, e forse non discordante, come più addietro notai, dal talento della Principessa, in tal Dea probabilmente figurata.

Strabo. lib. 8. Geograf.

I V.

L'Augusta Immagine di Giulia per pompa di Luminosa vaghezza, nel Rovescio della Medaglia poggia col petto sopra una Luna falcata.

Trà gli altri ornamenti, con cui le Donne antiche fregiavansi, costumavano servirsi, di certe Lunette d'argento, ò d'oro, che ostentavano pendenti dal capo, ò dal collo, ò dal seno. Per bocca d'Isaia l'Altissimo le accenna, minacciando di levarle con diversi altri abbigliamenti alle Figlie di Sion, per gastigarle: *Decalvabit Dominus verticem filiarum sion, & Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & Lunulas, & torques, & monilia.* Di questa fatta propriamente, benche sia della medesima figura, non è la Luna Corniculata quì impressa; tuttavia fregiando essa ancora la pomposa comparsa di Giulia, hà qualche simboleità con le Lunette, che però volli rammemorare.

Isaias cap. 3. num. 18.

Questa Principessa, come l'altre Auguste sue pari, metteva uno studio tutto particolare nella coltura, e nella vaga simetria, con la quale i suoi crini ordinava. Trattenimento appunto donnesco, in cui non poco del suo vanto fonda il debole sesso; e perche anzi con la rassegna bizzarra de suoi capegli accredita la propria galanteria; per ciò, Dio, come accennò di soprà il Profeta, per intimare ad'esse pena sensibile minacciò loro una vergognosa calvizie. Giulia in tanto fastosa, e contenta della sua chioma, con artificioso vezzo ordinata, poteva nella folle credenza di què tempi, riconoscere beneficio tanto rilevante da quella Venere, che seco nella Medaglia comparisce; ed'eccone la cagione. Correva già per Roma un certo influsso mali-

gno, da cui contaminate le femmine, sentivansi serpeggiare pe'l corpo un molestissimo prurito; il quale spargendo, principalmente nel capo, il suo veleno, diseccava la radice à i capegli; onde tutti irremediabilmente cadevano. Ridotte alla deformità della calvizie le misere donne, nè avendo sofferenza bastante per tollerarla, deliberarono di porgere fervidissimi voti à Venere, supplicandola à degnarsi di riscattarle da quello scorno, che al lor talento riusciva troppo tormentoso. Udì, come elleno pazzamente supposero, le esibite preghiere la Dea; Quindi: *Eis pili iterum succreverunt; & propterea mulieres, hac peste liberatæ, Deæ simulacrum cum pectine posuere.* pretendendo con ciò indicare, che dove il pettine, per mancanza dè capegli stava ozioso, mediante la grazia da Venere rilevata, aveva egli ripigliato il suo uso primiero.

Gyrald. Syntag. 13. Hist. Deor.

Sotto il titolo di Genitrice siede Venere nel Rovescio, tenendo nella sinistra un Asta, nella destra il Pomo, e innanzi à sè un alato Cupido. Con ragione vanta questa Dea l'appellazione di Genitrice, poiche què secoli stolti: *Ut Præsidem generationis omnis Deam venerabantur; ideoque superiora corporis cingulo tenus, maris præferebant effigiem, fœminæ vero inferiora.* Quando poi, prescindendo dalle favole, Venere predomina con influenza sua propria la genitura, sono di parere gli Astronomi: *Venerem genituræ Dominam, corpora producere longa, candida, spissis capillis, aut molliter flexis vel gradatà pulchritudinis venustate compositis.*

Cœl. Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 18.

Idem lib. 16. cap. 15.

Tiene Venere à sè presente Cupidine, come suo figliuolo, benche altri lo dicano nato dal Caos, e dalla Terra conforme scrive Esiodo, ò Pure dal Zeffiro, e dalla Lite al parere di Alceo: ò vero dalla Notte, e dall'Etera, giusta l'opinione di Acusilao. Vero è, questa diversità di pareri può essere fondata nella supposizione, che diversi parimente sieno i Cupidini. Tullio ne distingue trè, e l'uno di essi vuole sia figliuolo di Mercurio, e Diana prima. I Platonici ne conoscono due, & asseriscono: *Totidem esse Cupidines, quot sint, & Veneres.* E due appunto, affermano i medesimi, essere le Veneri: *Alteram quidem Cœlestem, alteram vero vulgarem; Cœlestem illam Cœlo sine matre natam, Vulgarem, ex Jove, & Dione genitam.* Fingesi Cupido, e alato, e fanciullo: *Nam*

M. Tull. lib. 3. de Nat. Deor.

Marsil. Fic. Comment. in Convivium Platonis cap. 7.

Nam quia turpitudinis est stulta cupiditas, puer fingitur, quia imperfectus est in amantibus sermo, sicut in puero; alatus autem ideo, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur. Venere frattanto col suo Cupido impiegasi nel presente Impronto in celebrare la fecondità di Giulia Augusta, Genitrice gloriosa dè Romani Monarchi.

Servius in primum Æneid.

V.

ANche la Dea Vesta promove gl'interessi d'onore alla Cesarea Donna. Tiene ella nella sinistra un Asta, e con la destra sostenta il Palladio; così detto, perche rappresenta la Figura di Pallade galeata, ed'armata di scudo, e d'Asta. Di questo simolacro hò ragionato in altro luogo additando, come fosse portato nella Reggia dell' Asia, ciòe in Troja, come quivi gelosamente custodito, come condotto con altri Numi da Enea in Italia, e come finalmente dalla Città d'Alba longa, ò pure di Lavinio fosse à Roma trasferito, e nel Tempio di Vesta collocato. La superstizione era molto guardinga nel conservarlo; anzi serbavalo così occulto, che à niuno permetteva il rimirarlo, fuorche alle Vestali.

Nullique adspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile Templo,

Lucan. lib. 1.

l'avvertì parimente Lucano. Essendo adunque confidato alla Dea Vesta il Palladio, con molta ragione ella l'ostenta nella sua mano; non resta però, che non sia ravvisato per favoloso anche da Dionisio, il quale così scrive: confermando quello, che quì diciamo *Itaque secutus autores idoneos ajo, sacra per Æneam translata in Italiam esse magnorum Deùm imagines, quibus inter Græcos Samothraces initiantur præcipuè: fabulosumque illud Palladium, quod dicunt in Templo Vestę custodiri à sacratis virginibus*. Oltre il celebre di Roma segnalò l'antichità le sue follie in un'altro Palladio, e fù quello, che Nicia consagrò nella Rocca di Attene.

Dionys. Halicarn lib. 1. Antiq. Rom.

Vives apud Rosin. lib. Antiq. Rom. cap. 12.

Tor-

VI.

Plin. lib. 36. Nat. Hist. cap. 5.

TOrna in campo la medesima Dea; nè discorda dal passato Impronto in altro, se non che quì comparisce sedente: e in tal positura attesta Plinio, che per lo più figuravasi in Roma. Antichissimo era il Tempio di Vesta, come fabbricato da Numa l'anno quarantesimo della Città eterna; e ciò viene à noi accennato anche dal Poeta dove canta:

Dena quater memorant habuisse Palilia Romam.
Cum flammæ custos Urbe recepta Dea est.
Regis opus placidi, quo non metuentibus ullum.
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

Ovid. Fast. 5.

Confondevasi tal volta nella credenza de Romani Vesta con Venere; Onde S. Agostino deridendo la discordanza, che in tal combinazione appariva, volendosi con ciò identica la castità coll'impudicizia, con maraviglia prudentissima esclama: *Quis ferat, quod cum tantum honoris, & quasi castitatis Igni tribuerint, aliquando Vestam non erubescunt etiam Venerem dicere?* Men male l'intesero, quando dissero essere una medesima Deità la Terra, e Vesta; e in questa considerazione rappresentasi con molta convenienza sedente, per dinotare la fermezza, con cui stabilmente ella consiste.

D. August. lib. 4. de Civit. Dei cap. 10.

Nel diritto ancora della Medaglia l'Iscrizione è diversa dall'ultima gia veduta, poiche nota à Giulia il cognome di Domna.

VII.

TEnendo nella destra mano la Dea Vesta quel vasetto, che proprio ed' usato ne Sacrifici, dicevasi Capedine, ò Capeduncula, rende la sua comparsa dall'altre diversa.

In altre Medaglie hò ragionato di quelle Vergini, che destinate al Tempio, & alla custodia di Vesta, cioè del Fuoco eterno, chiamavansi per ciò Vestali. Non voglio quì ora tacere, che queste erano appresso i Romani in tanta venerazione: *Tantæque dignationis, & pudoris habitæ sunt; ut his præsentibus, tanquam arbitris numinibus, non factis modo, sed & verbis obscænis & prætexatis absti-*

Alex. ab Alex. lib. 5 Gen. Dier. cap. 10.

abstinerent; easque velut augusta, & sancta Templa, atque unicum castitatis exemplar religiosè observarent. Lo stesso Preside sommo de Sacrifici non offendevasi, anzi umilmente ascoltavale, quando elleno in un giorno determinato dell'anno facevangli una efficace esortazione, che aveva per oggetto il persuaderlo ad'invigilare con tutta l'attenzione, affine i Dei fossero col debito loro culto divotamente adorati. Tanto era il pregio, che rileva la castimonia in quel tempo, in cui alle genti accecate sembrava connaturale l'incontinenza.

VIII.

PEr felicitare il viaggio di Giulia Augusta, ò affine di ringraziare la Fortuna Reduce, per averlo già essa prosperato, comparisce la detta Dea nel presente Rovescio col Timone alla mano destra, & il corno delle dovizie alla sinistra.

Ritrovossi l'Augusta Donna nella Bretagna all'ora, che finì di vivere il Cesareo suo Consorte Settimio. Sappiamo questo dall'Istorico, il quale parlando di Bassiano tutto intento à persuadere l'esercito, che volesse riconoscerlo solo nell'Imperio dominante, ad'esclusione di Gera suo Fratello, senza però che la superba inchiesta fosse dalle milizie approvata, così scrive: *Isto cum barbaris fœdere, datâque pace, & obsidibus acceptis, decedens illinc ad Matrem jam Germanumque festinat*, e poco dopo avvisa, che unitamente portaronsi a Roma. Penso adunque, che resti libero il potere appropriare à questo ritorno il patrocinio dalla Fortuna Reduce, implorato à favore dell'Augusta Donna; ò pure il ringraziamento esibito alla medesima Dea, per la grazia già conceduta. Non mi fermo tuttavia sù questa riflessione in modo, ch'io non sia anche pronto ad'applicare l'indicazione della Medaglia à qualche altro viaggio della Cesarea Principessa.

Herodian. lib. 3.

Con

IX.

CON la Fortuna Felice termino per adesso le gloriose memorie di Giulia Augusta; la quale può anche intendersi quì celebrata sotto l'Immagine di questa Dea; quando non vogliamo più tosto considerare la protezione della detta Fortuna interessata nè vantaggi della medesima Imperatrice. Procurò ella certamente Felice la Fortuna all'Imperio con lo studio, che impiegò per conciliare gli animi discordantissimi de Figliuoli; *Congressos reducere in gratiam mater conata, adnitentibus honestissimis quibusque Severi amicis, & Consiliariis;* mà tutta l'opera fù vana perche impedita dalla rea natura di Bassiano, che invasata da una orgogliosa superbia, non seppe accommodarsi à tollerare nel soglio la colleganza.

Idem ubi suprà

Per favellare però col linguaggio della verità, poca Fortuna, e manco Felicità potea partorire à Roma una Femmina, qual'era Giulia da molti vizi contaminata. Ecco abbozzata in brevi linee la di lei anima: *Elle estoit autant vicieuse, qu'aucune autre Imperatrice qu'l'eust devancèe. Comme estant superbe, arrogante, maligne, trompeuse, & artificieuse à la Syrienne; & de plus estoit quereleuse, & lubrique, lascive, & fort subiecte à ses plaisirs.* E ancorche tal volta si sentisse ella adulata ed applaudita qual Fortuna Felice dell'Imperio, medianti i parti da essa dati in luce, come argomentasi da altre Medaglie; ciò non ostante i di lei Figliuoli non crearono che discordie, e travagli alla Monarchia, tiranneggiata al certo dal maggiore di loro, come scorgeremo chiaramente parlando di Bassiano, al quale ora passo.

Tristan in Comment. Histor.

CARA-

X.

CARACALLA

PEnsò Setttimio Severo, con appropriare l'appellazione di M. Aurelio Antonino al suo figliuolo Bassiano Caracalla, d'investirlo altresì del merito di quell' Augusto Personaggio, che imprestogli il nome. Sperava almeno, che al di lui suono graditissimo al Popolo Romano, dovessero gli affetti gareggiare nel fare corteggio amorevole al di lui Trono; mà il pensiero fù vano poiche anzi Bassiano con le sue prave azioni si rese oggetto dell'odio commune, e si dispose à quel violento fine; con cui fù egli gittato dal Trono, e sterminato dal mondo. Un altro motivo ancora ebbe Settimio di applicare à Bassiano il nome di Antonino, e glielo suggerì il desiderio di accertare in esso la successione all' Imperio; Mentre in un sogno parvegli d'essere premonito, che succedergli appunto nel soglio doveva un'Antonino. Perciò: *Cum iret contra Albinum, in itinere apud Viminatium, Filium suum majorem Bassianum, apposito Aurelii Antonini nomine, Cæsarem appellavit.*

Ael. Spartian. in Sever.

Sotto questo nome adunque fà la sua prima comparsa il Principe colla testa laureata nel diritto della Medaglia; e nell'altro campo si pubblica con titolo così superbo, ed' orgoglioso, che senza farsi particolare violenza, non può l'adulazione medesima accordarglielo. SALUS GENERIS HUMANI: proclamasi, e nella Persona, che porge la destra in atto, come di soccorso, ad'una Figura genuflessa, e tiene colla sinistra un' Asta, à cui vedesi avviticchiato un Serpente, esprime l'idea della fastosa appellazione. mà come poteva con giustizia arrogarsi commendazione tanto gloriosa colui, che oltre la morte procurata al proprio Genitore, macchiò ancora le sue mani col sangue dell' ucciso Fratello? era ben' incapace d' essere la salute del Genere Umano quel Monarca, il quale: *Quamdiu Principatum tenuit, omnis orbis Terrarum, qui erat sub ejus Imperio vastatus, & direptus est.*

Xiphil. in Epit.

E' verissimo, che negli anni suoi più teneri fioriva egli con tal vaghezza di belle doti, che assicurava le speranze di dover cogliere quel frutto prezioso, che promettevansi. In fatti: *Hujus pueritia blanda, ingeniosa, parentibus affabilis, amicis parentum jucunda, populo accepta, grata Senatui, ipsi etiam ad amorem conciliandum salutaris fuit; non ille in litteris tardus, non in benevolentiis segnis, non tenax in largitate, non lentus in clementià, sed sub parentibus, visus; denique si quando feris obiectos damnatos vidit, flevit, aut oculos avertit, quod populo plusquam amabile fuit; septennis puer cum collusorem suum puerum, ob judaicam Religionem graviùs verberatum audisset; neque patrem suum, neque patrem pueri, vel auctores verberum diu respexit;* Mà ò quanto cangiossi, crescendo negli anni; tanto: *Ut eum quem puerum scirent, multi esse non crederent.*

Aelius Spartian. in Caracall.

Idem

Vedesi il Serpente intorno all'Asta, e Macrobio spiega la ragione fisica, per la quale un tale aggiunto accompagna d'ordinario le Figure d'Esculapio, e della salute: *Simulacris, & Æsculapii, & Salutis Draco subjungitur; quod hi ad solis naturam Lunæque referuntur. Et est Æsculapius vis salubris de substantià Solis, subveniens animis, corporibusque mortalium; salus autem naturæ Lunaris effectus est, quo animantium corpora juvantur, salutifero firmata temperamento. Ideo ergo simulacris eorum junguntur figuræ Draconum, quia præstant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depositâ, ad pristinum revirescant vigorem, ut revirescunt dracones, per annos singulos, pelle senectutis exutâ.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 20.

X I.

TRè Principi col Cesareo alloro adorni ci mostra la corrente Medaglia. Nel primo campo dà à vedersi Bassiano, nell'opposto comparisce Settimio Severo coll'altro suo Figliuolo Geta. Dall'Iscrizione argomentasi che l'Imperio fondava le speranze d'una gloriosa eternità nell'Augusta Famiglia del detto Settimio; ma Geta ucciso dopo un anno, e Bassiano parimente ammazzato dopo sei, dalla morte del Padre, smentirono i voti, ò troppo adulatori, ò troppo creduli.

Deno-

XII.

DEnominandosi Antonino, e Pio, e Augusto ostenta nella parte contraria della Medaglia le Immagini di Settimio suo Padre, fregiato di Corona radiata, e di Giulia sua Madre, che spicca sopra una Luna falcata, di cui addietro parlai bastantemente.

Si celebra per gli Augusti Personaggi la Concordia eterna; contro questa reclama chi scrive, asserendo, che anzi Giulia fosse consapevole di congiura machinata à danni di Severo; *Julia conjurationis etiam in Severum fuit conscia*; e troppo ancora si oppone alla milantata eternità di Concordia l'empio sentimento, con cui Bassiano tentò di accelerare la morte all'Augusto suo Padre; del qual delitto in altro luogo hò fatto più stesa menzione; ne tanpoco può dirsi, che tal Concordia passasse tra Bassiano, e Giulia, mentre Dione in più luohgi afferma, che i loro animi erano dà un'odio scambievole avvelenati. Sò esservi opinione in ciò tanto contraria, che più tosto sostiene trà Giulia e Bassiano un amore reciproco, ed'acceso con fervore sì pazzo, che inducesse amendue à convenire trà di sè in matrimonio; e dell'indegno sposalizio ci dà pur ragguaglio Sparziano, Aurelio Vittore ed Eutropio; Io medesimo nel primo Tomo de Cesari in oro piegai à secondare un tal parere; tuttavia considerando ora, che Dione Istorico di tutto credito, e che visse sotto il dominio de Personaggi, di cui parliamo, insignito col carattere di Senatore, non parlò punto di detto matrimonio; e là dove accenna particolarità assai più minute spettanti à Bassiano, non scrive sillaba, che avvisi un passo tanto rimarcabile, quanto è che un figlio s'inoltri à sposare la propria Madre, parmi assolutamente, che debba riggettarsi il mentovato matrimonio, trà i racconti affatto favolosi; Confermo il concetto formato coll'autorità ancora d'Erodiano, Istorico anch'egli gravissimo, e che

Co. Mediob. in Num. ubi de Julia

che scrisse con molta esattezza in quel medesimo secolo, senza far menzione alcuna di contratto così incestuoso.

XIII.

UNiti nella Medaglia comparifcono gli augusti Fratelli Bassiano, e Geta; Mà la milanteria di questa unione ella è appunto una finta comparsa, poiche realmente i loro cuori furono irreconciliabili, per l'astio principalmente del primo, che giammai non ammise un' amorevole sentimento verso il Fratello. Comprendendo frattanto la saviezza del Senato quegl'importanti pregiudici, che poteva creare al pubblico la discordanza di questi due Principi, deliberò di ricorrere agl'Iddi per implorare opportuno riparo à i preveduti infortuni, per ciò: *Decretum à Senatu, ut prò concordià utriusque sacrificaretur Diis immortalibus, ac præsertim ipsi Concordiæ; victimà à Sacerdotibus ejus Deæ ad sacrificium comparatà: Consul profectus est, ut sacra faceret; Sed nec is Sacerdotes, nec illi invenire Consulem potuerunt, sed omnem fere noctem consumpserunt dum se mutuò conquirerent, adeò ut sacrificium fieri non potuerit*; Onde nè pure con la vanità delle loro preci ebbero agio i Senatori di lusingare la speranza de voti meditati. Parea, che i Dei medesimi volessero dichiarare impossibile la pace fraterna; mercè, come accennai di sopra, il livore di Bassiano, tumido in ciò di tal tossico, che nèmeno permetteva si parlasse di tal Concordia; Quindi cimentò con un manifesto pericolo di morte la sua vita un gran Personaggio, e fù Chilone, mentre impiegò qualche suo studio in persuaderla: *In summum discriminem etiam Chilo; iterum Præfectus, & Consul, venit, ob hoc quod Concordiam inter Fratres suaserat.* Aurebbe già colle sue piaghe Geta soddisfatta la barbara sete, che Bassiano provava del di lui sangue, sin nel viaggio, che fecero ritornando dalla Bretagna à Roma, sè l'amore de Soldati, che 'l proteggevano, non avesse trattenuto il feral colpo. Tenevansi però sempre divisi, Onde. *Diversoriis, mensaque nunquam eisdem ute-*

Xiphil. in Epit. Dion.

Spartian. in Carac.

Herodian. lib. 4.

dem utebantur ; multumque suspicionis in cibo omni, potuque, ne alteruter ante capto tempore, ipse clam, aut per ministeria veneno rem gereret. Pervenuti poi alla Città dominante, ed'entrati nel Cesareo Palazzo separaronsi subito: *Partiti inter se Domum, januisque secretioribus obstructis, pubblicis tantum atque atriensibus promiscuè utentes; Quin & custodes corporis separatim sibi delegerunt, vix unquam congredientes nisi pauxillum dumtaxat, ut in publico à multidine ipsà conspicerentur.* Celebrati, ch' ebbero gli onori, creduti divini, al loro genitore defonto, con la solennità dell' Apoteosi, inasprironsi trà essi più che mai gli odi, e cò gli animi sempre esacerbati, tenendo in un perpetuo tumulto rivoltose passioni, ogn'uno vegliava per eludere l' insidie tenute dall' altro. *Ita consecrato Parente, reversi domum juvenes, discordias quotidie, & simultates exercere, insidiari inter se, moliri parare omnibus modis, atque ea modo uterque in animo habere, quibus alter dolo caperetur; postremò quacumque vià grassari ad singulare Imperium, ac nihil invicem prætermittere, dum consortem potestatis expungerent;* nè la feroce gara tranquillossi, fin tanto non lasciò di vivere Geta con quel fine luttuoso, che spiegaremo, nelle di lui proprie memorie.

Idem

Idem

X I V.

AMplissimo, e tutto borioso è ben l' impiego, in cui vuole la seconda Iscrizione occupato Bassanio, dichiarando, ch' egli è niente meno, che: RECTOR ORBIS. La Figura ignuda col Globo, che ostenta nella destra, e l' Asta colla punta rivolta à terra, che tiene con la sinistra, appoggia vagamente l' indicazione fastosa.

L' anno della nostra Redenzione 198. rilevò questo Principe dal Cesareo suo Padre il supremo titolo d' Augusto; e mancatogli nel 211. il Genitore, dopo l' interfezione del Fratello Geta, accaduta l' anno

Ricciol. in Chronic. Magn.

217. Sè

217. Sè poi lo governasse in maniera, che meritasse la superba Iscrizione à di lui gloria quì impressa, si può in parte argomentare dalle cose già scritte, e parte seguiteremo à intendere da quelle, che nella Tavola vegnente doueremo accennare.

TAVOLA

TAVOLA VIGESIMA SECONDA.

I.

'Orrore, con cui miravano i Romani l'empietà di Baſſiano tanto più rendevali sbigottiti, quanto più ne primi ſuoi anni la ſperanza aveva inveſtito il lor cuore della cara eſpettazione di venerare ſu'l Trono un Principe ottimo, e non giammai, quale in fatti riuſcì, un ſanguinario Tiranno. Non poteva con lume più vago l'oriente dè di lui giorni incantare gli affetti, che non potevano già temere ſortiſſero dà ſi fulgida sfera così torbidi gl'infortuni, e foſſero ſplendori ſi belli, inaſpettati forieri di fulmini micidiali. Il giovanetto, e tutto amabile ſembiante parea formato, per rappreſentare nell' idea ſua propria la virtù; il genio iſteſſo diſtinguevaſi col ſolo carattere della piacevolezza; nè ſembrava capace di piegare, non che di addomeſticarſi alla crudeltà; e pure un barbaro talento fù l'arbitro del di lui ſpirito, che divenne dopo nientemeno amante di ſpargere l'altrui ſangue, che di veſtire le auguſte ſue porpore. Vedeſi in tanto effigiata la ſperanza col ſolito Giglio nella deſtra mano, e coll' atteggiamento ſuo proprio, ſpiegato da noi in altro luogo, per confortare què voti, che all'ora il pubblico nodriva feliciſſimi. L'appellazione di M. Aurelio Antonino ſegnata nella prima Iſcrizione, e da Baſſiano, per ordinazione di Settimio ſuo Padre, aſſunta, accertava maggiormente la ſorte ſperata;

mà

mà come poteva egli prefiggersi per esemplare quel celebre Personaggio, di cui portava il nome, sè di esso ragionando in Senato, dichiarollo un'solennissimo fingitore d'onorati costumi? *Marcus ipse Philosophiæ simulator, ac mansuetudinis?* così egli parlò; forse per esimersi dal rimprovero, che poteva creargli un nome cottanto venerato.

Herodian. l. 4.

I I.

LA Figura guerriera, che tiene con la sinistra un' Asta, e l'Immagine d'una piccola Vittoria nella destra, addita la virtù militare degli Augusti, cioè del presente Principe, e insieme del di lui Padre.

Accompagnò egli l'Augusto Genitore nella guerra Parthica, alla quale probabilmente allude l'Impronto, nè mancò, benche in età ancor tenera, di rimarcare il suo spirito. Ambiva egli veramente d'essere riputato di genio bellicoso: *Militaris vitæ, ac bellicæ videri amator affectabat*; e ben lo dimostrò ancora nel tempo, che dominando da se solo, e portatosi in Germania, quivi: *Nullum non militiæ munus promptè obire; & sive quid fodiendum foret primus fodere: sive Pons flumini imponendus, aut extruendus agger: sive quod opus manuum faciendum, aut labor subeundus, primus omnia occupare; tenuique mensâ, ac ligneolis poculis, vasisque esculentorum contentus esse, panemque etiam temere factum comesse; quippe tritico, quantum satis uni foret sua manu molito, massaque inde factâ, atque in carbonibus decoctâ vesci solitus; omnia denique elegantiora aspernari, & vilissimis quibusque, ac vel pauperrimo, gregarioque militi facillimis uti. Tum commilitonem, quam Principem vocari se malle, ac plerumque iter facere perinde, atque ipsi, pedibus ambulans, raroque vehiculum conscendere, aut equum; sibi ipse portare arma, nonnunquam etiam signa militaria longissima, & aureis ornamentis prægravia, ac ne robustissimis quidem militibus facilia, ipse humeris subire.* Azioni tutte, alle quali di buon cuore soggettavasi, per accreditare, anche à costo di stenti, e sudori, il concetto, ch'egli fosse veramente huomo guerriero.

Idem ubi supra

Con-

III.

COncorda la presente Medaglia con la passata nella sua indicazione, e rimarca la sua differenza nell'essere nuda d'Iscrizione, e nel tenere la Figura militare non già la Vittoria in mano, mà la destra sopra uno scudo in terra appoggiato.

IV.

DAlla Vittoria gradiva, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma intendiamo celebrata quella gloria, che guadagnossi Settimio cò vantaggi guerrieri riportati sopra i Parthi, e della quale quì è chiamato à parte anche il di lui augusto Figlio Bassiano, distinto col solito nome di Antonino.

Fù realmente un dono di casvale fortuna esibito à i Cesarei Principi la detta Vittoria, ed ecco il come. Avea Settimio condotte nell' Arabia felice le sue truppe, ed' inoltratosi nella regione degli Atreni erasi impegnato ad espugnare la capitale di què barbari. A' tal oggetto non omise arte, che non praticasse, travagliando le mura della Città con le più terribili machine, che in que tempi usavansi, ed' animando le sue Legioni ad' informare què barbari della virtù, e coraggio Romano; mà tutto riuscìva vano, poiche gli assediati, trà le altre azioni, con cui garantivano una forte difesa, scagliavano contra gli assalitori certi vasi di creta, ripieni d'animaletti alati, e velenosi, i quali sbuccando da quel carcere nell'infrangersi, che faceva, cadendo in terra, salivano alla faccia, agli occhi, e ad altre parti del corpo, con una infestazione così molesta, e perniciosa à i Romani, che non sapevano tollerarla; nel tempo medesimo piombava dalla Città, collocata sull'erta d'un monte altissimo, una procella formidabile di sassi, che accompagnata da un nembo di saette, metteva gli aggressori in aperta disperazione. Conoscendo adunque Settimio, che l'acquisto di quella piazza esiggeva troppo sangue dalle sue squadre, diffidò di guadagnarla, e levato il campo, portossi al

mare, dove imbarcò tutto l' esercito, con disegno di condursi a Roma; Al suo pensiero però si opposero i venti, ed'obbligandolo à divertire il viaggio, lo sospinsero alle spiagge dè Parthi, non molto lungi dalla Città di Ctesifonte. Quivi approdato trovossi coll'animo, più che il mare in tempesta, pe'l rammarico di non avere espugnati gli Atreni: *Quippe assuetus vincere prœliis omnibus, victum sè tunc putabat, quia non vicerat.* Deliberò adunque far servire alla sua sorte la fortuna dell'onde, ed'assalire i Parthi; il di cui Monarca, che tenevasi in altissima pace; e niente meno temeva, che d' essere invaso da Romani; sapendo ch'erano essi occupati contra gli Atreni, fù sorpreso da spavento non ordinario; nè trovò nel subitaneo tumulto de suoi pensieri consiglio alcuno, ch'gl'insegnasse la forma di redimersi dall'imminente infortunio. Scorrea frattanto i campi l'essercito di Settimio depredando, ed incendiando, senza incontrare ostacolo; fin che gittossi sopra la reale Città, in cui ferocemente entrato mise al taglio delle spade chi osò far fronte, volle prigioniere, e donne e fanciulli, s'impossessò dè tesori., e di tutte le supellettili più preziose del Rè istesso, che appena ebbe tempo con la fuga di ricourarsi in altro luogo. *Ita Severus fortunâ magis, quam consilio Parthicam victoriam adeptus est.* Di questa mandò subito avviso al Senato, e popolo Romano con lettere magnifiche, e pompose; e questa pure è la Vittoria Parthica Massima dalla Medaglia accennata, & ad' onore ancora dell'augusto figliuolo, cioè Bassiano impressa.

Herodian. l. 3.

Idem

V.

SOmigliantissimo è il corrente Impronto al quarto già considerato; sè non che quì la Laurea comparisce con giro più stretto, e la Palma dimostrasi di forma al quanto più grande dell'altra.

Tanto

VI.

TAnto à Settimio, quanto ad'Antonino, cioè à Baſſiano, nel diritto effigiato, riflette il preſente Roveſcio; avviſando l'Iſcrizione, che tutto ſerve: VICTORIÆ AUGUSTORUM; e queſt'ultima parola levaſi da i caratteri, che appariſcono nello ſcudo di mezzo, aſſiſtito da una Figura di ſopra, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra una Laurea, e fiancheggiato da due Vittorie, con aver ſotto due ſchiavi giacenti, ed'afflitti. Penſo, che tutto queſto bizzarro aggregato alluda a i vantaggi guadagnati ſopra i Parthi, e nella quarta Medaglia deſcritti.

VII.

QUì pure col Trofeo innalzato, à piè del quale giacciono i ſchiavi, ſi celebra la Vittoria ſopra i Parthi acquiſtata da Settimio, ed'appropriata altresì à Baſſiano, dichiarato nell'Iſcrizione PARTHICUS MAXIMUS.

Confeſſo, che il conſiderare il Pileo, che vedeſi sù l'capo degli ſchiavi impreſſi nella paſſata Medaglia, inclinai sù le prime à credere, che l'Impronto alludeſſe à qualche vantaggio riportato ſopra gli Armeni, eſſendo propria di queſta gente ſiccome ancora de Frigi la forma del Pileo accennato; mà ſcorgendolo ancora nel corrente Roveſcio, in cui l'Iſcrizione glorifica chiaramente l'impreſa militare riuſcita con tutta felicità à danno de Parthi, à queſti deliberai di applicare l'Impronto; tanto più che Settimio non diè battaglia realmente agli Armeni, nè di quel popolo fè ſchiavi, poiche il loro Rè ſentendo vicino l'eſercito Romano, giudicò ſpediente conciliarſi la benevolenza dell'Imperadore, coll'umiliarſi ſpontaneamente; e però: *Severus præventus à Rege Armeniorum eſt, mittente obſides ultrò & munera, ac ſuppliciter petente, ut ſibi cum illo inire amicitiam, fædusque ferire liceret*; e i voti furono accettati da Ceſare, che di poi all'Armenia non procurò altra diſavventura.

Herodian. l. 3.

Sò vederſi in altre Medaglie la figura rappreſentante uno de Parthi col pileo in capo, che non termina nell'acume quì eſpreſſo, mà più toſto rotondo, ed'in forma, come di mezz'ovo; tuttavia l'iſcrizione mentovata non mi laſcia libero à recedere dalla congettura già detta. tanto più, che le due Vittorie nell'antecedente Roveſcio effigiate corriſpondono appunto al ragguaglio, con cui Settimio informò il Senato, e Popolo Romano, non già d'una ſola Vittoria ſopra i Parthi; ma ſpiegandoſi col numero del più: *Victorias ſuas expoſuit.* Aggiungo, che non poſſo attribuire giammai nè l'Impronto paſſato, nè'l preſente alle impreſe con cui Settimio glorificò le ſue armi contra gli Oſdroeni, gli Arabi, e gl'Adiabeni; poiche adoſſo à coſtoro, ſi ſpinſe egli nel 195 della noſtra Redenzione, tempo nel quale non avea ancora dichiarato Auguſto il ſuo primogenito Baſſiano, che decorò poi del ſupremo titolo nel 198. non ſi può adunque riferire à quell'azioni guerriere, ne'l corrente, nè lo ſcorſo Roveſcio; mentre nello ſcudo di queſto leggeſi: AUGUSTORUM ſegno manifeſto; che le Vittorie creano l'applauſo al Padre, ed'al figliuolo, i quali poſcia nel 199. partirono di nuovo per la guerra Parthica; e terminata felicemente l'impreſa aſſunſero amendue l'appellazione di Parthico Maſſimo; come nel preſente Roveſcio, ad'onore di Baſsiano, ſi legge.

Herodian. l. 3.

VIII.

CONviene la preſente Medaglia con la paſſata, sè non che quì notaſi l'anno quarto del Potere Tribunizio; e la forma iſteſſa del Trofeo ſembra in qualche minuto particolare diverſa.

IX.

PEr la ſpiegazione di queſto Impronto mi rapporto à quello hò ſcritto, diſcorrendo ſopra la Medaglia terza della Tavola decima nona.

In

X.

IN altri Rovefci abbiamo avvertito effere ftata la Nave determinata dagli Antichi à formare un bel Simbolo di Felicità ; ed' ora parimente la veggiamo à tal oggetto impreffa , dicendo chiaramente l'Ifcrizione: FELICITAS TEMPORUM.

Anche nel diritto vanta Caracalla il titolo di Felice , il quale accordandofi all' indicazione apparente nel campo oppofto ci avvifa, che la Felicità, fotto al di lui dominio con profperità univerfale regnava ; onde fioriva à favore di Cefare, dè fudditi, ed anche del fecolo all'ora corrente.

Smentì tuttavia di poi fi bel protefto il barbaro talento del Principe imperante, da cui atterrita la Felicità medefima, non poteva, fe non odiare quel Monarca , il quale, in vece della profperità, procurò gl' infortuni cò furori della Cefarea fpada. Pur troppo fè egli arrofsire i fuoi giorni col fangue delle genti fuenate ; e chi fanciullo non fapea addomefticare lo fguardo all'affalto d'una fera, lanciatafi contro un reo condannato, arrivò à fegno, che: *Gladiatorum fanguine potiffimum delectabatur*. Anzi fmafcherando la crudeltà del fuo genio, godeva nell' udirfi diftinto con parole proprie del vocabolario della barbarie ; e però provava una fingolare compiacenza , quando fentivafi intitolato: *Aufonia Fera ; Nam ità extremo oraculo, quod ea de re repetitum fuerat, erat appellatus ; proditumque eft memoriæ, eum hoc nomine Feræ delectatum effe, feque de eo jactaviffe ; quamvis hujus oraculi causà multos, à quibus id fuerat relatum, occiderit.* E quanto bene foftentaffe egli titolo fi fiero, lo vederemo più chiarameote in altro luogo.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem

X I.

IL Genio del Senato, col Lauro nella deftra, nobilita il campo contrario della Medaglia. Supponevano gli antichi, che non folamente agl' individui degli huomini, ma ad ogni aggregato di Perfone prefedeffe il fuo Genio particolare, che nominavano e veneravano qual Nume : Credevano à lui fpettaffe

il

Sextus Pomp. Festus. pag. 67.

il dirigere qual si fosse operazione: *Genium appellabant Deum, qui vim obtineret rerum omnium gerendarum*. Quindi l'adulazione deriva probabilmente il motivo di celebrare Antonino, cioè Bassiano, considerandolo qual Genio del Senato, ch'è quanto à dire, qual' anima movente gli arbitri di quell'alto, nobilissimo, e rispettatissimo Consesso. Mà un mal Genio fù veramente pe'l Senato questo Principe, mentre volle, che il sangue ancora di què venerati Personaggi si sacrasse alle frenesie del suo ferro. Bastava, che il minimo sospetto mormorasse nella di lui mente con l'accusa, che tal' uno de Senatori avesse donata qualche affezione à Geta suo Fratello; che subito cangiavasi in fulmine la Cesarea spada, per opprimergli la vita. *Senatorii ordinis quicunque, aut nobilitate, aut opibus excellerent, minimâ quaque de causâ, vel plane nullâ, quantumlibet levi delatione pro illius*, intende di Geta, *amicis interimebantur*.

Herodian. lib. 4.

Due significazioni ammetteva appresso i Romani questa voce: *Senatus*: una; *Cum nomine hoc universos complectimur Senatores*; l'altra: *Cum significamus Senatorem, & eorum qui jus sententiæ haberent conventum coactum ab illo, qui ei muneri præfuit ad consilium capiendum de Republicâ, loco, tempore, atque modo instituto, & introducto legibus, moreque majorum unde dicimus; legere in Senatum & movere Senatu; itemque habere Senatum, & dimittere Senatum*. Nella prima significazione potiamo nel presente Impronto intendere il Senato.

Io. Sarius. Zamoscius de Senatu. Rom. lib. 1. pag. 2.

Non solamente à i viventi assegnavano gli antichi i Geni loro propri, mà ancora à i Defonti; erano due i destinati à questi: *Quorum alter, natu major, animam Defuncti veluti consignat vetusto Charonti, jam in Cymbam recipienti: alter, natu minor, qui ratem ad littus appulsam detinet, atque sistit, quo valeat anima conscendere, ac ingredi Naviculam.*

Fortun. Licet. lib. 6. cap. 10.

Com-

XII.

Comparisce nella faccia opposta della Medaglia una Figura ignuda galeata, che colla sinistra sostenta un'Asta, e col piè destro calca un Globo. Ci viene, à mio credere, rappresentata in quest' Immagine la Virtù Militare di Cesare, mediante la quale tiene soggetto al suo dominio il Mondo.

L'atteggiamento della destra parmi sia tale, che possa dinotare altresi una retta Provvidenza nel governarlo.

Leggiamo notato nel presente Rovescio l'anno ottavo della Tribunizia Podestà di Bassiano. E in quest'anno appunto celebrossi in Roma l'Agone Capitolino Questo fù istituito da Domiziano; e à differenza degli altri Givochi Capitolini; che celebravansi in onore di Giove: *Pro servato Capitolio ab hostibus Gallis;* consisteva in una solenne concertazione di vari virtuosi, ch'ogni cinque anni praticavasi: *In iis Agonibus omne genus Artifices certabant, item, & Poetæ, & Histriones.* E in questi contrasti chi prevaleva à gli altri suoi competitori era gloriosamente coronato. Concorse in tal cimento al suo tempo Stazio, mà con fortuna poco favorevole; poiche: *In eo agone Statius, post incredibilem totius Urbis expectationem, tandem Thebaidem suam recitavit, sed non placuit, & contra eum alii coronati fuerunt*; e d'uno scapito si rimarcabile di riputazione querelasi egli medesimo in più luoghi delle sue Selve.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 18.

Idem

XIII.

In conformità del vano ricorso, che facevano i Cesari à i Numi, in ogni decennio, implorando favorevole assistenza al loro Imperio, la presente Figura velata dà à vedersi nel Rovescio con la Tazza sopra l'Altare, in atto di sacrificante; spiegando l'Iscrizione, benche mancante, il motivo di tal Pietà con dire. VOTA SUSCEPTA X cioè Decennalia.

Avendo ragionato della istituzione, della forma, e del fine di questi Voti in altro luogo, là mi rimetto.

Son

XIV.

SOn di parere, che il presente Impronto della Figura galeata, con l'Asta nella sinistra, e la destra appoggiata ad uno scudo, ò esprima la Virtù militare del Principe, ò alluda alla celebre Vittoria Partica, della quale, nelle Medaglie scorse hò fatto bastante menzione.

TAVO-

TAVOLA VIGESI-MATERZA.

I.

L feroce talento di Baſſiano riſuonavano con gradito concerto quelle voci, che l'acclamavano qual invitto guerriero. Non eragli men caro l'Alloro sù'l capo, che sù la ſpada, e pur, che queſta roſſeggiaſſe di ſangue, piegava ſi facilmente à violare anche le Leggi della ragione. Quindi eſſendo nota la violenza del fiero genio, facilmente l'adulazione eſibivagli allo ſguardo oggetti idonei à celebrare il di lui ſpirito bellicoſo. A'tal fine eſce quì in campo Marte Gradivo, con l'Aſta nella deſtra, ed'un Trofeo tenuto ſopra l'omero ſiniſtro; volendoſi benſi dinotato l'auguſto valore, mà con l'aggiunto, che manifeſtalo vittorioſo.

Nello ſpirare l'anno ſegnato nella Medaglia, cioè il decimo del Tribunizio potere di queſto Principe, preparoſſi Settimio con tutta la Ceſarea Corte, ad eſcluſione di Plautilla, relegata col figlio nella Sicilia, alla partenza verſo Bretagna. Era colà chiamato dalle ſedizioni agitate da què barbari, che moſtravano eſſerſi ſcordati del riſpetto dovvto agli eſerciti Romani. Ebbe Ceſare il ragguaglio dè ſuſcitati tumulti dalle lettere per ciò inviategli dal Prefetto di quella Regione, le quali: *Docebant barbaros illic ſeditiones agitare, regionem-*

que omnem incursionibus, ac depopulationibus vastare; quare majore manu ad resistendum, vel etiam Principis ipsius præsentià, opus esse. Quanto dispiacque à Settimio un tal disordine, altrettanto rallegrossi, nel sentirsi invitato à glorificarsi con nuove vittorie; e infatti: *Post Victorias ad Orientem, Septentrionemque, & cognomina utrinque parta, etiam trophæa contra Britannos excitare aliqua cupiebat*

Herodian. lib. 3.

Supposte adunque queste mosse, nelle quali accompagnò cogli altri l'augusto Padre anche Bassiano; forse riflette alla partenza del Principe Marte Gradivo che si vvole parimente felicitato col presagio della futura vittoria espresso dal Trofeo.

E' noto, che il medesimo Trofeo è uno spoglio decoroso, di cui suole fregiarsi Marte Gradivo; tuttavia in questo può anche intendersi il Principe simboleggiato, per secondare massimamente la di lui brama, che appunto era tale, come spiegai di sopra.

I I.

VEggiamo quì rappresentato l'atto istesso della partenza di Cesare. La Figura à Cavallo coll' Asta nella destra, e la parola PROF. Sotto al campo della Medaglia impressa, cioè PROFECTIO, chiaramente lo dimostra. Notisi in tanto che il Principe con la zampa sinistra del suo Cavallo tiene soggetto uno schiavo; azione, la quale serve appunto di prognostico à quell'evento glorioso, che già promettesi al Principe nella depressione futura dè barbari abbattuti; e con ciò può confermarsi la spiegazione fatta alla Medaglia antecedente.

I I I.

LEggiamo celebrato Bassiano nella prima fronte della Medaglia col titolo di Britannico; e quì spiego il motivo per cui gli fù appropriata l'appellazione gloriosa.

Sorpresi i Britanni dall'inaspettato arrivo di Settimio: *Auditoque tantas contra se comparari copias, legatos ad eum de pace, ac sè ipsos expurgatum miserunt*; ciò non ostante il coraggioso Monarca, che voleva l'appellazione di Bri-

Herodian. lib. 3. prope finem

Britannico, come premio guadagnatogli dalla sua spada, e non già come dono esibitogli con spontanea umiliazione da quelle genti: *Moras de industriâ nectens*, andò tergiversando tanto, che: *Legatos, re infectâ, domum dimittit.* Dall' ambasciata loro riuscita inutile intesero subito què barbari, che Settimio era nella Bretagna venuto, non per accogliere con clemenza il loro pentimento, mà più tosto per domare col ferro il loro orgoglio. Prepararono adunque, come seppero, la difesa, avvalorata molto dalle paludi, che li circondavano, e da boschi, entro à quali si nascondevano. Non ostante però le difficoltà, che opponevansi, fè Settimio impressione così gagliarda, con diversi incontri, in què contumaci, che sè non era egli prevenuto dalla morte, alla quale, quivi caduto infermo, fù costretto arrendersi, aurebbono què popoli con lagrime più copiose, deplorato il gastigo de propri ardimenti. Il vantaggio tuttavia spiccò con gloria così chiara, che mise in luce il titolo bramato di Britannico, rilevato parimente da Bassiano, e quì nella Medaglia espresso.

Idem

Nel campo opposto vedesi una Figura militare, che tiene con la destra un' Asta, con la sinistra il Parazonio, di cui altrove hò parlato, e calca col piè pur sinistro un Globo. Tutto serve per indicare la virtù guerriera del Principe, con la quale egli soggetta à sè tutto il Mondo; domando, anche i Britanni, non ostante, che sembrino dal mondo divisi.

IV.

QVando Settimio ebbe ordinato nella Bretagna tutto l'apparecchio militare, che gli era necessario per domare que barbari insolentiti: *Juniorem Filium Getam nomine, in parte Insulæ Romanis subjectæ, reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus administrandis præesset, eique consiliarios, ex amicis natu grandibus, reliquit, Antonino secum adversus barbaros educto.* A questo Principe adunque, che fù immediatamente partecipe dell'imprese guerriere dell'augusto suo Padre, è dedicato l'Impronto di Marte Propugnatore, che nella destra tiene l'Asta, e sopra l'omero sinistro un Trofeo. Mostrasi in atto gradivo, per dinotare

Herodian. lib. 3. prope finem.

Cesare in moto con operazioni marziali, indirizzate à dar pruove generose del suo intrepido valore.

Non si poteva encomiare Bassiano con lode più confacevole al suo genio, quanto celebrandolo qual Marte appunto bellicoso, e vincitore. In conformità di questa sua ambizione affettava di comparire copia in nulla inferiore, al grand' esemplare d'Alessandro il Macedone; e però: *Alexandrum Magnum ejusque gesta in ore semper habuit*; anzi crebbe in esso una tal vanità à segno, che pretese non solamente rendersi imitatore, mà incorporarsi dirò così, col medesimo Greco Eroe; quindi l'Istorico deridendo la di lui animosa jattanza lasciò scrito: *Vidimus imagines nonnullas ridiculè depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent, Alexandri, atque Antonini. Ipse prodibat Macedonico habitu causiam gestans, & crepidas, ac lectissimam juvenum manum in exercitu, Phalangem Macedonicam appellabat, jussis ducibus nomina sibi Ducum Alexandri imponere.* Da ciò ben si può comprendere quanto egli godesse di comparire sotto l'effigie di Marte.

Spartian. in Carac.

V.

DIscorda la presente Medaglia dalla passata; poiche nel diritto quì non leggesi il titolo di Britannico, e nel Rovescio la Figura di Marte tiene l'Asta in una maniera differente, da quella, che abbiamo veduta nell'altra.

V I.

COl titolo nobilissimo di Britannico spicca Augusto nella prima Iscrizione del presente Impronto.

Nella parte contraria vedesi una Figura turrita e sedente, che tiene nella destra alcune frutta, e con la sinistra un'Asta, leggendosi nell'Iscrizione: INDULGENTIÆ FECUNDÆ.

Straordinaria certamente è questa forma di lode espressa nel Lemma. Abbiamo in altra Medaglia veduta, e considerata l'indulgenza, così di Settimio, come del figliuolo Bassiano verso i Cartaginesi. Ora però l'Indulgen-

dulgenza medesima, cioè la cortesia benefica di Cesare è celebrata con un titolo, che par nuovo, appellandosi Feconda; non è per tanto à mio credere pensiero tutto facile l'accertare l'interpretazione di questa voce; nientedimeno soggetterò agli eruditi la mia congettura, e dirò il mio parere, ch'è il seguente. Chiamandosi Feconda l'Indulgenza del Principe è manifesto si pretende significare, che la di lui cortese benignità non appagasi col produrre un'atto solo di cortesia, e di benificenza, a piacimento unicamente di qualche particolare; mà con umanissima fecondità molti ne mette in luce, onde anche molti nè possano felicemente godere; fatta questa spiegazione resto col debito di corroborarla con qualche Indulgenza del Monarca Augusto, mà tale, che sia capace di sostenere con merito il titolo di Feconda; Eccola adunque in Dione; il quale accennando il breve discorso, che Bassiano fece in Senato il giorno seguente alla morte di Geta, scrive, che il Principe, dato fine al suo parlare, alzossi, e mentre stava per uscir di Senato, d'improviso fermossi, ed' alzando la voce, così appunto disse: *Audite rem maximam, ut totus Orbis terrarum gaudeat: Omnes exules, rei facti cujusuis sceleris, quomodocumque damnati sint, restituantur.* Un'atto grazioso esteso così universalmente à tutti gli esuli, di qualunque delitto poi fossero colpevoli, parve allo stesso Imperadore un'Indulgenza tanto meritevole dell'altrui ponderazione, che pria di pronunciarla, e notificarla, volle con l'esordio premesso conciliare l'attenzione di tutto il Senato. Con tal cognizione non può sembrar strano, che altri ancora ammirando l'ampiezza dell'atto medesimo, e i moltissimi soggetti, à i quali dirizzavasi la di lui Indulgenza, gli accordassero la magnifica appellazzione di Feconda.

Xiphil. in Epit. Dion.

Nella Figura sedente, e Turrita può ravvisarsi Cibele, con l'Asta nella sinistra in segno di divinità; Tiene parimente nella destra alcune frutta, con cui rendesi simbolo opportunissimo à dinotare la Fecondità qui ideata, e conosciuta come dote propria di Cibele istessa. Questa supposta Dea cade facilmente sotto la considerazione di MATER MAGNA, e come tale fà pompa appunto d'una singolare Fecondità. Di essa par-

Martian. Apud. Gyrald. Syntag. 4.

parlando Marziano così la descrive. *Grandæva, corpulentaque Mater, quamvis Fecunda, circumfusaque partubus tamen floridam, discoloramque vestem herbida pallà contexuerat.* Oltre il pregio del fruttare, di cui gloriossi Cibele rappresentante la Terra, appoggia il credito della sua Fecondità, col vantare una Figliuolanza tanto numerosa, quanto moltiplicati sono i Dei: *Quis enim ambigat Matrem Deum Terram haberi?*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21.

Dell'indicazione spettante all'ornamento Turrito; che porta in capo, ed'al mostrarsi questa Dea sedente, hò ragionato bastantemente altrove.

VII.

Replica bensì Cesare nel diritto della Medaglia il titolo di Britannico; mà nell'altra faccia abbiamo l'argomento d'una nova avventura.

Vedesi una Figura, che rappresenta il Principe, il quale con ambe le mani tiene un'Asta in atto di ferire, ed' intorno si legge PROFECTIO AUGUSTI.

Data, ch'egli ebbe il crudo Imperadore la morte al suo Fratello Geta, gli parve d'aver superato l'orrore, che avesse potuto cagionargli qualunque altro mortale infortunio, dopo che vide il suo ferro capace di soffrire la macchia impressagli dal sangue Fraterno. Per ciò perduto ogni rispetto alla pietà, & alla giustizia, diessi à girare d'intorno alla cieca la fanatica spada: *Continuò igitur cepti occidi Domestici omnes Fratris, atque amici quique in ædibus habitabant, quas ille incolverat, ministrique item universi, sic ut, ne ætati quidem infantium, parceretur.* E quasi che la morte di tanti infelici non bastasse à contentare la crudeltà del fiero Monarca; volle egli, che una pubblica ignominia divisasse esequie ignominiose agl'istessi cadaveri; però: *Ipsa cadavera plaustris omnibus, per contumeliam, imposita, atque extrà Urbem exportata, acervatim, aut temere injecta rogis comburebantur.* A'si lugubre spettacolo Roma inorridiva, quando fù chiamata à deplorare la ruina di vari Senatori; nè quali, ò non soffrisse l'occhio del tiranno lo splendore d'una chiarissima nobiltà, ò ambisse la di lui ingordiggia le ricchezze da essi possedute, volevali privi

Herodian. l. 4.

di

di vita, con la minima ombra, che avessero essi coltivata l'amicizia di Geta. Non perdonò il suo furore nè pur alla figlia di Plauziano, che aveva pur goduto il possesso del di lui talamo nuzziale. Ordinò fosse estinto anche Severo, senza rispettare in esso la parentela, che seco teneva; chiunque in somma vantava relazioni di sangue con la Cesarea progenie avea reato bastante, per essere condannato all'estremo infortunio. Provò il lugubre destino anche il celebre Papiniano, che ricreò col suo sangue lo guardo del barbaro, sotto il di cui occhio fù ucciso: *Quod Fratris necem, quem interfecerat, apud Senatum excusare nollet*; scusandosi con dire: *Non tam facilè parricidium excusari posse, quam fieri.* Alle notti istesse accrescevansi l'ombre, cò funerali, dè molti corpi, che in quell'ore tenebrose trucidavansi. Dirò di più; affine, che le sue furie comparissero ben' orrende, le rese sacrileghe, coll'infierire altresì contra la vita rispettatissima delle Vestali; non eravi, chi potesse promettersi dischermirsi della sua spada, che si spinte feroce à danni ancora di tutti i Comandanti delle Provincie, dichiarati colpevoli d'affetto professato all'odiato Fratello; nè il Popolo Romano andò già esente da sì atroce barbarie; anzi in tempo appunto d'allegria, cioè, mentre celebravansi i givochi Circensi, rilevò il motivo d'un lagrimevole lutto; poiche, avendo egli ripresa non sò che azione in un'Auriga diletto dal Principe; questi se ne sdegnò così ardentemente, che subito diè ordine à suoi soldati di far strage universale di chiunque contra il detto aveva mossa la voce. Sparso, che fù tanto sangue dallo spietato Monarca sentì latrarsi in seno una sinderesi così implacabile, che, rendevagli quasi odiosa la propria vita. Per dissipare adunque le crude sue ambasce con divertirle, deliberò far levata da Roma, e portarsi nella Germania, ad' oggetto, come supponeva, di fare gloriosi acquisti, e coronarsi la fronte di nuovi allori. *Igitur Italià decedens, ad ripas Danubii pervenit.* Premessa tal notizia intendiamo ora facilmente il sentimento del corrente Impronto; che rappresenta Cesare medesimo armato d'Asta, con due segni militari appresso, e l'Iscrizione che avvisa la partenza appunto d'Augusto.

Alex. ab Alex lib 6. Gen. Dier cap. 113.

Herodian. l. 4.

Nel

VIII.

NEl campo contrario della Medaglia veggiamo una Figura, che tiene nella sinistra il Corno delle dovizie, per indicare la copia abbondante dè regali al Popolo per ordine del Principe dispensati: e nella destra la Tavoletta, ò Tessera propria dè Congiari, della quale in altro luogo hò ragionato. L' Iscrizione avvisa il motivo dell' Impronto proposto, dicendo: LIBERALITAS AUGUSTI NONA.

Tab. 7 num. 11.

La Liberalità però di questo Monarca spiccò principalmente à favore, ed' utile de suoi Soldati. Il principale documento, che ereditato egli avea da Settimio, suo augusto Genitore, fù, che dovesse impegnare in una inalterabile fedeltà la benevolenza delle Coorti Romane, à forza dè frequenti, e copiosi donativi ad esse dispensati; conosceva benissimo, che le spade dè suoi guerrieri, animate dà i tesori, divenivano d'oro, per formare una preziosa e potente difesa al suo Trono; e forse sopra questa fiducia fondava la franchezza, con cui tirannicamente versava l' altrui sangue. Certo è, che dopo la fiera morte procurata al Fratello, temendo gl' impeti d' un'odio universale, concitato dall' empio Fratricidio, ricorse come ad'asilo di sicurezza, all'alloggiamento de Soldati Pretoriani. Quivi: *Pro salute, Imperioque suo singulis militibus Atticarum Drachmarum duo millia supra quingentas pollicetur?* nè s' ingannò realmente, poiche essi sì fortemente adescati, fortirono guerniti d' armi à foggia di combattenti, ed'obbligarono Roma à dichiarare giustamente punito, qual pubblico nemico, l' innocente Geta, ed' umiliarsi al crudele Bassiano, col riconoscerlo dominante da sè solo tutto l' Imperio.

S' in-

IX.

S'Intitola Baffiano nel diritto della Medaglia: *Germanicus*; e corrifponde quefta appellazione alla Medaglia paffata, nella quale abbiamo indicata la moffa del Principe verfo la Germania. Quivi egli pervenuto attefta Erodiano, che: *Corpus exercebat aurigando, cædendifque cominus omne genus belluis, aut jus dicebat; rariùs id tamen, ftatimque fententiam ferens, ac refpondens pauculis dumtaxat auditis*. E fenza far altra menzione d'imprefe militari fatte da Cefare, toltane la guerra accennata, ch'efercitò contro le fere, feguita à dire: *Cæterum Germanos illic fibi omnes adjunxit, atque in amicitiam conciliavit*. Ciò non oftante parlando di quefto affare Sparziano, così fcrive: *Et cum Germanos fubegiffet, Germanicum fe appellavit*; vero è che foggiugne fubito: *Velioco, vel feriò, ut erat ftultus, & demens*.

lib. 4.

Spartian. in Carac.

E' confiderabile nel Rovefcio il titolo di Pontefice Maffimo affunto dal Monarca; ciò che pruova effer'egli fupremo, e folo Dominante; infatti nelle fcorfe Medaglie fi è nominato ben fi Pontefice, mà non già Maffimo, à riguardo ch'era vivo ancora Settimio augufto fuo Padre, à cui appoggiavafi la nobiliffima dignità di Pontefice Maffimo. La Figura, che nella finiftra tiene una verga, ò pure un baftoncello, e nella deftra un ramofcello d'Alloro, dinota la vittoria Germanica del Principe, fia poi ella reale, ò pur fantaftica.

X.

PIo, e Felice fi nomina il Monarca augufto nel primo campo del prefente Impronto, e nell'altro efpone una Figura, che dal Moggio, che tiene in capo mi move à credere rapprefenti ella Serapide; che tiene nella finiftra un Afta, e la deftra alzata in atto, ò indicante, ò imperiofo.

Lafciata, ch'ebbe la Germania Baffiano portoffi nella Tracia; indi à Pergamo nell'Afia, pofcia alla Città d'Ilio; d'onde partito, fcorfe nella Bitinia, e dopo in Antiochia: *Ibique exceptus honorificentiffimè atque aliquandiu moratus Alexandriam contendit*. Due motivi ad-

Herodian. lib. 4.

dusse egli, per condursi in Alessandria d'Egitto; l'uno vedere la Città fabbricata da quell'Alessandro, che affettava di ricoppiare in se stesso: l'altro di adorare, e consultare il Dio con culto singolare da quelle genti incensato. Deè in tanto avvertirsi, che il Nume principalmenre venerato dagli Alessandrini era appunto Serapide: *Ægypto adiacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapin, atque Isim, cultu penè attonitæ venerationis, observat.* In questa supposizione resta aperto il campo à congetturare sè il proposto Rovescio porta la sua allusione all'andata di Cesare in Alessandria d'Egitto.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Serapide appellasi ancora Giove, e Ruffino, accennando questa simboleità, adduce parimente la ragione, per la quale si dà egli à vedere col moggio in capo: *eo quod capiti modius superpositus ostendat, eum mensurâ, modioque omnia moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate præbere*

Apud Kircher. in Templo Isiaco Synt. 3.

La comparsa di Bassiano in Alessandria fù incontrata da què Cittadini con pompa sì bella, e sì gran giubilo, che poteva mettere invidia ad' un solenne trionfo. Risuonava la Città tutta con lieti concenti, formati da ogni sorte di musico ordigno in què tempi usato: Comparivano le strade sparse di vaghissimi fiori, e provocavano gli occhi à sguardi allegri, sembrando col vago aspetto viali vezzosi d'ameno giardino. Fiutavasi in ogni parte una fragranza soavissima all'odorato, insinuata da diversi suffimenti preziosi, che esalavano delicatissimi odori: Emolavano il lume del giorno moltissime Faci, che parevano stelle attentissime à corteggiare il sole Romano. Questi frattanto, trà le acclamazioni festose del Popolo giubilante, si condusse al Tempio, dove scannò vittime, sparse incensi & adorò, come bramava, il Nume degli Alessandrini. Dopo il tributo dato alla sua vana Religione, passò al sepolcro del famoso Alessandro, à cui, donato, ch'ebbe un' atto di taciturna ammirazione, destinò altri, e tutti doviziosi, regali. Si trasse dagli omeri il Paludamento di porpora, dalle dita gli anelli, ricchi di pregiatissime gemme; dal fianco il Balteo tempestato di gioie; e tutto questo tesoro depose, qual amorevole voto, sopra il monumento del suo Eroe prediletto. Non è certamente spiegabile il gaudio, che teneva

l'ani-

l'anima d'ogni cittadino in estasi di contentezza; nè alcun cessava giorno, e notte di palesarla con bizzarri tripudi d'allegria. La celebrità, e lo strepito di si pomposo, e festevole accoglimento fatto ad Augusto, allettò anche i lontani ad accorrere in Alessandria, vaghi d essere partecipi di sì nobile, e gradito spettacolo. Popo lossi per ciò al maggior segno la Città, e all' ora il Principe, veggendola così ripiena fè bandir voce, come egli avendo già nel suo esercito una Falange, appellata Macedonica, ed' un altra chiamata Spartana, deliberato avea di formare la terza; e questa per memoria onorevole del grande Alessandro, doveva essere, e dirsi l'Alessandrina. Pertanto comandava, che ogn' uno, nel giorno, che prefisse, sortisse in una certa vasta pianura fuori della Città; poiche egli con la sua Cesarea Persona voleva far scelta ben considerata dè soggetti, idonei à comporre la Falange soddetta. E perche era necessario, che in quella elezione fosse il Principe minutamente informato, oltre l'esterna apparenza, dè talenti ancora interni de giovani, ordinava, che con essi si trovassero i loro genitori, ò in mancanza di questi, i loro parenti. Venne ubbidito l'augusto comandamento con gusto pari alla contentezza, che provarono, quando fù al pubblico manifestato; e già un numero sterminato di popolo erasi raccolto nel campo stabilito, quando Cesare con un lieto sereno in fronte, seguito da tutto il suo esercito comparve, per isceglierе con tutta clemenza la Falange ideata. A' tal' oggetto degnossi di tramischiarsi trà quelle genti, considerando gli uni, esaminando, e interrogando gli altri, con una domestichezza autenticata da si benigna affabilità, che ogn' uno dall' augusto aspetto pendeva incantato. Nel tempo in tanto, che il Prencipe trattenevasi girando, e indagando le persone capaci della nuova Falange, s'estesero à poco à poco le legioni Romane, e cinsero la gran moltitudine d'ogn' intorno. Avvedutosi Bassiano, che le sue truppe erano già ordinate nella forma, loro segretamente prescritta, ritirossi con bel modo, e fè cenno autorevole à i soldati di segnalare i lor doveri, con eseguire gli ordini ricevuti. Appena essi videro il segno ferale, che, con impeto repentino, scagliaronsi addosso à

so à quel misero popolo, il quale disarmato, colto d'improviso, e che stava in attenzione di tutt' altro, non potè, se non con gemiti confusi, e con querele altissime mischiare alle lagrime il sangue, e con una strage immensa dar pascolo inumano alla barbarie del Tiranno feroce, e ingannatore. *Tanta est autem facta cades, ut rivis cruoris per planitiem decurrentibus, cum fauces ipsæ Nili ingentes, tum littus omne, circa Urbem, purpurascerer.*

Xiphil. in Epit. Dion.

La stravaganza di si orribile tragedia eccita la curiosità di sapere la cagione, che diede à Bassiano l'impulso di rappresentarla. Eccola adunque: *Latentis odii causa talis erat; Nuntiatum ei fuerat Romæ agenti, vivo adhuc Patre, atque item post extincto, multa in ipsum dicere Alexandrinos; sunt enim homines suapte naturà dicaces, atque ad describendum, illudendumque maximè facti, jactantes in optimum quemque, & potentissimum dicteria quædam, ut quidem ipsi putant festiva, ut autem videntur iis, in quos dicuntur, longè gravissima; quippe hujusmodi jocorum, vel maxime illa permovent, quibus delicti veritas arguitur. Quare cum multa in eum dixissent, ne dissimulata quidem fraterna cæde, matremque etiam Jocastam vulgo appellarent, irriderentque ipsum, quod, tantulæ homo staturæ, Alexandrum, atque Achillem, maximos, ac fortissimos Heroas æmularetur. Dum ludere se putant, eò impulerunt Antoninum, hominem suapte naturà iracundum, atque sanguinarium, ut perniciem illis, insidiasque moliretur.* Gastigo ben consentaneo alla sentenza d'un Tiranno, perche eccedente di soverchio il demerito del delitto.

Herodian. l. 4.

Dissi di sopra, come à riguardo del Moggio, ò Calato; che tiene sul capo, potrebbe ravvisarsi per Serapide la Figura, che sorge nel Rovescio. Per notare qualche fondamento di tal congettura avverto, che Bassiano portossi in Alessandria appunto sul terminarsi dell'anno decimosettimo del di lui Tribunizio Potere, nella Medaglia segnato. E correva all'ora l'anno della Cristiana salute 215; nel quale il formidabile macello accennato fè inorridire tutto l'Egitto: *Ulciscente Deo sanguinem Christianorum, ibi sub Severo fusum.* Passando frattanto il Principe alla detta Città protestò come addietro rammemorai, di condursi à venerare il Nume rispettatissimo da quella Capitale. Questo era veramente Serapide: *Apud Ægyptios complura sunt ejus Dei templa*

Med. in num. Imperat.

Ricciol in Chronic. magno sub annoChrist.215.

Pausan. in Atticis lib. 1. pag. 14.

pla parla di Serapide, *sed omnium clarissimum habent Alexandrini*. Confrontando adunque la congettura col tempo della comparsa del Monarca in Alessandria, col nume proprio degli Alessandrini, e col protesto di Cesare di volerlo con culto distinto adorare; parmi operassero con saggia convenienza in Roma ideando nella presente Figura Serapide, tanto più, che dal moggio, ò Calato, che tiene sù'l capo, può per tale essere confermato.

Sò, che questo sognato Dio è solito comparire con sembiante barbato, e diverso da quella faccia giovane, che quì dimostra; nientedimeno Tacito mi leva ogni dubbio col seguente ragguaglio. *Ptolomæo Regi, qui Macedonum primus Ægypti opes firmavit, cum Alexandria, recens condita, mœnia Templaque, & Religiones adderet, oblatum per quietem, decore eximio, & majore, quam humanà specie Juvenem, qui moneret, ut fidissimis amicorum in Pontum missis, effigiem suam acciret; lætum id Regno, magnamque, & inclitam sedem fore quæ excepisset; simul visum eundem Juvenem in Cælum igne plurimo attolli.* Ricevvta ch'egli ebbe questa prestigiosa visione Tolomeo, consultò sopra di essa alcuni Sacerdoti, dà i quali non ricavando indirizzo opportuno al suo operare, intese finalmente da un certo Timoteo, che il Nume comparitogli in sembianza di Giovane, era il Dio, che adoravasi nella Città di Sinope, sotto nome di Giove Dite. Questa cognizione non mosse però il Rè à fare il passo comandatogli; ma: *Voluptatum, quam Religionum appetens, negligere paulatim, aliasque ad curas animum vertere, donec eadem species terribilior jam, & instantior exitium ipsi, Regnoque denuntiaret, ni jussa patrarentur*, Riscosso all'ora Tolomeo dalla sua trascuraggine neghittosa, inviò Ambasciadori à Scidrotemide, ch'era in Sinope dominante, affine gli permettesse di levare il simolacro divino, che quivi veneravasi, e trapportarlo in conformità del comandamento fattogli, ad Alessandria. Rigettò costantemente il Principe tal dimanda, vi si oppose tumultuante il Popolo, ne v'era speranza d'ottenere il supposto Dio. Con la libertà in tanto, che in què secoli infelici il vero Deo permetteva à i Demoni, questi dieronsi à travagliare la renitenza del Rè di Sinope con infortuni, con malatie, e tali calamità, che fossero

Corn. Tacit. lib. 4. Histor. cap. 83.

Idem

bastan-

bastanti à provare l'ira celeste. Tuttavia indurando si sempre più la Città sotto li flagelli, si mantenne forte nel non voler cedere il suo Nume; onde: *Major hinc fama tradidit, Deum ipsum appulsas littori naves conscendisse*, e in tal forma fosse portato in Alessandria. Spiccava già in questa dominante un Tempio Magnifico, consegrato à Serapide, & Iside, ed'in esso fù collocato il Dio condotto da Sinope. Quì però dee avvertirsi ciò, che nota l'erudito Savilio; ed'è, che l' Istorico volle probabilmente dire in vece di Serapide: *Osiride, & Iside; alioquin Serapis sè ipsum anteverteret, eritque cum nondum venisset*. A' tal riflessione risponde altro Commentatore in modo, che resta dilucidato, come il Nume, che trapportossi, rispettavasi bensì in Sinope, sotto il nome di Giove Dite, mà nel Tempio di Alessandria fù riconosciuto, ed'adorato per Serapide; ecco le sue parole: *Quomodo antiquitùs sacratum Alexandriæ Sacellum Serapidis, tum, cum à Sinope Deus ille avectus fuit? Censeo verè Serapidis sacellum antea fuisse Alexandriæ, sed nullam intus Dei formam, quem autem Sinopenses Jovem Ditem appellabant, unum, eundemque Deum fuisse, licet cognomine diverso. Ideo Alexandrinos, postquam advectus fuit, non Jovem Ditem, sed antiquo apud eos nomine, Serapidem vocare continvavisse*.

Idem

Savil. in Notis Tacit.

Pichena in notis ejusdem

Da quello si è notato intendiamo ora chiaramente la proprietà, con cui quì Serapide comparisce con faccia giovanile; mentre il Dio di Sinope diè à vedersi à Tolomeo, con sembiante appunto di Giovane, e quel Dio è il medesimo, che con nome di Serapide nel Tempio d'Alessandria fù stoltamente adorato. Nè deroga à questa spiegazione il Moggio sùl capo della figura collocato, quasi non sia consentaneo al simolacro di Giove, applicato dagli Alessandrini à Serapide; poiche anzi il medesimo Moggio viene apropriato à Giove istesso da Ruffino; il quale parlando dell' Origine di Serapide, così discorre: *Alii Jovem putant cujus capiti Modius superpositus; vel quia cum mensurà, modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus, frugum largitate, preberi*. E questo basti in prova della convenienza, con cui Serapide si dà à vedere Giovane nella Medaglia.

Ruffin. apud Gyrald. Syntag. 6.

E' verissimo, come notai di sopra, che Serapide è solito darsi à vedere effigiato con sembiante barbato; nientedimeno

dimeno, oltre il detto, avverto, che l'Egitto costumava di ravvisare in Serapide il Sole; e quando à quel Nume contestava la propria venerazione: *Omnem illam venerazionem Soli, sè sub illius nomine, testatur impendere, vel dum Calathum capiti ejus infigunt, vel dum simulacro*. Il rito di questa Religione osservato dagli Egiziani è manifesto: *Quis enim nesciat, Serapidem apud Ægyptios eundem fuisse, atque Jovem, & Ammonem, & Ditem, & Solem*: Sostenendo Serapide le veci del Sole, gode altresì il privilegio dè di lui attributi, onde veggiamo: *Serapidi juncta Jovis, Solis, Plutonis, aliorumque numinum symbola tributa*. Vantando egli adunque le prerogative del Sole, non può, se non con tutta proprietà, darsi anche à vedere con faccia giovanile.

Macrob. lib. 1 Saturnal. cap 20.

Petrus Seguinus in num. Select. pag 2. Ezechiel. Spanhem Dissert. 3.

X I.

COl capo adorno di Corona radiata, nel Diritto, fà altresì nel Rovescio comparsa luminosa Bassiano. Spicca egli sotto l'Immagine del Sole, in atto di guidare la Quadriga, dalla qual condotta traeva il vano Principe dilettazione somma. Questo suo genio ci viene espressamente indicato dallo Storico con le parole seguenti: *Dicebat se in agitandis Curribus Solem imitari, eaque in re maxime gloriabatur*. e pare in vero, che, così scrivendo, spieghi appunto il presente Impronto. Altra ragione può ancora addursi, per la quale Bassiano si milanta qual Sole condottiero del luminoso Carro. Convien sapere, com'egli mendicò con fraude indegna l'argomento di propalarsi debellatore dell'Oriente, e per ciò meritevole d'essere investito delle splendide prerogative del Sole. Ecco accennata la destetabile azione à tal'oggetto intrapresa. Inviò al Rè de Parthi Artabano una solenne Ambasceria, accompagnata da donativi, per la materia, e per l'arte del lavoro, molto cospicui, ed insieme un Cesareo foglio, in cui chiedeva la Figlia del Rè mentovato, per sua Augusta Consorte. Adduceva per motivo, l'essere disdicevole, ch'egli Monarca supremo dedicasse il suo voto à Donna privata, e divenisse Genero di qualche Cavaliere, ò Senatore Romano: Rifletteva, che per appoggio onorevole della

Xiphil. in Epit. Dion.

Maestà

Maestà Imperiale, conoscevasi obbligato à non ammettere, che una Figlia di gran Rè per isposa. La lega poi di si alto matrimonio aurebbe certamente profittato ogni gran vantaggio all'uno, & all'altro soglio Romano, e Parthico; perocche essendo fortissimi i Romani coll'esercito pedestre; se à questo si fosse collegato l'equestre dè Parthi, non aurebbe in avvenire osato giammai nazione alcuna del mondo d'inquietare il loro dominio. Avvertiva, che abbondavano di molte merci i Romani, delle quali penuriavauo i Parthi; e all'opposito questi essere ben forniti di altre, e preziose supellettili, che à quelli mancavano, e però se i due Imperi si fossero uniti, non sarebbe rimasto alla brama che più investigare, per godere un vivere in ogni conto provveduto, e felice. Considerate Artabano le Lettere, giudicò di rispondere non parergli conveniente, che Augusto invitasse al suo Talamo una Figlia, che nel di lui concetto era di nazione affatto barbara; e che sembravagli impossibile, potersi collegare in tranquillo matrimonio due cuori, che non aurebbono potuto spiegare, nè meno i propri affetti, se non con linguaggi diversi, ch'è quanto à dire trà sè impercettibili. Con queste ragioni adunque, ed'altre ancora mandò il Rè la negativa alla Cesarea istanza. Non si smarrì, nè abbandonò per ciò Bassiano l'affare; anzi tante replicò le inchieste, e tanti impegnò i protesti, che finalmente Artabano si arrese, e promise à Cesare la Figlia sua per Consorte. Lieto all'ora il Romano Monarca avanzò colle sue truppe verso la Reggia de Parthi; e poiche la Fama aveva già disseminato il nobilissimo Sposalizio, ovvnque passava il Principe, incontrava onori, applausi, e giubili da quelle genti, che per gioja coronavano di fiori gli altari, svenavano vittime agl'Iddi, risuonavano in ogni parte con sampogne, e con timpani, al di cui concerto accordavano allegrissimi balli. Il Rè istesso sortito dalla Città in una vasta pianura, si fè incontro à Bassiano con un popolo immenso, portando seco, e baci, e amplessi, per depositarli sù la fronte, e nel seno dell'amato Genero Augusto. Appena il festivo spettacolo faceva pompa della sua prima comparsa, che Cesare: *Signo dato militibus imperat, impetum cædemque in barbaros faciant.*

Herodian. l. 4.

faciant. Non tardò un momento avvisato l'esercito ad' infierire coll'armi in quelle tradite genti. Cataste di morti, feriti fugiaschi, turbe di prigioni, tesori rapiti furono oggetti, che cagionarono à i Parthi universale il lutto, & allo sguardo del traditore tiranno inesplicabile il diletto. In quel funebre tumulto fù presentato da suoi più fidi ad' Artabano un veloce Cavallo, con cui ebbe la sorte di ritirarsi prestamente, e portarsi in salvo. Compita l'obbrobriosa impresa, non si arrossì Bassiano di farsela interesse di molta gloria, con esiggere encomi à fraude si ignominiosa; Per ciò tumido di superbia: *Senatui, Populoque Romano per litteras significat, subactum à sè Orientem, cunctosque illius Regni mortales in suam ditionem concessisse*. E benche il Senato avese chiara notizia dell'orrendo tradimento, nientedimeno consigliato da un misto di timore, ed'adulazione, gli decretò tutti gli onori, con cui soleva glorificare le più celebri Vittorie. Spiegata la detta pretensione del barbaro Principe, non è maraviglia, che fosse pubblicato nella Medaglia à guisa di sole in Oriente su'l Carro trionfante; massimamente che coll'idea d' un tal impronto, e si celebra la Vittoria, benche iniquamente, da Cesare vantata, e si esalta il di lui talento di comparire espertissimo Auriga.

Herodian. l. 4.

Questa ambizione però di rendersi insigne, col dimostrarsi valentissimo, e destrissimo Auriga, gli costò in fine niente meno, che la propria vita. Vago il fiero Monarca di conservarla trà tanti odi, che ben egli sapeva aver concitati, scrisse à Roma al suo confidentissimo Materniano; ordinandogli di abboccarsi cò più sperimentati e periti maghi, e loro significare, come sua mente era, che essi, con la forza più vigorosa dell'arte stigia, traessero dal Tartaro gli Spiriti, e gli obbligassero à notificare chiunque tendesse secrete insidie alla vita di Cesare. Ubbidì prontamente il troppo fido Ministro al diabolico desiderio d'Augusto, e fosse, ò che i Demoni accusassero Macrino, ò ch'egli, per livore occulto contra questo Personaggio, pigliasse l'opportunità di disfarsene, rispose à Bassiano, che da costui si guardasse, poiche questi appunto ruminava micidiali pensieri, e tutti intenti alla ruina del suo Principe. Scritta la Lettera la suggellò, insieme con altre spettan-

ti ad'affari diversi, e fattone un plico, inviollo subito con la diligenza d'un'espresso, ad'Augusto. Macrino in tanto, ch'era uno de due supremi comandanti dell' Esercito, aveva l'anima in tempesta, e'l cuore tutto avvelenato, per vedersi da Cesare più volte avvilito, e motteggiato qual debole, e codardo, e di spirito non che virile, e guerriero, mà affatto donnesco Per ciò machinava realmente la forma di lavare le sue macchie col sangue dell'odiato Principe; tanto più che questi avea già protestato di voler purgare l'esercito dall'infamia, che cagionavagli la supposta viltà di Macrino. Mentre bollivano sentimenti così gagliardi, pervenne à Bassiano il Corriero speditogli da Materniano, e giunse in tempo appunto, che il Principe: *Ad aurigandum se parabat, ac jam Currum conscendebat.* Non volle egli per ciò abbandonare il divertimento preparato, onde rivoltosi à Macrino, e consegnatogli il fascetto delle lettere venute da Roma: Pigliate, disse, e sè alcuna di queste porta qualche argomento di rilievo, m'informerete di poi del suo ragguaglio; e quando sieno avvisi di poco momenro, rispondete voi, nella conformità, che vi detta il vostro impiego. Salì all'ora il Principe lietamente su'l Cocchio, e Macrino ritirossi ad'esaminare le carte di Martiniano. Nello scorrerle si abbattè in quella, che consigliava Bassiano à ben munirsi contra le insidie del medesimo Macrino; il quale appena l'ebbe letta, che in què caratteri intese subito espressa la sentenza della sua morte. E perche, se non opponeva celere, ed'opportuno riparo all' imminente infortunio, temeva, che non ostante sopisse egli la lettera pervenuta, ne arrivassero altre del medesimo stile, deliberò francamente di ribattere in Cesare quella ferale calamità, che, dissimulando, scorgeva per sè irreparabile. Chiamò adunque à segretissimo colloquio un suo fedelissimo Centurione, nominato Marziale à cui, pochi giorni prima aveva il Principe ucciso barbaramente il Fratello, e comunicatogli l'alto disegno, che chiudeva nell' anima, animollo ad eternare la sua fama, col liberare il mondo dall'oppressione, in cui lo teneva un Tiranno: L'efficacissima persuasione di Macrino: la speranza de sommi vantaggi per ciò à lui esibiti, ed' impe-

Herodian. l. 4.

impegnati: la rabbia conceputa contra il Monarca, per la morte data al Fratello, furono tutti motivi, che assediarono sì fortemente l'arbitrio di Marziale, ch'egli fù costretto ad'arrendersi al volere del risoluto Generale, e promettere il suo ferro al di lui desiderio. Restava indagare il tempo, il modo, e'l luogo per felicitare lo stabilito decreto; mà il Cielo, che voleva gittato dal Trono lo spietato Monarca, non tardò molto à far nascere l'accidente, ch'espose Bassiano all'estremo feralissimo colpo. Soggiornava all'ora Cesare nella Città di Carra, della Mesopotania, e mosso dalla curiosità, forse più, che dalla pietà di visitare un Tempio celeberrimo in quella Regione, e alla dea Luna dedicato: *Eò secum paucos equitum eduxit, relicto exercitu cętero, ut sacrificio facto in Urbem reverteretur. Medio autem itinere, ventre urgente, uno tantum famulo comitatus, ac reliquis absistere jussis, recessit, ad requisita naturę. Quare, aversis omnibus, & quam longissime recedentibus, honoris, ac reverentię causà, Martialis, qui omnes temporum captabat articulos, ut eum solum esse animadvertit, ceu nutu Principis ad videndum aliquid, aut audiendum vocatus, accurrit illico aversum*que, *& subligacula sibi deducentem, pugione traycit, quem celatum manu attulerat; & cum in ipsam juncturam ferrum incidisset, letali scilicet vulnere, de improviso Antoninus, minimè defensus, occubuit.* Questo fù l'infelice termine di Bassiano Caracalla, distinto nelle sue Medaglie col nome di Antonino, e caduto vittima sagrificata all'ira del Cielo, & all'odio non solamente di Macrino, mà di tutto l'Imperio.

Herodian. l. 4.

XII.

PLAUTILLA.

L'Infelice Consorte di Bassiano, Plautilla Augusta, adorna il primo campo della presente Medaglia. Cominciò ben presto la misera Principessa à provare il maligno influsso del suo sinistro destino, poiche sin nè primi giorni comparve tutto nero l'ascendente del Cesareo matrimonio, come contaminato dal livore insanabile, con cui l'odiava il suo sposo; il quale: *Parum lætus eo matrimonio, ac necessitate magis, quàm voluntate impulsus, puellam ipsam pariter, & puellæ parentem oderat.*

Herodian. lib. 3. ubi de Severo.

Quindi andò afflittamente addomesticandosi à i travagli, per rendersi capace à tollerare di poi l'ignominia dell'esiglio intimatole da Severo, e finalmente l'estremo infortunio della morte voluta dal di lei Augusto Consorte.

Nell'altro campo della Medaglia viene felicitata Plautilla dalla speranza, che il pubblico avea conceputa d'una gloriosa descendenza, espressa dalle due Figure, che si danno la destra, e dall' Iscrizione: PROPAGO IMPERII. Ella però diè alla luce un figliuoletto, che seco fù, dopo l'interfezione di Plauziano suo Padre, nella Sicilia, altri dicono nell' isola di Lipari, relegato; e potè servirle non gia di conforto; mà bensì d'argomento lagrimevole di più acerba ambascia, mentre scorgeva la di lui innocenza partecipe, senza colpa, della sua pena.

Con

CON la face nella destra, ed' un bambino sostentato dalla sinistra, veggiamo espressa l'Immagine rappresentante la Pietà degli Augusti. Il titolo d'impudentissima, con cui lo Storico distingue Plautilla non concorda molto con la Pietà quì professata.

Xiphil. in Epit. ubi de Severo.

Gli offici di carità impiegati dà Padri, per bene dè figliuoli, e gli atti di questi praticati à sollievo di quelli, sono stati sempre considerati dagli antichi, come simboli idonei ad'indicare la Pietà. A'tal ogetto veggiamo nè monumenti Romani impresso Enea, mentre egli, nel tempo medesimo, portando sù gli omeri il vecchio suo Genitore Anchise, e guidando per mano il piccolo figlio Ascanio, formò dell'uno, e l'altro simbolo i misteri. Con tal considerazione l'amore dimostrato dalla Figura, che sostenta il bambino nella sinistra, può ben connotare la Pietà quì ideata. La Face, alla quale la mano destra si stende, mi fà credere possa intendersi nel proposto Impronto Giunone Lucina, ò Diana Lucifera, mentre: *Apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros, Junonem Lucinam in pariendo invocant.* Questa essendo considerata, come benigna presidente al parto delle femmine, può molto bene accordarsi quì alla Figura, che tiene seco il bambino; sicche in esso ravviseremo un complesso di figura rappresentante la Pietà; Giunone Lucina; ed'anche Plautilla medesima, fatta già Madre d'un fanciullo, ed'espressa sotto l'immagine dell'istessa Giunone Lucina.

Gyrald. Syntag. 2.

Celebravansi anticamente dagli Atteniesi i certami delle Faci la di cui legge era: *Joto cursu inextinctam servasse Facem; siquidem cum flamma perit primò, & victoriæ spes; presto autem secundus est, cui si itidem extinguatur, eo reiecto subit tertius, ac deinceps; nemini prorsum victorià relictà si omnibus lampadum interextincta flamma evanuerit.*

Rhodig. lib. 11. cap. 27.

E'pur

XIV.

E' Pur vano il fondamento, sù cui poggiano le Figure impresse nel corrente Rovescio, & indicanti la Concordia Felice. Bramavasi ben sì questa trà Bassiano, e Plautilla, e sono appunto i Personaggi formati dalle dette due Figure; mà le amarezze, che attossicarono sempre i cuori degli Augusti Consorti, come in parte di sopra hò notato, fomentarono anzi una discordia tanto implacabile; che nell'anima di Bassiano non finì giammai di fremere, finche non ebbe sagrata alla morte l'odiata moglie.

TAVOLA

TAVOLA VIGESIMA: QVARTA.

I.

Ccordarono tal potenza gli antichi à Venere, che la vollero vittoriosa, anche di quel Nume, che fù da essi venerato come inespugnabile, cioè di Marte. Nè avvedevansi i ciechi, che glorificando questa Dea, divinizavano pazzamente le loro passioni, ch'è quanto à dire i vizi. Tuttavia la notte, in cui vivevano, non lasciava loro discernere la bruttezza delle Deità, che adoravano; anzi parea godessero d'incensare negl'Iddi, anco i misfatti, poiche ad'essi conformandosi, perdevano ogni sinderesi, e potevano francamente coltivare i più neri costumi. I Rapimenti gli Adulteri, gl' Incesti erano misteri elevati sopra gli altari, nè quali interessavasi attentamente la Religione profana, per avvantaggiare i privilegi d'una libertà dissoluta. Di questi enormi deliri dettava Venere gl' insegnamenti più sudici, ne le mancavano divoti, perche abbondavano gli scellerati. Comparisce ella quì Vincitrice, ed'ostenta tutti i connotati delle proprie vittorie. Nella destra mano il Pomo, di cui in altri luoghi hò parlato, la Palma nella sinistra, che pur appoggia ad'uno scudo, e Cupido, che con una Celata trà le mani le stà innanzi, sono tutti fregi,

fregi, ed'aggiunti, che spiegano il di lei vanto nel vincere.

Riflette poi le sue glorie in Plautilla, in cui l'adulazione rimarca la forza di superare gli animi e farseli adoratori. Era, non và dubbio, guernita questa Principessa di prerogative assai cospicue, e nel suo aspetto compiacevansi di far bella scena vaghissime grazie. Oltre i doni di natura, sortì ella un'altra possanza nientemeno vigorosa, per superare gli affetti; e fù l'immensa dote, che recò seco, quando solennizò l'augusto matrimonio. Non esaggero nel dire, che Plauziano suo Padre l'arricchì d'un tesoro dotale così prezioso, e sterminato, che sarebbe stato bastante, per accompagnar, con onore, al Talamo nuzziale cinquanta Regine. Ecco Dione, che in quel tempo vivente, ci porge in ciò testimonianza fedele: *Eodem anno celebratę sunt nuptię Antonini filii Severi, & Plautillę Plautiani filiæ. Is tantum filiæ suę dedit, quantum Reginis quinquaginta satis fuisset; quę omnia per Forum vidimus comportari in Palatium.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Alla potenza di Venere nell' acquistare vittorie, poco cede il di lei figlio Cupido, perocche: *Formosus omnino, & jaculator est, & potestate non parvà comparatà sibi, omnibus imperat.* E ben provò, nella dottrina de mitologi, gli effetti di sì forte possanza Apolline, il quale facendosi beffe di questo fanciullo, fù da una sua saetta piagato in modo, che corse poi dietro à Dafne, perduto, e quasi impazzito.

Lucianus. Dialog. Deor.

Con molta proprietà figurasi in tanto Venere, à favore della Cesarea Consorte Plautilla; e perche questa Dea vedesi frequentemente nobilitare le Medaglie delle Donne auguste; avverto quì all'impiego, che favoleggiando, le attribuivano gli antichi; credevano ch'ella fosse nume presidente à i Matrimoni; e però Omero assegnò Pallade, ed' Enio à i guerrieri, Diana alle femmine partorienti, e felicitò le nozze soggettandole al patrocinio di Venere.

Pausan. in Messeniacis lib. 4. num. 121.

Ador-

II.

GETA.

ADorna il primo campo della presente Medaglia l' Immagine di Publio Settimio Geta, Fratello infeliciſſimo di Baſſiano Caracalla.

Eſpone nella parte contraria il Tipo della Provvidenza, che, con la verga nella mano deſtra, accenna nel Globo, che giace in terra, il Mondo governato, con quella Felicità, che il Corno ubertoſo nella ſiniſtra dimoſtra; di tutto ciò altrove hò baſtantemente ragionato. Si conſidera quì à riguardo di queſto Principe la Provvidenza degl' Iddi, che, nella credenza di quel ſecolo cieco, favoreggiavano con ſingolar protezione il Ceſareo Giovane. E ben egli abbiſognava di Sovrana aſſiſtenza, per iſchermirſi dall' odio fieriſsimo, con cui Baſsiano l'abbominava. Era noto anche à Settimio il livore, che contaminava l'anima de due figliuoli, nè laſciò intentata arte alcuna per brama di rappacificarli; mà tutte le diligenze, in ciò uſate, riuſcirono vane, poiche la ſuperbia del maggiore non potè mai accordare la colleganza nell' Imperio al Fratello minore.

III.

MInerva galeata, con l' Aſta alla ſiniſtra, e la deſtra ad uno Scudo appoggiata, dimoſtraſi corteſe al Principe della ſua armata preſenza.

Queſta Dea, con ſingolarità di privilegio eſtende il ſuo dominio così ſopra l'Armi, dandoſi à vedere frequentemente: *Minitans armis*, come ſopra le Lettere: *Hanc etenim, & antiqui etiam pro ſapientià ponebant*. Vero è, che pochi favori diſpensò ella à Geta nell'erudita profeſsione dè ſapienti. Il più famigliare argomento delli ſuoi ſtudi conſiſteva nel proporre certe queſtioni à i Grammatici, facendo loro iſtanza: *Ut dicerent, ſingula animalia quomodo vocem emitterent, velut Agni balant, Porcelli grunniunt, Palumbes minurriunt, Urſi ſęviunt, Leones*

Gyrald. Syntag. 11.

rugiunt, Leopardi rictant, Elephanti barriunt, Ranæ coaxant, Equi binniunt, Asini rudunt, Tauri mugiunt, easque de veteribus approbare. Più curiosa era la pratica, che il Principe usava delle Lettere componenti l'Alfabetto. Gustava, che queste servissero per mettere in ordinanza le vivande de suoi conviti: *Habebat etiam istam consuetudinem, ut Convivia, & maximè prandia, per singulas litteras juberet scientibus servis; velut in quo erat Anser,* Aprugna, *Anas; item Pullus, Perdix, Pavus, Porcellus, Piscis, Perna, & quæ in eam litteram genera edulium caderent; & item Fasianus, Farta, Ficus, & talia.* Per quello poi spetta all'armi la spada di Geta non obbligò à gran terrore i nemici dell'Imperio. Ritrovossi bensì egli più volte in campo coll' Augusto suo Padre, e portossi anche seco alla guerra Britannica; mà inquesta poco travagliò, poiche Settimio dopo l'apparecchio militare fatto nella Brettagna, per umiliare què barbari sediziosi: *Juniorem filium, Getam nomine, in parte Insulæ Romanis subjectà reliquit, ut juridicundò, rebusque civilibus administrandis præesset.* Tuttavia partecipò in quel tempo degli onori del genitore, rilevando il gloriòso titolo di Britannico.

Ael. Spartian. in Geta.

Idem

Herodian. l. 3.

I V.

CONviene avvertire, che questo Principe vedesi nelle Medaglie distinto con due Prenomi; dicesi Publio, ed' anche Lucio, come appunto leggesi nel presente Diritto.

L'altra parte ci dà à vedere due Figure, che si porgono scambievolmente le destre, per pruova di unione; e l'una di esse tiene il Caduceo, e l'altra il Corno ubertoso. La Pace adunque; e l'abbondanza delle vittovaglie, assieme collegate, cagionano in fatti quel gran bene, che chiamasi Felicità, la quale è indicata altresì dall'Iscrizione, che quì mutilata, penso voglia dire: FELICITAS TEMPORUM.

Non potè però goder molto di questa Felicità il misero Geta, impegnato sempre negli affanni dell'animo dalle insidie, e dall'odio del suo crudo Fratello. Sò, che Settimio bramoso di felicitarlo, procurò di conciliargli ogni prosperità, appropriando anche ad'esso il nome

me d' Antonino, à cui pareva, che le fortune tutte avessero giurata fedeltà inalterabile. Quindi, sè tal volta Geta era absente con Bassiano, il Cesareo ed' amante Padre soleva dire à coloro, che ad essi inviavansi: *Salutate Antoninos Filios, & successores meos.* Mà il pensiero, e il desiderio fù vano, come vedremo parlando del termine, che sorti l' infelicissimo Giovane.

Spartian. in Geta.

V.

ECco Settimio Geta col prenome di Publio nella prima faccia della Medaglia.

Nella contraria vedesi una Figura, che tiene il Palladio nella sinistra, e l'Asta nella destra, e tutto serve per indicare la Nobiltà, come l'Iscrizione dichiara. La proprietà di questa significazione è spiegata saggiamente dal Ripa, dove scrive: *L'asta, & il simolacro di Minerva dimostrano, che per la Fama, ò delle scienze, ò dell' armi, la Nobiltà si acquista; essendo Minerva protettrice, secondo il credere de Poeti, degli uni, e degli altri egualmente, per esser nata dal capo di Giove ch'è il discorso, e l' intelletto, per mezzo del quale questi hanno il valore, e la Fama.*

Cesar Ripa in Iconolog. lib. 2.

Nella considerazione dè Romani erano anticamenre rispettati come Nobili què Personaggi, i quali possedevano il Jus, che chiamavasi delle Immagini: *Est autem Imago insignis alicujus viri simulacrum, oris similitudinem artificiosè effictam, coloribus, pigmentisque adumbratam referens, quod in insigniori, & celebriori domus parte positum ligneo Armario includebant.* Nè giorni poi festivi tenevansi aperti i detti Armari, e veggevansi i detti simolacri, di vaghe, e ricche vesti adorni. Nella contingenza altresì di far solenne, e funebre corteggio ad' un defonto, vi concorrevano le gloriose Immagini col loro seguito: *Hoc observandum de Imaginibus, Romanos festis diebus apertis Armariis illas exornasse; cumque ex domesticis quispiam esset mortuus, eas in funere extulisse; addito, ut magnitudine, quam simillimæ apparerent reliquo corporis trunco.* Chi intanto vantava l' onorevole ragione di possedere il Jus di queste Immagini, conoscevasi rassegnato nel rango dè Nobili; con avvertenza però che: *Qui majorum suorum habuerunt Imagines* risplendevano con carattere di Nobiltà an-

Polyb. lib. 6.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 19.

Carol. Sigon. de Antiquo Jure Civ. Rom. lib. 2. cap. 10.

tà antica; *Qui suas tantum*, comparivano cospicui, mà di Nobiltà nuova: *Qui nec majorum nec suas, illi demum ignobiles appellati sunt*. E ben però vero, che oltre la Nobiltà dalle accennate Immagini nelle famiglie impressa, parlavano elleno col loro muto linguaggio à i viventi, animandoli à ricopiare in sè stessi quelle virtù Eroiche, con le quali i lor maggiori si fecero meritevoli d'essere eternati in què venerabili simolacri. Quindi grand' ignominia ne provenlva in coloro, che con nere azioni degeneravano da sì luminosi esemplari; e da ciò appunto prese motivo di mortificare la superbia di Pisone M. Tullio, all'ora, che lo rinfacciò dicendo: *Obrepsisti ad honores commendatione fumosarum Imaginum*. E volle dire, che quelle rispettate memorie non potevano à lui sumministrare il merito di salire a gli onori, mentre anzi servivangli di rimprovero, per esser egli da essi troppo degenerante. Un tal soggetto pure si conforma all'Adagio antico, che diceva: *Nobilitatem in astragalis habere*; e questo: *Videtur rectè dici de eo, qui generis praestantià tumens, nullà ipse proprià nititur virtute; cum praestet tamen ingenium excoluisse, in quo vera sunt stemmata, & genuina hominis excellentia*.

M. Tull. Orat. in Pison.

Rhodig. lib. 20. Lect. Antiq. cap. 27.

Il vanto della Nobiltà fù sempre in tanta estimazione, che i Figliuoli istessi degli Augusti dominanti, niente meno pregiavansi del titolo di Nobilissimi, che dell' insigne appellazione di Cesari. *Ità Nobilissimi titulus iisdem Caesaribus passim etiam in antiquis Nummis adnexus occurrit*. Nell' andare però del tempo: *Factum paulatim, ut inter Augustorum Liberos, alii Caesares, alii Nobilissimi, iique Juniores vulgò dicerentur*.

Spanhem. Dissert. 8.

Alla

V I.

ALla conquiſta della Città di Cteſifonte fatta da Settimio Severo, & à i Parthi in tal contingenza ſaccheggiati, allude il preſente Roveſcio; in cui ſi ſcorge la Figura d' una Vittoria Gradiente, che nelle mani tiene una Faſcia, ed' innanzi uno ſcudo, coll' Iſcrizione: VICTORIÆ ÆTERNÆ; e degli onori di queſta quì dichiaraſi partecipe il Ceſareo Figliuolo Geta.

Nella Faſcia, che vedeſi nelle mani della Vittoria ſi può ravviſare il Reggio Diadema, ornamento prezioſo delle fronti di molti Monarchi antichi. Quindi: *Alexander memoratur cum deſiliens equo, caſu Lyſimachum vulneraſſet, medendi vulneris cauſâ, diadema ſibi detraxiſſe, nam candida Faſcia erat, illoque Lyſimachi vulnus alligaſſe; quod omen illum futurum Regem deſignavit, ſicut eventus docuit.* Così à Lucio Metello, perche con una Faſcia ſi cinſe la fronte piagata, fù appropriato il cognome di Diademato. Un'atto ſimile tuttavia fù imputato à colpa nella perſona di Pompeo il Grande; *Cui crimini datum, quod, ulceris velandi cauſâ, crus Faſcia circumcingeret, tanquam Regium ſibi diadema vendicaret, nihilque referre, qua in parte geſtaretur illi objectum eſſe.* Plinio è di parere, che l'inuenzione di tal diadema foſſe ideata dal Libero Padre, cioè da Bacco; biſognoſo probabilmente di ſtringerſi colla Faſcia la fronte, per reprimere i vapori dal troppo vino, ad'eſſa trammandati.

Alexan. ab Alexan. lib. 1. Gen. Dier. cap. 28.

Idem

V I I.

SE' al deſiderio di Settimio Severo, e della Ceſarea ſua Conforte Giulia, ch' ebbe ſempre per oggetto la concordia de lor figliuoli Baſſiano e Geta, aveſſe corriſpoſto un buon evento, con ogni ragione comparirebbe quì la Felicità degli Auguſti col Caduceo nella deſtra, ed' il Corno degli dovizie nella ſiniſtra. Mà troppa era l' antipatia, che agitava gli animi de Principi; nè mai ſeppe tranquillarſi, finche il minore di eſſi non sì abbattè nell' eſtremo dè ſuoi infortunii. Queſto fù Geta prediletto veramente, dall'auguſta

gusta Madre, la quale quanto poteva colmarlo di giubilo con la parzialità del suo affetto, altrettanto recavagli di pregiudicio, coll'invidia per ciò nel Fratello maggiore suscitata. Univa egli in sè stesso un misto di qualità idonee à conciliargli benevolenza, ed' assieme dispetto, poiche: *Fuit adolescens moribus asperis, sed non impiis, à naturà decorus, tractator, gulosus, cupidus ciborum & vini variè conditi.* Mà le sue ragioni litigavano con Bassiano, in cui predominando la crudeltà, non potè se non perdere la causa, cadendo vittima della di lui fierezza.

VIII.

PRomettevasi Roma in questo Principe la sicurezza dell' Imperio, che quì ci viene ideata nella Figura sedente, per connotato di stabilità, e che tiene nella destra un' Globo simbolo del Mondo, che credevasi assicurare le sue fortune col dominio dell' Augusto Giovane.

Avverto quì di passaggio, che noi veggiamo nelle correnti, ed' in altre Medaglie di Principi giovani, il titolo di Cesare posto per cognome; là dove à i Monarchi Augusti, leggesi assegnato come prenome.

IX.

TRà i nobili esercizi, di cui Geta dilettavasi, spiccava assai l'arte del Cavalcare, nella quale dimostrando egli gran maestria, galanteria, destrezza, e Spirito, acquistossi il merito d'essere, come insegna il presente Impronto, à Castore pareggiato.

Nel maneggio del Cavallo qual Eroe provossi Castore, il quale montato sopra il suo Nobile destriero, chiamato Cillaro, incantava lo sguardo delli Spettatori in modo, che univano un'aggregato d'applausi in tributo onorevole alla di lui virtù generosa, ed ammirabile. Divenne con ciò la più accertata idea agli animi grandi, e intenti alla coltura di esercizio cottanto ragguardevole; e però il Poeta commendando un valente Cavallerizzo non seppe meglio esprimere il suo sentimento, che con dire: *Si*

Si dorso libeat Cornipedis vehi
Frenis Castorea nobilior manu
Spartanum poteris flectere Cyllarum.

Senec. in Hipp. lyt. in Choro Actus. 2.

Ebbe Castore, nella Genealogia favolosa un Fratello chiamato Polluce, ed'amendue sortirono Leda per madre, e Giove per Padre. Perche poi risplendessero con perpetua luce, l'uno fece parte della sua immortalità all'altro: *Quod ideò fingitur, quia horum stellæ ità se habent, ut occidente una, oriatur altera.* Essendosi questi, nella vana credenza degli antichi, dimostrati tal volta favorevoli à i naviganti: *Contingit, ut quos postmodum maris agitaret tempestas, Samothracibus vota pro salute facerent, astraque apparentia, ad Castorem, Pollucemque referrent*; così parla, perche Dei della Samotracia erano stimati gl'istessi Numi. Convien però dire, che i due Eroi non rimarcassero i lor natali col carattere di deità; asserendo Pausania: *Quadragesimo post pugnam adversus Idan, & Linceum anno, Castores, nihilo omnino maturius, in Deos relatos.* Raccoglievano poi essi in Roma onori sommi, e di questi furono giudicati meritevoli, dopo che appoggiarono con terribile valore l'esercito di Aulo Postumio combattente contra i Latini, secondo la permissione dell'Altissimo, che in què miseri tempi concedeva gran libertà à i prestigi de Demoni. Dionisio ci dà ragguaglio distinto dell'evento all'ora accaduto: *In eo prælio feruntur Posthumianis equitibus apparuisse duo primæ lanuginis juvenes, præstantiore staturà, & formà, quam quæ videri possit mortalium, præcedentes Romanum equitatum, hostemque hastis ferientes cominus, & in fugam cogentes, ac rursum post fusos, fugatosque Latinos, & castra eorum capta, fere jam finito prælio, in Romano foro visi esse adolescentes duo militari cultu procerrissimi, & pulcherrimi, vultu adhuc retinente, quam in pugna habuerant, speciem, & equis sudore madentibus, cumque de equis descendissent ambo, lavissentque fontana, quæ ad ædem Vestæ profluens, parvam, sed profundam facit lacunam, multis eos circumsistentibus, rogantibusque ecquid ab exercitu novi afferant, pugnam indicasse, atque victoriam; digressosque è Foro nusquam comparuisse postea, quamvis à Præfectis Urbis quæsitos. Postero die cum senatus ex dictatoris litteris, inter cætera ejus prælii memorabilia, cognovisset de hac quoque visione, ratus utrobique eorundem spectra obversata oculis, verisimili conjecturà credidit Castorum eas fuisse Imagines.*

Servius apud Gyrald. Syntag. 5.

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq. cap. 3.

Pausan. in Lacon. pag. 82.

Dionys. Halicarn. lib. 6. Antiq. Rom.

Quindi

Quindi ebbero questi Numi Tempio in Roma, e i Romani vollero, che con frequenti comparse nè loro nobili monumenti esiggessero un singolare rispetto; Per ciò ancora veggonsi spesso impressi nelle Medaglie Consolari, dove si danno à vedere Pileati, con due stelle sopra il capo, coll' Aste imbrandite, e per lo più sedenti sopra generosi Cavalli.

X.

SI può rimettere alla sua prima integrità l'Iscrizione seconda della presente Medaglia, intendendosi, che dica PRINCIPI JUVENTUTIS. Quanto onore creasse la condizione del Principe della Gioventu, e qual fosse il suo impiego, ed' onde traesse la sua prima origine, l'hò spiegato ne Cesari in Oro alla Medaglia Nona, della Tavola seconda, e però in questo là mi rapporto.

Il Cesareo Giovane fà pompa del suo valore nel Rovescio, coll'ostentazione d'un Trofeo, coll'alloro nella destra, e l'Asta nella sinistra. Simboli tutti idonei à dinotare i gloriosi vantaggi da esso acquistati nella pratica di què nobili esercizi, in cui impiegava il Principe della Gioventù il suo spirito; sè pure non vogliamo riferire il Trofeo alle vittorie dell'augusto suo Padre Settimio, che riflettevano il lume degli onori guerrieri, anche nel Figliuolo.

X I.

L'Immagine ignuda, che adorna il campo contrario della presente Medaglia, tiene nella sinistra le spighe, e nella destra una Patera sopra l'Altare. In questa forma, e con simili aggiunti suole essere ideato il Buono Evento, del quale in altri luoghi hò ragionato.

Quando questo Nume, che per tale in Roma era incensato, sia quì impresso à contemplazione di Geta, poco può egli esiggere di gratitudine dal Principe, che sortì anzi evento intieramente calamitoso. Dopo le discordie sempre irreconciabili passate col suo Fratello Bassiano; questi finalmente consigliato, e persuaso dalla

propria

propria alteriggia à sedere solo su'l Trono, deliberò di disfarsi dell' Augusto rivale, che pretendeva pari il dominio nell' Imperio. Aveva per tanto formato il funebre disegno d' ucciderlo nella contingenza dè Saturnali celebrati; *Tamen nequivit, propterea quod id facinus manifestius fuisset, quam ut potuisset occultari.* Giudicò adunque, con più avveduto pensiero, chiamar soccorso dall' inganno, dote legitima dell'anima sua spietata; per ciò fè credere à Giulia sua Madre, ch'egli risolutamente voleva nettare da ogni livore il suo cuore; ed' investirlo d'un vero, e permanente affetto verso il Principe suo Fratello. Chiamasse ella adunque amendue nel Cesareo Gabinetto, e quivi à i di lei piedi aurebbe deposta ogni avversione, e gittata la memoria ancora delle trascorse amarezze. Non può credersi il contento, che s' impossessò dell'anima di Giulia à sì felice, e bramata novella, onde senza frammetere dilazione, invitò Geta agl' amplessi umanissimi di Bassiano, accertandolo, che le discordie erano dissipate, e che dovevano riunirsi con un fermo vincolo d'amore i cuori; venisse pure lieto alla sua Camera, per incontrare fortuna sì bella, e stabilire la lega d'una giocondissima, ed'amantissima Fratellanza. Fù pronto subito il Giovane augusto, vago pure di tranquillare una volta il suo spirito; mà appena ebbe avanzati i passi dentro al Gabinetto, che alcuni Centurioni, per comandamento di Bassiano, in parte occultata postati, avventaronsi col ferro in mano alla vita del tradito Geta. Sorpreso il Principe dall' inaspettato assalto, corse, come ad asilo di rifugio al seno materno sclamando. *Mater Mater, Genitrix Genitrix fer opem; occidor.* Accolse prestamente il caro Figlio nelle sue braccia la Madre attonita, mà la di lei amorosa difesa non fù bastante à salvarlo da i colpi crudeli degl' inumani Sicari, sicche il diletto suo pegno le fù sù gli occhi, e trà le mani trucidato. Di tal sorte fù l'evento estremo dell' infelicissimo Geta, E si suppose che l'infortunio gli fosse sin nè primi suoi giorni pronosticato; poiche: *Statim ut natus est, nunciatum est ovum Gallinam in Aulà peperisse purpureum; quod cum allatum, Bassianus Frater ejus accepisset, & quasi parvulus, applosum ad terram fregisset, Julia dixisse fertur, joco: Maledicte parricida, Fratrem tuum occidisti.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem

Spartian. in Geta.

E pur troppo, comunque poi fosse interpretato quel superstizioso presagio, cadde Geta sacrificato all' odio del sanguinario Fratello il quale però non andò affatto esente dalla vendetta del Cielo, con tal barbarie à troppa indignazione provocato. *Nam acerbis quibusdam visis sæpenumero agitari à Patre, Fratreque gladios gestantibus, videbatur.* Larve tutte, le quali, servendosi dell' ombre notturne, per ingerire più orrendi i terrori, inquietavano con mortali spaventi à quell' anima scellerata i suoi riposi. E tanto la tormentarono, che obbligaronla ad' uscire in furori, cò i quali *Pœnas dedit Dyrarum insectatione; quæ non immeritò ultrices vocantur.*

Xiphil. in Epit.

Sex. Aur. Vi-ctor. in Epit.

X I I.

COl supremo titolo d' Augusto, e in conseguenza col capo laureato comparisce Geta nel diritto della Medaglia, e con ragione; perche la mente di Settimio Severo suo Padre, fù, ch' egli dominasse nell' Imperio con autorità pari alla potenza del suo Fratello Bassiano; e di questo scrivendo Sparziano così ci avvisa: *Legisse me apud Ælium Maurum, Phlegontis Tralliani libertum, memini, Septimium Severum moderatissimè, cum moreretur, lætatum, quod duos Antoninos pari Imperio Reipublicæ relinqueret*; godendo di mostrarsi in ciò imitatore di Antonino Pio tanto accreditato, che lasciò, morendo, successori destinati al soglio altri due Antonini, e furono M. Aurelio, e L. Vero.

Spartian. in Severo.

Nel Rovescio vedesi collocata una Figura, che tiene nella destra il Corno dell' abbondanza, e nella sinistra un' Asta, sopra la quale poggia la forma d' un Caduceo. Il nobile Impronto può servire di Simbolo alla Felicità cagionata dalla Pace, e sperata dall' Imperio di Geta. Bella idea di giusta brama, mà, nel fiorire delle speranze, infelicemente dissipata.

Con-

XIII.

Conviene assai col passato il presente monumento; mà la prima Iscrizione, dall'una, e l'altra Medaglia non poco discorda. Quella dice: *Imperator Cæsar Publius Septimius Geta Pius Augustus*: e questo *Publius Septimius Geta Pius Augustus Britannicus*; e derivò egli l'appellazione, di Britannico dalla guerra, che intraprese e felicemente promosse, mà non potè affatto terminare nella Brettagna l'augusto suo Padre.

L'altro Campo della Medaglia ci dà à vedere nella sinistra della Figura, senza il Caduceo, l'Asta; e quì può servire ò per provare, che dalla guerra Britannica è provenuta molta gloria, e felicità à Roma; ò pure per dinotare la Deità, come in più luoghi abbiamo avvertito, esser proprio dell'Asta; la Deità, dissi, della figura medesima, che promette nell'Imperio di Geta una felice abbondanza.

XIV.

Al ritorno di Geta della Brettagna allude il Rovescio della Medaglia corrente. La Figura, che giace, ed'appoggia il braccio destro ad'una Ruota, tenendo col sinistro il Corno d'Amaltea, rappresenta la Fortuna Reduce, alla quale costumavano di sacrificare i Romani, pe'l felice Ritorno de loro Monarchi.

La positura, nella quale dimostrasi la detta Fortuna dinota la stabilità, con la quale debbe ella formarsi sotto il dominio di Geta, ritornato dalla Brettagna. E d'è ben necessaria questa espressione, dove per altro la Ruota sarebbe indicante nella Fortuna quella volubilità, con cui nelle vicende umane: *Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summis infima mutare gaudemus*. E tanto fù sempre creduta propria della Fortuna la mobilità, che gli Sciti, ancorche la formassero senza piedi, le accordavano però le mani, e la figuravano coll'ali. Non così il Tebano Cebete, che l'ideò anzi cò piedi; riflettendo, ch'ella: *Obambulat quocumque gentium, & aliis quidem facultates eripit, aliis tradit; ab eisque rursus aufert*,

Severin. Boet. lib. 2. de Consol. Philos.

In Tabula Ceb.

quæ tradiderat, atque aliis temere tribuit. Altri per significare il medesimo sentimento della sua instabilità, la figurarono ò velificante sopra l'onde: ò poggiata sopra la vetta d'un'alto Monte, à i turbini impetuosi di tutti i venti esposta. Da ciò può argomentarsi, quanto sia prezzabile la Fortuna quì impegnata à favore di Geta, poiche coll'idearla giacente, la dichiarano parimente, ferma ed'immobile.

X V.

QVanto di valore impegnavano gli Eserciti per ampliare il dominio di Roma, altrettanto di autorità acquistavano alla propria potenza. Di questa niente meno, che della spada armati sapevano intimare terrori al Popolo, soggezione al Senato, ed'elevare ancora più volte à lor piacimento i Monarchi al Soglio. Compravano à prezzo di sangue nè Campi guerrieri le Palme, per farsi di poi arbitri del Cesareo Alloro, e depositarlo sù quelle teste, che esibivano, con somme d'oro maggior rimerito all'incontrate ferite. Gli Augusti medesimi all'ora giudicavano di sedere in Trono ben fermi, quando appoggiavansi à fedeli Legioni. E quindi appunto imparò Settimio l'insegnamento, che, morendo, dettò à i figliuoli, consigliandoli à interessare cò Donativi la benevolenza dè Soldati: *Locupletate milites, cęteros omnes contemnite.* Ben instruito adunque Geta dal dogma paterno celebra nel corrente Rovescio la Fedeltà delle sue truppe; ed'esprime il pensiero in una Figura, che tiene con la destra un segno militare, avendone un'altro al la banda sinistra, oltre il Corno ubertoso, che col braccio pur sinistro sostenta.

Xiphil. in Epit.

Fedele per verità fù l'Esercito à Geta; poiche, dopo la morte di Settimio facendo l'alteriggia di Bassiano istanza à i Capitani più cospicui, di poter impegnare da sè solo lo scettro, rigettarono la superba dimanda: *Quippe memores utrumque à Severo, jam inde à pueritià pari honore, cultuque educatum etiam ipsi parem utrique obedientiam, benevolentiamque exhibebant.* E la fastosa pretensione del Principe fù necessitata à rispettare la risposta; mercè, che la forza delle agguerite coorti era valevo-

Herodian. prope finem lib. 4.

le ad'

le ad' insegnare la moderazione alla di lui arroganza.

XVI.

IL desiderio, che si accordassero i Principi Fratelli nella tanto importante unione degli animi, per altro discordi, suggerì il pensiero del corrente Rovescio; nel quale comparisce Giano, che per l'una parte tiene il fulmine, ma posato, e quieto sù'l braccio; per l'altra appoggia la destra all'Asta, che colla punta fermasi in terra; simboli, come altrove ancora abbiamo avvertito, opportunissimi à dinotare la tranquillità, e la pace, ne cuori altercanti dè due Monarchi, bramata.

Ridondava in profitto di troppo interesse ad'ogn'uno l'eccitare ne Principi dominanti, se non uno scambievole affetto, almeno sentimenti non tanto discrepanti, e amareggiati. A tal fine si pensò di convocare alla presenza dell'Augusta lor Madre què Personaggi, che à Settimio avevano già professato ossequio, e benevolenza fedele. Quivi in pesata consulta si divisò di dar appunto due facce all'Imperio, col dividerlo à i regnanti Fratelli; poiche in tal modo separati, volendo ciascheduno l'anima libera al proprio dominio, non l'aurebbono imbarazzata con dissensioni, e gare importune. Si propose adunque, che Bassiano tenesse soggetta al suo Imperio l'Europa, e nell' Africa quella porzione, che include i Mauri, i Numidi, e buona parte della Libia, al mezzo giorno situata; il rimanente poi verso l'Oriente, insieme con tutta l'Asia si assegnasse à Geta; questi in Calcedone Città della Bitinia piantasse il suo esercito, e quegli in Bizanzio. Tutti i Padri, nel rango Senatorio arrolati, e Nativi d'Europa si fermassero con Bassiano in Roma, gli altri seguitassero Geta in Antiochia, o in Alessandria, dove egli meditava di aprire la sua Reggia. Il trattato non era lontano dal sortire felice l'evento; Quando Giulia, per avvantaggiare l'amore di Madre, screditò il merito di comparire prudente, e sconcertò l'ideato disegno. Alzossi ella in piedi, e con le braccia aperte, replicando gli amplessi or'all'uno, or'all'

altro

altro de figli, cominciò à dire: *Terram quidem, & mare, ò filii, jam invenistis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus; Matrem vero quonam modo dividetis? quonam modo infelix Ego distribuar inter utrumque vestrum, aut dissecabor? me primùm igitur occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quoque inter vos, cum mari, terraque ipsà dividar.* Erano le parole avvalorate dalle lagrime, che largamente versava l'inavveduta Donna, ond'ebbero tanta efficacia, che rovesciarono intieramente l'affare dell' importante Consulta. Ella in quel punto con la sua importuna perorazione diede, senza saperlo, la sentenza di Morte al misero Geta, rimasto bersaglio vicino à i colpi dello spietato Fratello.

Herodian. lib. 4.

Figuravasi Giano con due facce, perche supponevano, che con una di esse rimirasse il passato coll'altra il futuro. E in tal forma fù riconosciuto anche dal Poeta.

Virg. lib. 2. Aeneid.

Mare, sydera juro,
Latonæque genus duplex, Janumque Bifrontem.

Con ragione tiene con la destra l'Asta, mentre trà le diverse appellazioni, che attribuivano gli antichi à Giano, chiamavanlo: *Quirinum, quasi bellorum potentem, ab hastà, quam Sabini Curim vocant.* Quadrifronte ancora tal volta ideavasi, per esprimere la di lui presidenza à i quattro climi del Mondo.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 9.

E'noto il costume, che praticavasi in Roma di aprire il Tempio di Giano in contingenza di Guerra, e di chiuderlo nel fiorir della Pace; mà forse non è così manifesto il motivo di quest'usanza. Eccolo. Dopo il celebre rapimento delle Giovani fatto dà Romani, ad'onta de Sabini; questi deliberarono, che l'armi insegnassero à i Romani quanto detestabile, e brutto fosse il loro misfatto; per ciò avvanzatisi con truppe valorose, stavano su'l far irruzzione terribile, per la Porta fissa alle radici del Colle, che dicevasi Viminale, e dall'evento presente, chiamossi di poi *Januale*. Accorsi i Romani, per opporsi all'impeto ostile, procurarono, ed'ottennero di chiudere la medesima Porta; mà appena fù serrata, che sì riaprì da sè stessa; e dopo essere di nuovo chiusa, di nuovo senza, che alcun' nemico vi mettesse mano, videsi aperta. Sorpresi dallo stravagante accidente i difensori, giudicarono di supplire

col

col loro petto armato all'ostacolo, che la Porta ricusava di opporre al torrente nemico. E già colle intrepide spade contrastavano bravamente agli assalitori l'ingresso; quando si sparse voce, che le genti Romane, nel campo militanti, erano già da Tazio sbaragliate, e disperse. Il mormorio di sì funesto annunzio susurrò nel cuore de Romani con tal terrore, che obbligolli abbandonare la Porta difesa, e ritirarsi; appena essi ebbero lasciato l'ingresso libero, che i Sabini, veggendo patente l'adito, inoltraronsi per occuparlo; all'ora: *Fertur ex Æde Jani per hanc portam, magnam vim torrentium, undis scatentibus, irrupisse, multasque perduellium catervas aut exustas ferventi aquà, aut devoratas rapidà voragine*, altri leggono vortigine, *deperiisse. Ea re placitum, ut belli tempore, velut ad Urbis auxilium, profecto Deo, Fores resferarentur*. Serviva frattanto d'appoggio ben gagliardo al coraggio Romano nelle imprese guerriere quel credere, ancorche vano, che un Dio fosse à lui preceduto nel campo per combattere à suo favore.

Idem

IL FINE.

INDI-

INDICE
DE PERSONAGGI
Le di cui Medaglie veggonsi in quest' Opera.

Adriano	*pag.*	1.
Albino	*pag.*	268.
Antonino	*pag.*	163.
Antonino Pio	*pag.*	148.
M. Aurelio	*pag.*	199.
Caracalla	*pag.*	313.
Commodo	*pag.*	244.
Crispina	*pag.*	258.
Didia Clara	*pag.*	263.
Didio Giuliano	*pag.*	259.
Faustina I.	*pag.*	188.
Faustina II.	*pag.*	223.
Geta	*pag.*	353.
Giulia Pia	*pag.*	298.
Lucilla	*pag.*	242.
Lucio Elio	*pag.*	145.
L. Vero	*pag.*	236.
Manlia Scantilla	*pag.*	261.
Pescennio	*pag.*	264.
Plautilla	*pag.*	348.
Sabina	*pag.*	135.
Settimio	*pag.*	272.

Fine dell'Indice.

Errata

Quì corregonsi, se non tutti, almeno alcuni degli errori fuggiti dall' occhio nella revisione delle stampe.

	Errata	Corrige
Pag.	36. VI.	IV.
	69. *nemen*	nomen
	81. Ebbc	Ebbe
	91. ſù	fù
	94. *effundebant*	*effundebant*
	97. ſpropriaſi	ſpropriarſi
	102. *conſtituebantur*	*conſtituebantur*
	125. *conciliaret*	*conciliaret*
	125. Deo	Dio
	158. *benignus*	*benignus*
	186. *laugeſcens*	*langueſcens*
	188. *Conſortbius*	*Conſortibus*
	188. IXV.	XIV.
	209. moſta	moſtra
	243. picla	piccola
	253. *obſequitur*	*obſequitur*
	254. *ſubſidio*	*ſubſidio*
	255. pobabile	probabile
	260. *abrogaretur*	*abrogaretur*
	260. *abrogatum*	*abrogatum*
	264. VI.	IV.
	274. indendoſi	intendendoſi
	284. pin	più
	284. quaùdo	quando
	288. *Vigeſimanona*	*Decimanona*
	301. *nuneupatur*	*nuncupatur*
	306. forti	fortì
	317. dl	di
	325. chiarameote	chiaramente
	327. conttaſti	contraſti
	335. ſpinte	ſpinſe
	337. *bonorificentiſſimè*	*bonorificentiſſimè*
	341. Deo	Dio
	342. condòtto	condotto
	342. *appellabant*	*appellabant*
	349.	XIII.
	359 *corum*	*eorum*